

VENETO “RETROVIA” 1915-18

a cura di
Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora

VENETICA RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 2/2017



VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

a. XXXI, n. 53 (2/2017)*

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti il n. 52 (1/2017) e il presente n. 53 (2/2017).

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Ferruccio Vendramini*

Redazione: *Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

I saggi della sezione *Miscellanea* sono sottoposti a procedura di double blind peer review.

In copertina: Soldati britannici aiutano ragazze italiane a vendemmiare (Imperial War Museum, London). © IWM

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© 2017 Cierre edizioni

Progetto grafico: *Andrea Dilemmi*

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00. È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via *Ciro Ferrari* 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona). In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

VENETO “RETROVIA” 1915-18

a cura di

Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora


Cierre
edizioni

Indice

- 7 *Introduzione. Veneto “retrovia” 1915-18*
di Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora
- 15 *Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-18*
di Matteo Ermacora
- 41 *“Viva l’Austria”? Campagne trevigiane tra mobilitazione, requisizione
e annona (1915-18)*
di Giuliano Casagrande
- 57 *Le “portatrici” carniche e cadorine: una peculiare forma
di mobilitazione femminile nella zona di guerra*
di Franca Cosmai
- 73 *La “luna spia”. I bombardamenti aerei a Treviso*
di Chiara Scinni
- 93 *Destra Piave tra civili e militari nel dopo Caporetto.
L’operato di Pietro Bertolini nell’Alto trevigiano non invaso*
di Lucio De Bortoli
- 117 *Diserzione, favoreggiamento e disfattismo attraverso i fascicoli
processuali del Tribunale militare di Verona (1917-18)*
di Roberto Piccoli
- 137 *La Venezia e le Venezie: retrovie ideologiche della Grande guerra*
di Valeria Mogavero

- 159 *Parole in fotografia. Squarci di vita dietro le linee del Piave*
di Lisa Bregantin

MISCELLANEA

- 183 *Il Veneto in guerra nei filmati “dal vero” (1915-18)*
di Giuseppe Ghigi

ANGOLI E CONTRADE

- 227 Mario Infelise *su* Anna Scannapieco, Nico Stringa *su* Ippolito Caffi,
Livio Vanzetto *su* Antonio Giuriolo, mi *su* Angela Vettese, Gilda
Zazzara *su* Cristiano Dorigo e Elisabetta Tiveron, mi *su* *La pelle
dell'orso*
- 243 Abstract
- 251 I collaboratori di questo numero

INTRODUZIONE

Veneto “retrovia” 1915-18

di Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora

Questo numero monografico di «Venetica» dedicato al primo conflitto mondiale analizza il tema delle “retrovie”. Al vaglio delle più recenti tendenze della storiografia internazionale, questo tema appare quanto mai rilevante se si prende in considerazione il territorio veneto, teatro di una guerra di massa, moderna, totale e devastante¹. Sin dal 1914-15, con le negative conseguenze del rientro degli emigranti e la mobilitazione dell’esercito italiano, le province venete divennero lo spazio di un conflitto non ancora dichiarato², in seguito, con l’avvio delle ostilità, si verificò una generale ridefinizione del territorio e delle sue funzioni: a ridosso del confine si affermarono il “fronte” e la “zona di operazioni”, mentre le zone retrostanti divennero “retrovie”, a loro volta inserite nella più ampia “zona di guerra”³. Nel contempo, dal punto di vista simbolico e logistico, il Veneto rappresentò una sorta di regione “fronte” e “retrovia” rispetto al resto della penisola, aspetto che determinò una mobilitazione totalizzante delle risorse umane e materiali locali, trasformandola in una vera e propria «regione in armi»⁴.

I saggi di questo numero della rivista cercano di delineare come il conflitto abbia inciso sulle zone prossime al fronte – le “retrovie” – e più ampiamente sul territorio regionale. Le retrovie, sebbene considerate dalla memorialistica militare in contrapposizione alle trincee, si configurano come uno spazio in mutamento, una sorta di “laboratorio” caratterizzato da una intensa militarizzazione, dalla mobilitazione delle risorse, dalla presenza della violenza bellica, dalla convivenza tra popolazione civile e militare, da un accentuato controllo repressivo. Questi fattori – agendo con diverse intensità ma in maniera univoca e accelerata – impressero una sensibile trasformazione non solo degli spazi fisici, ma anche delle economie e dei panorami sociali⁵. Attraverso un procedimento di *call for papers* si è cercato di superare le ricostruzioni storiche municipali e

di analizzare aree più ampie, puntando sulle modalità e i tempi con cui comunità, soggetti, gruppi sociali, istituzioni reagirono alle nuove necessità indotte dal conflitto⁶. Lunghi dall'essere esaustivi, i saggi – attraverso diverse angolature – esemplificano come, inserita nelle retrovie, la popolazione abbia dovuto interagire con nuove società, geografie, spazi, norme ed economie continuamente distrutte, ricreate e rimodellate dalla guerra.

Nel saggio di apertura, Matteo Ermacora ricostruisce l'andamento del morale della popolazione veneta, evidenziando le oscillazioni dello spirito pubblico in rapporto agli eventi bellici. Ne emerge un quadro segnato dalla resilienza delle popolazioni nella prima fase del conflitto e da una diffusa disillusione a partire dall'inverno 1916-17 in ragione del peso della mobilitazione. Dopo Caporetto e il panico di fronte all'avanzata nemica, il morale – nonostante la resistenza sul Piave – fu caratterizzato dalla compresenza di istanze di resistenza nazionale, stanchezza e desiderio di pace. Giuliano Casagrande, invece, incentra la sua analisi sulla mobilitazione nelle campagne, sul problema delle requisizioni e sulle reazioni del mondo contadino; l'autore si sofferma sulle trasformazioni nella mentalità e nella prassi contadina, sulle rappresentazioni e gli stereotipi del mondo rurale alla luce delle tensioni annonarie tra le realtà urbane e quelle rurali. Franca Cosmai, muovendosi a cavallo delle vallate alpine del Cadore e della Carnia, delinea la mobilitazione delle donne come "portatrici" e operaie evidenziando la vastità dei reclutamenti, l'intreccio tra la crisi dell'economia montana determinata dal blocco migratorio e i richiami alle armi e l'apertura di nuove opportunità occupazionali legate alla logistica militare; l'autrice sottolinea come le donne seppero assolvere, spesso in condizioni difficili, i compiti loro assegnati con una mutua collaborazione, acquisendo un tardivo riconoscimento pubblico.

I saggi di Chiara Scinni e di Lucio De Bortoli sono incentrati sulla violenza bellica; utilizzando la documentazione dell'archivio comunale e memorialistica edita e inedita, lo studio di Scinni ricostruisce il drammatico impatto dei bombardamenti aerei su Treviso, le reazioni dei civili – segnate dal fascino per l'arma aerea ma anche dallo sgomento per le conseguenze delle incursioni –, nonché la lenta risposta delle autorità civili per garantire adeguate misure difensive. De Bortoli analizza invece la straordinaria attività del deputato liberale giolittiano Pietro Bertolini per scongiurare lo sgombero della popolazione della destra del Piave nel 1918 e assicurare la prosecuzione della vita civile in una zona sottoposta a intensa militarizzazione e a continui bombardamenti. L'accurata analisi del carteggio del deputato dimostra le divergenti posizioni delle autorità militari e

politiche e le complesse trattative condotte in una situazione di emergenza. Le vicende del 1917-18 sono al centro anche del saggio di Roberto Piccoli che, prendendo in considerazione l'ampio territorio di competenza del Tribunale militare di Verona – dalle valli veronesi sino al Vicentino –, si sofferma sulla criminalità e la stanchezza della popolazione. Analizzando i fascicoli processuali, l'autore mette in luce non solo le difficoltà della sopravvivenza quotidiana, ma anche la diffusa opposizione al conflitto, caratterizzata da una vasta rete di complicità che proteggeva disfattisti, disertori e renitenti.

Chiude il numero una piccola sezione dedicata alla storia culturale: Valeria Mogavero delinea le “retrovie ideologiche” e culturali del conflitto, soffermandosi sul rapporto di lungo periodo tra le istanze risorgimentali – poi nazionaliste e interventiste – e il territorio veneto; l'autrice ben sottolinea come la «geografia» e i confini, naturali, linguistici, abbiano permeato il discorso pubblico e abbiano contribuito a preparare quella che gli interventisti democratici presentarono come la «quarta guerra di indipendenza». Lisa Bregantin, in un immaginario percorso dall'Isonzo al Piave, presenta una serie di “lastre fotografiche” incentrate sulle retrovie del fronte, fornendo un commento sonoro ai luoghi attraversati, al complesso incontro-scontro-compenetrazione tra mondo militare e civile; attraverso la memorialistica l'autrice realizza una sorta di caleidoscopio di percezioni e di prospettive su un paesaggio naturale e sociale improvvisamente immerso nel turbine della guerra.

In queste analisi emergono le dolorose ripercussioni del conflitto sugli spazi e sul tessuto sociale, ma anche i faticosi e quanto mai vitali processi di adattamento ai meccanismi della mobilitazione bellica. Da più punti di vista emerge come il brusco movimento dei fronti abbia comportato l'esperienza diretta della violenza, ma anche come la popolazione si sia dovuta confrontare con nuovi “fronti”, quello “aereo”, quello “normativo”, quello “politico-ideale”, quello “economico”, quello “interno”, che – nella realtà della retrovia – erano meno mediati e spesso mostrarono un volto drammatico. È altresì necessario evidenziare come, a fronte di processi omologanti determinati dalla militarizzazione, esistano molteplici retrovie, con caratteristiche dipendenti della diversità degli spazi geografici, dei caratteri socio-economici, delle consuetudini e delle diverse fasi del conflitto. In questa prospettiva è possibile individuare la *retrovia montana* del Cadore e degli Altipiani della prima fase della guerra, caratterizzata da una intensa presenza militare, grandi lavori logistici per adeguare cime e vallate alle necessità della guerra di alta montagna con un vasto impiego di maestranze civili locali⁷. Caso

diverso è rappresentato dalla *retrovia dell'Alto vicentino* che, a cavallo della *Strafexpedition*, dapprima fu sgomberata e poi massicciamente antropizzata da una massa imponente di soldati e di operai militarizzati che mutarono non solo il volto delle montagne ma anche dei centri della zona⁸. Vi sono poi le *retrovie interne* come il Trevigiano nel 1916-17 – una zona lontana dal fronte, non coinvolta dai combattimenti –, ma interessata da lavori difensivi che imposero una crescente presenza militare che contese spazi e risorse alla popolazione locale⁹. L'ultima fase del conflitto, lungo il corso del Piave, mette in luce una sorta di *retrovia-fronte* (nella sua duplice articolazione terrestre e marino-lagunare)¹⁰ in cui i processi di militarizzazione e la violenza esperita (fuga, bombardamenti, contatto con le truppe, evacuazioni forzate, precettazioni di manodopera e di risorse) appaiono radicalizzati e assumono una dimensione di «guerra totale»¹¹.

La mobilitazione di guerra attraversò diverse fasi: se l'estate del 1915 costituì una sorta di fase di adattamento, la prima campagna invernale rappresentò una svolta importante dal momento che implicò il dispiegamento di nuovi organismi – Segretariato per gli Affari civili, Comitati legname, commissioni di incetta – volti a razionalizzare lo sforzo bellico nelle retrovie, un processo che si radicalizzò drammaticamente nel corso del 1917-18. In questo quadro la *Strafexpedition* prima e, più ancora, la creazione del nuovo fronte sul Piave, appaiono come cesure importanti, proprio perché imposero una lacerante quanto rapida riconfigurazione spaziale e sociale. Da questo punto di vista retrovia appare come sinonimo di processi di militarizzazione; basti qui considerare l'intensificazione della presenza militare sugli Altipiani nel 1916-17 – si passò da circa 200.000 unità a 600-800.000 unità nelle fasi più intense dello scontro – oppure ancora nella fase finale del conflitto quando sull'intero territorio veneto gravitavano complessivamente circa 4 milioni e mezzo di soldati e non meno di 200.000 lavoratori civili militarizzati. I processi di territorializzazione del conflitto peraltro non coinvolsero solamente le zone di combattimento, ma anche le retrovie, luogo di accumulazione dei materiali necessari alla guerra di logoramento¹²; questa funzione logistica, quanto mai nevralgica, comportò sensibili modificazioni del territorio determinate dai lavori infrastrutturali (migliaia di chilometri di nuovi tracciati stradali, raccordi ferroviari, linee decauville), dalla realizzazione di nuove linee navigabili (la “Litoranea veneta”), depositi, magazzini, campi d'aviazione e una vasta rete di ospedali e strutture sanitarie¹³; a questi si aggiunsero le imponenti opere difensive, basti considerare l'impatto delle linee difensive sugli Altipiani, sulla zona dolomitica e lungo il Piave. Nel

1917 e, più diffusamente dopo Caporetto, si costruirono linee difensive a ridosso dei centri abitati (i campi trincerati di Castelfranco, Treviso, Vicenza, Padova, la “linea del Bacchiglione”), estendendo quindi i processi di militarizzazione, dal momento che tali lavori implicavano movimenti di manodopera civile e militare, prelievo di materiali, intensa attività amministrativa per assecondare le esigenze militari, sanitarie e di regolata convivenza civile.

Nel complesso, la perifericità della zona veneta rispetto ai grandi assi di trasporto acuì il peso del conflitto sul territorio; per ragioni di vicinanza al fronte o in particolari momenti di emergenza i reparti militari fecero largo utilizzo di risorse locali, imponendo quindi alla regione un processo di riorganizzazione finalizzata all’immediato soddisfacimento degli imponenti bisogni del fronte-fornace: cantieri militari, lavorazioni boschive, produzione serica e impianto di officine meccaniche costituirono importanti risvolti occupazionali che contribuirono all’uscita dalla crisi del 1914-15 e determinarono un rilevante indotto occupazionale e produttivo¹⁴; nel contempo le “città-ospedale” o i centri logistici militari accentuarono la loro vocazione terziaria in ragione del continuo avvicendamento di soldati, smistamento di mezzi e di materiali verso le zone di combattimento. La nuova “economia di retrovia” da subito presentò luci e ombre: l’intensa domanda militare, oltre a costituire un volano economico, d’altro canto sin dal 1915 ebbe l’effetto di innalzare i prezzi e di ridurre le derrate disponibili, situazione ben presto aggravata dalle concomitanti politiche annonarie statali.

Non diversamente dalla “fabbrica ausiliaria”, la “retrovia”, in ragione di un imponente rimescolamento sociale, introdusse notevoli trasformazioni nella mentalità delle classi popolari e nelle gerarchie di genere; analogamente a quanto avveniva nella vicina provincia di Udine, fu proprio nei primi due anni di guerra che i parroci segnalavano un significativo mutamento dei contesti occupazionali, delle relazioni sociali, affettive e di costume di cui si resero protagonisti donne e adolescenti¹⁵.

Le classi dirigenti venete dovettero gestire una società e un territorio in trasformazione, facendo leva non solo sui tradizionali rapporti paternalistici, ma anche sui servizi assistenziali legati all’iniziativa privata e sugli inediti strumenti del *warfare*. Nel contempo, esse dovettero assecondare le istanze militari, attenuare le sperequazioni dell’economia bellica, fronteggiare il logorio delle risorse e le crescenti esigenze assistenziali determinate dalle ripetute ondate di profughi. Non stupisce dunque che già nella fase centrale del conflitto, autorità politiche, imprenditori e proprietari terrieri – pressoché inascoltati – esplicitassero il

problema dei danni di guerra e lamentassero l'intensità dello sforzo bellico patito dalle retrovie veneto-friulane rispetto alle altre regioni italiane. Tale tema fu nuovamente posto nell'agenda politica dapprima sull'onda dell'emergenza post-Caporetto e, a guerra finita, di fronte alla necessità di ricostruire le "terre liberate". In questa direzione l'utilizzo della categoria analitica della retrovia mette in risalto i legami tra territorio, esperienza bellica e le istanze di rinnovamento sociale e degli assetti economici che si palesarono nell'immediato dopoguerra.

Nel licenziare questo numero i curatori intendono ringraziare gli autori dei saggi e i componenti del seminario *Terra, aria, acqua, fuoco. Per una storia naturale della guerra*, animato dal professor Mario Isnenghi e da Lisa Bregantin, dalla cui partecipazione hanno tratto proficui stimoli in direzione di una nuova attenzione al rapporto tra guerra e territorio.

Note

1. Si veda il convegno *Les fronts intérieurs européens: l'arrière en guerre (1914-1920)*, colloque international, Université de Pau et des Pays de l'Adour, 2015.

2. Si veda *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di Matteo Ermacora, Istituto Saranz, Trieste 2015; Paolo Pozzato, *La guerra prima della guerra. Emigrazione di rientro e moti per il pane nell' alto vicentino*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», III (2017), n. 3, pp. 32-39.

3. Nicola Labanca, *Zona di guerra*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, t. II, a cura di Mario Isnenghi, Daniele Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 606-619; Marco Mondini, *Potere civile e potere militare*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 35-43.

4. Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1990; per una bibliografia aggiornata, si veda *La grande Guerra in Veneto*, a cura di Lisa Bregantini, «Notiziario bibliografico», 2014, n. 69, pp. 103-118.

5. Per un quadro generale sulle dinamiche di retrovia rimando a Matteo Ermacora, *Guerra e genti di retrovia*, in *Gli Italiani in guerra*, cit., pp. 536-541. Per un confronto con la vicina provincia di Udine, cfr. Id., *Nella bufera della guerra. La popolazione friulana alla prova del primo conflitto mondiale (1915-1916)*, in *La guerra del '15 e i friulani*, a cura di Enrico Folisi, Gaspari, Udine 2015, pp. 287-304.

6. A esemplificare la diversità di approcci di queste ricerche, tra i tanti, si vedano i recenti Mattia Massaro, *L'Amministrazione comunale di Saonara negli anni della Prima guerra mondiale. Uomini, progetti e realizzazioni*, Cluep, Padova 2015; Fabio Bortoluzzi, *Castelfranco in guerra. Note dall'archivio storico comunale (1914-1922)*, Gaspari, Udine 2015; appare invece più documentario l'approccio della collana "memorie di popolo nella Grande guerra", si vedano: Angelo Rigo, *Morgano e Badoere nella grande guerra: donne, popolo e soldati*; Francesca Poggetti, *Altivole nella grande guerra, Soldati, profughi, caduti*; Fabio Bortoluzzi, *Vedelago, i ragazzi del '99 e le retrovie del fronte del Piave*, tutti pubblicati da Gaspari, Udine 2016.

7. Si veda Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine nel primo conflitto mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 2015.

8. Si rimanda a *Guerra sull'Altipiano*, a cura di Vittorio Corà e Mauro Passarin, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2015; *La Strafexpedition*, a cura di Vittorio Corà e Paolo Pozzato, Gaspari, Udine 2003.

9. Stefano Gambarotto, *Treviso 1915-1917. Fra civili e militari in una provincia lacerata dalla guerra*, in *Storie dalla Grande Guerra*, a cura di Stefano Gambarotto, Istitit, Treviso 2009, pp. 106-141.

10. Si veda *La Grande Guerra tra Terra e Acqua. Storie e memorie nelle terre basse tra Livenza, Piave e Sile fino al mare*, a cura di Matteo Polo, s.e., San Donà di Piave 2016.

11. Lucio De Bortoli, *Società e Guerra (Montebelluna 1915-1918), Popolazioni e Militari*, Antilia Editore, Treviso 2015. Oltre il Piave, si registra la "retrovia-occupata" dagli austro-germanici.

12. Matteo Ermacora, *Costruire il fronte 1915-1918. Appunti per una storia*, in 15-18. *Progettare la storia*, a cura di Fernanda De Maio, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 110-143.

13. Si veda l'accurato lavoro di Mauro Scroccaro, Claudio Pietrobon, *Pianeta sanità. La sanità militare italiana in Veneto durante la Grande Guerra*, Antiga, Treviso 2015.

14. Si veda *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, LiberEtà, Roma 2016.

15. Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Cafoscarina, Venezia 1995. Sul ruolo della chiesa veneta si rimanda al recente *Chiese e popoli delle Venezie nella grande guerra*, a cura di Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio, Viella, Roma 2016.

Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-18

di Matteo Ermacora

Introduzione

Il tema dello “spirito pubblico” e dei comportamenti popolari in Italia durante la grande guerra è stato sviluppato a più riprese dalla storiografia, attraverso l'utilizzo di varie fonti, dalle relazioni prefettizie, alla stampa, alla documentazione giudiziaria¹. In questa sede si prenderà in considerazione lo stato d'animo delle popolazioni venete che – diversamente dal resto della penisola – vissero in un territorio che divenne «fronte» e «retrovia» e fu profondamente segnato dagli eventi bellici². Nel quadro di una società segnata dall'interventismo, dalla censura e da una intensa militarizzazione si cercherà quindi di ricostruire l'andamento del morale della popolazione, di cogliere le peculiari manifestazioni assunte dall'opinione pubblica attraverso le quali si legittimò o si rifiutò il conflitto, i momenti di svolta, cercando di intrecciare le fonti ufficiali con quelle soggettive.

La storiografia ha operato un deciso riallineamento dei “tempi” del conflitto mondiale, inglobando compiutamente nella storia della guerra italiana anche la crisi del 1914-15 non solo sul versante politico, ma anche su quello economico-sociale. Gli studi più recenti hanno evidenziato la portata della crisi economica successiva allo scoppio del conflitto europeo: il Veneto, sin dall'agosto del 1914, fu infatti investito dal tumultuoso rimpatrio di circa 163.000 emigranti dall'Europa (metà dei quali rimase senza lavoro), mentre la riduzione dei flussi commerciali e finanziari determinò la stasi della produzione tessile e forti tensioni annonarie; si diffuse pertanto un forte malessere popolare che, soprattutto nel corso della primavera del 1915, si tradusse in tumulti e agitazioni nelle zone migratorie del Bellunese, dell'alto Vicentino, del Padovano oppure in dure vertenze contrattuali, come avvenne nel Polesine³. In un frangente così difficile

il dibattito interventismo/neutralismo seguì una netta demarcazione tra città e campagna e si caricò ben presto di significati di classe. Gli studi hanno evidenziato come alcuni centri si distinsero per forti istanze interventiste, come accadde a Venezia, animata dal nazionalismo “adriatico”, oppure a Padova, città universitaria che, in ragione della presenza di studenti, gruppi e associazioni nazionaliste (“Dante Alighieri” o la “Trento e Trieste”), ben presto divenne la «capitale» della mobilitazione patriottica. Classi medie, repubblicani, radicali, liberali-conservatori, irredentisti e nazionalisti sostennero l'intervento mentre la popolazione rurale e operaia appariva fortemente preoccupata per il brusco peggioramento delle condizioni di vita. Benché ampio, il fronte neutralista appariva debole e composito; gli stessi socialisti, che erano colpiti da defezioni interne (a Venezia, Verona, nel Polesine) e attraversati da divisioni su obiettivi e strategie da perseguire, non riuscirono a coinvolgere adeguatamente le masse contadine né a opporsi efficacemente alla agguerrita minoranza interventista che, come a Venezia o a Verona, conquistò le piazze e spazi pubblici. Le stesse masse rurali apparivano rassegnate e fataliste, oppure affollarono – come nel Vicentino o nel Trevigiano – le celebrazioni e pellegrinaggi «pro pace» senza tuttavia esplicitare la loro opposizione al conflitto; d'altro canto, vescovi e chiesa locale, pur neutralisti, si preoccuparono di essere leali alla nazione⁴. La militarizzazione in atto dalla fine dell'Ottocento in alcune città-guarnigione come Udine, Verona, Padova e la stessa «mobilitazione occulta» nei mesi che precedettero il conflitto pesarono sul dibattito politico e soprattutto sull'agibilità delle manifestazioni neutraliste⁵.

Tra il marzo e l'aprile del 1915 la situazione economica e sociale appariva talmente «insostenibile» che da più parti l'opzione bellica appariva una soluzione possibile per risolvere la crisi. L'inchiesta segreta sullo spirito pubblico dell'aprile del 1915 certificava le lacerazioni interne alla società veneta: mentre borghesia e classi dirigenti urbane, sia pure con distinguo e con una certa prudenza, in ragione dei sentimenti risorgimentali erano propense all'ingresso dell'Italia nel conflitto, le classi popolari prostrate dalla difficile congiuntura si dimostravano invece estranee alle ragioni del conflitto e si distinsero per un assordante silenzio, tanto che la mobilitazione dei soldati nel mese di maggio, con l'eccezione di sporadici incidenti a Belluno e a Padova, avvenne senza particolari problemi.

Alle armi

Con l'apertura delle ostilità pressoché tutta l'area veneta venne inserita nella «zona di guerra» e alcune parti del territorio montano e pedemontano divennero «zone di operazioni» e «di retrovia»; nelle prime settimane di guerra l'attesa dello sviluppo degli eventi militari creò una sorta di stato di sospensione e di attesa⁶. Nel contempo si dispiegarono i processi di militarizzazione e di «territorializzazione» del conflitto che, sia pure con intensità diverse, assunsero una grande importanza perché condizionarono la vita economica e sociale delle popolazioni; nell'intento di tutelare la sicurezza militare, sin dal maggio del 1915, le autorità militari e civili perseguirono una linea repressiva di carattere «preventivo» particolarmente stringente nelle zone di retrovia e nei principali centri urbani.

Mentre in ambito urbano la popolazione sembrò aderire di buon grado alle nuove restrizioni belliche, i libri storici parrocchiali segnalano che nelle zone rurali invece l'adattamento alla mobilitazione fu faticoso e contraddistinto da sentimenti di rassegnazione. Sebbene prevalessse la convinzione di una campagna militare di breve durata, da subito la guerra si configurò – sul piano psicologico e morale – come un profondo «tormento», un costante stato di preoccupazione, cui la popolazione reagì cercando rassicurazioni nella dimensione religiosa; la guerra, in questa fase interpretata come «flagello» oppure come «castigo divino», sollecitò una rinnovata partecipazione alle funzioni religiose e a nuove manifestazioni collettive di pietà popolare⁷. Nonostante la vicinanza del fronte, l'imposizione della censura ridusse il flusso di notizie sul conflitto in atto e il prolungarsi dei combattimenti introdusse una sorta di assuefazione al nuovo stato di guerra.

La mobilitazione bellica veneta fu totalizzante, sia nelle retrovie montane del fronte, dove si svilupparono lavori militari, sia nelle zone di pianura, ben presto divenute un serbatoio per l'incetta di foraggi, bovini e materiali, sia ancora nei centri urbani, in tempi diversi trasformati da funzioni logistico-militari (Verona, Feltre, Belluno, Bassano, Marostica, Schio, Valdagno e Thiene) o sanitarie (Treviso, Vicenza e Padova). Nel corso dell'estate del 1915 se nelle città come Padova non si sentivano ancora «le conseguenze della guerra»⁸, nelle retrovie la massiccia presenza militare ridusse i generi alimentari a disposizione e impose un drastico aumento dei prezzi, penalizzando la popolazione più povera e i percettori di redditi fissi. Il primo inverno di guerra, sebbene accompagnato da una rilevante mobilitazione patriottica urbana, determinò una prima flessione

del morale, in ragione dei problemi di approvvigionamento, dello svanire della prospettiva della guerra breve e dalla diffusione delle notizie portate dai soldati in licenza che riferivano dello stallo delle operazioni militari, delle perdite e dei disagi della vita di trincea⁹. La crisi invernale fu superata grazie ai positivi effetti dello sviluppo dell'economia di guerra – cantieri militari, lavorazioni boschive, commerci, ripresa della industria tessile e meccanica – e dalle provvidenze governative, sotto forma di sussidi o della confezione degli indumenti militari, una «industria a domicilio» di carattere assistenziale che ebbe particolare sviluppo a Verona, a Vicenza e nelle zone rurali e alpine. L'iniziale stabilità delle campagne fu garantita dai profitti derivanti dai favorevoli prezzi di requisizione di bovini e foraggi, mentre il travaso di manodopera maschile dalle campagne ai cantieri militari fu compensato dalla femminilizzazione del lavoro agricolo. Lo sfruttamento delle risorse locali portò con sé il dispiegamento di nuove strutture statali e militari (Segretariato per gli Affari civili, Comitati legname, comandi di tappa e del genio, commissioni di incetta) che si integravano con le istituzioni locali configurandosi nel contempo come un volano economico e come una rete di irreggimentazione sociale.

Mobilitare, mobilitarsi

La prima fase della guerra fu sostenuta da una sensibile mobilitazione patriottica che seguiva quella polarizzazione città-campagna già delineatasi nel corso della crisi del 1914-15. Irredentismo, nazionalismo, patriottismo cattolico e democratico costituirono le basi ideali di un'intensa attività che univa assistenza e propaganda. Mentre nei comitati di assistenza dei grandi centri di Padova, di Verona, di Venezia si affermò il protagonismo dei ceti medi e dell'aristocrazia, nelle realtà rurali si distinse l'azione di stampo paternalistico del clero e delle associazioni cattoliche. L'attività fu subito modellata dalle rilevanti necessità assistenziali, in particolare il sostegno alle famiglie dei richiamati (sussidi, raccolta lana), ai profughi, ai soldati (posti di ristoro nelle stazioni ferroviarie, assistenza sanitaria, case del soldato); le unioni femminili cattoliche e le donne della borghesia ebbero così modo di dispiegare un'ampia azione assistenziale (infermiere, visitatrici, confezione indumenti militari, uffici notizie, madrine)¹⁰. La dimensione locale era strettamente legata a quella nazionale mediante le attività propagandistiche quali le celebrazioni pubbliche, la mobilitazione degli animi e

il sostegno all'economia di guerra (sottoscrizioni, prestiti nazionali, disciplina dei consumi, raccolte di oro e metalli); una efficace sintesi di questo sforzo può essere riassunto dal motto scelto dai comitati provinciali vicentini «Tutto per la guerra – Tutto per la patria»¹¹. In questo contesto la vicinanza del fronte fu utilizzata come stimolo all'emulazione dei sacrifici dei soldati e come strumento di coesione sociale e di disciplina interna. Altresì le autorità civili poterono contare sulla fattiva «supplenza cattolica» che fornì servizi, appoggio logistico (edifici, asili, ricreatori, collocamento) e una fitta rete di attività assistenziali – in alcuni casi quasi monopolizzandole, come accadde a Vicenza – rivolte alle famiglie dei richiamati, della popolazione povera e dei profughi¹². Come affermava don Francesco Cecchin, parroco di Brendola: «siamo buoni cristiani, siamo buoni italiani. Ieri potevamo discutere, domani ancora, oggi no: ubbidiamo»¹³. Lungi dall'assecondare i sentimenti di estraneità popolare alla guerra, la chiesa veneta – priva della concorrenza socialista – diede quindi un contributo essenziale alla mobilitazione, configurandosi come importante elemento di mediazione tra la popolazione, le autorità (militari e civili) e i soldati al fronte, coniugando i toni del sacrificio («compiere il proprio dovere di cristiani») e le aspirazioni alla pace, sollecitando quindi non solo «consenso passivo» ma anche impegno patriottico finalizzato alla rapida conclusione del conflitto¹⁴.

Violenza bellica e tensioni interne

Gli appelli al sacrificio e alla «cristiana rassegnazione» apparivano tanto più necessari in quanto sin dalle prime settimane di guerra la popolazione veneta fu direttamente colpita dalla violenza bellica attraverso gli sgomberi forzati dalle zone di operazioni e, in maniera inedita, i bombardamenti aerei¹⁵. Colpendo popolazioni inermi e impreparate, le incursioni ingenerarono sentimenti di vulnerabilità e di insicurezza soprattutto a cavallo tra il 1915 e il 1916 quando Venezia, sede dell'arsenale, ma anche Treviso, Verona e altri centri logistici furono ripetutamente colpiti¹⁶. Le relazioni prefettizie segnalavano che la popolazione cittadina, pur riprendendo le consuete attività, si dimostrava «impressionatissima», «preoccupata» e «abbattuta»¹⁷; i bombardamenti, d'altro canto, istillarono reazioni fatalistiche oppure la ricerca della protezione divina; a Padova, ad esempio, si era diffusa l'idea che Sant'Antonio avrebbe protetto la città¹⁸. Tuttavia, le violente incursioni della primavera del 1916 su Padova e Treviso delusero tali

speranze e depressero «oltremodo» il morale; duramente colpita, la popolazione reagì cercando rifugio nelle campagne circostanti e reclamò adeguate misure difensive¹⁹. I bombardamenti peraltro, come si verificò a Verona e a Udine, non mancarono di innescare la ricerca di capri espiatori (donne-spia, profughi) e sollevarono sentimenti di indignazione²⁰; le pubbliche esequie dei civili uccisi divennero infatti un atto di accusa collettivo contro il «barbaro» nemico, mentre gli aerei austriaci abbattuti divennero oggetto di esibizioni e di propaganda patriottica²¹.

Il morale delle popolazioni non fu turbato solamente dalle incursioni ma anche dalla *Strafexpedition* del maggio del 1916 che investì direttamente la popolazione degli Altipiani. Nonostante l'applicazione della censura e le rappresentazioni propagandistiche di uno sgombero «ordinato» e «graduato», la fuga della popolazione «atterrita», il timore delle violenze e di ulteriori evacuazioni ingenerarono una profonda «apprensione» nell'opinione pubblica veneta; nel contempo i profughi, nonostante l'assistenza loro prestata, manifestarono sentimenti di stanchezza, rappresentando così un elemento di «debilitazione morale» del «fronte interno»²². Tuttavia, nonostante la resistenza italiana in questo settore e la rassicurante presenza militare, le popolazioni del vicentino dovettero confrontarsi con una sorta di «sindrome» da sfondamento che le rendeva sensibili all'andamento delle operazioni e incerte sulla tenuta delle difese nel frattempo realizzate tra fronte e retrovie²³.

Nel corso dell'estate-autunno del 1916 le tensioni interne si accumularono a causa della riduzione dei positivi effetti del volano economico della guerra, dell'accresciuta presenza militare che, unitamente agli stringenti controlli statali sui consumi, aggravò le difficoltà annonarie, mettendo allo scoperto frizioni tra città e campagna, tra pianura e montagna e all'interno delle stesse retrovie. La costante crescita dei prezzi ebbe l'effetto di erodere i sussidi governativi e di vanificare gli sforzi dei comitati di assistenza. In questo contesto contadini e commercianti furono oggetto di polemiche, mentre le stesse autorità locali furono accusate di esser incapaci di porre freno all'ascesa dei prezzi. Le spinte interventiste erano ancora ben presenti, soprattutto in ambito urbano: la presa di Gorizia nell'agosto del 1916 e le manifestazioni di protesta contro il supplizio di Cesare Battisti diedero nuova linfa al patriottismo; a Padova, a Venezia, a Vicenza i comitati di assistenza organizzarono partecipate commemorazioni per il «martire» trentino, con scoprimenti di targhe, cortei e discorsi pubblici di deputati e ministri (Capra, Scjaloia, Fradeletto, Barzilai)²⁴. In ragione della lun-

ghezza del conflitto, tuttavia, cominciavano ad emergere sentimenti di disillusione; il già citato don Cecchin, ad esempio, annotava nel settembre del 1916 che tra i suoi parrocchiani si diffondeva «la superstizione di fare girare le immagini piccole dei Santi per cercarvi la fine della guerra»²⁵. Gradualmente, in maniera puntiforme, le tensioni latenti giunsero in superficie; il basso numero delle licenze agricole concesse e le crescenti sperequazioni all'interno della società in guerra generarono un crescente malessere che si manifestò soprattutto nelle zone operaie, come accadde a Magrè nel novembre del 1916 quando la popolazione si oppose alla fucilazione di due soldati²⁶.

La crisi del fronte interno

La crisi del fronte interno si palesò nel corso del rigido inverno del 1916-17. Mentre le autorità e i comitati di assistenza civile compivano un notevole sforzo per promuovere il prestito nazionale, la popolazione operaia e contadina appariva sempre più stanca. A partire dal dicembre del 1916 fino all'estate del 1917, fu soprattutto la popolazione femminile a esprimere la stanchezza per la guerra e a dare vita a numerose agitazioni, anche violente, dirette contro le autorità municipali e contro i «signori», considerati responsabili della conduzione del conflitto. Se inizialmente le contadine protestarono per il caro-vita, la mancanza di generi alimentari e il superlavoro, ben presto passarono al rifiuto dei sussidi e alla richiesta del ritorno dei propri congiunti dal fronte. La protesta femminile, che si intrecciava con le vertenze salariali nelle campagne e nelle fabbriche tessili (Verona, Schio, Valdagno), tra la primavera e l'estate del 1917 assunse una connotazione politica e pacifista soprattutto nelle zone bracciantili del Veronese e nel Polesine dove le contadine si rifiutarono di effettuare i lavori di mietitura per accelerare la fine della guerra, oppure – come si verificò nel Trevigiano e nel Vicentino – si opposero alle requisizioni e ai conferimenti alimentari²⁷. Le zone più interessate dalla protesta furono la provincia di Verona (43%) e quella di Rovigo (30%), seguiva quella di Vicenza (12.3%), mentre il Bellunese, pesantemente militarizzato e assorbito dai lavori logistici a sostegno della guerra in alta montagna appariva di fatto silenzioso. La situazione può essere schematicamente riassunta dalla tabella relativa alle agitazioni tra il dicembre 1916 e il settembre del 1917:

Provincia	Agitazioni											Totale	%
	Dic. 1916	Gen. 1917	Feb. 1917	Mar. 1917	Apr. 1917	Mag. 1917	Giu. 1917	Lug. 1917	Ago. 1917	Sett. 1917			
Venezia		1	1			3		1	1	1	8	5.8	
Verona	3	7	10	6	10	2	1	2	4	1	46	43.5	
Vicenza					3	6			3	1	13	12.5	
Treviso		1		1	1						3	2.8	
Rovigo		10	1	1	17	1		1	1		32	30.6	
Padova						1	3				4	3.9	
Belluno		1									1	0.9	
Totale	3	20	12	8	31	13	4	4	9	3	107	100	
Partecipanti*	500	500	400	1.520	1.900	2.325	200	163	1.660	158	9.326		
Arrestati	4	54	18	14	63	92	37	11	41	7	341		
Denunciati	33	---	3	---	12	74	21	30	---	8	181		

* Uomini, donne e fanciulli; i dati sono riferiti a 57 casi su 107;

Fonte: rielaborazione da Acs, Mi, Ps, A5G, b. 81.

Seppure non esaustiva, la documentazione mette in luce alcuni elementi di rilievo. Innanzitutto, nonostante il regime di militarizzazione, la partecipazione popolare: sulla base di sole 57 delle 107 agitazioni censite si potevano contare circa 10.000 partecipanti, in larga parte donne, adolescenti e fanciulli; circa la metà delle agitazioni vennero sciolte con l'intervento della forza pubblica, a riprova della rabbia maturata dalla popolazione femminile²⁸. Altrettanto significative le motivazioni delle agitazioni (93 casi su 107): 38 dovute al caroviveri e all'insufficienza dei sussidi (40.8%); 15 dovute a requisizioni, mancanza di generi e di occupazione (16.1%); 40 esplicitavano il tema della pace, il ritorno dei propri congiunti e il rifiuto del sussidio (43.1%). Nel complesso 53 agitazioni erano attribuibili al malessere economico (57%), 40 alle aspirazioni di pace (43%), la maggior parte delle quali si collocava nel periodo tra aprile e settembre 1917.

Al malcontento presente nelle zone bracciantili faceva eco quello dei piccoli contadini e degli operai delle campagne trevigiane, che dovevano rapportarsi con i mercati locali alterati dalle speculazioni di grandi proprietari e mezzadri, oppure ancora quello dei contadini del vicentino che, scoraggiati dalla mancanza di braccia e dall'intensificazione dei lavori militari, ritenevano che fosse inutile coltivare campi che sarebbero stati devastati. Lo sconforto e la stanchezza si misuravano anche con la diffusione delle false notizie; nel marzo-aprile del 1917 nel Trevigiano, ad esempio, le voci che circolavano tra i contadini riflettevano la paura della violenza bellica, le crescenti privazioni e i sentimenti di ostilità nei confronti dello Stato prevaricatore; nelle campagne infatti si diffondeva la falsa

notizia – quasi una premonizione della disfatta di Caporetto – che la provincia sarebbe stata invasa il primo maggio, che i tedeschi avrebbero occupato Venezia e la Lombardia e che la popolazione sarebbe stata sgomberata nelle città dell'Italia meridionale; nondimeno altre voci prefiguravano «provvedimenti fantastici» da parte del governo, oppure, di segno contrario, che gli averi depositati presso i monti di pietà sarebbero stati requisiti per pagare i debiti di guerra, e che i poveri avrebbero dovuto vivere di erba²⁹.

Come facevano notare il questore di Padova e il prefetto di Treviso nel maggio del 1917, nelle campagne si diffondeva l'idea che il costo del conflitto fosse pagato dalle sole classi popolari, sentimento che generava un «sordo rancore» contro i possidenti³⁰. Il distacco tra classi popolari e i ceti dirigenti, che appariva ben più ampio rispetto all'opposizione di matrice socialista, poteva essere misurato attraverso lo scarso concorso della popolazione rurale al prestito nazionale, la contestazione dei parroci che invitavano a sostenere le sottoscrizioni (Conseleve), il boicottaggio dell'iniziativa devozionale del Sacro Cuore perché ritenuta uno strumento di prolungamento del conflitto. Come osservava il vescovo di Padova, Pellizzo, nelle campagne serpeggiavano sintomi di «rivoluzione» e di «ribellione», che trovavano aperta manifestazione nei canti di operai, donne, bambini e soldati («Per colpa dei signor/ la guerra è andata avanti / mettiamoci d'accordo / per mazzarli tutti quanti»)³¹. La stessa chiesa veneta dovette quindi rimodulare la propria azione, rassicurare le popolazioni mediante le «preghiere per la pace» oppure, tra il gennaio e l'aprile del 1917, annunciare la realizzazione di nuovi tempietti votivi per la protezione divina dai bombardamenti, riaffermando in questo modo – nonostante l'eccezionalità del tempo di guerra – le tradizioni religiose e l'«ordine sociale cristiano»³².

Nonostante il rigido controllo, il malcontento prese le forme dell'insofferenza per le interferenze militari nella vita quotidiana, del disfattismo “minuto” di contadine, braccianti, operai e giovani lavoratori («Abbasso la guerra, abbasso i fucili, vogliamo la pace»), canti ingiuriosi, opposizione alle guardie campestri, offese ai carabinieri e ai borghesi interventisti³³. Il caso più eclatante si verificò a Zero Branco, nel Trevigiano, dove nel maggio del 1917 una conferenza patriottica organizzata dall'Unione insegnanti scatenò una sommossa che vide la partecipazione di un migliaio di donne e il tentativo di incendio del municipio; 24 donne furono arrestate, 7 delle quali minorenni. Le classi dirigenti, d'altro canto, reagirono alla crisi con l'intensificazione della propaganda patriottica, attuata da «comitati di resistenza interna», istituiti per contrastare disfattisti,

cattolici neutralisti e socialisti; contestualmente i giovani lavoratori – che godevano di una inedita visibilità – furono oggetto di una campagna di stampa criminalizzante, volta a ristabilire le gerarchie sociali alterate dal conflitto³⁴. D'altro canto, il carattere logorante che assunse la partecipazione dei civili alla mobilitazione bellica, per reazione, non mancò di ingenerare sentimenti di straniamento, caratterizzati dal ripiegamento sulla sopravvivenza quotidiana, dalla ricerca di nuovi consumi e socialità; tali atteggiamenti, bollati come decadenza morale da clero e ceti medi, in realtà possono essere interpretati come desiderio di “normalità”, volontà di rimuovere lo spettro della guerra, delle fatiche e delle angosce a essa connesse.

Tra l'estate e l'autunno del 1917 la mobilitazione delle risorse umane e materiali del territorio veneto giunse al culmine, accompagnata dal «vivo malcontento» determinato dalle sottodimensionate assegnazioni di carne e farine nei centri di Padova e Vicenza³⁵. La crescente risonanza della rivoluzione russa di febbraio, le sanguinose offensive del 1917, gli echi della nota papale – peraltro diffusa in migliaia di copie – e della rivolta di Torino solleccarono una opposizione spiccatamente politica al conflitto, soprattutto nelle zone bracciantili³⁶. Nelle altre zone la disaffezione si manifestò sotto forma di divinazione, di diffusione di volantini, oppure ancora attraverso la circolazione di false notizie, fenomeno che impose uno stringente controllo dei mercati settimanali³⁷. Ad allarmare le autorità militari e civili furono anche l'aumento della renitenza e del favoreggiamento alla diserzione, reato quest'ultimo particolarmente diffuso nell'entroterra veneziano, nella «provincia disfattista» di Rovigo, nei colli Euganei e nelle vallate del Veronese. Nelle campagne possidenti e stato furono considerati “nemici” che mettevano a rischio la sopravvivenza delle comunità attraverso le requisizioni e le chiamate alle armi; si spiegano così gli scoppi improvvisi della collera popolare nella tarda estate del 1917, come accadde Rosà (Vicenza), Grezzana e Lugo (Verona), Vazzola (Treviso) Schio e Casasola (Vicenza), con assalti a municipi e magazzini, blocchi del traffico ferroviario³⁸. Nelle zone di montagna, alle pendici degli altipiani, nel Bellunese e nel Cadorino, le tensioni interne si traducevano nella competizione tra civili e militari per l'accesso ai boschi e ai pascoli e la difesa delle risorse locali. Perfino in zone lontane dal fronte come il Trevigiano si verificò una aspra contesa tra contadini, municipi e comandi per i foraggi, la legna, l'utilizzo degli edifici, perfino per la gestione dell'acqua³⁹. Nei centri urbani, come a Venezia, il malcontento coinvolse anche parte dei ceti medi che, a fronte del loro impegno patriottico, vedevano scemare il proprio status

sociale e il potere di acquisto⁴⁰. Nell'autunno del 1917 i ceti popolari sembravano quindi sottrarsi alla radicalizzazione della mobilitazione, come dimostrano le crescenti tensioni fra città e campagna, il boicottaggio delle conferenze patriottiche e gli atti di disfattismo minuto.

Il “trauma” di Caporetto e la “grande paura”

La disfatta di Caporetto costituì una cesura rispetto all'andamento della guerra; il conflitto, nelle vesti di «guerra totale», giungeva «in casa», portando con sé violenza, caos, la tumultuosa ritirata di civili e militari incalzati dal nemico, lo spettro della sconfitta⁴¹. L'impatto fu drammatico: le voci si susseguirono e le popolazioni, prive di guida e di informazioni, furono colte dal panico e dallo smarrimento. Nelle settimane che seguirono lo sfondamento la situazione di sgomento fu aggravata anche dalle ordinanze che disponevano la precettazione degli uomini validi, lo sgombero di derrate, mezzi e materiali e dall'allestimento delle linee difensive che comprendevano anche i grandi centri abitati. Nel Veronese la popolazione attendeva con «un'angoscia infinita» l'ordine di evacuazione oltre il corso del Po, i veneziani chiedevano di essere trasferiti in luoghi più sicuri, minore tensione si registrò a Padova, dove il timore dell'invasione ebbe l'effetto di compattare autorità e cittadinanza⁴². Nell'immediato la tenuta del nuovo fronte sul Piave ebbe un effetto positivo ma il morale delle popolazioni rimase piuttosto fragile⁴³. Il trauma dell'invasione esasperò le divisioni che erano già presenti nella società veneta; nonostante gli eventi trasformassero il conflitto in una lotta per la difesa della nazione, le prime attestazioni di volontà di resistenza si registrarono infatti soprattutto tra i ceti medi e la borghesia urbana; nel Vicentino e persino nel Rodigino socialista, in una sorta di rinnovata *union sacrée*, i comitati di assistenza, i notabili e il clero incitarono i soldati a resistere e invitarono la popolazione alla calma e alla collaborazione con le autorità militari⁴⁴. La popolazione rurale, invece, stanca e demoralizzata, come dimostrano i casi del Bassanese e del Trevigiano, non fuggì come le classi dirigenti e interpretò l'invasione come una rapida conclusione del conflitto⁴⁵. La sfiducia e la stanchezza erano tali – come affermava lo stesso Diaz in una lettera a Orlando il 24 novembre 1917 – che le popolazioni, benché direttamente minacciate dal nemico, erano tutt'altro che patriottiche e si dimostravano «ostili» nei confronti dei reparti italiani e alleati; le donne addirittura auspicavano l'occupazione

nemica perché ciò avrebbe implicato la fine della guerra, l'agognata pace e la punizione dei «signori». Alla fine del mese di dicembre 1917 i sentimenti pacifisti risultavano addirittura rafforzati, con una marcata ostilità nei confronti degli alleati, ritenuti responsabili del prolungamento del conflitto⁴⁶, si lamentava inoltre la subalternità della posizione italiana («si fa la guerra per gli inglesi con il sangue nostro») e si diffondevano voci che prevedevano la pace per Natale (la «pace forzata», la «pace separata», lo «sciopero generale» del 25 dicembre) o la ribellione dei soldati («la Russia insegna»)⁴⁷. Si trattava di voci che generavano disorientamento e sfiducia. Nelle retrovie le tensioni tra civili e militari erano accresciute anche dalle massicce requisizioni, dai danneggiamenti e dalle evacuazioni; emblematico il fatto che in questi drammatici frangenti il “nemico” assumeva le sembianze delle autorità italiane, tanto che gli abitanti della Valle dei Signori si allontanarono forzatamente dalle proprie abitazioni imprecando «Viva l'Austria!»⁴⁸. La delicatezza della situazione spinse il generale Diaz a fare appello ai vescovi veneti affinché il clero infondesse un nuovo spirito patriottico, parallelamente i comandi militari – attribuendo il malessere popolare alla propaganda di matrice socialista – avviarono una capillare attività repressiva applicando il “decreto Sacchi” contro il disfattismo combinato con provvedimenti di internamento⁴⁹. Tra il dicembre e il febbraio del 1918 la situazione nelle retrovie del Piave fu particolarmente difficile: le popolazioni, «costernate», vivevano infatti in uno stato di continua tensione e incertezza dovuta all'eventualità di uno sgombero, alle urgenze della sopravvivenza quotidiana, ai pesanti processi di ri-militarizzazione del territorio e ai bombardamenti pressoché quotidiani⁵⁰. In attesa di un evento catastrofico, i civili vivevano «nello spavento», nel «caos», «giorno per giorno», concentrati sulla sopravvivenza quotidiana, in maniera meccanica, quasi smarrendo il senso del tempo, con sentimenti che oscillavano tra la sovraeccitazione e l'apatia⁵¹. Nel febbraio del 1918 la depressione degli animi fu tale che la popolazione si dimostrò riluttante a dare inizio ai lavori agricoli in quanto le colture «avrebbero nutrito gli invasori»; dopo i fatti di Caporetto e la presenza alleata, analoga sfiducia e scetticismo accompagnarono il ritorno in linea dei reparti italiani sul Piave.

La stessa vicinanza al fronte di combattimento alimentava notizie contraddittorie, «catastrofiche» e allarmanti che si diffondevano dalle retrovie all'interno, veicolate da donne, profughi, disertori e soldati; sin dai primi giorni della disfatta circolavano voci relative alla presenza di spie, alla conclusione delle ostilità, a insorgenze rivoluzionarie, al presunto tradimento delle truppe italiane,

perfino di attacchi con sommergibili e di sbarchi austriaci sulle coste romagnole e presso l'Adige⁵². Nei mesi successivi la febbre di novità non cessò: tra il febbraio e il marzo del 1918, ad esempio, ebbe vasto riscontro la falsa notizia dell'occupazione austriaca del Monte Grappa, tanto che lo stesso Diaz dispose un «inflexibile rigore» contro coloro che turbavano la «coscienza pubblica»⁵³; analoga severità venne richiesta, pochi mesi dopo, contro alcuni soldati che diffondevano nel Rodigino voci secondo le quali i tedeschi avrebbero trattato bene le popolazioni, le condizioni del Friuli occupato erano «buone» e la guerra sarebbe finita «se si fosse ascoltato il papa»⁵⁴. Altrettanto diffusa – indice dell'aspirazione alla pace che pervadeva soldati e civili – la voce del «tradimento» delle truppe, secondo la quale «i soldati friulani, trevigiani e bellunesi erano disposti a darsi prigionieri per poter fare ritorno alle proprie case mentre quelli non veneti, per denaro, erano disposti a ritirarsi fino al Po»⁵⁵.

In un contesto segnato dall'incertezza, le false notizie sembravano influenzare le dinamiche dell'esistenza quotidiana; esemplari a questo proposito le voci che si diffusero nell'aprile-maggio 1918 secondo le quali il governo aveva emanato l'ordine di sospendere le semine nelle province di Treviso, Padova, Vicenza, Verona in attesa degli esiti delle operazioni militari⁵⁶. Tali voci – che gli interventisti e lo stesso Comando Supremo attribuivano ai soldati socialisti che volevano provocare una «rivoluzione per fame»⁵⁷, in seguito rivelatesi false – imposero l'intensificazione dell'attività di sorveglianza e sollecitarono una puntuale azione di contro-propaganda da parte dei sindaci, coadiuvati dai vescovi di Padova e di Treviso; nel maggio del 1918 la lettera pastorale del vescovo Longhin che invitava i fedeli a procedere con le semine e condannava l'opera degli agitatori venne stampata in 30.000 copie e distribuita tra le truppe e i contadini⁵⁸.

Tra repressione e rimobilitazione

Dopo Caporetto la «rimobilitazione patriottica» fu alquanto faticosa e procedette con tempi e modalità diverse, in ragione della distanza dalle linee di combattimento e del grado di situazione di «emergenza». Almeno inizialmente le istanze di resistenza e di sicurezza interna prevalsero su quelle di ordine morale e pertanto si registrò una decisa accentuazione del controllo repressivo; tra il gennaio e il maggio del 1918 i vertici militari e civili cominciarono a prestare una maggiore attenzione al sostegno morale delle truppe e dei civili disdno l'at-

tività del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, le Opere federate e i cosiddetti «Uffici P»⁵⁹.

Le province venete divennero quindi una sorta di laboratorio in cui si sperimentarono nuovi strumenti propagandistici per riacquistare la saldezza necessaria per proseguire il conflitto. In questa direzione, mentre l'assistenza civile e patriottica proseguì la sua attività anche nei momenti più critici, i municipi cercarono di rinnovare il legame con i soldati al fronte, promuovendo premi per i combattenti e le loro famiglie, sottoscrizioni e cerimonie pubbliche in onore dei reparti italiani e alleati⁶⁰. Temi quali la solidarietà verso i profughi, la «barbarie» degli invasori, il dovere della difesa del territorio nazionale, la terra, il diritto dei popoli oppressi, si intrecciarono a quelli religiosi; le stesse tecniche di comunicazione furono rinnovate, puntando sulla semplicità e l'immediatezza dei messaggi veicolati attraverso immagini, manifesti, giornali di trincea, film.

A partire dal maggio del 1918, sia pure tra difficoltà e diffidenze, nelle retrovie si tennero numerose conferenze patriottiche, condotte da propagandisti, mutilati di guerra, rappresentanti dell'Unione insegnanti italiani, comitati di resistenza. La stampa («Il Gazzettino», «Il Veneto»), l'attività di propaganda «spicciola» nonché l'azione del clero contribuirono a risollevarlo il morale, assicurando la popolazione in merito alle difficoltà annonarie, alle requisizioni e ai danneggiamenti arrecati dalle truppe; le stesse scuole e le canoniche diventarono centri di resistenza interna, promuovendo iniziative patriottiche e diffondendo opuscoli preparati dalle Opere federate⁶¹. Sulla risoluzione della popolazione civile agì la demonizzazione del nemico attuata dalla propaganda, il concreto timore delle violenze e l'impossibilità di sottrarsi alla pesante militarizzazione del territorio.

D'altro canto, la resistenza non ammetteva esitazioni, pertanto i «nemici interni» – socialisti, cattolici neutralisti –, «agenti di disfattismo» (profughi, operai militarizzati, donne di nazionalità straniera, prostitute), oppure parroci «austriacanti» (presunte spie, oppure che ostentavano atteggiamenti «passivi» o «parlavano di pace senza far accenno alle vittorie italiane»⁶²) furono deferiti ai tribunali o – come accadeva nella Piazzaforte di Venezia o nelle retrovie del Piave – allontanati con provvedimenti extragiudiziali di internamento⁶³. Tale prassi repressiva ebbe l'effetto di impedire l'insorgere di forme collettive di disfattismo, pertanto le voci dissenzienti, come accadde nel Padovano o nel Veronese, rimasero isolate e spesso sovrastate dalle istanze patriottiche⁶⁴.

Scenari incerti. Dalla primavera all'autunno 1918

Nel corso della primavera, nonostante un fenomeno di generale assuefazione alla nuova condizione bellica, il malessere popolare nelle retrovie non si placò. Ne sono testimonianza le relazioni che i commissari veneti delle Opere federate fecero al ministro Comandini nel marzo-aprile del 1918⁶⁵. Queste ultime, sebbene inficiate dalla volontà di accrescere l'efficacia dell'azione dei commissari oppure, per converso, di esagerare la disaffezione, delineavano uno scenario segnato da una forte demoralizzazione che, partendo dalle truppe in licenza, si diffondeva tra la popolazione. Tra i civili, infatti, la propaganda disfattista aveva preso a Padova «una piega assai pericolosa» («Corre voce di una nuova Caporetto»; «distacco della Venezia dal regno d'Italia»); a Rovigo si accusavano i clericali di aver diffuso tra le donne l'idea che «se si fosse risposto alla nota papale ora la guerra sarebbe terminata» e si temeva una «esplosione violenta». La provincia di Vicenza manifestava sentimenti contrastanti ma, nel complesso, di segno negativo: se a Valdagno, Poiana Maggiore, Nanto il morale era «buono» e a Malo si riteneva necessaria la resistenza, in altre località, invece, dominava la stanchezza: ad Arcugnano, per esempio, la popolazione era «contraria alla guerra» e si lamentava delle requisizioni. Stanche, malcontente e disfattiste apparivano le popolazioni di Montebello Vicentino, Quinto, Campiglia di Berici, Barbarino, Barbano, Bressanvido, Barberano, preoccupate per una eventuale invasione quelle di Altavilla, scontente per il caroviveri quelle di Grisignano⁶⁶. Tale quadro veniva confermato anche dagli uffici informazioni della V e IX armata nel corso del mese di maggio⁶⁷. Gradualmente si registravano anche segnali di tenuta; come indicavano le informative militari, nel padovano lo spirito pubblico appariva tranquillo, non si presentavano episodi di propaganda antipatriottica, la popolazione non osteggiava «l'opera del governo»; nel contempo si rilevava che il «desiderio generale di pace», diversamente da quanto avveniva all'interno della penisola, non era quello di una pace «a tutti i costi», «incondizionata», ma si esprimeva sotto forma di una pace «vittoriosa»⁶⁸. Il morale, tuttavia, appariva fragile e condizionato dai bisogni materiali, dall'incertezza e dalla diffusione di notizie allarmanti; la stanchezza per il conflitto e il timore di una nuova offensiva facevano sì che le popolazioni ricercassero la protezione divina, come attesta la partecipazione alle funzioni mariane e la ripresa delle attese millenaristiche⁶⁹.

L'offensiva austro-ungarica del giugno del 1918 generò sentimenti di grande apprensione per la tenuta del fronte. La “vittoria” del Piave risollevò il mora-

le non tanto nelle immediate retrovie, dove la popolazione era esausta per le tensioni sofferte, ma soprattutto all'interno, dove si verificarono manifestazioni spontanee oppure organizzate dalle associazioni patriottiche; a Verona già il 22 giugno un gruppo di studenti improvvisò un corteo, il giorno successivo si verificò un assembramento di circa 4000 persone; sempre il 23 fu la volta di Vicenza, con una «animatissima dimostrazione», il 25 a Padova 2000 persone inneggiavano all'esercito e agli alleati, il 30 a Schio circa 3000 persone davano vita a un corteo verso la sede del V° Corpo d'Armata⁷⁰. Per l'occasione sindaci, deputati, esponenti di associazioni irredentiste e di comitati di profughi facevano giungere al presidente del consiglio Orlando le proprie congratulazioni per la «luminosa vittoria»; tra i telegrammi spiccavano quelli del sindaco di San Zenone degli Ezzellini che esprimeva la gioia della popolazione nonostante «i disagi e i pericoli» e quello del primo cittadino di Crespano Veneto che proponeva di dichiarare il Grappa «monumento nazionale»⁷¹.

Nonostante gli entusiasmi, l'attenzione delle autorità nei confronti del disfattismo non conobbe flessioni, tanto che vennero sequestrate immagini sacre con preghiere per la pace, venne bandita la parola «pace» nei discorsi pubblici per timore di «scioperi militari»; altresì alla fine del mese di giugno 1918 i prefetti sorvegliarono le «cerimonie propiziatorie per la pace» in occasione dei santi Pietro e Paolo, senza tuttavia riscontrare particolari problemi; come sottolineava il prefetto di Vicenza, lo spirito pubblico era ancora elevato in ragione dei successi militari sul Piave⁷². In questo frangente la chiesa veneta ribadiva il suo patriottismo, infatti in un numero speciale de «La Difesa del Popolo», intitolato *La guerra e il Papa* (stampato in circa 40.000 copie), si giustificava l'operato di Benedetto XV e si invitava i fedeli a «resistere!!»:

RESISTERE vuol dire assicurare alla Patria ed al mondo una pace giusta e durevole;
RESISTERE vuol dire infondere nei soldati la fiducia che il loro eroismo non sarà inutile;
RESISTERE vuol dire preparare per tutti un domani onorato, fortunato, tranquillo.

La «resistenza» veniva programmaticamente identificata nella rinuncia agli interessi personali a favore di quelli «del Paese», nell'accettare i sacrifici, limitare i consumi, aumentare la produzione e attivarsi nell'assistenza civile; tale prassi doveva essere accompagnata dalla «concordia» e dal superamento di «partigianerie», dal soccorso ai profughi e agli orfani, da una condotta di vita sobria e

morale e dall'implorazione della benedizione divina sulla «Patria»⁷³. Nei mesi che si susseguirono alla «battaglia del solstizio» il morale della popolazione appariva ancora diversificato; come rilevavano le informative militari mentre nel Padovano e nell'entroterra veneziano il morale si risollevò in ragione dei positivi effetti della propaganda patriottica e della graduale ripresa della vita economica, a ridosso delle linee del Piave la situazione appariva ancora critica, non solo perché le popolazioni erano «avverse alla guerra» ma erano anche esacerbate dai danneggiamenti arrecati dalle truppe, per cui le autorità militari ritenevano opportuno concedere esoneri e licenze agricole ai soldati locali per rassicurare le popolazioni e alimentare lo «spirito di resistenza»⁷⁴.

L'estate-autunno del 1918 fu contraddistinto da uno stallo dell'attività militare, costanti incursioni aeree e dalla diffusione dell'epidemia dell'influenza «spagnola». Uno degli ultimi significativi sussulti dello spirito pubblico si registrò agli inizi di ottobre del 1918 quando l'agenzia Stefani diede la notizia delle proposte di pace da parte degli Imperi centrali. La popolazione veneta reagì con grande entusiasmo, nel Rodigino le notizie dell'armistizio innescarono manifestazioni «calorose», nei paesi furono «suonate le campane a festa»⁷⁵, a Vicenza – come segnalava un commissario delle Opere federate – le prime reazioni tra i soldati e nei quartieri popolari furono all'insegna di una gioia «esagerata»: «si vedeva imminente la pace, se la toccava con la mano. Canti, grida di gioia per le strade, brusio di agitazione per tutto»⁷⁶; a Padova in alcuni la gioia «aveva raggiunto il parossismo», in altri aveva suscitato «diffidenza»⁷⁷; a Verona e provincia, invece, le popolazioni erano «calme» e non si erano abbandonate «a premature manifestazioni», mentre a Treviso, – segnalava burocraticamente il prefetto – dopo le «prime impressioni eccedenti il loro significato reale», erano ritornate «calme», senza «segni di ostilità», in «attesa fidente» della «pace nostra»⁷⁸. L'illusione di una «pace immediata» fu di breve durata, ma destò grandi preoccupazioni nella autorità, tanto che avviarono una ampia campagna propagandistica al fine di continuare la lotta e non compromettere «i sacrifici» che il paese aveva fatto durante il conflitto⁷⁹. Prefetti, sindaci, clero, Opere federate, associazioni come la «Dante Alighieri» vigilarono sul morale di soldati e civili e promossero iniziative patriottiche – come a Verona e a Padova – oppure difusero manifesti e migliaia di volantini e di cartoline che incitavano alla resistenza, come si verificò a Vicenza, Treviso, Rovigo⁸⁰. La propaganda stigmatizzò l'azione degli Imperi centrali definendo le proposte di pace «una trappola», «un tranello», una «frode», una pericolosa «illusione». Era necessario «stare all'erta»,

diffidare da «infondate lusinghe», resistere e riconquistare le province invase «con le armi alla mano» al fine di raggiungere «la vittoria e la vera pace»⁸¹. Se da un lato era necessario insistere con l'attività patriottica – soprattutto nel Polesine dove si temeva che la pace avrebbe significato l'avvio di agitazioni di carattere rivoluzionario –, dall'altro trapelava anche un moderato ottimismo; a Vicenza, ad esempio, la popolazione, animata dal desiderio di una «una pace giusta e duratura» generata dalle sofferenze patite, appariva fiduciosa «in una non lontana pace vittoriosa», sentimento corroborato dall'alto morale delle truppe dell'In-tesa presenti e dalla consapevolezza del «prossimo disfacimento dei nemici»⁸².

L'offensiva conclusiva di Vittorio Veneto e la tanto attesa fine del conflitto giunsero nel momento in cui gli animi erano nuovamente preoccupati per la prospettiva di un altro inverno di guerra; i telegrammi che i prefetti delle province venete spedirono al Ministero degli Interni alla conclusione delle ostilità descrivevano piazze affollate ed esultanti; accanto all'entusiasmo spontaneo, le Opere federate e le sezioni dei mutilati e invalidi organizzarono cortei e manifestazioni (Rovigo, Padova) e diedero avvio alle sottoscrizioni per le «Terre liberate»; a Padova una folla di 20.000 persone dava vita a una grande manifestazione e un corteo saliva verso monte Berico; a Venezia ci furono festeggiamenti in Piazza San Marco «con un vero delirio di entusiasmo» per l'occupazione di Trento e di Trieste; a Verona la folla manifestava il suo entusiasmo con musiche e bandiere, mentre agli operai veniva concesso un giorno di ferie⁸³. A cavallo del Piave, come segnalano i libri storici parrocchiali, da una parte il suono delle campane accompagnava l'entusiasmo popolare, mentre nelle terre invase si celebrava la liberazione con un *Te Deum* di ringraziamento e feste di piazza con «evviva all'esercito e al re».

Osservazioni conclusive

Vicina o lontana dal fronte l'esperienza bellica si rivelò totalizzante e condizionò fortemente il morale delle popolazioni venete. A livello generale, mentre la piccola e media borghesia urbana e i ceti dirigenti si dimostrarono convintamente interventisti, conoscendo un momento di sbandamento solamente di fronte ai fatti di Caporetto, il morale delle classi popolari, che interpretarono invece il conflitto come una minaccia e si rifugiarono nella dimensione familiare e comunitaria, oscillò in relazione alle varie fasi e alle condizioni materiali. Dopo la difficile congiuntura del 1914-15, nella fase centrale del conflitto il morale si

risollevò gradualmente in ragione della ripresa economica legata alla presenza militare tra fronte e retrovie; in questa fase i punti di flessione del morale furono rappresentati dal primo inverno di guerra e dalla *Strafexpedition*, mentre il picco positivo, almeno in ambito urbano, coincise con la conquista di Gorizia. Nei primi due anni di guerra la popolazione veneta fece quindi valere le capacità di resilienza e di adattamento alle nuove esigenze del conflitto, così come l'azione del clero ebbe un importante effetto di stabilizzazione emotiva. La contiguità con le linee del fronte, la presenza della guerra attraverso la militarizzazione del territorio e della violenza bellica gravarono costantemente sulle popolazioni. La "febrile" attività della società di retrovia implicava altresì l'accumulo di contraddizioni e di tensioni, destinate a emergere a partire dall'autunno-inverno del 1916-17: la curva del morale dei ceti popolari conobbe una flessione pressoché continua, con una accelerazione negativa soprattutto nell'estate-autunno del 1917 quando si fecero evidenti i sentimenti di disillusione. In questa direzione, oltre ai lutti e alla lunghezza del conflitto, agì negativamente lo straordinario peso della presenza militare sull'economia e le risorse locali, aspetto che fece emergere forme di opposizione, o più spesso, di distacco dalla mobilitazione; in questa fase i temi propagandistici del sacrificio, dell'emulazione retrovie/fronte e la stessa vischiosità delle relazioni paternalistiche intessute da possidenti, notabili, parroci andarono incontro a una progressiva erosione, aspetto che tolse spazi di mediazione ed esasperò le fratture economiche, politiche e sociali tra città e campagna già verificatesi nel corso della crisi del 1914-15.

La disfatta di Caporetto rappresentò un drammatico punto di rottura che certificò la netta divaricazione dei sentimenti: tra i ceti medi emersero delusione, rabbia ma anche volontà di riscatto, nei ceti popolari il desiderio di pace era talmente acuto che si giunse a invocare l'arrivo degli austriaci. La mobilitazione successiva a Caporetto, attuata ancora una volta con l'importante concorso delle autorità religiose e condotta in una fase di rilevante radicalizzazione del potere militare, ebbe successo, ma si configurò come un processo lento e differenziato a causa della difficoltà di motivare una popolazione esausta e, nelle retrovie del fronte, in larga parte priva di riferimenti a causa della fuga di massa e degli sgomberi forzati. Non stupisce dunque che nella primavera del 1918 il morale fosse piuttosto basso e prevalesse un senso di sfinimento fisico e psicologico; per converso incideva il clima di forzata resistenza e il timore del nemico, elementi che sollecitarono il passaggio dalle istanze di pace «a tutti i costi» presenti nei primi mesi del 1918 a quelle di «pace vittoriosa» che si consolidarono, sia pure con alti e

bassi, dopo la tenuta del fronte nel giugno. Nella lunga congiuntura bellica – iniziata con il drammatico agosto del 1914 e protrattasi ben oltre la fine delle ostilità – la popolazione veneta fu sottoposta a pressioni straordinarie e a processi di rimescolamento sociale particolarmente accelerati; sulla tenuta del fronte interno agì la pesante militarizzazione e la «supplenza cattolica» che dapprima indusse le popolazioni a una rassegnata accettazione del conflitto e, nella crisi del 1917-18, contribuì a impedire che il disfattismo pregiudicasse la resistenza interna.

Nondimeno non si può non sottolineare come le peculiari forme assunte dalla territorializzazione del conflitto, in particolar modo sotto il brusco impulso impresso dalla *Strafexpedition*, accelerarono – ancor prima della vicina provincia di Udine – l'emersione di sentimenti di stanchezza. In questa prospettiva l'area di opposizione alla guerra, lungi dal coincidere con i soli socialisti, coinvolse soprattutto coloro che, sin dagli esordi, portavano il peso del conflitto: braccianti, operai-contadini, ex-emigranti, lavoratori militarizzati, profughi, sfollati, donne delle famiglie dei richiamati, giovani lavoratori. Nel corso del 1918 lo sforzo di resistenza – soprattutto se si prendono in considerazione le zone di retrovia – si rivelò straordinario e nel contempo lacerante, proprio per le difficilissime condizioni in cui fu condotto; fu proprio in questa fase in cui lo Stato chiedeva pesanti sacrifici che iniziarono a circolare nuove aspirazioni – la terra, nuovi assetti sociali ed economici – destinate a esplodere drammaticamente nell'immediato dopoguerra.

Note

1. Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969; Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998 (ed. or. 1969); Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.

2. In questa sede non si prenderà in considerazione la provincia di Udine e ci si concentrerà sulle attuali province della regione veneta.

3. Si veda Giovanni Favero, Paolo Pozzato, Paolo Tagini, *Una neutralità insostenibile: disoccupazione, carovita e tensioni sociali in provincia di Vicenza (agosto 1914-maggio 1915)*, in *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, LiberEtà, Roma 2016, pp. 34-44. Sulla crisi in Friuli cfr. Matteo Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, agitazioni e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale adriatico nella crisi del 1914-1915*, a cura di Id., Istituto Saranz, Trieste 2015, pp. 37-58.

4. Rimando ai saggi dedicati alle città venete in *Abbasso la guerra! Neutralisti in Piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Le Monnier, Firenze 2014. Sul socialismo veneto, cfr. Giovanni Sbordone, *Al primo colpo di cannone. La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra (1914-1915)*, Ediesse, Roma 2016.

5. Marco Mondini, *Padova, Verona, Udine*, in *Abbasso la guerra!* cit., pp. 297-298.

6. Nicola Labanca, *Zona di guerra*, in *Gli Italiani in guerra*, cit., pp. 606-619.

7. Per un esempio, cfr. Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, *Io sognavo la mia casa lontana... La Grande Guerra del soldato Antonio Silvestrini sui fronti del Friuli e del Veneto, 1915-1919*, Istitit, Treviso 2008, sub 28 novembre 1915, p. 57.

8. Lettera del vescovo Pellizzo, 29 luglio 1915, in *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, vol. I, a cura di Antonio Scottà, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, p. 46.

9. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi Mi), *Pubblica sicurezza, Conflagrazione europea (d'ora in poi Ps, A5G)*, b. 65, sfasc. 128.1; Mi a prefetti, Riservata n. 963, 15 gennaio 1916; Prefetto di Belluno a Mi, n. 327, 16 gennaio 1916. Lettera del vescovo Pellizzo, 24 febbraio 1916, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, p. 50.

10. Sul ruolo femminile nell'assistenza patriottica, cfr. Nadia Maria Filippini, *Nei territori del fronte: l'area veneta*, in *La grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella, Roma 2016, p. 239; Liviana Gazzetta, *Aspetti dell'associazionismo femminile in Veneto tra '800 e '900*, Università degli studi di Padova, Padova 2010, pp. 69-74. Oltre i noti lavori di Beatrice Pisa, per il caso veronese, che vedeva circa 13.000 donne impegnate nelle confezioni a domicilio, cfr. Nadia Olivieri, Valentina Catania, *Calze, guanti, ventriere per vestire l'esercito. Il lavoro a domicilio nella prima guerra mondiale*, in *Guerra e pane*, cit., pp. 104-112.

11. Marco Mondini, Giovanni Favero, *Bassano 1915-1918. Istituzioni, società, consumi*, Editrice artistica, Bassano 1998, p. 26.

12. Sull'attività assistenzialistica dell'Unione cattolica femminile, Giuseppe Pagotto, *Dal Movimento Cattolico all'Azione Cattolica nella diocesi di Treviso*, «Rivista della Diocesi di Treviso», CIII (2014), pp. 68-69. Per il Vicentino, cfr. Alba Lazzaretto, *Soccorrere, guidare, difendere. Vescovo, clero e popolo a Vicenza durante la prima guerra mondiale* e Mariano Nardello, *La grande guerra nelle note dei parroci del vicentino*, entrambi in *Chiese e popoli delle*

Venezie nella grande guerra, a cura di Francesco Bianchi, Giorgio Vecchio, Viella, Roma 2016, pp. 291-317 e pp. 343-374; per il Padovano, cfr. Giampaolo Romanato, *La Chiesa padovana durante la prima guerra mondiale. Il messaggio, l'assistenza, la presenza*, in *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, a cura di Mario Isnenghi, Amministrazione comunale di Padova, Padova 1990, pp. 185-187.

13. Libro storico di Brendola, sub giugno 1915, in *Brendola quartiere militare*, a cura di Isabella Bertozzo, Cora, Arzignano 2008, p. 12.

14. Per il concetto di «supplenza cattolica» si rimanda a Mario Isnenghi, *I giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977, p. 12; si veda inoltre Emilio Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, p. 136, 138, 144; Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 900*, Cierre, Verona 1990, pp. 396, 402-406; Francesco Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, Marsilio, Venezia 1977, pp. 30-31; 41-42.

15. Lisa Bregantin, *La grande guerra tra le calli*, in *Venezia, Treviso e Padova nella Grande guerra*, Istresco, Treviso 2008, p. 17.

16. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 125, fasc. 252 Treviso. Prefetto Treviso a Mi, n. 260 Gab, 21 aprile 1916.

17. Ivi, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea (d'ora in poi Pcm), b. 108, fasc. Belluno, Prefetto Belluno a Mi, n. 3825, 19 maggio 1916. Si veda anche ivi, Mi, copia lettere 1916, vol. 5, Belluno, n. 916, 18 maggio 1916 e ivi, Padova, n. 783, 19 maggio 1916.

18. Lettere del vescovo Pellizzo, 24 febbraio 1916 e 26 aprile 1916, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, p. 50, 57, 84.

19. Acs, Mi, Copia lettere 1916, vol. 1, Padova, n. 1373, 18 febbraio 1916; ivi, vol. 6, Padova, n. 4713, 21 giugno 1916; Acs, Pcm, b. 108, fasc. 15, Treviso. Sindaco di Treviso a Mi, 23 maggio 1916.

20. Ivi, Mi, Ps, A5G, b. 18, fasc. 31, Prefetto di Verona a Mi, n. 35659, 15 novembre 1915.

21. Ivi, b. 22, fasc. 53 Treviso. Prefetto di Treviso a Mi, n. 1596, 5 agosto 1916; Luigi Uretti, *Treviso città di retrovia*, in *Storia di Treviso*, vol. IV, *Letà contemporanea*, a cura di Ernesto Brunetta, Marsilio, Venezia 1993, p. 247.

22. Ermanno Gasparella, *Come si visse la guerra 1915-1918. Memorie storiche di Thiene e del fronte vicentino*, Tip. Rumor, Vicenza 1925, pp. 19-28. Lettera del vescovo Pellizzo, 31 maggio 1916, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, p. 74. Lettera del vescovo Rodolfi, 8 giugno 1916, ivi, vol. II, p.130. Daniele Ceschin, *La popolazione dell'alto vicentino di fronte alla Strafexpedition: l'esodo, il profugato, il ritorno, in 1916. La Strafexpedition*, a cura di Vittorio Corà, Paolo Pozzato, Gaspari, Udine 2003, pp. 255; 258; 261-268.

23. Sui sentimenti di incertezza, Nardello, *La grande guerra nelle note dei parroci*, cit., p. 355. Lettere del vescovo Pellizzo, 14 luglio 1916 e 7 marzo 1917, in *I vescovi veneti*, vol. I, cit., pp. 91; 130.

24. Si veda Acs, Mi, Ps, A5G, b. 43, sfasc. 101, Prefetto di Padova a Mi, n. 19476, 27 agosto 1916; Prefetto di Venezia a Mi, n. 4114, 15 agosto 1916 e n. 20609, 11 settembre 1916; Prefetto di Vicenza a Mi, n. 20608, 10 settembre 1916.

25. Libro storico di Brendola, sub settembre 1916, in *Brendola quartiere militare*, cit., p. 21.

26. Ezio Maria Simini, *Lapidi e donne della Grande Guerra in Veneto: Schio e Magrè (1916-17)*, «Venetica», 1989, n. 12, pp. 124-141.

27. Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto*, a cura di Giampiero Berti, Minelliana, Rovigo

1997, pp. 166-169; 175; Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 77; 101; 207-250. Per Verona: Acs, Mi, Ps, A5G, b. 126, Prefetto a Mi, n. 10986, 28 aprile 1917. Sugli scioperi nel vicentino, cfr. Giorgio Roverato, *Il polo laniero vicentino nelle Grande Guerra. Alcuni problemi di storia industriale*, in *Operai e contadini nelle Grande guerra*, cit., pp. 213-231.

28. Sulla base dei dati censiti, largamente incompleti, venivano arrestate complessivamente 341 persone (313 donne e 28 uomini) e denunciate altre 181 (166 donne e 15 uomini).

29. Il paese abbia fede e avrà la vittoria, «La Gazzetta del Contadino», 1 aprile 1917.

30. Piva, *Lotte contadine*, cit., pp. 38-39; 43. Livio Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto (1910-1922)*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., p. 78.

31. Lettere del vescovo Pellizzo, 7 marzo 1917 e 11 agosto 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, pp. 133; 159.

32. Giovanni Vian, *Il clero del veneto e la prima guerra mondiale*, in *Chiese e popoli delle Venetie nella grande guerra*, cit., pp. 284-286.

33. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 126, Prefetto di Verona a Mi, 24 luglio 1917.

34. Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Cafoscarina, Venezia 1995, p. 93 (per Zero Branco), sulla campagna di stampa *passim*.

35. Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 5, Vicenza, n. 7191, 25 giugno 1917; ivi, vol. 6, Padova, n. 4376, 12 luglio 1917.

36. Daniele Ceschin, *Una provincia disfattista? Rovigo e il Polesine nella Grande Guerra*, in *Il Polesine e il Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra*, a cura di Filiberto Agostini, Minelliana, Rovigo 2012, pp. 413-420.

37. Nell'ottobre del 1917 a San Vendemmiano e Carbonera (Tv) venivano rinvenuti manifestini nei quali si descrivono a tinte fosche le condizioni ordine pubblico di Torino e Milano. Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 8, Treviso, n. 6345, 10 ottobre 1917. Si veda la lettera del vescovo Pellizzo, 18 agosto 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, pp. 160-164 e ivi, Lettera del vescovo Longhin, 15 agosto, vol. II, p. 241. Sulle notizie allarmanti e la necessità di una stretta repressiva, Acs, Mi, Ps, A5G, b. 65, sfasc. 128.3, Risposte dei Prefetti giugno-luglio 1917. Si veda anche Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 5, Treviso, n. 3757, 14 giugno 1917; Vicenza, n. 3767, 14 giugno 1917; Venezia, n. 3817, 17 giugno 1917.

38. Sul peso delle requisizioni e le minacciate sollevazioni delle donne per i sussidi a S. Pietro in Gu (Pd), cfr. Guerrino Pilotto, *La grande guerra nella cronistoria di Mons. Castagnaro*, «Il Guado», 2015, n. 21, pp. 16-18. Ampi riscontri sulle requisizioni nei saggi che compaiono in *Centenario dell'inizio della grande guerra 1915-1918*, n. monog. di «L'Esde. Fascicoli di studi e cultura», 2015, n. 10, pp. 119-134; 299-304. Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 7, Bassano n. 337, 16 e 18 agosto 1917; ivi, Verona, n. 3017, 18 agosto 1917 e n. 3047, 21 agosto 1918. Nel mese di settembre del 1917 il prefetto di Rovigo affermava che la truppa non era sufficiente per affrontare problemi di ordine pubblico della provincia. Ivi, Rovigo, n. 474, 14 settembre 1917.

39. Stefano Gambarotto, *Treviso 1915-1917. Fra civili e militari in una provincia lacerata dalla guerra*, in *Storie dalla Grande Guerra*, a cura di Stefano Gambarotto, Istit, Treviso 2009, pp. 106-141.

40. Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Woolf, Istituto per l'enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 771-797.

41. Basti considerare che nelle prime due settimane di novembre del 1917 transitarono nella provincia di Rovigo circa 170.000 soldati sbandati che causarono notevoli danni alle

proprietà private. Acs, Pcm, b. 124bis, Ministero Grazia e giustizia a Mi, n. 1739, 20 giugno 1918. Sugli «atti di brigantaggio» delle truppe italiane nel Bellunese: Acs, Mi, copia lettere 1917, vol. 9, Belluno, n. 6956, 3 novembre 1917.

42. Giuliano Lenci, *L'amministrazione comunale di Padova tra Caporetto e Villa Giusti*, in *Padova capitale al fronte*, cit., p. 34. Altresì, come indicava il Prefetto di Verona, si potevano registrare voci contraddittorie rispetto al nemico («barbaro invasore»; «umano e gentile»), voci che riflettevano i diversi umori e che furono tacitate per impedire esodi di massa e negative ripercussioni politiche. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 126, Prefetto di Verona a Mi, 28 novembre 1917.

43. Léon Gurekian, *Diario dopo Caporetto, Asolo 13 novembre 1917-18 aprile 1918*, a cura di Arman Gurekian, Gs Stampa, Asolo 2010, sub 18 novembre 1917, p. 20. Lettera del vescovo Rodolfi, 22 novembre 1917 e 8 dicembre 1917, in *I vescovi veneti*, vol. II, cit., pp. 152; 153.

44. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 42, sfasc. 87, Prefetto Treviso a Mi, 6786, 30 ottobre 1917; ivi, Prefetto di Rovigo a Mi, n. 392, 11 novembre 1917.

45. Mondini, Favero, *Bassano 1915-18*, cit., p. 51; Livio Fantina, *Grande guerra a Treviso: l'ultimo anno*, in *Venezia, Treviso e Padova nella Grande guerra*, cit., p. 60.

46. «Avrebbero fatto meglio a rimanere a casa loro, se i francesi non fossero venuti, da tempo gli austriaci sarebbero qui e la guerra sarebbe terminata», affermava un contadino di Asolo. Gurekian, *Diario dopo Caporetto*, cit., sub 5 dicembre 1917, p. 38 e 24 dicembre 1917, p. 56.

47. Si veda Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 432-433; 436-437. Lettera del vescovo Pellizzo, 18 dicembre 1917, in *I vescovi veneti*, cit., vol. I, pp. 251-252.

48. Lettera del vescovo Pellizzo, 24 novembre 1917, in ivi, p. 224.

49. Jacopo Lorenzini, *Disfattisti e traditori. I comandi italiani e il "nemico interno" (novembre 1917-novembre 1918)*, «Percorsi Storici», 2 (2014), reperibile sul sito: <http://www.percorsistorici.it/>

50. Si rimanda Lucio De Bortoli, *infra*; Fantina, *Grande guerra a Treviso: l'ultimo anno*, cit., pp. 90; 101.

51. Gurekian, *Diario dopo Caporetto*, cit., sub 9 dicembre 1917, p. 42. Lettera del vescovo Rodolfi, 23 febbraio 1918, in *I vescovi veneti*, cit., vol. II, p. 156; ivi, Lettera del vescovo Longhin, 19 febbraio 1918, vol. II, p. 289.

52. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 42, sfasc. 87, Riservata a Mi, 7 novembre 1917.

53. Ivi, b. 65, sfasc. 128.2, Comando Supremo a Mi, n. 1640, 22 febbraio 1918; Prefetto di Rovigo a Mi, n. 322, 13 aprile 1918.

54. Acs, Carte Nitti, b. 17, fasc. 35, sfasc. 1. Relazione Comandini a Nitti, 10 maggio 1918, pp. 10-15.

55. Ivi, sfasc. 2. Estratto da una lettera-informativa, 28 febbraio 1918, voce diffusa ad Arzignano (Vi).

56. Gurekian, *Diario dopo Caporetto*, cit., sub 13 gennaio 1918, p. 70. Si veda Acs, Mi, Ps, A5G, b. 65, sfasc. 128.2, Prefetto di Padova a Mi, n. 873, 17 maggio 1918. Tali voci erano accompagnate dalla falsa notizia propagata dai soldati in licenza che a Torino, Milano e Bologna era scoppiata la rivoluzione.

57. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 65, sfasc. 128.2, Mi a Prefetti, n. 13495, 19 aprile 1918; Comando Supremo a Mi, Propaganda disfattista, n. 6422/P, riservata, 24 aprile 1918.

58. Anche il prefetto di Vicenza smentì tali notizie, esaltando il fatto che le semine erano state svolte regolarmente; analoghe risposte dal prefetto di Treviso, Acs, Mi, Ps, A5G, b. 65, sfasc. 128.2, Prefetto di Vicenza a Mi, n. 16367, 16 maggio 1918; ivi, Prefetto di Treviso a Mi, n. 2916, 19 aprile 1918. Per la diffusione della lettera del vescovo Longhin, cfr. Fantina, *Grande*

guerra a Treviso, cit., pp. 82-83.

59. Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Leg, Gorizia 2000, pp. 69-73. Isnenghi, *I giornali di trincea*, cit.

60. Giuseppe De Mori, *Vicenza nella guerra 1915-1918*, Rumor, Vicenza 1931, pp. 437-438; 446-448.

61. *La grande guerra del focolare. 1915-1918 Le donne di Bovolone in prima linea*, a cura di Angiolina Pasini, Cristina De Bianchi, Commissione Pari Opportunità, Bovolone 2015, pp. 34-35.

62. Per alcuni esempi, Archivio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi Ausme), rep. F-2, b. 113, V e IX Armata. Vigilanza rapporti della P.S. XII Corpo d'armata. Sentimenti e spirito delle autorità civili e delle popolazioni in rapporto alla guerra, 7 luglio 1918.

63. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., p. 318. Matteo Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la grande guerra. Esperienze, scritture e memorie*, «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2007, n. 7, pp. 14-16 (reperibile sul sito: <http://www.unive.it/media/allegato/dep/n7/Ricerche/Ermacora.pdf>).

64. Acs, Mi, Ps, A5G, b.126, Prefetto di Verona a Mi, 26 dicembre 1917. Lenci, *L'Amministrazione*, cit., pp. 44-45.

65. I risultati dell'indagine furono pubblicati nel maggio 1918. Acs, Carte Nitti, b. 17, fasc. 35, sfasc.1. Relazione Comandini a Nitti, 10 maggio 1918, pp. 10-15. Per le osservazioni a questa relazione si veda Piero Melograni, *Documenti sul «morale delle truppe» dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, «Rivista storica del socialismo», X (1967), n. 32, pp. 220-221; sui militari veneti in licenza, cfr. pp. 230-232, sui civili veneti, pp. 252-254.

66. Acs, Carte Nitti, b. 17, fasc. 35, sfasc. 1. Relazione Comandini a Nitti, 10 maggio 1918, pp. 10-15. Si segnalava il «comportamento anti-italiano» di alcuni parroci (Grisignano, Lonigo, Barbano).

67. Ausme, rep. F-2, b. 113, V e IX Armata. All'ufficio informazioni della IX Armata, Informazioni, n. 2602, 3 giugno 1918; Informazioni V armata, 3 giugno 1918; ivi, V Armata. Spirito della popolazione civile in rapporto alla guerra. Persone da sorvegliare, n. 53, 23 maggio 1918.

68. Ivi, V e IX Armata. Relazione 6 maggio 1918.

69. Livio Vanzetto, Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova 1988, p. 142.

70. Acs, Mi, Ps, A5G, b. 43, sfasc. 100, Manifestazioni per la vittoria del 23 giugno 1918; Prefetto di Vicenza a Mi, 2 luglio 1918; Prefetto di Verona a Mi, n. 1738, 25 giugno 1918; Prefetto di Vicenza a Mi, n. 21293, 24 giugno 1918; Prefetto di Padova a Mi, n. 21369, 25 giugno 1918.

71. Ivi, Pcm, b. 246, fasc. Omaggi per la vittoria delle armi italiane sul Piave.

72. Ivi, Mi, Ps, A5G, b.42, sfasc. 85. Si veda Prefettura di Verona a Mi, n. 1784, 29 luglio 1918. Prefetto di Padova a Mi, n. 1327, 3 luglio 1918; Prefetto di Venezia a Mi, 4 luglio 1918; Prefetto di Vicenza a Mi, n. 4709, 1 luglio 1918.

73. *La guerra e il Papa*, «La Difesa del Popolo», 23 giugno 1918.

74. Ausme, rep. F-2, b. 113, V e IX Armata. Vigilanza rapporti della P.S. IX Armata. Composizione. Dislocazione. Spirito delle truppe. Rilievi, Lamentele, desiderata. Notizie varie, 27 luglio 1918. Ivi, IX Armata, 8 luglio 1918.

75. Pcm, Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, b. 15, fasc. Proposte di pace degli Imperi centrali: informazioni sullo spirito pubblico e iniziative di propaganda dei Segretari Provinciali, Veneto. Fasc. Rovigo, Segretario Opere federate di

Rovigo a Comandini, n. 1771, 7 ottobre 1918.

76. Ivi, fasc. Vicenza, Opere federate di Vicenza a on. Comandini, 11 ottobre 1918.

77. Ivi, fasc. Padova, Commissario provinciale Opere federate di Padova, Benvenuto Cessi, a on. Comandini, n. 22, 12 ottobre 1918.

78. Ivi, fasc. Verona, Prefetto di Verona a on. Comandini, 12 ottobre 1918; Prefetto di Treviso a Mi, 10 ottobre 1918, n. 227; si veda inoltre le lettere del segretario delle Opere federate di Treviso, Berengan, a on. Comandini, n. 188, 12 ottobre 1918 e 17 ottobre 1918.

79. Ivi, fasc. Rovigo, Segretario Opere federate di Rovigo ai sindaci, Circolare n. 32, 9 ottobre 1918.

80. Ivi, fasc. Treviso, Opere federate di Treviso a commissari, 13 ottobre 1918; Telegramma Opere federate di Verona a Mi, 14 ottobre 1918.

81. Ivi, fasc. Treviso, Volantino delle Opere federate ai cittadini, Rovigo, 7 ottobre 1918. Ivi, fasc. Padova, Commissario provinciale Opere federate di Padova a on. Comandini, n. 22, 12 ottobre 1918.

82. Opere federate di Vicenza a on. Comandini, 11 ottobre 1918. Su Rovigo, cfr. Segretario Opere federate di Rovigo a on. Comandini, n. 1792, 10 ottobre 1918.

83. Si veda Acs, Mi, Ps, A5G, b. 45, fasc. 102, sfasc. 5; Prefetto di Rovigo a Mi, n. 0918, 4 novembre 1918; Prefetto di Venezia a Mi, n. 459, 4 novembre 1918; Prefetto di Verona a Mi, n. 477 e 3079, 4 novembre 1918; Prefetto di Vicenza a Mi, n. 1927, 4 novembre 1918.

“Viva l’Austria”? Campagne trevigiane tra mobilitazione, requisizione e annona (1915-18)

di Giuliano Casagrande

L’articolo valuta le modificazioni avvenute nel mondo contadino durante la Grande guerra. A causa dei cambiamenti successivi alla disfatta di Caporetto, l’area trevigiana risulta favorevole allo studio di termini quali “mobilitazione”, “requisizione” e “annona”. Il filo rosso dello studio è l’analisi degli stereotipi legati alla società contadina, riconsiderati attraverso i principali interpreti: i parroci, i soldati e i “signori”. Ripercorrendo i cambiamenti interni alla famiglia contadina e le modalità di requisizione delle derrate alimentari, si propone una lettura del malcontento e del valore della mobilitazione contadina in guerra, in termini di sostegno all’esercito e conferimento di prodotti agricoli agli ammassi. Questo quadro interpretativo permette di osservare la nascita di nuove attitudini che i contemporanei sovrappongono a quelle precedenti in un unico giudizio: “costume dei contadini”. Si cerca di leggere il fenomeno uscendo da categorie che, almeno in parte, non appartengono alla campagna e che nascondono il grado e l’entità delle trasformazioni in atto durante la guerra.

Stereotipi

L’11 novembre, San Martino, è il giorno del rinnovo o rescissione dei contratti di mezzadria e affitto della terra, ed è a cavallo con Caporetto, 24 ottobre¹. Gli austro-tedeschi avanzano lungo un confine temporale, oltre che geografico, sul filo della consegna dei prodotti e dei «conti» dei “signori”². Il tempo della terra e del conflitto coincidono, confondendo il senso delle scelte prese dai rurali: più d’uno, sull’onda dell’invasione, deve aver sperato di conservare più della metà del totale³. La ritirata mette a nudo nuovi e antichi rancori: Eugenio Della

Barba, sindaco di Conegliano sotto l'occupazione austroungarica, descrive la rivolta del «contado» nel razzare la città e nel confondersi con gli invasori sottolineando come «qualche donna, che raccoglie merce gettata da soldati, grida “viva i germanici”»⁴. Proprietari e borghesi vedono la campagna, ignorante e cinica, salutare gli invasori come liberatori mentre i contadini ritengono che la guerra si sia rivolta contro coloro che l'hanno voluta. Come il caso di San Martino, altre questioni rimangono confuse. Gli stereotipi appiattiscono la lettura della vita dei paesi che punteggiano la pianura veneta, ricchi di una diversificazione che non può essere livellata dal termine “contadino”. In primo luogo anche chi faceva il falegname o il muratore spesso possedeva o lavorava un appezzamento più o meno grande. Il lavoro in fabbrica si inserisce in quello agricolo, come l'industria serica che ben si coniuga con i ritmi della campagna⁵. Infatti se la misura della ricchezza nella cultura contadina è data dai “campi”, non è detto che un fittavolo o un piccolo proprietario dovesse fare la fame⁶. La categoria dei “contadini” cinge da vicino i centri come Treviso, Montebelluna o Castelfranco, comprendendo una vasta tipologia di condizioni di vita, economiche, sociali e anche culturali, non sempre accomunabili. L'adattabilità a cambiare fondo, mestiere o emigrare dà l'idea di condizioni di vita fluide, che aumentano l'importanza relativa del nucleo familiare. Lo stereotipo dei “contadini” permette però di organizzare mentalmente lo spazio indefinito al di fuori delle porte urbane, vissuto con alterità da apparati di controllo e classi dirigenti: commenti come «basta uscire un'ora alla campagna per capire il sentimento della popolazione rurale»⁷ schiacciano la complessità del mondo agricolo. Le memorie di rurali raccolte da Camillo Pavan si aprono chiarendo subito il grado sociale ricoperto: medio o piccolo proprietario, artigiano, colono e, spesso, il numero dei campi posseduti. In una lista degli uomini arruolati nei giorni della disfatta, si indica la professione mentre dei coltivatori sono specificati i campi di terra⁸: i contadini non erano tutti uguali, ma pare che fossero solo loro ad accorgersene. Da questi elementi derivano delle osservazioni sulle speculazioni economiche e alimentari, e di riflesso sul sussidio economico ricevuto dalle famiglie durante il conflitto. L'Italia vive l'impatto del carovita già nel 1914-15, prima ancora dell'entrata in guerra⁹. La normalizzazione delle condizioni di crisi rese poi meno sorprendenti i successivi eventi (che fossero scioperi o battaglie) mantenendo come riferimenti mentali i fatti accaduti nei primi mesi¹⁰. L'improvviso caroviveri, e le effettive speculazioni, comportarono un pregiudizio generalizzato nei confronti della campagna, mentre chi accaparrava risorse erano grossi proprietari e, a un

livello più basso, fornai e rivenditori che evadevano le norme restrittive relative alla vendita del pane¹¹. La campagna, però, è produttrice e quasi sempre in possesso di cibo. Per queste ragioni si riscontra malcontento nei confronti dei rurali, che non avrebbero dichiarato quanto prodotto. Avvalora questa affermazione, pur tenendo conto delle diverse disponibilità di prodotto, la contraddizione di un prefetto che, nel luglio 1916, permette di esportare grano dalla provincia¹², mentre il Consorzio granario di Treviso denuncia il consumo di tutto il grano al 23 marzo 1916, segnalando l’inutilità, e il rischio sociale, di requisire in loco¹³.

Stando poi a un’altra relazione del prefetto, datata 8 dicembre 1916, la campagna trevigiana, a causa della chiamata alle armi e degli ampi reclutamenti di operai militarizzati¹⁴, aveva visto in breve tempo assorbite le eccedenze di manodopera: la popolazione rurale «non difetta [di] un relativo benessere quale godeva prima della guerra»¹⁵. La manodopera è assorbita dalla leva come dalle nuove opportunità lavorative, che comportano un’inattesa immissione di denaro nel mondo rurale. Si sottolinea come non fosse comune disporre di denaro liquido, dominando in molti casi il baratto, in particolare attraverso lo scambio di uova¹⁶. Mentre il carovita aumenta e il sussidio permette l’acquisto di un chilo di pane¹⁷, la campagna, autosufficiente, può accantonare quel denaro in più, oppure usarlo per fare cose mai sperate, come si legge da la “Gazzetta del Contadino”, che segnala come sia «dolorosa verità quella [...] constatata sulla troppa frequenza dei nostri contadini ai mercati settimanali»¹⁸. Stando allo stesso giornale il fenomeno non si riduce nemmeno nel 1917:

Martedì a Treviso e mercoledì a Montebelluna, [...] i mercati riescono sempre affollati da contadini e contadine i quali si riversano ad una certa ora negli alberghi, trattorie, osterie per mangiare e bere così abbondantemente come non hanno mai fatto negli anni normali¹⁹.

Il *surplus* improvviso nutre lo stereotipo del contadino che guadagna, indifferente alle difficoltà della nazione. Oltre alle denunce contro la borsa nera, alimentata dai soldati²⁰, il giornale attribuisce la “corsa ai mercati” alla poca moralità dei rurali. Da questo fenomeno emerge invece una crisi nelle responsabilità e nei ruoli interni alla famiglia contadina. Sempre la “Gazzetta del contadino”, nel 1916, tratteggia il ruolo del «caporale», unico membro della famiglia rurale ad andare al mercato «soltanto quando [è] necessario provvedere ai bisogni della campagna e della famiglia». Invece, dallo scoppio del conflitto, si beve il vino

delle osterie, «più buono», ubriacandosi, senza contare che «il proprietario? È l'ultimo pagato!». L'articolo dà però la parola a uno degli avventori denigrati. Il giornalista trova per Treviso un uomo che aveva perso il figlio in guerra e, scopertolo ubriaco, lo rimprovera chiedendogli perché: la risposta chiude l'articolo «Cossa volio, fasso per desmentegarme el dispiaser»²¹. Le famiglie contadine soffrono in quegli anni un vuoto e una rivoluzione: i maschi giovani sono al fronte, oppure dispongono di fonti di reddito alternative mettendo in crisi la struttura e i ruoli familiari. La campagna vede l'immissione di denaro liquido, che dà la possibilità di acquistare beni accessori grazie alla diminuzione del controllo sociale. Nei casi in cui il denaro è accumulato, crea patrimoni di migliaia di lire²², quando per affittuari e mezzadri non era insolito contrarre debiti per riuscire a superare l'inverno. La "campagna" soffre una crisi in termini di struttura e composizione sociale, mentre la mobilità e le requisizioni non ne comportano necessariamente il dissesto. I panegirici istituzionali e giornalistici del lavoro femminile marcano gli scompensi prodotti da danaro e vuoti familiari: donne e ragazzi a casa a lavorare segnalano l'assenza di quei capifamiglia che nelle rappresentazioni sono alternativamente ubriacconi o «caporali», in uno dei cortocircuiti prodotti dalla duplicità dello stereotipo.

Parroci e soldati

Questi comuni pel fatto di trovarsi in prima linea, anzi nella linea di combattimento, hanno duramente sofferto dalla guerra. I danni sofferti nelle case e nei raccolti, sia pure per necessità d'ordine militare, sia per il soggiorno delle truppe, che dura già da un anno, sono gravissimi.

Recita così la relazione del sindaco di Borso del Grappa al prefetto di Treviso datata 28 novembre 1918. Le condizioni descritte sono disastrose e della «devastazione» responsabile è «la truppa»:

Da quasi un mese circa 3.000 uomini sono stati nuovamente accantonati ed accampati nel luogo [e questi] raccolgono e tagliano quelle poche viti e sostegni e alberi da frutta e gelsi, rimasti dall'inverno decorso, per alimentare i numerosissimi fuochi accesi negli accampamenti.

Inoltre «i soldati si presentano nelle case e chiedono prima ed esigono poscia, anche con minacce [sic], farina gialla e pane asserendo di aver fame»²³. Sembra di leggere uno dei diari dell’occupazione austroungarica. Osservazioni simili provengono poi da altri comuni lungo il fronte. Anche don Augusto Gasparin, parroco di Lancenigo, rileva come le condizioni sociali fossero peggiorate successivamente alla vittoria²⁴. Nonostante la gravità delle condizioni derivate dalla convivenza tra soldati e civili, non si può però parlare di regime d’occupazione per la retrovia italiana. In primo luogo le campagne, tra il 1915 e l’ottobre 1917, sono militarizzate ma non appaiono fortemente presidiate dalle forze di sicurezza. La campagna, una sorta di “frontiera interna”, è ignorata e sottovalutata anche sotto altri aspetti: se per le trincee, pur intempestivamente, si riesce a produrre un apparato propagandistico efficace e d’effetto²⁵, dei contadini ci si interessa non solo in ritardo, ma con azioni scoordinate, che arrivano a prevedere, come *ultima ratio*, la partecipazione del clero²⁶. Il coinvolgimento dei parroci è solo la conferma dell’impossibilità di raggiungere capillarmente le campagne con ordini e requisizioni. La distanza dallo Stato deriva anche dalle modalità con le quali si requisisce, che denunciano l’ignoranza e la sottovalutazione delle campagne, evidenziate attraverso la ricostruzione delle requisizioni di bovini e foraggi nei centri di Castelfranco e Montebelluna. Le commissioni militari appaltano l’incetta ai comuni: le richieste non tengono però conto delle reali disponibilità di risorse²⁷. I contadini, di fronte a ordini perentori, non si limitano a nascondere. Si registra infatti come a Castelfranco si siano offerti più bovini di quelli richiesti: eseguiti i lavori di aratura, nell’impossibilità di alimentare il bestiame, o per la paura di vederlo requisito dopo il costoso mantenimento, in molti decidono di venderlo all’amministrazione militare²⁸. L’ordine di requisizione arriva agli interessati tramite le parrocchie il giorno della messa oppure attraverso i giornali. La raccomandazione del sindaco di Castelfranco ai parroci «Avverta che le prenotazioni si ricevono in Municipio e raccomandi agli agricoltori [...] di affrettare le offerte onde impedire requisizioni forzate»²⁹ esplicita l’incapacità del comune di agire con le sue sole forze. Da alcune parole cancellate in un documento del sindaco di Castelfranco si verifica poi come l’autorità militare, se non ottenute le unità di bestiame richieste, proceda «recandosi nelle singole ville» senza tenere conto delle pregresse requisizioni³⁰. È significativo che le truppe occupanti austro-tedesche agiscano allo stesso modo³¹. Visto il numero di agenti di pubblica sicurezza e l’ignoranza dello stato delle campagne da parte delle amministrazioni, l’impressione è che gli agricoltori abbiano

larghi margini d'azione, essendo generiche anche le minacce dei sindaci in caso di rifiuto a presentarsi³². Anche i censimenti denunciano la difficoltà nel censire la ricchezza delle campagne: seppur i registri siano ricchi di informazioni e aggiornati di frequente, nel 18 novembre 1916 la commissione provinciale propone la creazione di commissioni comunali, composte dai più «importanti e influenti agricoltori del comune» che medino e rendono equa la requisizione, ma, soprattutto, riuniscano «i piccoli proprietari perché consegnino qualche animale socialmente, mentre isolati sfuggirebbero all'incetta». L'appalto, data l'inefficacia dei comuni, si dà ai proprietari, perché quelli più in vista, facilmente raggiungibili, collaborino nelle requisizioni scaricando su altri le incette, essendo loro a scegliere i «proprietari che devono consegnare [i] bovini alla Commissione quando questa ne faccia richiesta»³³. Le commissioni comunali sono un tentativo di fare «senza il clero», in realtà già officiosamente coinvolto dal sindaco di Castelfranco almeno dal 19 agosto 1915, con lettere che richiedono di spiegare ai contadini i rischi nel rifiutare di consegnare gli animali³⁴. L'istituzione di commissioni parrocchiali nel 1917, che aggiungono il parroco a tutte le figure già presenti in quelle comunali, è un tentativo tardivo di integrare le parrocchie nella gestione delle campagne. Per quanto si evidenzi il valore patriottico di questi nuovi organismi, il loro programma prevede al primo punto di «accertare le quantità di grano turco, frumento, riso, pasta, zucchero, in deposito presso le singole famiglie onde potere con sufficiente approssimazione stabilire il fabbisogno mensile per parrocchia e per il Comune»³⁵. La situazione non pare modificata nemmeno nell'ultimo anno di guerra perché, operate le nomine dei delegati del comune che devono verificare lo stato dei patrimoni familiari, tra gli appunti allegati alle nomine del sindaco di Montebelluna si legge «richiedere la cooperaz[i]one di parroco del luogo!»³⁶.

Prima di Caporetto le campagne sono segnate dalla presenza di operai e soldati, ma il lavoro agricolo subisce ripercussioni relative. L'insofferenza verso la guerra è data, come si è visto, dall'assenza dei familiari e dalle modalità con le quali vengono eseguite le requisizioni: nonostante l'aumento delle cifre corrisposte e il miglioramento delle metodologie operative, per esempio requisendo il foraggio su più tagli. Il contadino rimane incastrato in un ingranaggio troppo grande, non rispettando le condizioni di consegna, oppure compiendo errori burocratici nel ritiro dei pagamenti. È un dialogo che cresce sugli errori, ma che lascia strascichi e rancori, contro un esercito che, nei fatti, si reca ogni due mesi circa nei centri per espropriare, già nel 1915, quote superiori a quelle dichiarate

del 10%³⁷. Di fronte a queste azioni la campagna si adatta certo nascondendo, ma anche modificando i ritmi delle attività oppure ristrutturando il patrimonio a seconda delle condizioni di crisi. L'impressione che traspare è che la guerra, e la sua straordinarietà, siano affrontate con gli strumenti con i quali si combatte una carestia. Dopo la rotta di Caporetto non sembrano mutare le strategie di sopravvivenza, ma la considerazione del conflitto: aumentata a causa del contatto con le truppe e la vicinanza del nemico. Prima dell'ottobre 1917 la presenza dei militari è funzionale alla requisizione e al controllo, non alla difesa. I soldati, giunti al Piave, sono ovunque, nei campi, nelle stalle e nelle case. Harvey Williams, autista d'ambulanza americano, descrive il luogo nel quale viene acquartierato: «We have two houses on a big farm where the people still are living. They live in a part of the house attached to the barn»³⁸. La condivisione di spazio, tempo e cibo cementa un'unione di piccola comunità, slegata addirittura dal dato nazionale³⁹. L'alimentazione dei soldati ne è testimonianza, essendo dipendente in buona parte dagli ospiti, scoprendo che, in estate, mangiavano uova, pesche, angurie, meloni⁴⁰. Incontro e scontro camminano su un confine labile e la "violenza" è una categoria utile a leggere la condizione mista delle retrovie perché segna sfumature differenti rispetto alle zone occupate. Se la prepotenza è un mezzo immediato per ottenere beni e servizi, i rapporti con la popolazione locale rispondono al diverso grado di necessità dei soldati e soprattutto al legame instaurato con quest'ultima. Gli stessi prodotti rubati possono essere rivenduti più distante ad altri contadini con i quali si è legato, come ci informa una denuncia presentata in comune a Montebelluna, probabilmente nell'inverno 1917-18:

i soldati ingresi e i soldati taliani anno robato tutto il resto [...] e li portava a vendere a Caonada [...] ano venduto alle donne dacaonada per poco e per niente e lano presa questa roba⁴¹.

Chi punta il fucile contro la popolazione ha a casa padri, figli o fidanzate identici. Le scorribande sono coperte dal cameratismo e soprattutto dall'ignoranza che nella propria comunità si ha di quelle azioni. I riferimenti alle violenze sessuali sono più vaghi rispetto alla zona d'occupazione, anche perché coperti dal pudore nazionale. Emergono lateralmente, come in questa memoria raccolta da Camillo Pavan

Mi hanno occupato quasi tutta la casa; hanno messo una scala di legno e dormivano là,

depositati là [nel fienile] e noi avevamo questo pezzettino qua... *Moglie*. A sua madre le toccava chiudere le ragazze nelle stanze, che i soldati andavano a battere le loro porte⁴².

Osservatori più schietti, come Don Gasparin, riferendosi a tutto il periodo 1915-18, spiegano:

Il paese, ancora prima della dichiarazione di guerra, si era empito di una vera manodopera di operai e braccianti venuti da tutte le regioni d'Italia a scavare trincee e trinceramenti, da cui fu percorso in lungo e in largo, poi vennero i soldati a occupare tutti i maggiori locali, specialmente delle industrie che sospesero i loro lavori. Aumentavano i disordini morali; da una parte lutto e pianti, dall'altra baldorie e scandali, i trovattelli o figli illegittimi del tempo di guerra furono parecchi⁴³.

Il rapporto tra civili e soldati non è soltanto negativo anche perché le avversità rendono la presenza dei militari utile alla sopravvivenza dei civili. È comune che le case fungano da mense cucinando prodotti forniti dai soldati, mentre la presenza delle furerie, con ingenti quantità di cibo, permette di alimentare anche chi chiede l'elemosina⁴⁴. Le parole del parroco di Brendola sono significative in merito

Il popolo ha mangiato tanto pane e tanta carne dei soldati; coperte, scarpe, biancheria ne passò per tutte le case. E in un tempo pericolosissimo, la gente temeva poco e il paese pareva convertito in una sagra perpetua.

Perfino don Angelo Gasparin, più moderato, conferma quanto riportato per Brendola:

durante l'anno della ritirata la gente rimasta era vissuta si può dire con i soldati e sfruttando e profittando dell'occasione aveva potuto ottenere cibi e indumenti [...] e [...], perché non dirlo, molti facevano grassi guadagni perché ai poveri soldati talvolta affamati e bisognosi, vendevano e a caro prezzo, latte, uova, vino ecc.⁴⁵.

La campagna, da "frontiera interna" si fa frontiera militare, sviluppando rapporti contrattualistici: il nodo della corda tra civili e soldati non è sempre a metà, o a favore di quest'ultimi, ma vive di una autoregolazione posta dal nuovo regime di vita in cui il mondo delle trincee è conosciuto da una fetta di società civile. Questa sperimenta condizioni totalmente nuove nella propria terra,

ricorrendo con fiducia a soluzioni improvvisate e collaudate insieme. Ancora i cambiamenti più importanti non si riscontrano nel lavoro o nelle tecniche di sopravvivenza, quanto nei rapporti interni alla famiglia.

Signori

Don Camillo Fassetta, parroco a Vittorio Veneto sotto occupazione, scrive:

Questa bella città alla pari di tutti i paesi del retrofronte, si trovava [...] in “*ottime condizioni economiche*”. Il denaro circolava con ritmo veloce e in misura cospicua. A Vittorio, come a Conegliano, Oderzo, Portogruaro, Latisana, Pordenone e Sacile si stava egregiamente e tutto questo benessere crollò il giorno in cui il nostro esercito [...] subì la più grande offensiva nemica⁴⁶.

La rotta di Caporetto fa dimenticare le difficoltà legate al carovita sin dal 1914-15, ma il giudizio tratteggia il ricordo di un paese florido, con minime preoccupazioni economiche o sociali. Tra 1915 e 1917 il fronte, correndo in buona parte lungo le Alpi, aveva toccato marginalmente le aree abitate. Le zone di “retrovia” vere e proprie sono riferibili all’alto vicentino, fino a Bassano, e alle zone alpine e isontine. L’ignoranza del nemico e della guerra aveva lasciato spazio per la creazione di un immaginario che rispondeva alla cultura e alle aspettative delle diverse classi sociali. Di fronte all’invasione austro-tedesca, dopo tutto quello che si era scritto e detto sulla barbarie germanica⁴⁷, sono in molti a non fuggire. A Sappada non ci si vuole muovere perché lì si è «lontani» dalla guerra⁴⁸, mentre dal diario di Cunegonda Bozzetto, citato in Mario Bernardi, emerge un pensiero declinato in vario modo nelle memorie:

Vedarè se tratta de cristiani noo? I avarà na mama anca lori. I fioi nostri i è biondi come i sui. Me nono che se ricordèa de quande che i tedeschi governà a Venessia e anca a Piavon el disèa: noialtri se stea ben. Se ghe dea qualche ombra de vin e lori i rispondèa: “bono taliano – buono taliano”. Cussì faren anca adès. Vin ghe n’è anca massa, e se no bastarà ghe zontaren anche qualche vovo⁴⁹.

Chi rimane non ha paura di morire o ritiene che le condizioni che lo aspettano fuggendo siano peggiori di quelle in cui è o potrebbe trovarsi. La crisi di

Caporetto esprime una frattura già presente nel tessuto sociale italiano tra classe dirigente e lavoratrice. Un'analisi comparata dei comportamenti delle popolazioni rispetto alle invasioni durante la Grande guerra mette in evidenza la particolarità del caso italiano. La fuga generale avviene in paesi che stanno collassando, come Serbia e Belgio⁵⁰. Nei contesti nei quali solo una o più regioni vengono conquistate, si verifica la tenuta dei corpi sociali, come in Francia e Germania. Per comprendere la gravità della «Caporetto interna»⁵¹, è utile il caso galiziano⁵². La regione, conquistata e persa più volte da russi e austroungarici, vede la fuga della classe dirigente lungo linee etnico/politiche. Il territorio era stato però segnato dalla repressione delle organizzazioni russofile e successivamente, da parte russa, da uguali attacchi contro l'*intelligenza* asburgica e gli ebrei, per via del tradizionale antisemitismo zarista⁵³. La fuga è giustificata dalla reciprocità delle violenze, che effettivamente scoppiano, protette dall'uno e dall'altro esercito: fughe e ritorni non coinvolgono però la classe rurale, stabile e impegnata nel sacco di palazzi e case abbandonate. Autopercezione e condizioni socio-economiche diffondono la paura per l'invasore, oppure no. Il panico delle classi dirigenti segnala certamente il timore per l'invasore, ma soprattutto la disaffezione verso la popolazione rimasta nella regione. Se in Galizia le fratture del corpo sociale avvengono su base etnico-economica, nel caso italiano la gravità della fuga mette in evidenza la distanza e la deresponsabilizzazione nei confronti delle sorti dei propri lavoranti o affittuari: in ultima analisi della propria terra. L'abbandono lascia in Veneto e Friuli una profonda impressione nelle memorie e nel racconto popolare⁵⁴. La crisi di Caporetto mette a nudo la distanza tra classi dirigenti, legate alla guerra, e il disinteresse della campagna per un conflitto subito e non dichiarato: indice ne è la differenza tra panico, diffuso a tutti i livelli per il pericolo inaspettato, e la paura, legata al "tradimento" e a una "vendetta" che è presente nelle memorie e nello spirito dell'offensiva austro-tedesca⁵⁵. La campagna esprime con la propria immobilità la scelta ribadita prima e dopo il 1915 di non aderire alla guerra. Non sono le forme della nascente partecipazione politica a dare corpo alle proteste; la resistenza della campagna è quella descritta da James C. Scott⁵⁶: urlata, improvvisa, ostinata, così come si presenta nelle stigmatizzazioni patriottiche dei borghesi. Nel diario del già citato Della Barba, ancora in dicembre, nel più totale abbandono e saccheggio generale delle città, si legge:

In luoghi di campagna ci si diverte. Si balla allegramente. Il suonatore d'armonica, intascato il denaro, ripiglia il ballo, e grida: "Viva l'Austria"⁵⁷.

E ancora, incontrato in quei giorni un contadino, si sente urlare «Cossa fatu qua, in campagna. Va a casa toa. Viva l’Austria, abbasso l’Italian... quel fiol de un can»⁵⁸. Il Veneto occupato esprime un sentimento diffuso, fotografato nei rapporti dei prefetti, di una campagna colma di rancore. L’impressione è che non siano le campagne a tenersi lontane, quanto lo Stato a non coinvolgerle. Discutendo il tipo di resistenza opposta dai notabili francesi all’occupazione tedesca tra 1914 e 1918, James Connolly scrive che «these elites were proving to themselves and to others that they were worthy of their position»⁵⁹. I nostri ceti dirigenti non ritenevano di dover provare di essere degni della loro posizione rispetto a mezzadri o coloni, innescando quella serie di accuse e rancori che porteranno alla forte instabilità della Marca successiva al conflitto⁶⁰. Chi invece rimane sono i parroci, per lo stesso identico motivo dei maggiorenti francesi. Non solo li tratteneva il diritto canonico: fuggendo avrebbero compromesso la loro autorità⁶¹. Si rinviene una profonda diversità del concetto stesso di nazione, per la quale i notabili francesi si fanno valere come cittadini, rimarcando di trovarsi ancora in Francia di fronte all’invasore, mentre in Friuli e Veneto ci si riferisce all’Italia e agli italiani come ai territori e alle genti che stanno dietro il Piave. Specularmente nei giornali di trincea e nella propaganda si usa il termine “veneti” quando ci si riferisce alle terre occupate: la nazione era arretrata con il fronte militare, e quello doveva essere il posto per gli italiani, o per chi si riteneva tale⁶². Per questa serie di ragioni la mobilitazione degli agricoltori rispetto al conflitto non assume un vero significato nelle campagne fino a quando non diventano retrovie. Se così non fosse non si potrebbe comprendere il cambio d’opinione rispetto agli invasori avvenuto nelle terre occupate. A distanza di otto mesi dall’invasione, nelle campagne si è disposti a dare appoggio logistico agli agenti segreti. Le gravissime condizioni alimentari rendono ulteriormente difficile la pericolosa scelta di rimandare indietro i piccioni viaggiatori con informazioni. L’arrivo dell’invasore ridisegna la concezione del nemico, l’incontro permette di riformulare la propria appartenenza etnica e patriottica, soprattutto su base linguistica, dati i documentati contatti tra popolazione e soldati trentini e triestini⁶³. Gridare “Viva l’Austria” significa rifiutare ogni compromesso con lo Stato, identificato con i signori. Il grande desiderio di pace si declina nello scenario più catastrofico per chi ha voluto la guerra: la vittoria dell’avversario. Significa auspicare la fine del conflitto a ogni costo, ignorando il reale esito di una vittoria nemica. Per come lo si trova esplicitato nelle campagne questo non sarebbe quindi il rifiuto della nazione, quanto uno schiaffo ai signori, vero ber-

saglio dell'odio e generali responsabili dei mali. La destra Piave sperimenta una condizione uguale e, paradossalmente, contraria. Segnata da simili rancori verso l'autorità e i signori, viene percorsa dal proprio esercito. La guerra mette di fronte ai contadini i soldati italiani, dando loro corpo fuori dagli stereotipi. Il coinvolgimento nel conflitto è diretto, aumenta il grado di condivisione delle sorti del Paese e il senso stesso delle privazioni subite, innescando un patriottismo "pragmatico". Italiano è chi sta di qua del Piave e il nemico alle porte rende urgente riordinare le identità, innescando un comportamento riassunto da questa memoria di un abitante di Saletto di Piave:

Mi hanno portato davanti a un tavolo dove c'erano tanti di quei medaglioni seduti, tante di quelle persone grandi e grosse che ora li detesto un po' ... già, anche se non sono anti patriota, anzi se sono ... mi considero ... mi vanto di essere italiano ... li detesto per la maniera con cui si comportavano contro i soldatini⁶⁴.

La campagna, conosciuta la "patria", rimaneva nemica dei "signori". Così i processi di mobilitazione, temuti o ignorati dallo Stato, promossi invece dal conflitto, contaminano entrambe le retrovie, rivoluzionate nei loro rapporti sociali e nella definizione di identità e simboli.

"Viva l'Austria"?

Recentemente uno studio sull'autopercezione e ridefinizione delle appartenenze nazionali dei profughi trentini ha sottolineato il valore dell'incontro, valutando come il movimento e la conoscenza del nemico o del proprio Stato non siano scontati, ma sviluppino sentimenti di accettazione o rifiuto, quando non di fuga verso un'identità nuova⁶⁵. Il titolo provocatorio dell'articolo è stato scelto per sottolineare la distanza proclamata dalla campagna contro i signori e la loro guerra. "Viva l'Austria" è la bestemmia di chi odia lo Stato, ma ne è orfano perché ignorato. Si fa la guerra dimenticando la campagna, denigrando le sue aspirazioni pacifiste, dipingendo contadini ignoranti, incettatori e infidi, quando questi comportamenti sono, anche, risposte alla diffidenza e alla condizione di subalternità. "Viva l'Austria" è però la protesta vuota di chi comunque fa la guerra e reca agli ammassi «parte del raccolto». Quando infine l'Austria arriva avviene una maggiore definizione dell'identità. Nella sinistra Piave chi festeggia

le truppe imperial-regie cambia idea in qualche mese, verificando come le condizioni di vita fossero drammaticamente peggiorate. Non sono solo le terre occupate ad accorgersene: le retrovie italiane partecipano a questa nuova condizione, vivendo la paura per l’invasione e dividendo i disagi con i soldati. Il “popolo in armi” rifluisce nelle campagne riconoscendosi allo specchio. La requisizione in questa nuova condizione perde di senso, essendo i civili compresi, *de facto*, nelle forniture militari, divenendo parte integrante dell’apparato, fornendo case e lavoro, anche cucinando cibo fornito dai militari⁶⁶. Sullo sfondo della guerra e dei cambiamenti repentini che impone, la famiglia contadina sembra parare bene i colpi, essendo strutturata per vivere cicliche condizioni di crisi, alle quali risponde spostandosi o ristrutturando patrimonio e spesa. L’elemento che pare mettere più in crisi la famiglia è la perdita di sé stessa, dei suoi membri, per la guerra o per le nuove occasioni lavorative. Queste non significano necessariamente la diminuzione del reddito, quanto lo scompenso interno degli equilibri: la rivoluzione dei ruoli più che della leadership. Il denaro acquisito, impensabile negli «anni normali», sostiene le famiglie solo nella misura in cui siano in grado di gestirlo: le aiuta oppure le disgrega. In un momento di accelerazione e modificazione repentina delle condizioni di vita, l’identità rimane liquida, dimostrandosi orgogliosi o servili in base al proprio potere contrattuale, variabile e piegato giornalmente per sopravvivere a condizioni diverse. Così come la rappresentazione della «società contadina»⁶⁷ è utile ai signori per gestirla e misurarla, d’altra parte si rivela funzionale anche alla sua difesa, perché sopravvivere significa anche guardarsi in faccia e riconoscersi, giustificando e vivendo il nuovo mondo come fosse identico al vecchio.

Note

1. Non sempre, cfr. Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi Ast), *Archivi d'impresa, Azienda agricola Gasparetto*, b. 1, fasc. 1, Risarcimento per danni di guerra.
2. Innocente Azzalini, Giorgio Visentin, *Conegliano, un anno di dominazione straniera*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2007, p. 68.
3. Camillo Pavan, memoria di Giulia Foltran, raccolta nel 1994, <http://camillopavan.blogspot.it/> (26-09-2016).
4. Azzalini, Visentin, *Conegliano*, cit., p. 54.
5. Santo Peli, *La classe operaia nella Grande Guerra*, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, pp. 233-236.
6. Camillo Pavan, memoria di Luigi Disastri, raccolta nel 1993, <http://camillopavan.blogspot.it/> (26-09-2016).
7. Livio Vanzetto, *Contadini in aeree campione del Veneto (1910-1922)*, in *Operai e contadini*, cit., p. 78.
8. Archivio comunale di Montebelluna (d'ora in poi Acm), b. 1145, Requisizioni, fasc. Requisizione uomini dai 16 ai 60.
9. Maria Concetta Dentoni, *Annona e consenso in Italia, 1914-1919*, Franco Angeli, Milano 1995.
10. Esemplicativo è lo stato di allarme in Germania successivo all'invasione russa. Cfr. Joachim Schröder, Alexander Watson, *Occupation during and after the War (Germany)*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*: https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/occupation_during_and_after_the_war_germany (26-09-2016).
11. Maria Concetta Dentoni, *Food and Nutrition (Italy)*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/food_and_nutrition_italy (26-09-2016).
12. Acm, b. 1143, Consumi, Divieto a esportare granoturco, 9 luglio 1916.
13. Ast, *Gabinetto di Prefettura*, b. 21, fasc. Consorzio Granario Provinciale, Al prefetto di Treviso 25 marzo 1916.
14. Memoria di Luigi Disastri, cit.
15. Ast, *Gabinetto di prefettura*, b. 21, fasc. Inchiesta emigrazione, 8 dicembre 1916.
16. Giacomo Carniel, *Memorie dell'anno della fame*, Libreria Pilotto, Feltre 1972.
17. Giovanna Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni della guerra (1914-1918)*, «DEP. Deportate esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2016, n. 31, p. 108: http://www.unive.it/media/allegato/dep/n31_2016/006_Procacci_modello.pdf.
18. Ast, *Gabinetto di prefettura*, b. 21, fasc. Consorzio granario provinciale, Al prefetto, 3 gennaio 1916.
19. *Si spreca denaro e tempo*, «La Gazzetta del Contadino», 13 maggio 1917.
20. Ast, *Gabinetto di prefettura*, b. 21, fasc. Consorzio Granario Provinciale, Al prefetto, 3 gennaio 1916.
21. *Professore, sil*, «La Gazzetta del Contadino», 16 aprile 1916.
22. Camillo Pavan, memoria di Ernesto Favretto e Elvira Giraldi, raccolta 1986 e Renato

Schioppalbalba, raccolta 1986. Si veda anche *Il prestito Nazionale per la pace vittoriosa*, «La Gazzetta del Contadino», 18 febbraio 1917.

23. Ast, *Gabinetto di prefettura*, b. 26, fuori fascicolo, Informazioni segretari comunali, lagni della popolazione, 28 novembre 1918 e 31 dicembre 1918.

24. Gianni Carniel, Giannino e Martina Cattarin, *Il quaderno dei ricordi 3, “Don Fulmine” el vecio Pievan de Lancenigo*, s.l., s.n. (ma Grafiche Vianello, Ponzano Veneto), 2013, p. 64.

25. Mario Isnenghi, *Giornali di trincea, 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977.

26. Beatrice Pisa, *Propaganda at Home (Italy) in 1914-1918*-online. International Encyclopedia of the First World War, 1 giugno 2016 (26-09-2016).

27. Archivio comunale di Castelfranco Veneto (d’ora in poi Accv), b. 66, fasc. Incetta bestiame, Prelievi di bovini in Provincia di Treviso, 10 giugno 1917.

28. Ivi, fasc. Prenotazione bovini per i mesi di gennaio e febbraio 1917, 16 dicembre 1916.

29. Accv, b. 66, fasc. Incetta bestiame 1917, Requisizione bestiame, 8 settembre 1917.

30. Ivi, fasc. Incetta bestiame 1916, Consegna bovini 10 ottobre 1916 e Municipio di Castelfranco Veneto, 28 novembre 1916.

31. Archivio del Novecento Conegliano (d’ora in poi Anc), b. 55, fasc. 9, Agricoltura e requisizioni.

32. Acm, b. Requisizioni, fuori fascicolo, n. 2683, 14 luglio 1917.

33. Accv, b. 66, fasc. Incetta bestiame 1916, Formazione di Commissioni comunali, 18 novembre 1916.

34. Ivi, Ai M. R. Parroci, 19 agosto 1915.

35. Acm, b. 1143, Consumi, fasc. Commissioni parrocchiali, opuscolo dattiloscritto Commissioni Parrocchiali, 20 marzo 1917.

36. Accv, b. 76, fasc. Bestiame, carta manoscritta s.d., precedente al 19 marzo 1918, data delle nomine.

37. Ivi, b. 66, fasc. Incetta bestiame 1916, Commissione provinciale per l’incetta bovini Treviso n. 32, 12 agosto 1915 e Archivio Castelfranco, b. 80. fasc. Bestiame, Lamentela ditta Favero, Bassano, 6 settembre 1915.

38. Harvey Ledew Williams II, Letters: <http://www.hray.com/wwi/14jul18.htm> (26-09-2016).

39. Adolfo Pavanello, *Dal Cadore a Orsago*, De Bastiani, Vittorio Veneto 1998, p. 98.

40. Harvey Ledew Williams II, Letters: <http://www.hray.com/wwi/25aug18.htm> (26-09-2016).

41. Acm, b. 1145, Requisizioni, fasc. Incetta foraggi, denuncia anonima manoscritta a matita non datata.

42. Camillo Pavan, memoria di Genio Condòta raccolta nel 1984 (26-09-2016).

43. Carniel, *Il quaderno dei ricordi*, cit., p. 57.

44. Francesco Cecchin, *Brendola quartiere militare! La Grande Guerra a Brendola*, Milenium, Arzignano 2008, pp. 27-29.

45. Carniel, *Il quaderno dei ricordi*, cit., p. 64.

46. Innocente Azzalini, Giorgio Visentin, *Vittorio occupata*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2012, p. 136.

47. John Horne, Alan Kramer, 1914. *Les Atrocités allemandes*, Tallandier, Paris 2011.

48. Camillo Pavan, memoria Puicher Soravia Giovanni, raccolta 1996 (26-09-2016).

49. Mario Bernardi, *Di qua e di là dal Piave*, Mursia, Milano 2007, p. 37. Archivio Museo

della Battaglia Vittorio Veneto (d'ora in poi Ambv), Diario Isodoro Tommasin, esposto primo piano, p. 5.

50. Milan Ristović, *Occupation during and after the War (South East Europe)* in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War, 25 gennaio 2016, (26-09-2016) e Larissa Wegner, *Occupation during the War (Belgium and France)* in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War, 14 giugno 2016, (26-09-2016).

51. Gustavo Corni, *La Grande Guerra in Veneto e in Friuli*, vol. I-II, Nuova dimensione, Portogruaro 2015.

52. Mark von Hagen, *War in a European Borderland*, University of Washington press, Seattle e Londra 2007 e Claudia Reichl-Ham, *Lviv/Lemberg in 1914-1918-online*. International Encyclopedia of the First World War, 19 febbraio 2016 (26-09-2016).

53. *Pogroms, anti-Jewish violence in modern Russian history*, edited by John D. Klier e Shlomo Lambroza, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

54. Carniel, *Il quaderno dei ricordi*, cit., p. 59.

55. Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 28-29.

56. James C. Scott, *Weapons of the weak, everyday forms of peasant resistance*, Yale University Press, London 1985, p. 350.

57. Azzalini, *Conegliano*, cit., p. 62.

58. Ivi, p. 63.

59. James E. Connolly, *Notable protests: respectable resistance in occupied northern France, 1914-18*, «Historical Research», LXXXVIII (2015), n. 242, p. 699.

60. Dalla Costa, *La vicenda Collalto*, cit.

61. Seppur in un diverso contesto, ritorna questa attitudine da parte del clero. Piero Brunello, *Acquasanta e verderame. Parroci agronomi in Veneto e in Friuli nel periodo austriaco (1814-1866)*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1996, p. 19.

62. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., pp. 230-231.

63. Cesare Pagnini, *Memorie*, Libreria antiquaria drogheria 28, Trieste 2014; Alessandro Tandura, *Tre mesi di spionaggio oltre il Piave*, Kellermann, Vittorio Veneto 1993 e Camillo De Carlo, *La spia volante*, Brentano's, New York 1919.

64. Memoria di L. Disastri (1993), cit.

65. Francesco Frizzera, *I profughi trentini nella Grande Guerra. Identità multiple, fedeltà percepita, welfare statale*, tesi di dottorato, Università degli studi di Trento, rel. prof. Gustavo Corni, a. a. 2014-15.

66. Camillo Pavan, memoria di Luigi Bragato, raccolta nel 1999 (26-09-2016).

67. Brunello, *Acquasanta e verderame*, cit., pp. 123-134.

Le “portatrici” carniche e cadorine: una peculiare forma di mobilitazione femminile nella zona di guerra

di Franca Cosmai

Introduzione

L'esperienza della Prima guerra mondiale per le donne fu, com'è noto, una tappa importante per la temporanea ridefinizione dei ruoli che essa comportò e per la possibilità di sperimentare inediti spazi di libertà e di autonomia personale¹. L'espansione dell'economia di guerra consentì alle donne di allargare il campo delle loro attività, comportando nel contempo una moltiplicazione dei loro compiti, sia in ambito familiare sia nella sfera pubblica². Se la guerra conferì a una parte di donne delle classi medio-alte una maggiore visibilità sociale, per le donne del ceto popolare comportò un aggravio, queste infatti si trovarono costrette ad affrontare da sole un periodo di crescenti ristrettezze economiche e alimentari, il peso di responsabilità inedite e un superlavoro provocato dal sommarsi dei compiti di cura con quelli extradomestici lasciati scoperti dagli uomini. Questo aggravio in alcuni casi concorse a irrobustire l'idea della propria identità e ad accrescere anche in questi contesti sociali l'autonomia femminile³. Il tema del rapporto tra donne e guerra, poco studiato in Italia, e solo a partire dagli anni Novanta, nel più ampio contesto dello sviluppo della storia sociale, ha ottenuto maggiore attenzione⁴. La maturazione di una nuova sensibilità ha sollecitato l'esplorazione di tematiche quali la prigionia, la guerra ai civili, le occupazioni militari, gli internamenti, la profuganza, temi nuovi per la storiografia nazionale, ma già presenti nelle ricerche e nella memoria locale trentina, veneta, friulana⁵. Questi studi hanno dimostrato come i civili furono direttamente coinvolti nel conflitto sperimentando gli effetti di una “guerra totale”; e furono le donne in particolare a esserne colpite, nelle retrovie del fronte, nelle zone occupate o tra i profughi in fuga. Nel corso degli ultimi anni le ricerche si sono incentrate in particolare su tre settori d'indagine: il

ruolo delle donne nell'economia bellica, le donne nelle situazioni estreme dell'occupazione e del profugato, le donne nella mobilitazione patriottica⁶.

Nelle retrovie del fronte

Nello specifico del presente contributo l'attenzione è rivolta all'esperienza lavorativa vissuta nelle zone montane della Carnia e del Cadore, nei paesi posti a ridosso del fronte e nelle retrovie, dalle "portatrici". È così infatti che vengono definite donne e giovani ragazze impiegate nel garantire gli approvvigionamenti alle truppe ma anche nella costruzione e manutenzione delle vie di comunicazione, nello sgombero delle nevi, nella preparazione delle trincee. La popolazione nelle retrovie fu soggetta a una massiccia mobilitazione, alla militarizzazione dell'economia, degli spazi e dei tempi della vita quotidiana. L'enorme concentrazione di truppe affluite nelle zone a ridosso del fronte provocò una forte commistione tra civili e militari densa di conseguenze anche dal punto di vista sociale. In queste zone giunsero pure, negli anni del conflitto, circa 500.000 operai borghesi reclutati anche nelle regioni meridionali per l'esecuzione dei lavori logistici e difensivi gestiti dal genio militare. Le comunità furono trasformate dalle infrastrutture militari, sconvolte nelle abitudini e nelle relazioni sociali. Il territorio veneto e friulano fu sottoposto alla legislazione civile e a quella militare che comportò una serie di disposizioni fortemente restrittive delle libertà personali, controlli e arresti sulla base di semplici sospetti⁷.

Nei primi mesi di guerra si verificarono sfollamenti coatti di interi paesi e di vallate, alcuni dei quali al di fuori di ogni ragione strategica o di sicurezza. Migliaia di donne friulane, bellunesi e trentine vennero internate con l'accusa di essere filo austriache o spie⁸. I trasferimenti forzati si ripresentarono in forma ancora più tragica e tumultuosa nel periodo dell'occupazione austro-tedesca dopo la disfatta di Caporetto⁹. Nelle retrovie del fronte la presenza dei soldati, se da una parte poneva forti limiti agli scambi e agli spostamenti dei civili, dall'altra forniva agli stessi concrete occasioni economiche e differenti relazioni sociali. È ormai documentata l'importanza che rivestirono per donne e adolescenti le numerose possibilità di impiego offerte dall'economia informale derivante dalla presenza militare: la gestione di spacci e osterie, l'affitto di stanze, il lavaggio e la stiratura di indumenti militari, l'approntamento di laboratori logistici¹⁰. Per converso l'intensità dello sforzo bellico comportò uno straordinario prelievo di

risorse materiali quali legname, foraggi e animali¹¹. In questo contesto di intenso sfruttamento delle risorse disponibili si colloca il caso delle portatrici, poco noto fino a qualche tempo fa, ma che in anni più recenti è uscito dallo stretto ambito locale per interessare un pubblico più vasto. Molto note sono le portatrici carniche, anche per la vastità del fenomeno che le vide impegnate nella zona montana della provincia di Udine; furono oltre duemila, le cui vicende sono state portate all'attenzione soprattutto dalle associazioni d'arma che ne hanno esaltato il patriottismo e lo spirito di sacrificio. È necessario, invece, come sottolinea Matteo Ermacora nei suoi studi sull'impiego dei civili in zona di guerra, sottrarle a questa visione stereotipata e ricondurle al reale contesto in cui operarono, quello economico e militare della mobilitazione dei civili nelle retrovie del fronte¹². Tuttavia la conoscenza di questo fenomeno a livello storiografico richiede ancora un lavoro approfondito e sistematico. Quello di portatrice-operaia fu un impiego diffuso non solo nella Carnia ma anche in diverse zone del Veneto quali il Cadore, il Comelico e l'Altopiano di Asiago, per estendersi successivamente, con lo spostamento del fronte dopo Caporetto, alle zone del basso Piave, del Polesine, delle sponde dell'Adige dove fu necessario allestire nuove linee difensive. Le fonti d'archivio finora indagate offrono poche notizie, la maggior parte delle quali sono ricavabili dall'incrocio tra fonti locali, –archivi comunali, diari dei parroci, testimonianze orali –, e fonti nazionali quali gli archivi del Ministero della guerra—Segretariato generale per gli affari vivili, dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito e dell'Istituto storico e di cultura dell'Arma del genio. Le donne trovarono impiego anche come avventizie nei cantieri di lavoro trasportando ghiaia, per la costruzione di infrastrutture stradali e ferroviarie, per allestire i rivestimenti delle trincee e dei ricoveri, o per la cottura del rancio; ulteriori settori di impiego furono la costruzione dei campi trincerati e la preparazione dei mascheramenti.

Una lunga tradizione di lavoro

Per le donne delle Carnia e del Cadore il lavoro non rappresentava certo una novità, avvezze com'erano a contribuire al sostentamento delle loro famiglie in territori che per condizioni climatiche e per la frammentazione della proprietà fondiaria avevano sempre fornito raccolti insufficienti. Alla dipendenza dall'esterno per la fornitura delle derrate alimentari, si aggiungeva quella per il collocamento della manodopera eccedente per la precarietà produttiva dell'azienda

contadina, bisognosa di fonti integrative di entrata per sostenersi¹³. L'emigrazione temporanea, verso aree agricole più sviluppate e verso le grandi città, vide in un primo tempo la partenza degli uomini che portavano con sé i figli più grandicelli e tornavano per il solo periodo invernale. Le donne rimanevano a casa a dirigere la famiglia sostituendo gli uomini nella direzione economica della piccola azienda contadina. La donna aveva un maggiore potere decisionale, ma la sua subordinazione di fronte all'uomo rimaneva intatta. Essa doveva inoltre sobbarcarsi a gravi fatiche per far fronte alle necessità del podere e della casa, sopportando carichi pesanti nel trasporto del fieno o della legna lungo sentieri ripidi e pericolosi, impegnata per parecchie ore nei lavori dei campi, nelle faccende domestiche, nel pascolo o nell'allevamento. In Carnia le donne erano trattate «al pari di un qualunque altro animale», notava un acuto osservatore quale Antonio Dall'Oglio, commissario distrettuale di Tolmezzo:

Le donne in Carnia sono trattate al pari di qualunque altro utile animale. In un paese così alpestre com'è la Carnia dovrebbe essere esteso l'uso di servirsi dei dorsi dei muli e dei somari per il trasporto degli oggetti più pesanti lungo le strade impraticabili coi carri; ma in Carnia si ripudiano quegli animali perché troppo ne costa il mantenimento e vi si supplisce con le donne finché dura l'emigrazione degli uomini le donne rimangono a direzione delle famiglie... sono trattate al pari di qualunque altro utile animale. Esse devono lavorare specialmente in oggetti di facchinaggio e con la loro storica gerla sul dorso si trovano spesso associate sotto un terribile peso in mezzo a dirupi e burroni per procacciarsi dopo un penosissimo lavoro le legna da bruciare forse appena sufficienti per l'allestimento del pasto o per toccare la scarsa mercede di qualche frazione di lira (portando 40 kg di peso da una distanza di 14 miglia di montagna la donna carnica guadagna dai 70 agli 80 centesimi: portando un fascio di legna dalle più alte vette dei monti guadagna appena 40 centesimi di lira italiana). È la mancanza degli uomini causata dall'emigrazione che ha in Carnia creato alla donna una condizione cotanto infelice; essa deve provvedere con le sue braccia alle più urgenti necessità della vita ed avvezzata fino all'adolescenza (inizia a portare dai 10-12 anni, prima non fa viaggi ma lavora nei boschi e nei prati) alle più dure fatiche, il lavoro, quantunque sproporzionato alle sue forze, diventa per essa un'abitudine e vi si presta con la risolutezza di un eroe¹⁴.

Dalla fine dell'Ottocento fino alla Prima guerra mondiale nelle zone di montagna la base emigratoria si ampliò coinvolgendo direttamente le componenti

femminili e minorili della popolazione, fenomeno che assunse nei primi anni del Novecento proporzioni quasi di massa¹⁵. Limitate correnti migratorie femminili erano esistite anche in precedenza, queste si erano indirizzate verso la pianura dove trovavano impiego nelle città come domestiche, come balie presso famiglie o negli istituti per l’infanzia abbandonata¹⁶. Alla fine del secolo a questi movimenti tradizionali si aggiunsero nuove correnti migratorie femminili, dall’alta Valcellina partirono venditrici girovaghe con carretti e gerle per smerciare nell’Italia settentrionale, in Istria e Dalmazia, gli utensili domestici e le pantofole di stoffa cucite con spago (*staféz*) prodotti artigianalmente in loco. Alle donne che si recavano in pianura per lavorare come braccianti agricole nella raccolta del frutto e nella sfogliatura dei gelsi, si aggiunsero più numerose comitive di donne e ragazzi (chiamati *ciode* e *ciodetti*) che partivano dai dintorni di Belluno per andare in Trentino e nel Tirolo meridionale a svolgere ogni tipo di lavoro agricolo¹⁷. Altre correnti di emigrazione femminile si diressero verso gli opifici sorti nell’area pedemontana, in particolare nel Vicentino e nel Friuli: erano soprattutto filande e cartiere dove le ragazze si recavano a lavorare dopo avere compiuto i dieci anni d’età. Nella provincia di Udine l’impiego delle donne dal tessile si allargava verso settori tradizionalmente destinati agli uomini, quali la lavorazione del legno e le fornaci per gessi e laterizi¹⁸. Alle soglie della Prima guerra mondiale il 40% degli addetti all’assemblaggio delle sedie e all’impagliatura erano donne. L’emigrazione femminile nel 1900, secondo le statistiche ufficiali, nella provincia di Belluno era il 14,6% di quella maschile e su un totale di 25.579 emigranti temporanei le donne erano 3.739; nella provincia di Udine era il 4,8%, su un totale di 43.306 individui le donne erano 2.094¹⁹. Un’altra forma peculiare di lavoro femminile determinata dalla cronica mancanza di uomini fu quella di portatrice nel corso delle ascensioni alpine a partire dagli anni Ottanta dell’Ottocento, come testimonia Gortani che collaborò alla stesura della *Guida del Friuli* nel 1898. Nel terzo volume, dando prova di una sensibilità poco comune, poneva l’accento sulle fatiche fisiche alle quali la donna andava incontro essendo costretta a compiere sforzi eccessivi per portare a termine tutti i lavori necessari al mantenimento della famiglia; tra questi vi era il trasporto del fieno e dei materiali: trasportando gerle di peso superiore ai trenta chili, le donne subivano danni permanenti sul piano fisico che alla lunga potevano riflettersi anche sulla salute dei figli²⁰.

Le portatrici vennero impiegate su tutta la catena carnica e nel canal del Ferro oltreché nelle Dolomiti di sinistra Piave sia sul versante veneto che in quello friulano. Le donne vedevano in questo impegno temporaneo la possibilità di

arrotondare il bilancio familiare, seguivano gli alpinisti affidando momentaneamente la casa e i bambini a qualche vicina o ai genitori. Tornate a valle riprendevano le loro occupazioni. Nessuna si dedicò esclusivamente a questi mestieri i cui proventi non erano sufficienti per vivere e per mantenere una famiglia. Non erano solo le giovani ma anche le donne anziane a praticare questo lavoro. Calzavano zoccoli di legno o scarpe di panno a seconda del terreno che avrebbero dovuto affrontare ma a volte camminavano a piedi nudi. La gonna veniva accorciata affinché non desse impaccio e non fosse pericolosa nel corso delle salite, impigliandosi sulle rocce; sopra alla gonna le donne portavano un grembiule, sul capo il caratteristico fazzoletto. Le provviste venivano caricate sulla gerla fino a quaranta chili, in ascensione superavano dislivelli di mille metri e oltre. Quale esempio di riconoscimento e di affezione degli alpinisti verso le loro guide, Tita Piazz intitolò la forcella che mette in comunicazione la val d'Arade con la val Montanaia (Dolomiti d'Oltre Piave) a Teresa, portatrice di Domegge di Cadore, che spesso lo aveva sostenuto nelle sue escursioni. Con l'avvento dell'alpinismo sportivo il ruolo delle portatrici divenne irrilevante, ma ben presto, con lo scoppio Prima guerra mondiale, queste vennero impiegate nuovamente in montagna.

Le portatrici nel contesto della guerra

Il conflitto modificò profondamente il volto economico e sociale di questi territori segnati dai fenomeni migratori. In queste zone infatti le ripercussioni del conflitto europeo erano iniziate già nell'agosto del 1914 con il rientro in Veneto di circa 163.000 emigranti, oltre 84.000 nella sola provincia di Udine. La statistica dei rimpatri del Segretariato per l'emigrazione di Belluno ci consente di conoscere il numero delle donne rimpatriate nei tre distretti della provincia di Belluno che erano 5189 su un totale di 27.781 rimpatriati. I contingenti più numerosi provenivano da Belluno (700), da Forno di Zoldo (350), da Lamon (450) e dal Comelico Superiore (200)²¹. Il governo predispose diverse misure assistenziali e un piano di lavori pubblici, ma questi provvedimenti si rivelarono inadeguati. Le istituzioni assistenziali e caritative intervennero ad alleviare le condizioni dei disoccupati in maniera limitata data la dilagante miseria²². Allo scoppio della guerra numerose aziende dovettero cessare l'attività a causa dei richiami alle armi, mentre nei campi e nelle aziende familiari restarono donne, anziani e bambini²³. I sussidi di guerra bloccati da una burocrazia farraginoso

venivano concessi con lentezza. Difficilissima fu anche la situazione nella quale si trovarono alcune famiglie di piccolissimi proprietari, specie nelle zone di montagna, che spesso non riuscivano a coltivare il necessario per l'autoconsumo e il capofamiglia integrava di norma il reddito con lavori stagionali nella campagna o nell'industria soprattutto edile; l'essere proprietari di piccoli appezzamenti escludeva le famiglie dalla possibilità di percepire il sussidio.

Le aree montane patirono maggiormente la situazione bellica non solo per il venir meno delle risorse dell'emigrazione ma anche per la limitazione a cui vennero sottoposti gli spostamenti dei civili e per l'aumento della burocrazia che ostacolarono gli scambi e i commerci tra la montagna e i mercati di pianura²⁴. La guerra portò un complessivo impoverimento dei paesi di retrovia; i campi furono in parte abbandonati per mancanza di braccia, il bestiame venne requisito per fini bellici. Una significativa fonte di reddito per le popolazioni montane, specie nei paesi in cui erano dislocate ingenti unità militari, derivò dal soddisfacimento di innumerevoli esigenze di tali reparti che potevano andare dalla confezione di cibi, al commercio minuto di generi alimentari o all'assolvimento di piccoli servizi²⁵. Le relazioni tra militari e civili divennero anche occasioni importanti di sviluppo e accelerazione dei rapporti sociali. Il lavoro di donne e fanciulli impiegati spesso anche in mansioni non propriamente adatte alle loro forze può essere visto come fonte di indipendenza economica e coscienza del proprio sé. La figura della portatrice può essere presa a esempio del rapporto che legava all'epoca la popolazione civile ai militari, un rapporto che era in realtà un prodotto dell'economia di guerra. La paga percepita per i trasporti fino alle retrovie in quota costituiva infatti una preziosa fonte di reddito per le famiglie della montagna.

Una delle principali novità che l'esercito italiano dovette affrontare durante il conflitto fu infatti il controllo di un fronte di combattimento che si estendeva per oltre 600 km dallo Stelvio all'Adriatico e la complessità della linea difensiva che si snodava su un terreno prevalentemente montuoso. Queste caratteristiche resero indispensabili la costruzione di una nuova rete stradale di collegamento verso le vallate montane e l'allestimento di strutture necessarie alle truppe poste in alta montagna, operazioni che comportarono una scala imponente di lavori per i quali vennero reclutate grandi masse di operai. La lenta meccanizzazione dell'esercito determinò una conduzione prevalentemente manuale dei lavori; i grandi contingenti di manodopera civile andarono a colmare le deficienze di carattere tecnologico e organizzativo dei reparti militari²⁶. Mentre gli austriaci avevano costruito una rete difensiva a ridosso del confine italiano negli ultimi

decenni dell'Ottocento, l'esercito italiano dovette provvedere a questa necessità durante il conflitto. Inoltre, il delinearci di una guerra di posizione subito dopo il primo mese di guerra comportò una revisione del sistema logistico inizialmente previsto. Per realizzare strade e difese nelle retrovie del fronte nacque una vera e propria industria di guerra, dapprima affidata alle imprese edili private reclutate dall'Intendenza e, a partire dal 1916, gestita direttamente dall'esercito mediante il Genio militare e il Segretariato generale degli Affari civili, un organismo che aveva il compito di coordinare il reclutamento su scala nazionale di migliaia di lavoratori civili militarizzati – gli «operai borghesi» – da destinare alla realizzazione delle infrastrutture militari²⁷.

Nelle retrovie del fronte l'ingaggio degli operai locali e avventizi avvenne tramite i comandi d'armata. Il lavoro per l'Intendenza e per il Genio divenne una delle risorse principale delle famiglie in regime di economia di guerra, soprattutto nelle zone montane dove i comandi avevano bisogno di numerosi lavoratori avventizi per assecondare le particolari esigenze del fronte. Non bisogna dimenticare, infatti, che anche gli uomini furono occupati in questo settore particolarmente richiesto prima della costruzione delle strade e delle teleferiche militari avvenuta nel corso della primavera del 1916. Furono spesso le donne e le ragazze più giovani, non sposate, a trovare impiego come testimonia Alberilla Rupil portatrice di Prato Carnico:

Al mattino si partiva presto, non si mangiava granché. Prima di partire si sfalciava una o due ore, con il rastrello e la falce, poi si andava a dare da mangiare alle mucche e si partiva per il trasporto. Mia madre lavorava a casa, io andavo a portare: mia mamma governava le bestie e lavorava i campi. Si aveva tanto lavoro da fare. Allora i soldati venivano a chiedere se si veniva a fare questi lavori; si era in basso e si doveva andare in cima alle montagne. C'era le trincee, i capannoni. Impegnavamo più di due ore per andare sopra Prato Carnico. Si andava ci davano una palanca, una lira se c'era troppa roba da portare; bisognava stare fuori tutto il giorno a aiutare i soldati²⁸.

Il lavoro consisteva nel trasportare il materiale verso le prime linee; partivano all'alba per evitare i cechini austriaci e il tiro delle granate, a piccoli gruppi donne e ragazze si inerpicavano per i ripidi sentieri di montagna trasportando nelle gerle viveri, rotoli di filo spinato, medicinali ma anche munizioni. La marcia in ripida salita superava dislivelli da 600 a 1200 metri e durava da due a quattro ore; durante i faticosi viaggi, effettuati con qualsiasi tempo, giorno e notte,

calzando all'occorrenza *scarpetz* (calzature di pezza confezionate a casa) oppure zoccoli di legno, le portatrici lavoravano a maglia, pregavano e cantavano sotto il tiro delle artiglierie e delle pallottole nemiche. Al rientro, scendendo lungo i sentieri, accompagnavano i feriti sulle barelle provvedendo anche al seppellimento dei morti: nelle gerle trasportavano il vestiario per la necessaria disinfezione e la biancheria che veniva riconsegnata ai combattenti in trincea nei giorni successivi. Indossavano un bracciale rosso sul quale era stampato un numero corrispondente a quello iscritto su uno speciale libretto di carico e scarico utile anche per ricevere il compenso per il servizio effettuato pari a quello percepito dal fante in trincea con il diritto alla razione viveri giornaliera²⁹.

L'impiego delle portatrici fu un fenomeno largamente diffuso non solo in Carnia ma anche nelle vallate del Bellunese dove interessò diverse località, dal Cadore al Comelico, alla valle di Zoldo. Le testimonianze di alcune protagoniste rivelano le mansioni che venivano loro assegnate: Margherita Pachner, di Sappada (1894), «dal luglio del 1915 alla fine di ottobre era addetta al trasporto viveri per il reparto a contatto con il nemico dei Volontari Alpini del Cadore, nella zona del Monte Peralba; dal 1 novembre 1915 allo stesso mese del 1917 era addetta, in qualità di capo squadra con paga giornaliera di lire 5, al trasporto viveri e materiali destinati alle fortificazioni nella zona del [Monte] Terze-Salafossa, alle dipendenze del Genio militare e al Comando del tenente Colle di Alessandria»³⁰. Gemma Fontana, anch'essa di Sappada (1900), «dal luglio 1915 era in servizio presso il Comando del Presidio Militare, sottosettore di Sappada, addetta al trasporto di materiali di difesa, quali munizioni, reticolati, viveri, tavole per fare le baracche, inoltre sassi, cemento e sabbia per costruire strade e mulattiere nella zona dei Laghi d'Olbe e Val Sesis. Nel periodo compreso tra il 1916 e il 1917 sino alla ritirata di Caporetto fu sempre addetta agli stessi servizi nella zona del Monte Terze e Salafossa alle dipendenze del Genio militare, al comando del tenente Colle di Alessandria; capo squadre erano Pachner Margherita e Benedetti Elisa. Durante la stagione invernale venne impiegata nello sgombero della neve e delle slavine sulla strada della Val Sesia»³¹. Particolarmente gravoso e importante fu l'impiego nello sgombero della neve su strade e sentieri per permettere il transito dei muli e degli automezzi, in particolare nell'inverno del 1916-17 che fu molto rigido per la quantità di neve caduta, per le valanghe, il ghiaccio e il freddo intensissimo che si protrasse fino al mese di aprile.

Il profondo coinvolgimento della società emerge con evidenza soprattutto a partire dal 1917 anno di crisi, in cui aumentò la presenza della componen-

te giovanile a causa dei richiami alle armi. Nell'estate del 1917 si intensificò il reclutamento delle donne e delle ragazze; quelle impiegate in Carnia, afferma Ermacora, superarono le 4000 unità costituendo quasi la metà delle maestranze femminili impiegate su tutto il fronte³². Nello stesso periodo in Cadore le donne e le ragazze dipendenti dal comando del Genio della IV armata furono 852 su un totale di 16.946 operai; a settembre le stesse erano salite a 1093³³. Le maestranze femminili costituivano la categoria più bassa nella scala retributiva anche se, con il rarefarsi della manodopera maschile, il loro salario si avvicinò a quello degli operai meno qualificati; tra il 1917 e il 1918 nel settore della IV armata le ragazze di 12-13 anni percepivano dalle 3 alle 4 lire giornaliere, le operaie intorno alle 3,70-4,30 e le carrettiere fino a 5 lire al giorno³⁴. Contestualmente si fece sempre più intenso l'impiego di operaie minori di 13 anni e le stesse leggi di tutela vennero sostanzialmente ignorate. Se si scorre l'elenco delle portatrici che vennero insignite dell'onorificenza di cavaliere di Vittorio Veneto è possibile rilevare l'età anagrafica di ciascuna, i dati ricavati indicano che su 1455 portatrici della zona Carnia e di Sappada (Belluno) ben 507 avevano un'età compresa tra i 15 e i 19 anni, essendo nate tra il 1901 e il 1905³⁵. Con il protrarsi della guerra di trincea aumentarono le difficoltà, i carichi di lavoro e i rischi connessi, si dovettero costruire nel più breve arco di tempo strade e difese, baraccamenti, magazzini, linee ferroviarie, sistemi idrici che permettessero la permanenza delle truppe sulle linee. È quanto emerge dalla testimonianza di Caterina Zozzoli:

Prima i militari ci facevano portare su la sabbia dal canale a fondo valle per fare muri e trinceramenti e poi ci hanno fatto battere la mina con le trivelle, per sgretolare la roccia [sul monte Zermula]. Una donna teneva la punta di ferro, la girava e la rigirava finché si sistemava sulla roccia e l'altra con la mazza colpiva ripetutamente la punta di ferro per riuscire a fare un piccolo foro. Poi si metteva la trivella, perché la trivella è come una vite, la rigiravamo dentro nella roccia che si spaccava; infine si caricava la fenditura con la polvere e la si faceva esplodere. Il capitano veniva a cercare noi donne, con questa mazza per battere, la trivella e la mina; si caricava la polvere e la si faceva esplodere e si procedeva così, rompendo le rocce, perché in quella posizione c'erano solo rocce. Andavano avanti i soldati delle centurie e noi dietro, man mano che si sfondava quel muro di roccia³⁶.

Nel gennaio del 1917 il Comando supremo emanò nuove normative sull'impiego di manodopera femminile nei lavori militari in zona di guerra. Le dispo-

sizioni imponevano che il reclutamento avvenisse nei paesi limitrofi alle località di lavoro per permettere alle donne di rientrare alla sera nelle loro abitazioni; prescrivevano il possesso del libretto di lavoro e di un certificato medico che attestasse lo stato di salute e l'idoneità al lavoro; stabilivano un'età non inferiore ai 17 né superiore ai 50 anni; vietavano l'impiego delle donne in lavori faticosi, insalubri o pericolosi, e prevedevano che fossero adibite solo a servizi leggeri nelle officine, nei magazzini, nei servizi di cucina e di pulizia, nella manutenzione stradale, nelle opere accessorie dei lavori di difesa, nel trasporto di oggetti, materiali e generi di sussistenza e in altri servizi «confacenti alla loro attitudine fisica». Il salario orario poteva variare da 25 a 40 centesimi, con la trattenuta di una lira nel caso fosse stato accordato il vitto; veniva riconosciuta un'indennità per malattia e il ricovero in caso d'infortunio negli ospedali civili e solo nei casi urgenti in quelli militari³⁷. Questa normativa suscitò non poche preoccupazioni da parte dei Corpi d'armata soprattutto per le restrizioni imposte dai limiti d'età in un momento in cui il ricorso all'impiego della manodopera femminile era diventato indispensabile. I Comandi chiesero pertanto una deroga all'art. 2 della normativa, avanzando il timore che data la situazione di miseria contingente le donne dai 15 ai 17 anni che non potevano più essere reclutate sarebbero state esposte a un maggiore sfruttamento da parte di privati, o alla prostituzione³⁸. L'attività delle portatrici s'interruppe nell'ottobre del 1917 con la disfatta di Caporetto, la ritirata dell'esercito italiano e lo sfollamento della popolazione civile. Per quelle che rimasero nei territori invasi l'attività proseguì al servizio dell'esercito occupante. Nel bellunese donne e ragazze, in tutto 1400 persone tra cui militari, prigionieri di guerra russi e italiani, operai locali, furono impiegate dalle truppe austro-ungariche della VI armata, dal 1° febbraio alla metà di giugno del 1918, nella costruzione della strada Toveña-Trichiana, detta “dei cento giorni”, lunga 15 chilometri, che metteva in comunicazione la pianura trevigiana e il basso bellunese³⁹.

Le profughe invece costituirono una risorsa preziosa di manodopera nei paesi sulla destra Piave, nelle zone acquitrinose della pianura veneta e lagunari, dove vennero occupate nello scavo delle trincee nella pianura veneto-lombarda, nelle cave, nei lavori di manutenzione stradale e nei laboratori per la cernita e la riparazione dell'equipaggiamento militare. Nella primavera-estate del 1918 inoltre le donne vennero occupate nei laboratori per la produzione di mascheramenti: per dissimulare gli obiettivi militari erano necessari gabbioni, graticci, frasche, si dovette organizzare la raccolta di ramaglie nei boschi del Polesine, sulle sponde dei fiumi, come testimonia la copiosa mole di documentazione fotogra-

fica disponibile⁴⁰. Afferma Ermacora, citando fonti d'archivio, che nel corso del 1918 la presenza femminile aumentò dal 9 al 16% raggiungendo le 20.000 unità alla fine del conflitto, sfugge a questo dato la gran massa delle avventizie reclutate direttamente dai comandi⁴¹. Uno sparuto nucleo di documenti conservati nell'archivio del Comune di Sappada costituisce una delle rare testimonianze scritte sull'attività delle portatrici; si tratta delle quietanze firmate dalle donne che prestarono servizio al comando del tenente Alessandro Colla nella zona di guerra. Costrette a sfollare a causa dell'invasione austriaca le portatrici rimasero creditrici dell'esercito. Così ad esempio nel mese di luglio del 1918 Angela Laguna, sfollata a Piobbico, riceveva dal commissario prefettizio del Comune di Sappada, con sede in Arezzo, a saldo delle giornate impiegate in lavori stradali militari nel territorio comunale e alle dipendenze del tenente del Genio Colla, lire 28,40. La paga giornaliera era di 3,50 lire al giorno compreso il rancio⁴².

Il tardivo riconoscimento

L'enorme sforzo a cui anche la popolazione femminile fu sottoposta nelle zone di guerra trovò molto tardi riconoscimenti ufficiali. Nel 1956 a Paluzza (Udine) venne dedicata a Maria Plozner Mentil una caserma militare, l'unica dedicata a una donna in Italia. Furono le associazioni d'arma a voler ricordare così la morte della portatrice di Timau (Udine) avvenuta il 15 febbraio 1916 per mano di un cecchino austriaco mentre trasportava un carico di materiali verso le trincee italiane di passo Pramsoio. Fu con la legge 18 marzo 1968 n. 263 che il Parlamento approvò le norme relative ai riconoscimenti in favore dei partecipanti alla Prima guerra mondiale, e alle guerre precedenti, che consistevano nel conferimento di una medaglia d'oro, dell'onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e di un assegno annuo vitalizio di 60.000 lire. Sulla base della legge n. 263 l'equiparazione tra ex combattenti e portatrici e i conseguenti riconoscimenti e indennizzi era avvenuta per quelle che ne avevano fatta tempestiva richiesta, mentre erano rimaste escluse dai benefici le domande pervenute in epoca successiva che vennero respinte essendo sorti dei dubbi sull'estensione e sui relativi provvedimenti anche di natura finanziaria. Ma anche perché era stata data una interpretazione restrittiva della legge che ne limitava i benefici alle sole portatrici della Carnia. Nei due successivi e distinti disegni di legge presentati nel 1979 dai senatori Claudio Beorchia (Dc) e Gabriella Gherbez (Pci)

si volle porre rimedio alla situazione discriminante che si era creata e si propose l'estensione dei riconoscimenti anche alle portatrici delle zone limitrofe e a quelle nate fino al 1905⁴³. Il testo unificato divenne legge il 22 dicembre 1980 n. 880, ma questa non contribuì a dirimere la questione. Nell'area delle zone limitrofe erano stati compresi solo alcuni comuni direttamente confinanti con la Carnia, tale interpretazione ancora restrittiva della legge n. 880 portò a respingere numerose domande presentate dalle portatrici residenti fuori dalla Carnia. La situazione venne sanata negli anni successivi: nel 1984 i riconoscimenti vennero estesi alle portatrici del Comelico, ma progressivamente il numero delle donne che avrebbero potuto ottenere alcuni benefici si era fatto sempre più esiguo⁴⁴. Fu quindi con considerevole ritardo che lo Stato si ricordò dell'insostituibile lavoro delle portatrici che tuttavia, ancora oggi, faticano a trovare posto nella storia.

Note

1 Françoise Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna, o trionfo della differenza sessuale?* in *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento*, vol. V, a cura di Françoise Thébaud, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 25-90; per una bibliografia più aggiornata, si veda *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni* a cura di Stefania Bartoloni, Viella, Roma 2016.

2. Beatrice Pisa, *Italiane in tempo di guerra* in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia* a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2015, pp. 59-86.

3. Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 104.

4. Thébaud, *La Grande Guerra*, cit., pp. 25-90.

5. Matteo Ermacora, *Le donne italiane nella Grande Guerra. Un bilancio storiografico (1990-2005)* in *Donne in guerra 1915-1918*, Centro Studi Judicaria, Tione di Trento 2006, pp. 13-30.

6. Si veda Barbara Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998, p. 14.

7. Giovanna Procacci, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in *La guerra italo-austriaca 1915-1918* a cura di Nicola Labanca, Oswald Überegger, il Mulino, Bologna 2014, p. 215.

8. Giovanna Procacci, *L'internamento dei civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2006, n. 5-6, pp. 33-66 (www.unive.it/dep).

9. Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

10. Lucio Fabi, *Militari e civili nel Friuli della Grande Guerra prima di Caporetto*, in *Friuli. Storia e società. 1914-1925. La crisi dello Stato liberale*, vol. III a cura di Gustavo Corni, Ifsml, Udine 2000, pp. 125-142.

11. Matteo Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, «Venetica» XXIII (2009), n. 20, pp. 53-75.

12. Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005, p. 115, n. 53.

13. Antonio Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1981, pp. 255-259.

14. Antonio Dall'Oglio, *Gli abitanti dell'Alpi Carniche. Costumi ed emigrazione*, «Nuova Antologia», XIV (1870), pp. 802-822.

15. Emilio Franzina, *L'emigrazione dalla montagna veneta fra Otto e Novecento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di Antonio Lazzarini, Ferruccio Vendramini, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, pp. 185-228.

16. *Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, a cura di Daniela Perco, Pilotto, Feltre 1984.

17. *Ciode e ciodeti, un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal bellunese al Trentino*, Pilotto, Feltre 1995.

18. Matteo Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani dall'età giolittiana alla Grande Guerra*

in *Lavoro ed emigrazione minorile dall’Unità alla Grande Guerra*, a cura di Bruna Bianchi, Adriana Lotto, Ateneo Veneto, Venezia 2000, pp. 103-145.

19. Lazzarini, *Campagne venete*, cit., p. 259.

20. Daniela Durissini, *C’è una donna che sappia la strada?*, Lindt, Trieste 2000, p. 49.

21. Segretariato dell’Emigrazione Belluno, *Relazione del lavoro compiuto nell’anno 1914*, Belluno 1915, pp. 18-19.

22. Fabi, *Militari e civili*, cit., pp. 130-131.

23. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, p. 214.

24. Matteo Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine, in Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di Id., Istituto Livio Saranz, Trieste 2015, pp. 37-57.

25. Fabi, *Militari e civili*, cit. p. 134.

26. Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit., p. 51. Si veda anche il recente Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna (1915-1918)*, Einaudi, Torino 2015.

27. Sul ruolo del Segretariato Generale, si veda Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit.

28. Testimonianza di Alberilla Rupil, portatrice di Prato Carnico, in Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit., p. 116.

29. Costantino De Franceschi, *Le portatrici carniche*, Associazione amici delle alpi carniche, Paluzza 1997.

30. Ministero della Difesa, Direzione Generale per il personale militare, III Reparto. Servizio ricompense e onorificenze. 5a sezione “Ordine di Vittorio Veneto”, testimonianza resa dalla stessa il 3 febbraio 1973 con atto notorio.

31. Ivi, 24 luglio 1973.

32. Matteo Ermacora, *I minori al fronte della grande guerra. Lavoro e mobilità minorile*, «Il Calendario del popolo», 60 (2004), n. 682, p. 45.

33. Archivio dell’Istituto storico e di cultura dell’Arma del genio di Roma, b. 706, fasc. 1.

34. Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit., p. 106.

35. Ministero della Difesa, Consiglio dell’Ordine di Vittorio Veneto, *Elenco delle portatrici*, a cura dell’Associazione Amici delle Alpi Carniche, 2005.

36. Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit., p. 118; la testimonianza è stata raccolta dall’autore.

37. Archivio centrale dello Stato, Ministero della Guerra, Segretariato generale agli Affari civili, b. 483.

38. Ermacora, *Minori al fronte della grande guerra*, cit., p. 47.

39. Marco Rech, *Il San Boldo, 1918: la Tovena-Trichiana Strasse: briciole di storia*, DBS, Rasai di Seren del Grappa 1998.

40. Si veda: www.14-18.it/ (10-11-2017).

41. Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit., p. 184.

42. Archivio del Comune di Sappada, bb. 1917-18-19.

43. Senato della Repubblica, VIII legislatura, disegni di legge, 31 ottobre 1979, n. 414.

44. Guido Buzzo, *Spirito di amicizia e di pace per il cimitero militare internazionale*, «Il Cadore», 8 agosto 1984; Giovanni De Donà, Walter Musizza, *Grande guerra grandi dolori*, DBS, Rasai di Seren del Grappa 2015, p. 138.

La “luna spia”. I bombardamenti aerei a Treviso

di Chiara Scinni

Introduzione

L'uso dell'aviazione nello scenario della prima guerra mondiale introdusse una nuova e micidiale arma che ha tutte le caratteristiche della modernità: la rapidità di azione, la potenza della distruzione, la capacità di colpire persone inermi. Già nel primo mese di guerra gli aerei italiani volarono sulla base navale austriaca di Pola, su Lubiana e Sebenico mentre i velivoli nemici arrivarono a Venezia, Milano e Brescia. Nei mesi successivi iniziarono i veri e propri bombardamenti da entrambe le parti; obiettivi privilegiati erano i depositi di munizioni, le centrali idroelettriche e successivamente ponti e nodi ferroviari. Ma accanto alla logistica militare si colse da subito anche l'importanza di colpire gli insediamenti abitativi e produttivi per minare lo spirito del fronte interno. Gli insediamenti urbani si rivelarono una meta indifesa e impreparata; inizialmente, infatti, gli obiettivi civili erano privi di efficaci difese antiaeree, così come l'oscuramento notturno era di fatto inesistente, mancavano inoltre luoghi adatti ove poter trovare riparo dalle bombe. La popolazione, anche se lontana dal fronte, si trovò così con meraviglia per la prima volta di fronte a una morte imprevedibile che si ammantava di fatalismo. I territori retrostanti al fronte, Lombardia nord orientale, Veneto, Venezia Giulia, coste Adriatiche, divennero terre di incursioni aeree. Inevitabilmente, però, le città che subirono il maggior numero di bombardamenti furono quelle venete, un crescendo che ebbe come punto di svolta la disfatta di Caporetto. Padova, Treviso, Venezia, Vicenza e cittadine limitrofe furono più volte bombardate con conseguenti distruzioni materiali, morti e feriti tra i civili. Venezia, sede della piazza Marittima più importante dell'Adriatico, subì quarantadue attacchi aerei che provocarono tra gli abitanti cinquantadue

morti e ottantaquattro feriti, notevoli furono inoltre i danni alle abitazioni, alle attività produttive, agli edifici pubblici, minori invece tra le opere d'arte, da subito adeguatamente protette¹. A Padova le incursioni furono circa cento di cui solo diciannove provocarono danni e a fine guerra si contarono 129 morti, di questi novantatré in un rifugio colpito dalle bombe durante il bombardamento dell'11 novembre 1915, 108 i feriti, quasi tutti del bombardamento ricordato, e 211 edifici colpiti². Tra le città venete Treviso fu quella più martoriata³: subì infatti più di un centinaio di allarmi, venne colpita da 32 bombardamenti durante i quali furono sganciate 1526 bombe, si contarono 48 morti tra la popolazione civile, una cinquantina i feriti⁴; a queste cifre si aggiunsero quelle di parecchi soldati deceduti, ma il numero relativamente modesto di vittime, in proporzione ai bombardamenti subiti, fu dovuto all'esodo di molti abitanti dal centro storico di Treviso⁵. Di tutte le abitazioni entro le mura a fine guerra 50 ne risultarono totalmente distrutte, 1300 gravemente danneggiate, mentre quelle rimaste abitabili furono solamente 300. Oltre alle bombe dal cielo, il centro storico fu raggiunto e subì danni anche dai grossi calibri provenienti da oltre il Piave.

La presente ricerca si focalizza su Treviso, città che è stata fin dall'inizio delle ostilità in zona di guerra e, dopo Caporetto, città al fronte. Già precedenti pubblicazioni forniscono le conoscenze da cui partire, si intende aggiungere qualche tassello attraverso un lavoro di archivio e la valorizzazione di pagine diaristiche poco note, scritte da chi – dentro la città – descrisse la vita quotidiana con le ripercussioni materiali e morali delle incursioni aeree e dei pericoli della guerra. Queste fonti mettono in evidenza come la tensione e la paura furono sentimenti comuni ma anche come molteplici fattori, biografici, di appartenenza di classe, ne abbiano condizionato le reazioni e le scritture. Gli autori di queste pagine appartengono alla classe dirigente cittadina; si dispone di lettere di alcune autorità locali laiche e religiose, dei diari del Rettore del Seminario Vescovile di Treviso, di una crocerossina americana volontaria, di due ragazzi appartenenti a famiglie borghesi, di alcuni scrittori e il loro punto di vista è quello di coloro che sostengono o accettano la guerra e sono lontani dalle logiche delle classi popolari. Quella che viene definita la «poveraglia», presente in città, ancora una volta non ha voce. Queste testimonianze, che offrono uno spaccato delle esperienze di guerra dei civili in un territorio vicino al fronte, risultano particolarmente preziose perché rare. Mentre l'urgenza di vivere in zona occupata dai nemici ha stimolato notevolmente la scrittura popolare, meno numerose sono le testimonianze di chi si trovava invece nei territori appena al di qua della destra Piave,

ma pur viveva in una situazione di drammatica sospensione del quotidiano per il continuo contatto con i pericoli e le restrizioni che il presente imponeva.

Prima di Caporetto

Inizialmente la guerra dal cielo sembrava ai più una possibilità remota della quale non erano chiare le conseguenze. Il ministero degli Interni, a tre giorni dall'inizio del conflitto, dispose che nelle città poste in zone considerate sensibili fosse costituita una commissione mista, composta da autorità militari e civili, incaricata di studiare le precauzioni contro eventuali bombardamenti aerei, in particolare l'oscuramento notturno, la protezione delle opere d'arte e l'individuazione o la costruzione di rifugi antiaerei. E così gli abitanti dei territori in zona di guerra, come Treviso, già sottoposti a notevoli limitazioni per la militarizzazione delle retrovie, furono costretti a sottostare a ulteriori vincoli e divieti per fronteggiare il pericolo dei bombardamenti⁶.

Vista la mancanza di un'efficace difesa contraerea, le prime disposizioni ritenute praticabili adottate a Treviso, come nelle altre città interessate, prevedevano l'oscuramento serale con il totale spegnimento di qualsiasi luce. L'ordinanza stabiliva che dalle 22 all'alba l'illuminazione nelle strade, nelle piazze e negli edifici pubblici e privati fosse sospesa. Veniva vietata la circolazione notturna dei tram elettrici e chi si fosse trovato per strada doveva munirsi di lanterne cieche. Gli avvistamenti di aerei sarebbero stati segnalati da militari che percorrevano la città con le trombe (in seguito con il suono delle campane e delle sirene). I trasgressori sarebbero stati sanzionati con l'arresto fino a 10 giorni o con una ammenda di cinquanta lire. Tali disposizioni vennero da subito mal accettate dalla cittadinanza. La stampa locale e le lettere indirizzate alle autorità municipali denunciarono a più riprese la mancanza di sicurezza nella circolazione notturna. Per ovviare a questi problemi in agosto il Comune acquistò lampadine azzurre da sistemare nelle strade principali, mentre nelle vie secondarie si sarebbe continuato a spegnere le luci manualmente. Nel frattempo la stampa locale insisteva nella richiesta di ripristinare la luce notturna in tutta la città. I provvedimenti di oscuramento, messi sotto accusa anche nelle altre città venete, vennero attenuati a Brescia, Padova e Verona e così Treviso, assieme ad altri comuni della Marca, per uniformità di trattamento, chiese analoghe deroghe. E a fine settembre del 1915, in città e nei paesi che ne avevano fatta richiesta, di notte

tornò la luce elettrica. A novembre la deroga generale arrivò per tutta la provincia a riprova che anche il Comando di Padova, da cui dipendeva Treviso, non riteneva che la Marca fosse un obiettivo sensibile. Nei giornali locali apparvero articoli che esprimevano tutta la soddisfazione per la battaglia vinta.

Un secondo elemento di preoccupazione in caso di incursioni aeree fu quello della salvaguardia delle opere d'arte. Già nel marzo del 1915 il direttore generale delle Antichità e Belle arti, Corrado Ricci, iniziò a coordinare il lavoro dei tre sovrintendenti del Veneto per preparare il piano per la tutela di monumenti ed opere d'arte nelle province più esposte alle minacce belliche. Per il patrimonio artistico di maggior valore della provincia di Treviso si formò un coordinamento tra le autorità statali e locali. E ancora prima del 24 maggio, sotto la direzione di Ricci, le opere più importanti della Marca vennero messe in salvo. Per Treviso invece fu l'abate Luigi Bailo, professore del liceo classico cittadino, bibliotecario comunale e fondatore del museo civico, ad assumere la responsabilità della conservazione delle opere d'arte e dei monumenti della città. Nel giugno del 1915 Bailo preparò l'elenco dei quadri della pinacoteca cittadina da mettere al sicuro poiché la galleria, collocata nel palazzetto della Gran Guardia, di fronte al palazzo dei Trecento, aveva sul tetto la gabbia del telefono che la rendeva un possibile bersaglio. Anche la commissione provinciale, presieduta da Augusto Serena, altra figura della cultura trevigiana, compilò un lungo elenco di opere d'arte minori da salvaguardare in luoghi distinti e sotterranei⁷; il timore però per l'umidità e per i danneggiamenti negli spostamenti inizialmente rallentò le ricollocazioni. Il patrimonio architettonico e scultoreo venne protetto, invece, solo dopo il primo bombardamento sulla città del 17 aprile del 1916; da quel momento ebbero inizio, sia pure con lentezza, la nuova sistemazione delle opere e la protezione di statue e monumenti con sacchi di sabbia, operazione quest'ultima che nell'ottobre del 1917 era ancora in corso. L'attenzione che le autorità dimostrarono per le opere d'arte, d'altro canto non si riscontrò per la difesa passiva dei cittadini; infatti la realizzazione di rifugi antiaerei inizialmente non costituì una priorità. La guerra aveva portato agli uffici del Municipio tante nuove incombenze annonarie, logistiche e assistenziali più stringenti. In questo continuo lavorare in emergenza il problema fu risolto in modo riduttivo, individuando come rifugi gli androni di alcuni palazzi pubblici o cantine di case private che si sperava garantissero una maggiore resistenza alle bombe.

I primi bombardamenti

Le incursioni aeree divennero la più chiara testimonianza che il paese era in guerra. I bombardamenti sulle città venete durante l'inverno 1915-16 s'intensificarono, ma Treviso ancora non conosceva il fuoco dal cielo. Il primo bombardamento si verificò la notte tra il 17 e 18 aprile 1916 e fu affrontato con scarsa preparazione, come la stampa rese evidente nei giorni seguenti. Quella sera due formazioni d'idrovolanti austriaci Lohner, dopo aver attaccato Portogruaro e Motta, giunsero sopra Treviso lanciando otto bombe intorno alle 23 per poi tornare alle 2,30 e sganciarne altre sei. Ci furono i primi dodici morti e trenta feriti, alcuni edifici vennero demoliti o danneggiati. Da quella data un giovane ginnasiale trevigiano di appena tredici anni, Carlo Schwaiger, iniziò a scrivere il *Diario degli allarmi e delle incursioni aeree nemiche su Treviso*, e il testo, con la semplicità della sua scrittura, ci introduce nell'intimità di una famiglia borghese trevigiana alle prese con questo nuovo aspetto della guerra. Del primo allarme scriveva:

Non ci aspettavamo gli aeroplani nemici, no! La sera ci godevamo all'aperto i raggi della luna, che blandi ci accarezzavano, senza nemmeno il lontano sospetto che dovessimo essere turbati nella notte. Ma, un Aviatik, doveva venire a tormentarci durante il sonno. Doveva venire a bombardare un'innocua città, a far fremere d'ira tanti poveri innocenti, che non potevano vendicarsi. La città era indifesa e così il velivolo nemico poté spadroneggiare, per circa un'ora sulla bella Treviso, che inerme, dormiva. [...] Buum, buum, buum... – Cos'è mamma? – domandai spaventato a mia madre e a mio padre che tenevano una candela in mano. – È il temporale? – Taci – rispose la mamma – sono le prove degli aeroplani. Compresi tutto. Balzai dal letto, corsi a svegliare la sorella più grande e la cameriera, la quale russava pacificamente. [...] Poi in fretta uscimmo e ci rifugiammo nel sottoscala della Signora Maria, nostra vicina. Di fuori intanto, continuava violento il barbarico uragano micidiale. Un nostro vicino e il babbo erano in giardino. A un tratto mio padre sentì un sibilo, seguito dal tuonante scoppio di una bomba caduta poco distante, si sdraiò a terra e, con gli occhi rivolti al cielo, vide l'uccellaccio nemico che stendeva sopra l'aperta città le sue ali vigliacche. I vetri tremavano, e col loro tremolio accompagnavano il pianto della Germana, i gemiti dell'Anita, le grida della Signora Maria e dell'Augusta, mentre la mamma impassibile nascondeva il suo dolore e fremente si stringeva al seno la Maria. Finalmente, dopo un'ora di tanto penare, udimmo in lontananza il rumoroso suono delle campane che squillavano⁸.

Poche ore dopo riprese il bombardamento e Carlo registrò le paure dei singoli e gli effetti sulla città, e così fece per tutti gli altri allarmi e bombardamenti che si succedettero fino al 2 novembre del 1917, quando dovette partire profugo per Pistoia. Nelle pagine di Carlo, pur così scolastiche e talvolta retoriche, si ritrova il sentire presente nella cittadinanza: la sorpresa e lo stordimento provocato dalla convinzione che Treviso non potesse essere un bersaglio sensibile, l'invettiva contro i nemici definiti barbari e assassini di inermi, i sentimenti di impotenza di fronte ad un simile pericolo. Le stesse reazioni sono presenti nel Bailo che definì il bombardamento "un volgare assassinamento" e un "fatto militarmente inqualificabile". Anche il vescovo Longhin scrisse a Benedetto XV: «Padre Santo, non credeva che fosse così tremenda e spaventevole questa nuova forma di battaglia; è quanto di più tragico e terrificante si può immaginare»⁹. La stampa locale, che fino a poco prima aveva criticato le eccessive limitazioni dovute all'oscuramento notturno, prima si scagliò contro l'inefficace modo di dare l'allarme, poi contro gli scarsi sistemi di difesa della città e la pessima gestione dell'emergenza. Nel mirino delle critiche c'era soprattutto Gatti, il comandante del Presidio, e si registrarono tensioni tra autorità municipali e militari. Su la «Gazzetta Trevisana» si insisteva sulla barbarie del nemico:

I nostri conducono sempre l'azione bellica da soldati: con tutto il riguardo per la popolazione civile e con mero intendimento militare: il nemico, invece, è ancora al punto delle invasioni barbariche; scorrerie e colpi all'impazzata. Non è più guerra, è brigantaggio, talché molti, nell'impeto dell'indignazione, si domandano se codesti assassini d'inermi, di donne, di bambini, debbano veramente essere considerati alla stregua di soldati¹⁰.

Nell'incursione dell'aprile del 1916 morirono i primi civili e quattro soldati che erano intervenuti per prestare soccorso. La disastrosa incursione divenne però uno strumento di mobilitazione patriottica; infatti, gli aerei, da allora riconosciuti come apportatori di morte, erano comunque simbolo di modernità e suscitavano curiosità, per questo riscosse grande successo la decisione di mettere in mostra, dal 24 maggio a fine mese, al Teatro sociale il Lohner 47 austriaco protagonista dell'incursione su Treviso, catturato dopo l'ammarraggio nella laguna di Grado. L'esposizione vide la presenza di ben 19.421 visitatori e il bilancio della mostra si chiuse con un attivo di 4.278,30 lire tra biglietti e scheda tecnica messa in vendita. Dopo questo bombardamento le autorità militari installarono

due cannoni, nuove mitragliatrici e tre riflettori per disorientare i piloti nemici, venne aumentato il numero delle vedette e di stazioni di avvistamento, venne rafforzato il sistema di segnalazione e ripristinato l'oscuramento notturno.

Da metà maggio 1916 si susseguirono vari allarmi e qualche bombardamento; durante la notte le persone, ancora prima delle sirene, erano allertate dallo spegnimento della luce all'interno delle case o dall'abbaiare dei cani, e allora si rifugiavano precipitosamente in cantina, nei sottoscala, negli androni. Appena un aereo veniva avvistato nei cieli dei paesi del circondario si effettuavano le telefonate tra i posti di rilevazione e scattava l'allarme. In queste condizioni qualunque attività si svolgeva con l'incubo dell'arrivo degli aerei. Tragico era quando suonava l'allarme il martedì, giorno di mercato, allora era tutto un fuggi fuggi, molti venditori abbandonavano animali e merci, altri cercavano un riparo carichi delle loro mercanzie, gli acquirenti provenienti dalla campagna si aggiravano spaesati in cerca di un rifugio. Dopo queste incursioni apparve necessario segnalare con appositi cartelli i rifugi disponibili nelle cantine o negli androni concessi dai privati, tuttavia questi erano pochi perché la tendenza di tanti cittadini era quella di barricarsi nelle proprie case negando rifugio a terzi. Diventò così urgente la ricerca da parte delle autorità comunali di luoghi nel centro storico e nelle contrade da adibire a rifugi antiaerei pubblici.

Nel mese di giugno 1916 si verificarono cinque allarmi, il culmine si registrò a luglio, con otto allarmi, e il bombardamento di domenica 16, dalle 10 a mezzanotte, che provocò un morto e diversi feriti tra i civili. Alcune bombe caddero sulla caserma di cavalleria provocando morti tra i militari, altre colpirono alcune case del centro sfiorando anche la pinacoteca. Ormai era chiaro che le incursioni si sarebbero susseguite e, chi poteva permetterselo – soprattutto donne del ceto medio che, con i bambini, trovarono sistemazione in Toscana – cominciò ad allontanarsi dalla città. Dopo i tre allarmi di agosto, tra settembre ed ottobre 1916 si registrarono solamente altre poche segnalazioni, cui seguì un lungo periodo di relativa tranquillità. La città non poteva dimenticare però il pericolo dei bombardamenti e se ne fece interprete il Vescovo che durante le funzioni pasquali del 1917 fece voto, per una "sicura preservazione della città", di erigere una chiesa a Maria Ausiliatrice, in vicinanza della stazione ferroviaria, zona presa di mira dai velivoli austriaci. I bombardamenti ripresero poi nella tarda primavera del 1917. Carlo Schwaiger continuò a segnalare i vari allarmi: nel maggio del 1917 gli aerei sorvolarono il centro abitato per due volte, a giugno per sei volte, a luglio un po' di tregua per riprendere poi ad agosto e settembre con altri sei allarmi.

I rifugi antiaerei pubblici

I primi rifugi si rivelarono insufficienti e spesso poco sicuri. Il Comune dovette quindi provvedere all'individuazione di un numero maggiore di luoghi di riparo adeguati. Dall'estate del 1916 le ordinanze, le relazioni, le lettere delle autorità e dei privati a questo proposito furono numerose¹¹. Le operazioni di predisposizione dei nuovi rifugi furono condotte sulla spinta delle insistenti richieste di gruppi di cittadini impauriti. Il sindaco dichiarò che era primaria attenzione del Comune offrire rifugi a tutta la cittadinanza, ma si premurò di specificare che questi, come ben messo in chiaro dalla Commissione tecnica mista, erano ricoveri di circostanza che garantivano protezione dalle schegge, ma non dall'effetto perforante che precedeva lo scoppio del proiettile¹². I rifugi visitati dalla Commissione furono cinquantadue, ma alcuni apparvero inidonei e non furono approvati; nel novembre del 1916 ne risultavano utilizzabili quarantaquattro. L'elenco evidenzia che la maggior parte dei rifugi era in edifici pubblici o in case signorili, anche se non tutti i proprietari interpellati avevano dato il loro consenso. Altri luoghi rinforzati e protetti erano in abitazioni private a disposizione solo dei proprietari e dei vicini.

La guerra rese evidente le contraddizioni interne di una società ancora classista e tra queste è necessario annoverare anche la difficile condivisione di spazi angusti con persone di ceti diversi, aspetto che viene più volte descritto dalle testimonianze. Sia il prefetto Vitelli, sia l'ex sindaco Mandruzzato, che ospitavano rifugi nei loro palazzi, più volte si lamentarono che le persone accolte, impaurite, si lasciavano andare ad atteggiamenti scorretti o contrari alla decenza¹³. Il signor Venerando, in una lettera di protesta, altresì denunciava l'utilizzo incivile del rifugio creato nel portico della sua abitazione: «Per la vicinanza di due distaccamenti militari e perché in tutto il mercato manca uno smaltitojo; il rifugio di Borgo Cavalli è costantemente in pessimo stato con emanazione di odori nauseanti. La frequente pulizia a poco serve, i disinfettanti contribuiscono ad acuire l'odore»¹⁴. In risposta il sindaco decretò la dismissione di quel rifugio sostituendolo con un'altra abitazione, appena fuori porta Mazzini. Le zone più sprovviste di rifugi pubblici erano le frazioni, tanto che la popolazione dei vari sobborghi si mobilitò inviando petizioni al sindaco per chiederne la realizzazione. E la Commissione tecnica si rimise al lavoro presentando al sindaco Briccio una serie di proposte che sollecitavano la costruzione di trincee protettive poiché in periferia non c'erano palazzi e costruzioni da poter adibire a rifugio.

Le ristrettezze economiche non permettevano tuttavia di soddisfare le richieste perché il costo previsto di costruzione di £ 60 per ogni posto era troppo elevato.

La Commissione ebbe anche l'incarico di periodiche visite per rilevare lo stato dei rifugi pubblici. Il problema più grave che veniva evidenziato era la sporcizia che si accumulava o l'ingombro di materiali. Complessa si dimostrò anche la ricerca di rifugi per gli alunni delle scuole, come rese evidente la Commissione nella relazione del novembre 1916; se in città vennero individuati rifugi in prossimità degli edifici scolastici o si provvide alla distribuzione degli alunni in rifugi poco distanti, le scuole elementari del suburbio erano prive di rifugi adatti. La Commissione cercò invano di individuare spazi presso edifici privati delle vicinanze, per cui si propose la soluzione delle trincee, la cui realizzazione, come si è visto, fu ostacolata dagli alti costi. La protezione antiaerea non fu dunque garantita in maniera uniforme, presentando una costante differenza tra dentro e fuori le mura, tra città e campagna; di fatto, nel suburbio, solo coloro che abitavano ai confini del comune poterono usufruire – nel corso del 1918 – di tratti del campo trincerato costruito nella campagna trevigiana come difesa in caso di invasione.

Dopo Caporetto

Nei giorni appena successivi a Caporetto la sirena dall'alto della torre di Palazzo risuonò più e più volte per avvisare dell'avvistamento di aerei nemici. Si trattava solamente di voli di ricognizione, ma i trevigiani e i profughi, che si aggiravano disorientati per le strade della città, ne ricavavano una enorme impressione. In una delle ultime pagine del suo diario, Carlo Schwaiger descrisse così il sessantesimo allarme, seguito da un bombardamento:

Notte del 31 ottobre-1° novembre ore 2-3½. Era notte alta quando fu suonato il campanello, la mamma e il babbo si alzarono per vedere chi fosse: erano due profughi da Latisana, che [...] chiedevano di poter trascorrere la notte presso di noi. Ed avendo dato loro una risposta affermativa la mamma preparò due letti. [...] Vi fu un terribile bombardamento. Di fuori si udivano i terribili colpi del cannone mentre le bombe cadevano come cade la neve. Era una punizione di Giove. [...] Mentre scendevamo le scale una nostra giovane vicina, grandemente impaurita, stava aggrappata al cancello gridando disperatamente affinché noi andassimo ad aprirlo. Essa gridava, ma il suo grido era superato dall'infernale scoppio delle bombe. Subito apriamo il

cancello mentre la donna come quasi impazzita corse a rifugiarsi in trincea, e noi seguimmo il suo esempio, mentre il babbo andava a sollecitare la venuta di quei profughi, nostri ospiti [...]. Noi ci turavamo colle mani le orecchie per non udire, ma lo scoppio era così potente che lo sentivamo lo stesso, allora emettevamo un sospiro di sollievo, ma era un attimo poiché subito il nostro cuore doveva sussultare nell'udire quell'altro scoppio. [...] In quel modo trascorremmo circa un'ora e mezza¹⁵.

Dopo Caporetto in pochi giorni da Treviso si allontanarono spontaneamente gli abitanti benestanti e i maggioranti, mentre le istituzioni¹⁶ si trasferirono altrove, dopo aver ricevuto l'ordine di sgombero. Mentre sfilavano i profughi e le lunghe colonne di soldati sbandati, le autorità statali e militari non diedero alcuna indicazione sul da farsi alla popolazione trevigiana. Le voci disperate correvano veloci e il panico si impadroniva dei più. A rimanere invece furono i parroci, su precisa indicazione del Vescovo, e soprattutto i meno abbienti e le popolazioni rurali della periferia.

Nuove testimonianze

Per ricostruire la vita nella città semideserta per molto tempo gli storici hanno avuto a disposizione poche fonti di scrittura autobiografica. Le più consultate sono state il diario del vecchio funzionario comunale Tito Garzoni che ha affiancato il Commissario Prefettizio, Agostino Battistel, nella gestione corrente del Comune e quello del segretario del Vescovo, monsignor Zangrando. Per raccontare i bombardamenti aerei con i loro devastanti effetti e le condizioni di vita della città nei mesi successivi a Caporetto è possibile ora ricorrere a nuove fonti. Una testimone di quel periodo è l'infermiera volontaria italo-americana Lucrezia Camera che aveva organizzato a sue spese un posto di ristoro per i soldati inglesi e americani. Finita la guerra riordinò i suoi appunti e ricordi in fogli in un diario, *Porta Mazzini*¹⁷, nel quale dimostra come seppe affrontare con determinazione l'asprezza della guerra e ci restituisce descrizioni di aspetti minuti della vita quotidiana di Treviso in quei mesi. Un altro testimone è il rettore del Seminario vescovile di Treviso, monsignor Trabuchelli-Onisto, che iniziò a tenere un diario proprio a partire dal novembre 1917. Queste testimonianze ci restituiscono due visioni diverse del conflitto e delle battaglie aeree che sono l'esperienza che più colpiva chi era rimasto.

La Camera vede la lotta come un'esplosione di vitalità, ammira i giovani che affrontano il pericolo e per questa ragione sceglie di operare in zona di guerra; essa considera i bombardamenti una inevitabile realtà e un aspetto "eccitante" del suo essere a Treviso. Trabuchelli, invece, deplora la guerra e ne vede tutti gli aspetti negativi; rimane in città trattenuto dall'esempio del vescovo Longhin. Non è un uomo coraggioso, e nelle sue pagine traspare tutta l'angoscia per le incursioni. Sposta il suo letto prima nelle aule del ginnasio a piano terra, poi nei sotterranei del seminario, sempre alla ricerca di una maggiore sicurezza.

L'atteggiamento fermo di Camera si coglie appieno dalla descrizione della cena alla mensa ufficiali del battaglione Granatieri a villa Carlotta, in zona Selvana:

Venne fuori una notte chiara e la luna spia si alzò e mandò via tutte le nuvole amichevoli. Mentre noi prendevamo il caffè, i cannoni cominciarono e la luce se ne andò via. Quando l'allarme inizia c'è sempre un momento di silenzio. Ognuno smise di parlare trattenendo il fiato, e quasi immediatamente i soldati in servizio portarono le candele. Allora la conversazione e le risate ripresero come se niente di straordinario stesse per accadere. [...] Dopo un minuto la sirena suonò e noi lentamente ce ne andammo verso il rifugio dietro i cannoni e i Boche erano sopra Treviso prima che noi arrivassimo.

Camera continua il racconto di quella sera evidenziando il fastidio che provava per le reazioni scomposte dei contadini, il suo era un atteggiamento severo, simile a quello di altri borghesi:

Mentre noi arrivavamo alla Batteria, una folla di contadini eccitati, uomini, donne e bambini venne correndo e inciampando, le donne e i bambini cadendo sopra il terreno corrugato e tutti gridando e urlando si gettarono verso il ricovero che era proprio dietro ai cannoni. [...] Come mai la gente comune, volgare e ignorante, contadini, faceva sempre un rumore infernale, proprio in occasione in cui dovrebbero stare perfettamente calmi e quieti?¹⁸

Anche durante la visita del duca d'Aosta e del generale Vaccari, alla domanda se fosse impaurita dalle incursioni notturne, lei rispose che la sua paura era solo per i danni che potevano essere arrecati al suo posto di soccorso. E fu facile profeta perché durante il bombardamento del 2 febbraio 1918 le bombe colpirono anche la sua villa, rovinando alcuni locali. Di quel bombardamento scriveva:

La cucina e l'entrata erano piene di giovani fanti, quando risuonò l'allarme per gli aeroplani. Chiudemmo le serrande e le finestre tranne una per evitare che i vetri fossero rotti se la bomba cadeva troppo vicina. [...] Era una brutta incursione aerea quella sera e noi potevamo sentire le bombe che cadevano vicinissime. Era evidentemente la nostra volta e i grandi Gothas risuonavano sopra le nostre teste, con quel rombo tremendo come un gigantesco maggiolino di giugno [...]. La batteria di cannoni proprio dietro il mio posto faceva fuoco con un rumore tremendo e le mitragliatrici, dentro Porta Mazzini, cominciarono anche loro¹⁹.

Ma mentre la determinazione di Camera si temperava davanti ai pericoli, Trabuchelli viveva giornate di angoscia e per due volte dovette allontanarsi da Treviso per riprendersi, lontano dal continuo rumore dei cannoneggiamenti e dal rombo degli apparecchi nemici. Trabuchelli nel diario registrò giorno per giorno come aveva passato la notte, segnalando gli allarmi che lo costringevano a rifugiarsi in cantina. Il rumore del cannone e gli scoppi dell'artiglieria lo "torturavano", come spesso lui definiva la sensazione che provava. Di sera prese l'abitudine di salire nella specula per osservare i bagliori che s'innalzavano dal fronte come fuochi pirotecnici, di giorno, invece, osservava i balloon-drak sospesi e le nuvolette degli shrapnels contro gli aeroplani nemici. In lui era sempre presente l'angoscioso pensiero che il nemico avrebbe potuto sfondare le difese.

1917-18. Cronaca dei bombardamenti

Quando la rapida avanzata nemica fu bloccata sul Piave, gli allarmi e i bombardamenti su Treviso si susseguirono con insistenza. Il più pericoloso fu quello del 20 novembre 1917 quando in mattinata caddero sei bombe nelle vicinanze del presidio militare e del ponte della Gobba. Nella notte tra l'1 e il 2 dicembre avvenne un nuovo bombardamento. Trabuchelli si recò a vedere gli edifici colpiti, tra i quali palazzo Agostini:

La prima [bomba] ha scavato nell'orto un ampio buco, dopo aver percorso tutta la facciata a mezzogiorno della casa gettando in aria porte, finestre, tegole, rovinando i muri. L'altra, incendiaria, ha colpito in pieno la casa, provocando distruzione dall'alto in basso, e andando a sotterrarsi al pian terreno²⁰.

Il 16 dicembre, nuovo bombardamento, con shrapnel anche nel cortile dei professori del Seminario. Nel suo diario Trabuchelli non presta molta attenzione ai duelli tra i caccia, che percepiva come eventi di minore pericolo; cita, seppur rapidamente, lo scontro avvenuto sui cieli della città del 26 dicembre 1917, che ebbe invece grande risonanza sulla stampa nazionale. Luigi Conte, un sedicenne a quell'epoca abitante a Melma, così descrisse quella eccezionale battaglia aerea nelle sue memorie inedite:

Il giorno di Santo Stefano, l'aviazione nemica effettuò un attacco di sorpresa sul campo d'aviazione di Treviso. Erano appena passate le nove del mattino quando improvvisamente fra la fredda, rada nebbia, fu udito il rombo dei motori di uno stormo di venticinque aerei dalle ali crociate, e dopo poco il tremendo scoppio delle loro numerose bombe che seminarono distruzione. I nostri piloti, senza perdere un attimo di tempo, incalzati dall'ordine del loro comandante "Subito tutti in volo", spinsero a braccia i loro veicoli sul campo e [...] presero il volo disponendosi al contrassalto. I nostri si precipitarono su quelli crociati, ne abbatterono sei e misero in fuga disordinata gli altri oltre il Piave. Nel pomeriggio dello stesso giorno, il nemico tentò un nuovo attacco sullo stesso campo ma perdettero altri due aerei, senza ottenere alcun utile risultato²¹.

Il 30 notte si susseguirono tre allarmi che obbligarono tutti a scendere nei rifugi, gli aerei in ondate successive erano però diretti a Padova che subì il suo più forte bombardamento. Il 31 altre bombe, forse in previsione della consegna in prato della Fiera da parte del duca d'Aosta di decorazioni militari al valore. Treviso andava assumendo sempre più importanza nelle retrovie e ne subiva le conseguenze. Anche i primi giorni dell'anno furono funestati da incursioni notturne, vennero colpite Castelfranco e Montebelluna, a Treviso caddero sette bombe. Trabuchelli non trovava sollievo neppure nella preghiera. Durante il giorno non amava uscire dal Seminario, la città era percorsa da molti militari, c'erano camion con materiale bellico e lunghe file di cannoni. Osservava costantemente la luna perché quando questa splendeva, il pericolo si faceva più probabile. Dal cielo arrivava pure la propaganda austriaca che minacciava l'occupazione austro-tedesca di Treviso. La guerra dei nervi era continua, il rombo del cannone, il sibilo dei razzi, l'urlo delle sirene degli allarmi antiaerei, si avvicendavano anche più volte al giorno. Tutti facevano le più semplici attività quotidiane con trepidazione per la paura che gli aeroplani nemici venissero a interromperle.

Trabuchelli giorno per giorno non mancava di segnalare anche l'intensità, la durata, la provenienza dei colpi di cannone che si sentivano dal fronte. A fine gennaio e primi di febbraio 1918 i bombardamenti aerei furono violenti e giornalieri; della terribile notte del 27 gennaio annotava:

Dalle 4 e $\frac{3}{4}$ alle 6 del mattino, continue incursioni. Vescovo, Professori, Rettore, chierici, domestici, soldati in cantina. Gli scoppi delle bombe sono spaventosi. Oltre 4000 cannonate antiaeree. Bombe cadute in città circa ottanta. Parecchie case crollate tra cui una parte del Palazzo della Banca S. Liberale, seppellendo sotto le macerie cinque persone [...]. Altri morti per un numero imprecisato. Una bomba con immenso fragore cadde sul tetto del Seminario del lato est del fabbricato, facendo un'ampia squarciatura sul coperto, senza però sfondare il pavimento del corridojo, e producendo innumerevoli guasti in tutti i locali dell'Istituto. [...] Sgomento immenso²².

Anche il 2 febbraio fu funestato da un forte bombardamento:

Come tutti ci aspettavamo verso l'una di notte iniziarono le ondate di incursioni che durarono fino alle 6 $\frac{1}{2}$, usciamo dalla cantina alle 7 $\frac{1}{2}$. Notte orribile. Bombe seminate in città e fuori, dovunque case crollate, squassate, fra queste l'ospedale civile, ivi due morti. Alla Caserma Salsa, posta a Madonna del Rovere, a quanto mi riferisce il Vescovo, trenta soldati morti. Dopo la Messa faccio un giro in città. Orrori²³.

Dopo questa incursione il rettore si allontanò dalla città per trovare nuova sistemazione in Italia centrale ai suoi seminaristi più giovani ritornati nelle loro case per la chiusura del Seminario, un'occasione per ristabilire i suoi nervi troppo scossi. I bombardamenti sulla città non cessarono: disastroso per le abitazioni del centro città fu quello del 18-19 febbraio, ne seguirono altri il 24-25 e il 26-27 dello stesso mese.

Vita nei rifugi pubblici

In queste condizioni, una parte della vita della città si era trasferita nei rifugi: i frequentatori erano sempre gli stessi, di notte in città rimaneva oltre la "poveraglia"²⁴, come la definiva Trabuchelli, quel sottobosco di presenze legate

alla prostituzione e agli affari non sempre leciti. I rifugi si guadagnarono una triste fama e divennero un luogo da evitare. Lucrezia Camera, in una pagina del gennaio 1918, raccontava che la strada vicino al suo posto di ristoro era fiancheggiata da ville, molte delle quali occupate dagli inglesi:

Gli Inglesi erano abbastanza calmi, ma essi andavano dentro le cantine, quelli che avevano cantine nelle loro case le avevano adattate comodamente con letti, sedie, tavoli, whisky e stufe a petrolio. Alcuni di loro veramente passavano la notte là, gli ufficiali intendo dire, ed essi erano molto gentili con i civili, davano loro rifugio ma solo a un certo tipo di civili che quando udirono che Treviso era piena di militari si affrettarono dalle altre città. In più di un'occasione, dopo una notte di bombe, io vedevo queste signore dai tacchi alti e con bei rossetti, emergere dai giardini dei miei vicini e sorridere, scivolare attraverso le porte urbane ai loro giacigli della città²⁵.

Quando il suo posto di ristoro fu danneggiato dal bombardamento del 2 febbraio, Camera fu convinta dal generale Sardagna, comandante del Presidio, a passare le notti in un rifugio presso Porta Carlo Alberto. Così descrisse i suoi frequentatori:

Essi portavano vino e cibo con loro e passavano la maggior parte del tempo divertendosi, a giudicare dai suoni. C'erano uomini e donne ammassati assieme, vecchi e giovani, osti, donne dai bordelli, contadini, uomini inadatti al servizio militare, Dio solo sa cosa facessero per vivere! [...] Cose molto strane usavano accadere sotto le mura di Treviso durante quell'anno 1918. Poiché era buio come la pece e ognuno si affollava indiscriminatamente c'erano molte possibilità per i tagliaborse e per le donnacce di fare i loro lavori e lo facevano in ogni modo²⁶.

Camera annotava i comportamenti e le reazioni di chi era messo alla prova dal pericolo, e quando si trovava a contatto con le persone di ceto inferiore provava fastidio e rifiuto per i loro atteggiamenti che considerava grossolani. D'altra parte la popolazione rimasta viveva un tempo sospeso, caratterizzato dall'attenuazione delle regole di convivenza civile e delle inibizioni e dall'emergere di interessi personali. Mentre i comandi militari abbandonarono la città, ritenuta troppo pericolosa, Lucrezia Camera vi rimase, e continuò, contrariata a recarsi per la notte nel rifugio di Porta Mazzini, finché l'ennesima tensione con i civili le fece prendere una decisione risolutiva:

La nebbia si era alzata e c'era una luna lucente "luna spia" la chiamavano. Mi feci strada attraverso la massa di umanità verso la mia cortina di materassi in un angolo che era occupato da due giovani donne e due giovani malaticci. [...] Erano profughi che vivevano in una piccola casa vicina a me, un posto brutto e sporco. [...] C'era una giovane donna molto ubriaca e molto rumorosa e uno spaventoso vecchio altrettanto ubriaco. Egli insisteva nel sollevare la mia cortina e strisciare verso di me con parole e gesti osceni. [...] Era sporco oltre ogni misura e l'odore era nauseabondo. [...] Una giovane donna disse in italiano, così potei capire: "Perché quella donna inglese dovrebbe tenere tutta la stanza?" [...] Non potevo sopportarlo più. Dissi ai miei piantoni di riportare indietro il mio letto e la mia cortina, non avrei mai più usato quel ricovero e neppure altri finché il mio non fosse finito²⁷.

Ancora bombardamenti

A marzo e aprile gli aerei nemici non si fecero vedere, c'era una calma relativa su tutto il fronte. Di notte solo qualche allarme, mentre il 31 marzo 1918, giorno di Pasqua, su Treviso caddero molte granate provenienti dal fronte, sconvolgendo nuovamente la già scarsa vita cittadina. Le incursioni ripresero nel mese di maggio perché gli aerei nemici erano richiamati dal movimento di truppe italiane che passavano all'esterno delle mura per poi dirigersi lungo il fronte del Montello e del Piave in previsione dell'imminente offensiva austriaca. Gli allarmi si succedevano anche più volte nella notte e nel giorno. Fu un maggio difficile per i pochissimi abitanti della città: quando si faceva sera, questi venivano trasportati con i camion in campagna o si ritiravano nei rifugi, ormai divenuti luoghi di dimora abituali. Le strade deserte apparivano spettrali mentre il cielo era solcato da "uccellacci" neri che inseguivano o erano inseguiti, i colpi della contraerea partivano rabbiosi e la minaccia che i proiettili di grosso calibro dei cannoni al di là del Piave arrivassero sulla città era costante. Durante il bombardamento del 23 maggio cadde un'ennesima bomba dentro il Seminario, altre colpirono il Ponte di Ferro, forse il bersaglio era il deposito di gelatina al di là del Sile. A inizio giugno ancora bombe su Treviso; la città viveva giornate di attesa tra allarmi, colpi di artiglieria, tambureggiare dei cannoni lontani. Trabuchelli, provato da ore e ore insonni e dalla paura che lo attanagliava, si ritirò in campagna, a Veternigo, nella residenza della curia. Da questo luogo seguì l'inizio della offensiva austriaca nella notte del 15 giugno. Il giovane Luigi Conte fu invece un

testimone oculare delle retrovie della battaglia e raccontò come avesse visto nei primi giorni di combattimento più volte passare a bassa quota l'aereo di Francesco Baracca. A ogni passaggio questo suscitava l'ammirazione dei presenti che lo salutavano affettuosamente.

Anche dopo la battaglia del Solstizio la guerra nei cieli continuò mediante bombardamenti sui campi di aviazione italiani, sugli snodi ferroviari, sui depositi di munizioni, sulle postazioni contraeree. E Treviso si trovava spesso nella rotta degli aerei austriaci, anche per la forte concentrazione di campi di volo nel suo circondario. La città subì così per tutta l'estate incursioni ed allarmi, e i suoi abitanti, anche se con animo diverso, continuarono a vivere nella desolazione tra paura, penuria di cibo, caroviveri, granate e l'influenza spagnola. E così nonostante la "vittoria" sul Piave del mese di giugno, tra i profughi quasi nessuno chiese di rientrare in città. La guerra volgeva al termine e da settembre la pressione austro-ungarica su tutto il fronte andò allentandosi, tuttavia anche negli ultimi mesi si registrarono pesanti incursioni tra le mura cittadine e nel suburbio.

Conclusioni

Treviso, a fine guerra, era completamente sconvolta dalle bombe. Il bilancio fu una città tutta da ricostruire. Rispetto ai tanti danni materiali, risultò più lieve il conteggio dei morti tra i civili dovuto al fatto che le abitazioni del centro nell'ultimo anno erano praticamente disabitate, di giorno e soprattutto di notte. Ma oltre ai danni materiali e alle vittime, ancor più grave si rivelò il deterioramento delle relazioni sociali, dovute alle profonde trasformazioni causate dall'essere prima in zona di guerra e poi città al fronte continuamente minacciata dall'invasione nemica. Treviso da tranquilla città di servizi legata a una economia agricola divenne fin dall'inizio un centro logistico di retrovia, interessata dall'arrivo di comandi e depositi militari, con una nutrita presenza di ufficiali e soldati e quindi fu costretta a rapportarsi con esigenze, mentalità e comportamenti inediti. L'amministrazione comunale dovette dare risposte alle richieste dell'esercito e nello stesso tempo dei suoi cittadini che, in tempo di guerra, manifestavano nuovi impellenti bisogni. I civili percepirono la guerra come insopportabile frattura nella loro vita quotidiana, e mal tollerarono il rapporto asimmetrico con i militari che, per le strade, le piazze, i borghi dettavano priorità, tempi e modi delle relazioni sociali ed economiche. I civili, sia quelli dentro sia quelli fuori le mura,

erano accumulati da malessere, insoddisfazione e risentimento, anche se diverse erano le cause scatenanti. Si acuì così ulteriormente la percezione delle disuguaglianze sociali, che comportò reciproche accuse e incomprensioni.

Dopo Caporetto, con la città invasa dai profughi e dai soldati sbandati, sotto la minaccia dell'occupazione nemica, la parte benestante della popolazione scelse in autonomia se restare o andarsene e optò per la sicurezza e per una ripresa delle attività anche produttive altrove, gli altri rimasero. Da quei giorni in poi la città divenne deserta e desolata, con strade e piazze vuote, negozi e ambienti pubblici chiusi, offrendo un' uguale immagine di desolazione a scrittori quali Giovanni Comisso, Antonietta Giacomelli e Luigi Gasparotto che vi sostarono in quei mesi e che in questi termini ne lasciarono memoria nelle loro opere. Il profugato da Treviso per la consistenza, la durata, le conseguenze nella vita cittadina, non passò inosservato e suscitò aspre critiche da certe parti politiche, amplificate dalla stampa, e da alcune autorità militari. Ma nel confronto con altre realtà è necessario evidenziare che Treviso visse la situazione eccezionale di «sentinella avanzata verso il fronte»²⁸, trovandosi ad affrontare la guerra proprio alle sue porte e dentro le sue mura. Chi se ne andò non poté rientrare anche perché i bombardamenti continui crearono una situazione di insicurezza e di paura. Chi invece rimase o vi giunse per approfittare del caos e del disordine, contribuì a far diventare la città una terra estranea ai suoi stessi abitanti. Agli occhi dei testimoni il tessuto urbano risultò avvolto in una diffusa dimensione di indeterminatezza e di squallore. L'elevato numero dei bombardamenti, allarmi ed incursioni vincolarono spazi e vita quotidiana, che si tradusse in una atmosfera caratterizzata da sospensione e fatalismo. La drammatica novità dei bombardamenti mise così in evidenza tutta una serie di contraddizioni: la modernità che diventò distruzione, i civili dei centri abitati, di solito considerati dei privilegiati, vittime della violenza bellica, la convivenza forzata che invece di suscitare sentimenti di solidarietà esasperò i contrasti sociali.

Note

1. Renato Callegari, *I bombardamenti aerei sulle città del Veneto e i danni al patrimonio artistico*, in *Fuoco dal cielo*, a cura di Stefano Gambarotto, Enzo Raffaelli, Steno Zanandrea, Istit, Treviso 2008, p. 90. Per un quadro generale si veda *La grande guerra aerea 1915-1918*, a cura di Paolo Ferrari, Rossato, Valdagno 1994.

2. Marco Mondini, *Padova durante la Grande Guerra*, in *Venezia, Treviso, Padova nella Grande Guerra*, Istresco, Treviso 2008, p. 165.

3. Livio Fantina, *Grande Guerra a Treviso: l'ultimo anno*, in *Venezia, Treviso, Padova nella Grande Guerra*, cit., p. 108.

4. Mario Altarui, *Treviso combattente. La marca trevigiana nella guerra 1915-1918*, Ca' Spineda, Treviso 1978, p. 19.

5. Fantina, *Grande Guerra a Treviso*, cit., p. 107. Dopo Caporetto gli abitanti erano appena 2000, nella tarda primavera del 1918 il numero scese a 776.

6. Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi Astv), Gabinetto di Prefettura, b. 16, 1915; b. 21, 1916.

7. Steno Zanandrea, *Conservazione delle opere d'arte, bombardamenti e danni di guerra nella città di Treviso*, in *Fuoco dal cielo*, cit., pp. 159 ss.

8. Carlo Schwaiger, *Il Diario degli allarmi e delle incursioni aeree nemiche su Treviso*, diario inedito, archivio privato della famiglia.

9. *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, vol. II a cura di Antonio Scottà, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, p. 25.

10. Astv, Gabinetto di Prefettura, b. 21, 1916.

11. Archivio storico Comunale di Treviso (d'ora in poi Actv), sez. XI 443 1914, Buste varie, b. Rifugi antiaerei 1916-1917.

12. Ivi; relazione della Commissione tecnica mista del 17 novembre 1916.

13. Ast, Gabinetto di Prefettura, b. 21,115; si veda anche Actv, sez. XI, 443 1914, Buste varie, b. Rifugi antiaerei 1916-1917.

14. *Ibid.*

15. Schwaiger, *Diario*, cit.

16. Circa 28.000 abitanti del Comune di Treviso trovarono rifugio in varie zone d'Italia, il gruppo più numeroso era a Pistoia (6000), dove si trasferirono gli uffici comunali.

17. Lucrezia Camera, *Porta Mazzini, l'ultimo anno della Grande Guerra a Treviso*, Istresco, Treviso 2010.

18. Ivi, p. 131.

19. Ivi, p. 74.

20. Archivio Seminario vescovile di Treviso (d'ora in poi Asvtv), Giuseppe Trabuchelli-Onisto, *Diario*, taccuino n. 3.

21. Luigi Conte, *I racconti dl nonno*, diario inedito, scritto a posteriori per i parenti raccogliendo i ricordi dell'ultimo anno di guerra. Archivio privato della famiglia.

22. Asvtv, Trabuchelli, *Diario*, taccuino n. 6.

23. *Ibid.*

24. Sono in particolare gli abitanti della zona degradata di San Nicolò, che ora, in una città priva di una sua vita economica, ancora più faticano ad uscire dalla povertà.

25. Camera, *Porta Mazzini*, cit., p. 60. Il passo riferisce di quella forma di prostituzione non controllata, che si è ampiamente diffusa in quel periodo. Nella memorialistica dell'epoca è difficile trovare riferimenti a questo fenomeno, quasi ci fosse una rimozione collettiva. La Camera, con la sua solita franchezza, invece ne descrive alcuni tratti. Altri riferimenti a questo tipo di prostituzione si trovano in Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*, Longanesi, Milano 2009 (ed. or. 1930).

26. Ivi, pp. 89-90.

27. Ivi, p. 93.

28. L'espressione è quella usata dal duca d'Aosta per definire Treviso.

Destra Piave tra civili e militari nel dopo Caporetto. L'operato di Pietro Bertolini nell'Alto trevigiano non invasivo

di Lucio De Bortoli

Il contributo intende porre al centro la terra sconvolta dalla guerra, non la terra del campo di battaglia, ma la terra dei civili. Dietro il fronte del Piave si svolge una contesa tra opposte e complementari ragioni, reciprocamente necessarie. Campo di analisi la città e il territorio largo di Montebelluna, posta nell'immediata retrovia e a tre chilometri dal Piave. La posta in gioco è la seguente: sgombrare Montebelluna e conseguentemente Castelfranco e l'intera provincia non invasa, o mantenere in loco la popolazione rurale per garantire quanto più possibile l'attività agricola e zootecnica? I dubbi sulla decisione da prendere si impernano attorno a uno scontro evidente tra le esigenze dell'esercito e quelle di parte del governo, nella convinzione che la resistenza sul Piave fosse anche legata al mantenimento e alla resistenza di uno spirito pubblico e civile.

L'arrivo della guerra sul Piave è un grande capitolo di storia militare, ma al tempo stesso sociale perché taglia in due un'intera provincia e proietta le popolazioni al di qua e al di là del fiume in una dimensione del tutto nuova e drammatica. La parte occupata fa esperienza della politica di occupazione di un esercito straniero; l'altra quella di territorio a disposizione dell'esercito. Le pagine che seguono cercano di delineare cosa accadde al di là della sponda rimasta italiana, quella a completa disposizione dell'esercito. La ragione è evidente. Se la sponda sinistra e il territorio occupato godono ormai di ampia e consolidata bibliografia prodotta dall'evidente interesse per le politiche di occupazione con il loro corredo di difficili gestioni, soprusi, violenze e fame, altrettanto non può dirsi, se non altro in termini storiografici, per la parte di provincia italiana, soggetta a dinamiche e politiche tutt'altro che lineari e che cercheremo di descrivere. Il quadro della difesa del Piave è noto. Ma appena dietro le linee accadono

molte cose in quelle settimane; e altre ne accadranno nei mesi seguenti. Quando arriva la guerra un territorio di retrovia si trova, naturalmente, nelle condizioni di mutare stato in territorio di operazioni. Operazioni militari e che richiedono la messa in piena disponibilità di spazi, infrastrutture e risorse. E che, evidentemente, non può operare con efficacia alla presenza di civili. Civili stanziali e civili già esuli, civili che vengono sfollati e civili che rimangono. Andiamo con ordine, a cominciare dalla rotta di Caporetto.

La catastrofe di quei giorni è stata raccontata molte volte. Una catastrofe militare e civile. La prima (Caporetto) ha goduto di molti attenti analisti, tesi a enfatizzare o a diminuire ruoli e responsabilità dei comandi militari e dei reparti. La seconda ha assunto le forme del grande «esodo» friulano che accompagna la rotta militare e dell'occupazione del Friuli, del Bellunese e di metà della provincia di Treviso da parte dell'Austria. Di fronte all'arrivo del nemico e della militarizzazione disordinata delle difese approntata sul Piave le autorità locali, dal 5 al 10 novembre si danno precipitosamente alla fuga. La "fuga" viene, in realtà, immediatamente e duramente stigmatizzata dalla stessa autorità militare che ne fa comunicazione alla prefettura di Treviso o a quanto di essa, nella seconda metà di novembre, rimaneva. D'altro canto, il totale abbandono di Treviso da parte di tutte le autorità civili e di sicurezza, compreso il prefetto Vittorio Bardesono che si era recato a Roma per ricevere istruzioni, aveva sconcertato più di qualcuno¹. A parziale giustificazione, va detto, che la circolare che proibiva ai pubblici funzionari l'allontanamento dalla propria sede è del 15 novembre 1917, quindi successiva alla grande maggioranza delle partenze. D'altro canto, i fatti di quei giorni, la disfatta e la rotta dell'esercito, le decine di migliaia di persone in fuga dal territorio invaso, il panico generale trasmesso e alimentato dalla voce comune, la completa o quasi assenza di istruzioni e di direttive da parte dell'autorità, spiegano il modo attraverso il quale la paura e l'angoscia si siano moltiplicate per contagio impadronendosi delle persone e in un momento in cui anche i comandi locali venivano smantellati².

L'incredulità e lo sconcerto sono stati, tuttavia, in relazione con l'evidente sottovalutazione di ciò che sarebbe potuto accadere. Secondo l'assessore di Pedrobba Giovanni Daniel i comuni rivieraschi il 6 novembre non avevano ricevuto dalla prefettura alcuna indicazione sul da farsi e tanto meno sul trasporto in luogo sicuro della documentazione amministrativa. Il giorno dopo, nel corso di un altro incontro a Montebelluna, Pietro Bertolini, deputato di collegio e figura di primo piano dei giolittiani neutralisti, dopo aver invitato i primi cittadini alla

calma, aveva decisamente sconsigliato qualsiasi trasloco e persino lo sgombero dei comuni, convinto che, alla peggio, in caso d'invasione il nemico non avrebbe comunque commesso azioni ostili verso la popolazione³. La realtà si presentò in modo diverso e non fu semplice mantenere la calma auspicata. Così, chi poteva permettersi di partire e di mantenere la propria condizione anche in situazioni impreviste lo fece; e le autorità colsero l'occasione del vuoto normativo per fare altrettanto e auto-giustificare la scelta facendo ricorso al dovere di non poter consegnarsi al nemico. Si è parlato di esodo di classe ed è certamente così. Nel giudizio va anche tenuto conto che, se è vero che a partire è stato il cittadino abbiente, è altrettanto vero, come dimostrato dai comportamenti, che le classi popolari non se ne sarebbero andate comunque. L'abbandono dei campi e delle proprie, poche, cose, non era mentalmente e culturalmente accettabile dalle classi popolari e il dato viene confermato dalla resistenza e renitenza diffusissime fraposte agli sgomberi forzati dei paesi lungo il Piave e quelli della primavera del 1918 imposti a Montebelluna. D'altro canto, la circolare del 15 novembre stabilisce anche «il criterio di non procedere allo sgombero della popolazione» e obbliga, come detto, le autorità civili a rimanere⁴. Si trattava anche di una risposta “politica” che dimostrava interesse, finalmente, per la popolazione civile e funzionale al mantenimento della coesione del cosiddetto “fronte interno”.

Ad ogni modo, mentre si appresta una resistenza militare improvvisata sulle sponde del Piave, nei paesi rivieraschi e delle immediate retrovie si pone mano alla rocambolesca e disorganizzata operazione di sgombero degli abitanti, speculare a quella condotta dagli austriaci nella riva sinistra. E così gli abitanti di Pederobba, Crocetta, Cornuda, Possagno, Monfumo, Cavaso, Arcade (Giavera), Nervesa vennero arretrati in gran parte verso Montebelluna⁵, Povegliano⁶, Trevignano, Altivole, San Zenone, Fonte e i paesi della Castellana (Bessica, Loria, Riese e Castelfranco Veneto)⁷; altri vennero sfollati solo parzialmente come l'Asolano e Montebelluna⁸. A questa prima fase seguì l'evacuazione di primavera (marzo-aprile 1918), alla vigilia della battaglia del Solstizio e che coinvolse, oltre a chi era rimasto nei comuni sgombrati, anche buona parte dei residenti dei comuni di arretramento (Povegliano, Merlengo, Volpago, Castelicucco e Asolo) ma, soprattutto, i profughi arretrati, smistati, secondo criteri non del tutto chiari o trasparenti, più tardi, nelle province del Regno. Le operazioni vennero condotte con modalità molto disomogenee e improvvisate, non di rado anche con comportamenti oggettivamente violenti. Nel giro di un paio di giorni buona parte degli abitanti del distretto montebellunese vennero alloggiati nei comuni

della provincia lontani dalla linea del fuoco. Si cercò così di contenere l'emergenza ricorrendo all'alloggio presso i residenti degli altri comuni nel tentativo di mantenere la normalità e di gestire l'emergenza in loco⁹.

L'operazione venne gestita dai ranghi ridotti della prefettura di Treviso e dall'autorità militare, ma non senza difficoltà, a cominciare da quelle alimentari segnalate dai municipi. Il prefetto Bardesono, peraltro, dovette più volte precisare per le popolazioni coinvolte e presso il ministero lo stato di profughi, trattandosi di residenti di comuni sgombrati d'autorità e non di rado incontrando per di più diffusa resistenza allo spostamento¹⁰. Le conseguenze di tanta disorganizzazione si fecero sentire nella disordinata distribuzione dei nuclei famigliari, dispersi in più comuni del medio trevigiano e secondo criteri legati alle disponibilità dei comuni ospitanti. Questo esodo interno non gode, naturalmente, di grandi descrizioni, se non le accurate e ben note relazioni dei parroci, spesso tese a enfatizzare la drammaticità della situazione, le diffuse irregolarità e le violenze psicologiche e materiali subite dall'esercito amico. Accorate comunque le note lasciateci dall'industriale Paolo Viganò, di certo lontano da sentimenti o simpatie austriacanti:

Se potessi essere in questo momento un Manzoni per descrivere le scene pietose, strazianti, i patimenti, i dolori di tanta povera gente, che, costretta a fuggire, fra spaventi e disagi, lasciava la casa, i beni, i parenti infermi, i genitori vecchi per non rivederli forse mai più; i pianti di bambini, le grida di disperazione di persone alla ricerca dei loro cari sperduti, randagi, senza mezzi di trasporto, saprei strappare lacrime dei cuori più induriti! E questi strazi e dolori continuavano per giorni, perché le strade ingombre impedivano di proseguire la fuga. Veniva la notte, pioveva, pioveva continuamente, e chi, senza rifugio inebetito, stava aspettando inzuppato di acqua nel fango, la provvidenza che non arrivava, si vedeva deluso. Mancava ogni alimento, e quale strazio per le madri per poter dare neppure un tozzo di pane ai loro figli per sfamarli!¹¹.

E quella di Primo Sartor, fante locale, incaricato con il suo reparto dello sgombero di Ciano del Montello:

Qui il grido d'una madre priva del marito in lotta, che avea smarrito (sic) il bimbo, colà il vagito d'un piccino di pochi giorni, il sospiro dei vecchi, il lamento dei giovani, si confondeva col comando un'esecuzione (sic), momento tragico, confuso alla passione

che univa in un sol battito i mille cuori presenti, affratellati allo stesso destino¹².

Mentre gli sfollati cercano in qualche modo riparo, nel frattempo, si apre, dietro le quinte dei comunicati ufficiali, una partita del tutto interna agli attori politici, ma di notevole rilevanza, se si considera l'irrilevanza del discorso «politico» in quei mesi sulla gestione delle retrovie, come peraltro ben dimostra un dibattito parlamentare sostanzialmente privo di analisi e completamente incentrato sui grandi temi, in particolare quelli di politica estera. All'ombra dunque delle grandi questioni si sviluppa una disputa che prende inizio a gennaio sulla volontà di sgombrare l'intera provincia, opzione sostenuta soprattutto dagli inglesi e da ambienti dell'esercito, e la convinzione opposta, da parte di Bertolini e delle istituzioni civili, di mantenere in loco le popolazioni dei paesi non sgombrati per tenere in vita un barlume di attività economica e dimostrare, così, lo spirito di resistenza di fronte al nemico. Mantenere in sede i contadini avrebbe significato, tuttavia, consentire loro di lavorare e quindi ridurre il più possibile le requisizioni a loro carico di foraggio e animali, nonché i divieti di lavorazione nelle zone prossime al fronte. Non solo, in tema di requisizioni Bertolini mostra indignazione per ciò che all'occupante non verrebbe in mente, come in questa nota inviata al ministro dell'Agricoltura Giovan Battista Miliani:

Ma non si può considerare che un assassinio una misura simile. L'invasore avrà tutto l'interesse a lasciar modo alle popolazioni di vivere, come ha fatto in Belgio dove la coltura ha continuato! Esso di certo non farebbe ciò che il nostro Governo si appresta a fare!¹³.

Le pressioni di Bertolini e i suoi buoni rapporti con Diaz e Orlando consentirono pertanto di agire in questa direzione e prendere quel tanto di tempo necessario a scongiurare l'ipotesi dell'evacuazione completa dei civili¹⁴. Da metà novembre Bertolini attiva quindi la sua straordinaria rete di contatti e rapporti ministeriali per gestire al meglio gli arretramenti della popolazione rivierasca ammassata a Montebelluna o a Castelfranco o dispersa nelle campagne. Si adopera per assicurare ulteriori vettovagliamenti, sfrutta le sue numerose amicizie con gli ambienti militari¹⁵ per ripristinare almeno gli acquedotti e il canale irri-guo Brentella richiedendo, nell'attesa, attraverso il prefetto, le necessarie provviste d'acqua, spinge per la costruzione di ricoveri, si spende per il trasferimento delle attrezzature produttive di importanti unità produttive del distretto (Ca-

napificio Veneto, Filanda Piva, stabilimento Ancilotto); interviene a favore del clero locale promuovendo l'esonero militare per i giovani cappellani impegnati a favore delle popolazioni e cercando di evitare il carcere a quelli accusati di attività antipatriottica (esemplare il noto caso del parroco di Paese don Andreotti); si muove sul piano rischiosissimo della permanenza in loco delle famiglie contadine, accettando la partenza delle persone "non utili" e dei nuclei familiari non produttivi. La sua copiosa corrispondenza riservata¹⁶ consente di seguire, giorno per giorno, la trama degli interventi presso il Comando supremo e la Presidenza del Consiglio, l'Alto commissariato dei profughi, le istituzioni locali rimaste operanti (Consorzio granario, l'ente Provincia, i commissari prefettizi dei comuni) e soprattutto le richieste assillanti ai ministeri. Le lettere e i telegrammi ricevuti da Domenico Valenzani (sottosegretario all'Agricoltura), Giacomo Bonicelli (sottosegretario agli Interni) e Achille Visocchi (sottosegretario al Tesoro), Miliani (ministro dell'Agricoltura), Luigi Morandi e Francesco Stazza (commissari all'incetta), intrecciate e incrociate con i numerosi dispacci e telegrammi del commissario montebellunese Vincenzo Merricone e con il prefetto Bardesono, forniscono una tessitura minuta e dettagliata di fatti e notizie e consentono di ricostruire quotidianamente, persino sul piano orario, l'aggravarsi dei problemi e il dipanarsi delle soluzioni via via trovate, in un crescendo anche emotivo di rara efficacia documentaria. E la corrispondenza in oggetto accompagna anche i non pochi mutamenti di strategia.

Superata la prima fase dell'emergenza, nel corso della quale il fronte appariva ormai assestato, in particolare dopo la pausa dei furiosi combattimenti sul Grappa, l'arrivo ai primi di dicembre del XIV Corpo d'armata inglese riacutizzò il problema. Dopo pochi giorni, infatti, il comando britannico richiese l'evacuazione completa di Montebelluna, anche per l'intensificarsi dei bombardamenti che colgono pesantemente Caerano, il centro città e il pianoro di Capodimonte. Il primo provvedimento arriverà solo il 16 dicembre e sarà circoscritto allo sgombero completo del migliaio di persone rimasto nella fascia montelliana da Nervesa a Crocetta, comprese quindi, seppur con gradualità, le frazioni montebellunesi di Biadene, Caonada e Pederiva adiacenti al colle. Le operazioni vennero coordinate dalla II Armata, ma eseguite dalle divisioni inglesi che incontrarono notevoli difficoltà e che riusciranno a sgombrare gli ultimi montelliani (390 persone) solo il 29 e senza riuscire a trovarli tutti¹⁷. Del resto, è un momento difficilissimo perché tutto il settore è nel mirino delle artiglierie nemiche e dei bombardamenti aerei. Il prefetto lo ammette in una missiva riservata, nella qua-

le riporta la volontà della popolazione, ormai stremata, di partire, ma allo stesso tempo pone a Bertolini e a stesso il dilemma della gravità dell'evacuazione generalizzata, tema che diventerà centrale fino alla battaglia di giugno e attorno al quale si svilupperà fino a giugno una partita complessa e delicata. Del resto, almeno in quella fase, Bardesono ritiene lo sgombero di Montebelluna impossibile per le seguenti ragioni:

Comandi truppe inglesi stabiliti a Montebelluna ha fatto presente eventualità quasi certa che causa bombardamenti prossimi debbasi sgomberare popolazione civile da Montebelluna. Trattasi di problema gravissimo sulla cui soluzione è bene porre ogni studio al più presto. La popolazione di quel centro raggiunge i quindicimila abitanti poiché l'esodo avvenuto dei naturali del luogo è stato largamente compensato dall'affluire dei profughi paesi circostanti. Ritengo assai arduo un arretramento nella provincia che è già satura di popolazione. [...] Bisognerebbe quindi regolare in tempo il trasferimento in luogo lontano dell'intera popolazione in guisa di tenerla radunata e di far funzionare anche nella moria di organi locali¹⁸.

In questo caotico procedere, non stupisce che gli inglesi non demordano dall'obiettivo dello sgombero. Bertolini, attraverso l'amico di famiglia generale Maurizio Moris, comandante del Genio IV Armata, riesce a coinvolgere Giardino affinché interceda presso i suoi pari grado britannici e li convinca a desistere. Contemporaneamente, ottiene, grazie alla mediazione dall'amico Di Giorgio, l'adesione totale alla tesi del prefetto, nonostante una formula chiaramente sospensiva che avrebbe tranquillizzato gli inglesi sul fatto che, prima o poi, si sarebbe proceduto:

Risposto suo telegramma 6 corrente relativo sgombero comune Montebelluna avvertendo che non riesce possibile per mancanza numero posti corrispondenti collocare in simile località 15.500 abitanti detto comune che saranno invece istradati per vari comuni del Regno ove trovasi posti disponibili pregasi telegrafare giorno in cui dovrebbe iniziare sgombero.

Per ministro – Di Giorgio¹⁹.

Restava, però, nei civili, la voglia di andar via dai bombardamenti, ma anche dalle requisizioni in genere. Non a caso, il primo dicembre, Miliani telegrafava a Bertolini comunicandogli il buon esito delle sue pressioni, vale a dire la riduzione a un terzo della requisizione del bestiame per esigenze militari²⁰. Analo-

gamente, Valenzani si affrettava a fare lo stesso, il 2 dicembre, per le riduzioni accordate riguardanti foraggio e granoturco²¹. D'altro canto, la gravità della situazione provinciale è confermata dall'ispezione dello stesso Miliani il 3 che coglie l'occasione per ribadire anche ai giornali la limitazione del prelevamento²². Questi provvedimenti, chiaramente connessi allo scopo della permanenza, si intrecciarono ad altri di segno esplicitamente contrario, come la forte requisizione di 800 bovini denunciati dallo stesso Bertolini che si era, nel frattempo, recato nella sua residenza montebellunese. Nonostante le riassicurazioni di Milani attraverso la prefettura²³, la sensazione che tra civili e militari (soprattutto nei comandi britannici) si stesse consumando un confronto di opzioni chiaramente alternative e, in ogni caso, segnate da scenari confusi, è confermato dal telegramma Di Giorgio di cui sopra. Intanto, però, mentre si dibatteva, la situazione in città e in tutta la provincia diventava sempre più difficile a causa dei pesanti bombardamenti di metà dicembre, tanto da indurre a sgombrare completamente le frazioni a est del territorio comunale²⁴. Ad ulteriore conferma della gravità della situazione, va poi ricordata la penuria alimentare, resa drammatica dalla mancanza d'acqua e di farina, tanto da far intervenire il genio e i depositi di Castelfranco²⁵. Nonostante la gravità del momento, Bardesono, pur consapevole della volontà delle popolazioni, ribadisce che il cedimento allo sgombero avrebbe condotto allo svuotamento dei centri urbani:

Merricone mi afferma che comincia fortemente delinarsi colà desiderio esodo. Naturalmente si desidera viaggio gratuito e assicurazione che partenti saranno considerati profughi. A mio giudizio le condizioni centri urbani colpiti da frequenti lunghissimi bombardamenti sono così gravi da ritenere che le popolazioni relative abbiano ormai giustificate ragioni di ottenere quanto richiedono. Tuttavia le faccio presente che finora io non mi sono indotto ad accordare simili concessioni persuaso come sono che ove entrassi in questo ordine di idee si manifesterebbe tosto la partenza quasi integrale della parte urbana della cittadinanza di Treviso Montebelluna Castelfranco. Prima di chiedere autorizzazione ministero per adozione siffatti provvedimenti prego S.E. Bertolini esaminare problema sotto quell'aspetto. Ossequi Prefetto²⁶.

La breve pausa del fronte a gennaio ridusse la tensione e l'attività riprese molto lentamente, anche a causa dei danni prodotti, a volte anche interni, come le numerose denunce presentate a carico degli inglesi abbondantemente dimostrano²⁷. Nello specifico, a Montebelluna il dialogo con le autorità è ostacolato

persino dall'incertezza prodotta dall'impossibilità di capire se la città dipenda dalla IV Armata o dal Comando inglese, le cui truppe occupano interamente il territorio²⁸. Nel frattempo, in piena costruzione dei numerosi ricoveri per i civili, il 22 del mese gli interni comunicano a Bertolini che lo sgombero di Montebelluna è stato sospeso, ma in realtà gli inglesi insistono perché chiedono «completa libertà delle strade» e disponibilità assoluta al taglio della legna. L'abusivo taglio delle piante da parte dei reparti britannici era da tempo al centro delle preoccupazioni delle autorità locali. Bertolini sollecitò l'Intendenza, ma verso fine gennaio ci si accordò, almeno sul piano formale, ripiegando sul taglio degli alberi lungo le strade (Feltrina, in particolare) per risparmiare le piante vegetali²⁹. Il 29 Bertolini, subito dopo un altro pesantissimo bombardamento³⁰ che aveva tra gli obiettivi anche la sua villa, scrive a Armando Diaz:

Mi giunge oggi la voce che il predetto Comando Inglese nuovamente si proponga di far sgombrare la residua porzione del Comune di Montebelluna, dove in case sparse nella campagna vive una popolazione rurale. E ciò sovra tutto per la preoccupazione che questa, fuggendo in caso di bombardamento, possa ingombrare la principale strada, inconveniente, al quale eventualmente potrebbe essere ovviato obbligandola a valersi sovra tutto della ricca rete delle strade vicinali interne. Io comprenderei che il Comando Inglese volesse in ogni modo far sgombrare da Montebelluna qualche migliaio di profughi, che vi si sono rifugiati sia dai Comuni in riva al Piave, sia dalla parte del Comune stesso che fu sgombrata. Ma mi permetto il ritenere che nel resto del territorio possano senza offesa delle necessità militari e sien lasciate risiedere le famiglie coloniche. Ora altra speranza non posso avere che al mio paese sia risparmiata la suprema jattura del loro esodo forzoso se non nella efficiente tutela che Ella benevolmente consenta di prendere³¹.

Diaz risponde il 2 febbraio in modo fermo: il Comando supremo non «intende di derogare alla norma di lasciare sul posto le popolazioni fino a quando inderogabili esigenze militari o il pericolo di immediata offesa per parte del nemico non impongano una diversa misura»³². Mentre il prefetto Bardesono procede ad avvicendamenti istituzionali dei Comuni coinvolti (Cavaso e Pederobba) e Bertolini attende la risposta di Diaz, riprendono fortissimi i bombardamenti e con essi il desiderio di allontanamento della popolazione, almeno da Montebelluna³³. Ma la strada del rimanere è ormai tracciata e Valenzani raccomanda alle autorità militari di autorizzare le pratiche agricole fondamentali, ponendo

fine ai divieti e fornendo nuovi parchi bovini³⁴. E, tuttavia, a sottolineare la disorganizzazione generale e ad accentuare l'impressione di un'azione di governo senza regia, interviene la sconcertante comunicazione del presidente all'Incetta, Francesco Stazza, che lamenta alla Direzione servizi logistici e amministrativi il trattamento riservato alla provincia:

È cosa della massima importanza per la perequazione dei venturi prelievi tanto più che, anche di recente, sono pervenute rimostranze da parte di provincie finitime le quali ritengono che la provincia di Treviso abbia, malgrado tutto, dato meno delle altre³⁵.

In questo quadro di disordine generale, oltre al tentativo di mantenere il minimo vitale di operatività produttiva (rurale), il grande problema della provincia non invasa è in primo luogo la gestione dei profughi. Il prefetto Bardesono è costretto a relazionare al ministero degli Interni le ragioni che autorizzano ad assegnare la «qualità di profughi» e la relativa assistenza economica prevista dallo Stato, attraverso le prefetture di destinazione, agli abitanti di alcuni comuni trevigiani. In effetti, le modalità di sgombero e le azioni successive sin qui riepilogate, avevano generato confusione. Bardesono, quindi, sottolinea come siano da considerare profughi a tutti gli effetti gli abitanti dei comuni sgombrati «d'ordine della Autorità Militare», ma che vi sono stati comuni per i quali «l'ordine fu impartito, ma successivamente reso nella sua esecuzione facoltativo e per mia stessa intercessione, avendo la maggioranza della popolazione espresso il desiderio di non esser spostata, sia pure a tutto suo rischio, e per questi neppure cadrebbe dubbio».

Caso ancora diverso il caso di Treviso città, dove, benché non vi sia stato alcun ordine di sgombero, gli abitanti del centro storico sono partiti in larga parte; ma anche in questo caso al comune capoluogo dovrebbe essere attribuita la qualifica di sgombrato a causa della sospensione di ogni forma di attività e di commercio successivo alla presa in gestione dei militari della città³⁶. A questo va aggiunto il dato dei bombardamenti aerei, i cui effetti sono più pericolosi e terrorizzanti per le popolazioni urbane che per quelle rurali³⁷. In sostanza, i Comuni sgombrati risultavano: Pederobba, Cavaso, Possagno, Monfumo, Cornuda, Crocetta, Arcade, Nervesa, Spresiano, Maserada e Zenson di Piave³⁸. L'intensificarsi dei bombardamenti aerei e da terra portò a considerare «giustificabile l'applicazione estensiva disposta dall'Alto Commissariato a centri come Treviso, Montebelluna, Castelfranco Veneto, non senza notare che Treviso

e Montebelluna erano stati replicatamente colpite da granate di artiglieria»³⁹. Restava quindi, per il momento sospesa la partenza dei civili collocati sulla linea di arretramento Povegliano, Villorba, Trevignano, cintura castellana e Castelfranco, anche perché la relativa calma sul fronte di terra (i bombardamenti aerei continueranno) aveva nel frattempo allentato la morsa dei militari sull'uso del suolo, autorizzando tagli e potature a tre chilometri dal fronte⁴⁰, ma soprattutto istituendo una commissione tecnica per monitorare le condizioni agricole della provincia.

La relazione conseguente indicava il quadro dei problemi nei residui Comuni non invasi, dei quali otto completamente sgombrati, una decina semi abbandonati e privi di bestiame, scorte e strumenti di lavoro e una trentina in condizioni accettabili, ma la cui produzione era gravemente ostacolata dalla presenza dell'esercito. Tra i provvedimenti auspicati vi erano la concessione di bovini e la fine delle requisizioni, l'indennizzo dei danni⁴¹, la sospensione del decreto Graziani riguardante il taglio di piante oltre un metro da terra, comprese le canne secche, di saggina, le viti, i gelsi e i salici da vimini, la concessione di manodopera militare e lo sgombrò di alcuni locali occupati dalle truppe per consentire l'imminente ormai allevamento del baco da seta⁴². Ai primi di marzo gli inglesi vengono avvicinati dall'VIII Armata e in zona dal XXVII Corpo comandato da Di Giorgio. Tra i primi provvedimenti che vengono adottati c'è la cancellazione delle limitazioni alle operazioni colturali entro i tre chilometri dal fronte⁴³ e l'invito di Di Giorgio ai civili di denunciare «infrazioni, prepotenze e comportamenti scorretti da parte di militari verso la popolazione»⁴⁴. Nella seconda metà di marzo prende così inizio la grande operazione di collocamento nel territorio nazionale dei profughi. Da febbraio ad aprile partì quella parte di popolazione dei paesi rivieraschi che aveva trovato alloggio nell'immediata retrovia per un totale di oltre 26.000 persone nel solo distretto di Montebelluna e comprendente tutti i paesi montelliani, da Pederobba a Nervesa: vale a dire il 53% della popolazione, il dato settoriale in assoluto più alto del Veneto dopo quello di Asiago⁴⁵. Si ritenne di cominciare con un primo scaglione di 5000 persone, anche perché quasi la metà distribuiti a Montebelluna, avamposto di retrovia troppo esposto (i bombardamenti continuavano incessanti)⁴⁶. Su pressione ministeriale, evidentemente per difficoltà organizzative, si ripiegherà invece su 2000 che verranno inviati in Sicilia, provocando l'intervento di Bertolini che riuscirà, almeno in un primo momento, attraverso il Commissariato profughi, a trovare destinazioni relativamente più vicine (Lecce, Campobasso, Foggia, Ca-

	Distretto di Montebelluna		
Comune	Popolazione cens. 1911	Profughi ottobre 1918	% profughi
Arcade	4.930	3.641	73.8
Caerano San Marco	2.785	89	3.1
Cornuda	2.901	2.268	78.1
Crocetta Trevigiana	5.477	4.841	88.3
Montebelluna	11.970	4.105	34.2
Nervesa	5.050	4.837	95.1
Pederobba	5.585	4.871	87.2
Trevignano	4.727	191	4.0
Volpago	6.991	1.832	26.2
Totale	50.416	26.765	53.0

	Distretto di Asolo		
Comune	Popolazione cens. 1911	Profughi ottobre 1918	% profughi
Altivole	4.032	342	8.4
Asolo	6.416	259	4.0
Borso	3.733	3.700	99.1
Castelcucco	1.729	30	1.7
Cavaso	3.258	2.795	85.7
Crespano Veneto	3.346	2.910	86.9
Fonte	3.319	72	2.1
Maser	3.818	561	14.6
Monfumo	1.664	367	22.0
Paderno diAsolo	2.233	2.164	96.9
Possagno	2.480	1.782	71.8
San Zenone d. Ezzellini	4.263	153	3.5
Totale	40.291	15.135	37.5

serta, Catanzaro e Potenza)⁴⁷. Il primo treno partirà da Fanzolo solo il 27, ma con sole 200 persone⁴⁸ e sarà il primo dei numerosi convogli che verranno allestiti.

Indubbiamente, il nervosismo militare e il frequente tiro di artiglieria ostacolarono le operazioni, anche perché, come confessato da Diaz a Bertolini in una missiva riservata, Montebelluna veniva bersagliata perché «importante centro di rifornimento di ogni genere»⁴⁹. Ciò detto, va ammesso che tra fine marzo e aprile inoltrato vi sarà un continuo succedersi di date di partenze, istruzioni, calcoli e ricalcoli dei coinvolti comunicati alle autorità tutorie e spesso disattesi. La confusione, inoltre, era stata alimentata dalle partenze spontanee delle prima

ora, di quelle non coordinate tra gli uffici coinvolti, ad esempio legate alla richiesta di manodopera industriale (trasferite o di altre regioni)⁵⁰ o agraria, come la migrazione di numerosi nuclei contadini verso le aziende agrarie di altre regioni, ma soprattutto, come accennato, verso le Langhe, alla ricerca di professionalità per i vitigni di Alba e dintorni o verso le campagne del bresciano⁵¹; a queste tipologie vanno aggiunti coloro che si rifugiarono presso parenti. E, tuttavia, le sistematiche discrasie tra numero previsto e numero effettivo dei partenti dalle stazioni di Fanzolo e Signoressa è, ad ogni modo, senza dubbio figlia della totale inefficienza dei municipi e della normativa riguardante gli sgomberi, l'organizzazione delle partenze e la predisposizione dei convogli⁵². Se nella prima fase gli elementi critici erano stati la reperibilità dei comuni ospitanti, la distribuzione degli esuli nei territori individuati, la collocazione sulla base di criteri che salvaguardassero nuclei famigliari secondo il comune di provenienza e la collaborazione, spesso precaria, tra prefetture, nella seconda fase la mancanza di direttive precise coinvolse, invece, le sinergie tra gli enti coinvolti nel trasporto. La vecchia circolare in materia del 25 giugno 1917 n. 65.506 era infine stata modificata e quella del 10 novembre finanche abolita da quella del 19 maggio 1918 in materia di «Sgombri di popolazioni»⁵³. Il testo istituiva ora una cabina di regia in capo all'Alto segretariato degli Affari civili presso il Comando supremo che avrebbe coordinato tutte le fasi operative e il personale.

Nella realtà operativa, il personale non c'era e si dovette ricorrere all'improvvisazione e soprattutto al ruolo supplente dei sacerdoti accompagnatori, unico punto di riferimento morale e psicologico di gruppi famigliari vulnerabili e sradicati e che ne avevano seguito, sin dall'arrivo del fronte, le sorti. Un ruolo di supplenza che continuò anche dopo l'arretramento e che trasformò alcuni parroci e cappellani nei soli accompagnatori disponibili dei nuclei famigliari presso le nuove destinazioni nazionali. Se ne trova riscontro anche nella corrispondenza istituzionale, come in questa missiva del prefetto Bardesono al vescovo Longhin a proposito della necessità di allontanare dal territorio provinciale e dalle loro precarie e affollate sistemazioni l'aliquota residua di rifugiati dei paesi rivieraschi e per la quale il funzionario chiede il conforto e l'assistenza dei parroci:

Eccellenza, le sono grato per l'autorizzazione ai Sacerdoti di accompagnare i profughi alle loro nuove sedi. La prego di volermi far conoscere se Ella desidera di essere preventivamente informato dei giorni designati per le singole partenze, allo scopo di dare in tempo le necessarie predisposizioni. L'esodo dei profughi è doloroso e V.E.

saprà che io ho cercato di evitarlo fin quando era possibile, trattenendone qui oltre 40 mila dall'ottobre in poi. Ma oggi è una necessità. La mezza provincia rimastami è ormai satura di popolazione e i locali disponibili sono pochi anche per l'agglomerato delle truppe. Il provvedimento del graduale trasferimento dei profughi mira ad alleggerire i Comuni delle retrovie anche come misura di ordine sanitario stante l'avanzata della stagione estiva e tende sopra tutto a farmi acquistare posti per arretrare le popolazioni esposte ancora rimaste in sede. Non trattasi adunque di misure le quali vadano interpretate in modo allarmistico. Crederei conveniente che V.E con l'alta sua autorità spiegasse riservatamente ai Signori Parroci queste direttive, e li esortasse a persuadere le popolazioni a sottoporsi a questo sacrificio con l'abnegazione patriottica della quale han già dato luminosa prova⁵⁴.

Nel testo affiora evidente l'allusione alla resistenza, già ricordata, frapposta all'allontanamento e che riguardò buona parte di coloro che, nel frattempo, erano già partiti. Nonostante le diffide del municipio e il ricorso ai carabinieri, la determinazione della partenza rimase, in buona parte, nelle mani della volontà della popolazione, incline a partire nella fase più acuta dei bombardamenti (novembre-febbraio) e poi riluttante verso la primavera del 1918, quando il periodo di relativa calma aveva contribuito a rasserenare gli animi, ma anche quando le autorità, consapevoli della prossima offensiva nemica⁵⁵, decisero effettivamente di farli partire. Ed è obbligatorio, ma anche amaro, ricordare che nella resistenza alla partenza contribuirono anche i pregiudizi antimeridionali e la scarsissima fiducia riposta nelle istituzioni, come nello sfogo di Merricone si legge:

La causa principale, forse, è che i residenti attuali in M. Belluna sono malamente impressionati, né c'è mezzo di dissuaderli, perché nel Mezzogiorno di Italia, dicono, si muore di malaria ed altre malattie che assolutamente non esistono. Tale opera di denigrazione, fatta chissà da quale tempo, in danno delle regioni alle quali è l'onore di appartenere, non è possibile di sventarla d'un colpo, anche perché, oggi, la parola delle autorità è sospetta, perché interpretata come un mezzo per raggiungere una finalità dannosa agli interessi dei destinati a sgombrare di qui⁵⁶.

D'altra parte, come ammesso da Bardesono, sgombrare gli «ospitati» era l'unico modo per tenere in vita l'economia della zona. Ai numerosi convogli partiti ad aprile verranno infatti aggregati ai profughi rivieraschi e a quelli delle zone esposte anche i non occupati, così da poter motivare con le esigenze di lavoro la

permanenza dei residui. Il 25 aprile Bardesono ritenne ormai del tutto esaurite le possibilità di sgombero totale, anche perché le operazioni si erano spostate sull'asolano. Tuttavia, ogni intenzione «di più estese misure» andava scongiurata. In una lunga lettera a Bertolini, il prefetto ha quindi l'occasione di riepilogare la tesi già esposta nel suo recente rapporto inviato al primo ministro:

La mia tesi è questa: che non si dovrebbe cominciare a parlare di sgomberi di popolazioni ancora rimaste sul posto, finché nella metà della provincia rimastami esistono 40 mila profughi all'incirca; che a mio avviso occorre intensificare anzitutto l'esodo dei profughi, il che non va considerato come provvedimento odioso nei riguardi dei profughi stessi i quali hanno abbandonato le loro case né possono ritornarvi per ragioni di forza maggiore. Essi vivono già a carico del Governo e tanto vale che subiscano un ulteriore spostamento sotto la protezione e a cura dell'Autorità. Così fra l'altro non si accresce il numero complessivo dei profughi e si dà adito nel caso di necessità alle popolazioni ancora al loro posto di trovare collocamento nei Comuni retrostanti. Ho esposto a S.E. Orlando quanto si sta operando di accordo con la stessa Autorità Militare per mantener viva nella provincia l'unica risorsa ancora possibile, quella agraria. Gli ho detto che in certe zone si è lavorato fino a 3 km dal fronte, che funzionavano motoratrici, si sono concessi buoi da lavoro, si favorisce in ogni modo la coltura dei bachi da seta. Sarebbe, come conclusione, un vero assurdo di mandar via le popolazioni con criteri altrettanto rigorosi, senza adottare i temperamenti equitativi che sono conciliabili con le esigenze della difesa e la tutela della pubblica incolumità⁵⁷.

Una tesi fatta propria anche da Bonicelli che in una lettera al segretario degli Affari civili presso il Comando supremo, Agostino D'Adamo (da sempre fautore dello sgombero), ritiene che lo «sgombero definitivo di dette popolazioni (Maser, Volpago, Montebelluna, Altivole, Trevignano, Riese, Vedelago e Castelfranco Veneto), per ovvie ragioni di interesse politico ed anche economico, dovrebbe effettuarsi solo nel caso di necessità assolute di interesse militare»⁵⁸. Resta il fatto che questo alternarsi di volontà (sgombrare-rimanere) desta sconcerto e ha gioco facile il prevosto Furlan a denunciare l'ipocrisia dei militari che con una mano invitano al lavoro nei campi e con l'altra riempiono i convogli di profughi proprio alla vigilia della raccolta del fieno e dei bozzoli⁵⁹. E per l'opinione pubblica, di fronte alle periodiche partenze, poco contano le distinzioni tra i civili (già sfollati, non occupati). Si arriva quindi al definitivo telegramma di Orlando al ministro Colosimo, successore di Bertolini al dicastero delle Colonie e che mette fine all'incertezza:

Conferito con Generale Diaz

Confido averlo indotto limitare per ora partenza agli undicimila profughi nonché ai disoccupati, riservando ulteriori decisioni ad altro momento. In ogni caso decisione sarà sospesa sino a mia venuta secondo desiderio tuo ed amico Bertolini. Saluti

Presidenza Consiglio Ministri – Orlando⁶⁰.

Intanto, mentre i militari (Fiorone) delimitano con millimetrica precisione le linee di non residenza, le partenze continuano, seppur alla spicciolata, anche a maggio e con sempre maggiori difficoltà di vettovagliamento determinando, peraltro, numerose defezioni⁶¹. Significativo il telegramma di Merricone al prefetto:

Rispondo odierno telegramma notificando a Vossignoria che profughi ancora esistenti in questo Comune sono circa un centinaio stop. Maggioranza di essi è partita di qui per altri Comuni o provincie con mezzi propri per sfuggire alle partenze e destinazioni obbligatorie [...]. Numero preciso profughi ancora qui residenti potrebbe risultare soltanto da visite in ciascuna abitazione che trovasi nel perimetro quadrato di quaranta chilometri circa, cosa che richiederebbe tempo e personale stop.

Lo scontro di giugno si avvicina, ma intanto, presso il Comune, si è costituito un Ufficio di coltivazione per provvedere alla raccolta, nelle zone sgomberate, dei prodotti agricoli abbandonati. Bertolini ritorna a Montebelluna, nella piena incertezza dell'infuriare dello scontro sul Montello e la sua presenza viene esaltata in termini patriottici dalla stampa locale⁶². Ma l'esito positivo della battaglia del Solstizio modifica l'umore dei protagonisti e la ferma determinazione dimostrata nel rimanere al proprio posto diviene occasione di felicitazioni da parte di Orlando⁶³, ma soprattutto momento di grande vittoria personale per chi aveva tenuto il punto. Così celebra la resistenza «Il Piccolo»:

Ora che la battaglia è stata gloriosamente vinta dal nostro eroico esercito, non sarà inutile dire una parola sul mirabile contegno delle popolazioni venete delle immediate retrovie. [...] Montebelluna, Volpago, Biadene videro le popolazioni rurali attendere incessanti all'opera dei campi, impavide alla soglia del disputato Montello tra il movimento delle truppe di ricalzo e l'imperversare delle artiglierie. Alla forza delle tradizioni che basta da sola per la città di San Marco, nelle campagne soccorre provvidenziale l'istintivo attaccamento alla terra, ravvivato dall'incoraggiamento delle autorità. La parola di calma, l'esempio di fiducia, il tratto affabile, spiegano il

migliore ascendente e ravvivano la forza di resistenza. Nella bella plaga trevigiana quell'intervento non è mancato un momento. Il Prefetto conte Bardessonno (sic), non si concesse un momento di tregua accorrendo incessantemente ove la sua presenza poteva riuscire a tener saldi i cuori anche con opere di assistenza. L'on. Bertolini e l'on. Cicogna furono di inapprezzabile conforto alle popolazioni dei loro collegi di Montebelluna e di San Biagio che non hanno mai abbandonato durante la settimana di palpiti che si concluse con la grande vittoria che salvò Venezia, il Veneto e l'Italia. Non mancarono insomma da parte dei migliori uomini delle provincie di Treviso la parola di fede nel valore e nell'apprestamento dell'esercito e l'esempio confortatore che valsero a mantenere le impavide popolazioni all'altezza del momento, così che uno stesso palpito animò il soldato nella battaglia ed il contadino nei campi⁶⁴.

A coronamento del «contegno», Bertolini porterà ad Orlando il «saluto dei comuni del Montello» felici e grati per la vittoria, ottenendo l'ennesimo riconoscimento per «la fortezza e la fede» dimostrate da chi, nell'infuriare dello scontro, ha saputo rimanere fiducioso, «vicino ai nostri eroici soldati, cui cercavano di recare ogni conforto [...] e fraterna solidarietà»⁶⁵. In realtà e oltre la consueta retorica e dello «stesso palpito», le trebbiatrici da tempo richieste arriveranno solo a battaglia conclusa, il 16 luglio⁶⁶. Il 17 Caviglia, in una lunga circolare indirizzata ai reparti e alle amministrazioni locali, ammette anch'egli il grave problema delle requisizioni, delle asportazioni e dei danni, spesso gratuiti, procurati alla proprietà privata. Il tentativo di cambiare rotta nei confronti della popolazione è comunque sin troppo evidente e rivela, a posteriori, il sotto testo delle dichiarazioni pubbliche⁶⁷. I mesi successivi, tra feste militari e la continuazione dei danni, sono soprattutto dedicati alla difficilissima gestione dei profughi partiti e al loro ritorno.

Il grande tema degli esuli⁶⁸ ha al centro innumerevoli dinamiche interne, vale a dire le sistemazioni, l'accoglienza, le traversie del soggiorno, della fame e della «spagnola», delle ostilità locali a volte incontrate e del travagliato ritorno. In esso trovano spazio anche le vicende tormentate dei singoli alla ricerca di sussidi negati⁶⁹ o pretesi, la richiesta sistematica di informazioni di coloro alla ricerca dei propri famigliari, la collocazione della manodopera presso le fabbriche spostate e, in particolare, la migrazione di numerosi nuclei contadini verso le aziende agrarie di altre regioni, come già ricordato⁷⁰. Si tratta di temi specifici e che esulano dai confini di questo contributo. Ma gli enormi problemi che si affacceranno immediatamente e fin dalle prime settimane dopo l'armistizio

nelle terre teatro delle ostilità, vengono preparati assai prima e a dispetto dei comunicati e dei discorsi ufficiali.

La sempre più massiccia presenza militare non favorisce certo la realizzazione dei buoni propositi. Le richieste di indennizzo vengono di fatto congelate, comprese quelle di chi è partito consegnando il raccolto e pretende il dovuto⁷¹. Bertolini, attraverso Merricone, fa sapere alle amministrazioni di Altivole, Maser, Trevignano, Arcade, Caerano e Volpago (i comuni della cintura nei quali le attività economiche in qualche modo continuavano) di aver avviato «insistenti pratiche» per godere, in attesa del futuro e generale risarcimento dei danni di guerra, di «immediata refusione dei danni ai raccolti causati dalle truppe»⁷². Sul fronte requisizioni tutto continua inalterato e Valenzani inoltra a Bertolini formale lettera di protesta per quelle già effettuate dall'esercito su larga scala per affrontare il difficile autunno; al contempo, dal ministero confermano di aver chiesto all'intendenza la cessione temporanea di bovini da lavoro agli agricoltori del montebellunese «affinché sia assicurato il lavoro di preparazione dei terreni per le prossime semine»⁷³. In realtà, l'esercito non verrà rifornito e le requisizioni continueranno sino al termine del conflitto⁷⁴.

La lettera, infine, con la quale Bertolini solleciterà a Orlando il disegno di legge per il risarcimento dei danni di guerra, chiude il centro prima ancora che gli affanni e gli innumerevoli problemi della ricostruzione del dopoguerra deflagrino in tutta la loro vastità. Nella lettera⁷⁵ Bertolini pone un forte accento sulle difficilissime condizioni dei comuni rurali teatro del conflitto, sottolineando le urgenze da affrontare per consentire il sollecito rientro della popolazione, che diversamente avrebbero continuato, peraltro, a pesare sulle casse dello Stato. Ma è soprattutto la disastrosa condizione del territorio che lo preoccupa, a cominciare dalla vastissima superficie di terreni incolti, alla manutenzione degli edifici, alla totale mancanza di suppellettili, materiali e di strumenti di lavoro, al blocco dei servizi di prima utilità (viabilità sconvolta, acqua potabile, servizio medico e farmaceutico) sino alle condizioni disastrose delle infrastrutture. Un quadro ben noto e che darà luogo, di lì a breve, anche a fortissime tensioni sociali di un dopoguerra complicatissimo. E sarà quindi solo dopo, a normalizzazione patriottica ormai in corso di completamento, che Giuseppe Durante, sindaco di Volpago, poté stendere un quadro, edulcorato ma funzionale al racconto nazionale, di una vita rurale condotta alacramente sotto le bombe e attribuendo così ai contadini della piana a ridosso del Montello i caratteri eroici riservati ai soldati d'Italia.

Il nemico fu arrestato al Piave e nostri umili lavoratori ritornarono ai loro casolari e, noncuranti del pericolo, attesero diuturnamente e patriotticamente al lavoro della terra, consci che la Patria aveva necessità che la terra producesse molto perché molti erano i suoi bisogni. [...] Terminati i lavori militari, sopportando non pochi sacrifici e privazioni, i nostri contadini seppero resistere e seppero lavorare quel terreno che diuturnamente veniva sconvolto dalle granate nemiche. Non un campo, non un palmo, vorrei dire, di terreno, rimase incolto e persino la campagna bacologica che va dal [...] maggio al 20 giugno fu portata a termine sotto l'indiafolato infuriare delle cannonate che il nemico lanciava forse per far allontanare assieme ai soldati questi eroi dalle mani incallite e bruciate dal sole e così poter cogliere i frutti delle loro fatiche. Ma i nostri intrepidi lavoratori non si sgomentarono: avevano seminato nei solchi sconvolti sicuri che il nostro Esercito avrebbe mantenuto fede, a costo di qualunque sacrificio, al motto: «Di qui non si passa» e vollero rimanere per aiutare, per confortare i loro figli, i loro sposi, i loro fratelli soldati con i quali condivisero sacrifici e dolori, vitto e alloggio⁷⁶.

Resta, per chiudere, un'ultima e doverosa sottolineatura all'azione intensa, quotidiana e sistematica di Pietro Bertolini, un notevole che fino a quel momento si era segnalato soprattutto per le sue notevoli competenze giuridiche e amministrative, nonché, nello specifico, per la chiara posizione neutralista assunta nelle decisive settimane che portarono all'intervento⁷⁷. Nei mesi orribili della guerra, il suo frenetico adoperarsi si avvicina, di fatto, ad un profondo, disinteressato e totale atto d'amore per la sua terra d'adozione; un vibrante e al tempo stesso struggente canto del cigno di chi, subito dopo aver prodotto l'azione «popolare» più alta del proprio servizio politico, proprio dal quel popolo verrà clamorosamente respinto nelle elezioni del '19. Gli verrà preferito Guido Bergamo, il giovane astro dei repubblicani trevigiani, destinato a una fulminante ascesa politica, tanto dirompente quanto rapida. Bertolini pagò certamente il cambio di paradigma politico del conflittuale e tempestoso dopoguerra, fatto di nuovi partiti, di nuove direzioni ideologiche, di richieste dirette e di nuovi profili personali, estranei alla mediazione. Per non parlare delle nuove modalità d'approccio agli elettori, alle quali Bertolini era del tutto estraneo, lui che non aveva mai tenuto un comizio in piazza in tutta la sua carriera. E che, non a caso, terminò vita e carriera nella mediazione. Membro italiano della commissione interalleata per le riparazioni, fresco di nomina senatoriale (3 ottobre), mentre rientrava da Parigi per prestare giuramento, venne colto da infarto nel Wagon-lit il 29 novembre del 1920.

Note

1. Ad esempio del deputato radicale e attempato volontario di guerra Luigi Gasparotto che sollevò la questione – assieme a molte altre di quei giorni – in un memorabile intervento alla Camera dei deputati nella seduta del 22 dicembre 1917 (cfr. Portale Camera dei Deputati, atti Parlamentari, XXIV Legislatura, 22 dicembre 1917).

2. «È da premettere che qui e nei paesi contermini e nella stessa zona oltre Piave, anche dopo la presa di Caporetto, perdurò per alcun tempo ferma fiducia sulla saldezza del nostro valoroso Esercito che si ritenne potesse offrire resistenza al Tagliamento, e si propagò rapidamente il panico quando si ebbe la notizia diretta della ritirata di una parte delle truppe in una forma che lasciava adito a preoccupanti incertezze. In quello istante nessun ragionamento sarebbe valso a mutare il sentimento che si era generalizzato, specie dopo che si operò la chiusura di moltissimi uffici, a cominciare dagli istituti di credito, e dalla succursale della Banca d'Italia prima delle altre». Così Vittorio Bardesono, il prefetto, in un riepilogo di qualche mese dopo in cui cerca di giustificare l'esodo cittadino e il perdurare dell'assenza della classe dirigente politico e sociale trevigiana in Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi Astv), *Gabinetto, Prefettura*, b. 26.

3. Ivi, b. 402. Loria, 24 gennaio 1918. Lettera di Daniel al Municipio di Montebelluna.

4. «Dovrà essere non solo consentita ma anche facilitata partenza appena la desiderino Senatori e Deputati, quand'anche coprano ufficio per cui sia stabilita permanenza sul luogo, in via assoluta debbono restare loro posto con amministratori funzionari altri salariati Comuni, Provincie, Istituti, Stabilimenti comunali e provinciali per servire esempio e guida popolazione e tutelare interessi durante eventuale invasione». Ordinanza Comando Supremo, 15 novembre 1917 in Archivio privato Pietro Bertolini (d'ora in poi Apbr), *Corrispondenza, Presidenza consiglio dei ministri a ministeri*.

5. Per i dati di Montebelluna si veda Lucio De Bortoli, *Società e Guerra (Montebelluna 1915-1918), Popolazioni e militari*, Antilia Editore, Treviso 2015, pp. 67-69.

6. Per il centro di raccolta dei montelliani, Povegliano, si veda Stefania Salvadori, *Il diario di Don Giulio*, Comune di Povegliano, Spresiano 2008.

7. Per Castelfranco si vedano i dati in Fabio Bortoluzzi, *Castelfranco in guerra (note dall'Archivio storico comunale 1914-1922)*, Gaspari, Udine 2016, p. 141.

8. Astv, *Prefettura, Gabinetto*, b. 29, Elenchi.

9. Nello specifico, a Cornuda, il 7 novembre arrivano i soldati, ma l'ordine di sgombero arriva solo l'11 mentre la popolazione lascia il paese nei due giorni precedenti. A Covolo e Onigo la gente parte su impulso dei parroci e non giunge alcun ordine da parte delle autorità. A Nogarè allontanamento spontaneo il 10 e i rimanenti, su ordine militare, partono tra il 13 e il 17. A Castelli i militari sgombrano parzialmente la frazione e Monfumo l'11, così a Santi Angeli del Montello. A Nervesa e Bavaria si parte il 9 e lo stesso vale per una parte della popolazione di Povegliano. A Giavera le operazioni cominciano il 10 su ordine dei Carabinieri. Le fonti in Archivio Curia Vescovile (d'ora in poi Acvt), Fondo Chimenton. Per Cornuda si veda la relazione di don Benedetto Goggi (b. 55), per Castelli quella di don Piero Bordignon (inedita, b. 65). Le relazioni dei parroci di Onigo, Covolo, Nogarè (Crocetta) e Povegliano si trovano anche nelle documentate ricostruzioni a stampa dello stesso Chimenton nell'articolata collana *E Ruinis Pulchrioris*. Le note su Giavera, Bavaria, Arcade e Volpago in Fondo

Chimenton, bb. 35 (5/2/1) e 39. Su Povegliano si veda l'ottima ricostruzione di Salvadori, *Il diario di Don Giulio*, cit.; per Sant'Angeli e i *Quaderni* di don Marco Dal Molin si veda Giuseppe Pagotto, *Un prete sul Montello (Don Marco Dal Molin)*, Editrice San Liberale, Treviso 2006. Sui resoconti di Brugnoli, Fondo Chimenton, Assistenza Profughi, b. 61.

10. Astv, *Prefettura, Gabinetto*, b. 29, Sgomberi, 8 febbraio 1918. Lo stesso non poteva dirsi invece per Treviso, svuotata dei suoi abitanti, ma mai sgombrata.

11. Paolo Viganò, *Vita e avventure di un industriale*, Tipografia Libreria Emiliana, Venezia 1923, p. 135.

12. Primo Sartor, *Raccolta di memorie della nostra guerra*, 3° *Quaderno*, in corso di stampa.

13. Aprb, *Corrispondenza Bertolini*, Lettera a Miliani, 24 novembre. Per gli interventi si vedano i fittissimi scambi di telegrammi con Bonicelli, Morandi, Miliani, Valenzani e il Prefetto, dal 20 novembre al 2 dicembre. Così scrive Valenzani: «Caro Bertolini, perché possa essere sicuro che le tue affettuose premure per le disgraziate regioni del Veneto, così crudelmente provate da ogni sorta di sciagure, abbiano raggiunte il risultato pratico desiderato, ti invio copia di ordini trasmessi dal ministero della Guerra e dal Commissariato dei Consumi, in ordine alle requisizioni del foraggio e delle granaglie. Facendo accettare dall'uno e dall'altro Dicastero le doverose riduzioni e misure che erano state evidentemente adottate senza giusta valutazione, tu hai assicurato a quelle desolate popolazioni il minimo necessario alla esistenza loro e a quella del bestiame da lavoro e da frutto. Grazie per loro e per il ministero di Agricoltura. Tuo Valenzani». Sulla natura della corrispondenza citata cfr. *infra* n. 16.

14. Su Pietro Bertolini, assoluto protagonista della vita politica locale e nazionale per un trentennio, sonniniiano e poi giolittiano, più volte sottosegretario e ministro (degli Interni durante il terremoto di Reggio e Messina), lo stato degli studi è ancora, proporzionalmente, inadeguato. Si veda Giuliano Procacci, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, Treccani, Roma 1967, *ad nomen*. Il ritorno d'interesse a livello locale si deve a Benito Buosi, *Maledetta Giavera*, Amadeus Edizioni, Montebelluna 1992; allo stesso Buosi si deve anche l'organizzazione del convegno di studi: *Pietro Bertolini. Un protagonista della storia montebellunese dal Comune al Governo*, atti del Convegno, Montebelluna, 15-16 ottobre 1999, Biblioteca comunale di Montebelluna, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2002. Si veda anche Lucio De Bortoli, *Nascita della città, fondazione della Banca*, in *Storia di una Banca di territorio. Dalla Popolare di Montebelluna a Veneto Banca 1877-2007*, Canova, Treviso 2007.

15. Ad esempio con Maurizio Moris e Antonino Di Giorgio. Per questo e per la ramificata rete bertoliniana che verrà di seguito più volte richiamata, si veda De Bortoli, *Società e Guerra*, cit.

16. Si tratta di un mazzo di alcune centinaia di lettere e di telegrammi dal novembre 1917 al novembre 1918, scelte e appositamente imbustate dal rilevante corpus epistolare di Bertolini, ora conservato presso l'archivio privato di famiglia a Montebelluna. Si tratta di materiale non sottoposto alla censura e quindi preziosissimo.

17. Il riepilogo di questa fasi convulse in De Bortoli, *Società e guerra*, cit., pp. 102-106. Rapporto inglese. «Da una perlustrazione fatta oggi in tutta la giornata dai Carabinieri Italiani ed Inglesi è risultato che da ieri ad oggi di una popolazione di più di 150 persone non rimase che una mezza dozzina. Tutte queste persone si sono dunque rifugiate (sic) dietro il confine della zona avanzata, preferendo di restare qui invece di andare all'ignoto. Le poche persone trovate stamattina si rifiutarono assolutamente di essere trasportate a Montebelluna, ed i nostri camions sono tornati in adoperati». Archivio comunale Montebelluna (d'ora in poi Acmb), *Servizi militari*, b. 1173. Si veda anche in Astv, *Prefettura, Gabinetto*, b. 402, la lettera

del Prefetto alla Direzione generale Affari civili, nella quale precisa la sua posizione intrapresa sin dall'inizio per scongiurare un esodo di massa e per procedere invece unicamente allo sgombero dei civili esposti al fuoco e quindi da «semplicemente arretrare».

18. Ivi, b. 26, prefetto a ministero dell'Interno, 4 dicembre 1917.
19. Ivi, b. 402, Di Giorgio a prefetto, 7 dicembre 1917.
20. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, Miliani a Bertolini, primo dicembre 1917.
21. Ivi, Valenzani a Bertolini, 2 dicembre 1917.
22. «Giornale d'Italia», 4 dicembre 1917.
23. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, telegramma del prefetto al commissario prefettizio, 9 dicembre 1917.
24. Ivi, segretario comunale (Baratto) a Bertolini. Nella lettera Baratto riferisce anche dello scontro in atto tra il sindaco (Dall'Armi, rifugiato a Parma) e il commissario Merricone a proposito dello spostamento degli uffici dal centro e in generale della popolazione, posizione che Merricone, ligio agli ordini ricevuti dal Comando supremo, non avalla. Baratto sembra avvertire il deputato che eventuali «fatti dolorosissimi» gli verrebbero imputati. Sullo sgombero gestito dai britannici, si veda anche la documentazione conservata in Archivio Emo, Carte *Grande Guerra*.
25. Astv, *Prefettura*, b. 402, Merricone a Prefetto. Sul tema specifico cfr. Lucio De Bortoli, *Popolazione, alimentazione e profughi a Montebelluna (1916-18)*, in *Una guerra dimenticata*, Quaderni del Cedos, 6, Kellerman Editore, Vittorio Veneto 2016, pp. 19-29.
26. Ivi, Prefetto a Bertolini, 31 dicembre 1917.
27. Per il capitolo danni si rimanda a De Bortoli, *Società e guerra*, cit., pp. 238 e ss.
28. Acmb, b. 1173, Servizi militari, Il commissario al Comando dell'XI Corpo d'armata.
29. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, prefetto a Bertolini, 23 gennaio 1918.
30. Ivi, prefetto a Bertolini, 26 gennaio 1918.
31. Ivi, Bertolini a Diaz, 29 gennaio 1918.
32. Ivi, telegramma Diaz a Bertolini, 2 febbraio 1918.
33. Ivi, prefetto a Bertolini, 2 febbraio 1918 («Merricone mi afferma che comincia fortemente delinearsi colà desiderio esodo...»).
34. Ivi, Inoltro (Prefetto), Valenzani a sottosegretario Affari civili, 2 febbraio 1918.
35. Ivi, Inoltro (Prefetto), Stazza a direzione servizi, 4 febbraio 1918.
36. La tesi della fuga da Treviso dei civili, ma soprattutto delle autorità civili e di pubblica sicurezza, prodotta dall'interruzione di ogni attività economica e sociale, verrà da Bardesono ribadita anche successivamente, a marzo, quando dovrà dar conto del mancato ritorno in città degli abitanti, sia agli interni e soprattutto al duca di Savoia, comandante della 3ª Armata. Astv, *Prefettura, Gabinetto*, b. 26, 13 marzo e 8 aprile.
37. Ivi, b. 29, 8 febbraio 1918.
38. Ivi, b. 29, 27 febbraio 1918. Lo sgombero di altri Comuni, vale a dire Castelcucco, Paderno, Crespano, Borso, Fonte, S. Zenone degli Ezzelini fu reso facoltativo e parziale a fine febbraio. A questi si aggiunsero S. Biagio di Callalta, Volpago.
39. *Ibid.*
40. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, Montanari (sottosegretario del ministro della Guerra) a Bertolini, 13 febbraio 1918.
41. Il capitolo dei danni «amici», praticamente ignorato dalla storiografia, meriterebbe uno spazio a sé: «Ho veduto io stesso migliaia di viti private del loro palo di sostegno migliaia di piante scavate senza ordine od arte, migliaia di giovani piante di gelso scortecciate dal morso

dei muli, seminati o pestati, siepi strappate cancelli sveltiti, capanne e ricoveri abbattuti, depositi di paglia o foraggi consumati o dispersi senza notare le sottrazioni abusive di prodotti, pollami, materiali, attrezzi ecc.». Sono le parole del prof. Cecchini, presidente della Commissione.

42. Ivi, Commissione a Valenzani (inoltro), 22 febbraio 1918.

43. Ivi, Bardesono a Bertolini, 4 marzo 1918.

44. Acmb, b. 1142, Corrispondenza, Circolare Di Giorgio a Sindaci e Parroci, 17 marzo 1918. Il 19 Di Giorgio scrive a Bertolini (*Corrispondenza Bertolini*, Di Giorgio a Bertolini) chiedendogli di usare la sua influenza per convincere i civili ad abbandonare il consueto atteggiamento omertoso nelle denunce, salvo continuare a lamentarsi in privato dei danni.

45. Ministero per le Terre liberate, *Censimento dei Profughi di Guerra*, ottobre 1918, Tipografia del ministero dell'Interno, Roma 1919. Dall'insieme dei distretti trevigiani partirono ben 138.000 persone, un totale superiore persino a quello di Udine.

46. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, prefetto a Bertolini, 19 marzo 1918. Merricone il 21 comunica al prefetto l'impossibilità di registrare danni e vittime dei bombardamenti a causa della loro continuità (Acmb, 1142, Corrispondenza).

47. Acmb, prefetto a Commissario prefettizio, 26 marzo 1918.

48. Ivi, b. 1147, Profughi, Commissario a Prefetto, 27 marzo 1918.

49. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, Diaz a Bertolini, 28 marzo 1918.

50. I casi più significativi sono quelli della richiesta di operaie dei Cotonifici Trevigiani da parte di un'azienda di Saronno, un'operazione messa in atto da privati ma sotto il controllo del Comune (Acmb, *Agricoltura Industria e Commercio*, b. 1155) e la presa in carico dalle originarie collocazioni di numerosi operai della ditta calzaturiera locale Pivetta trasferita a Poggibonsi (ivi, *Profughi*, b. 1147, giugno 1918). Per la confusione di competenze si veda il ruolo svolto da Agostino D'Adamo, Segretario generale per gli Affari civili presso il Comando Supremo e principale coordinatore di flussi di cui ignora persino i numeri (ivi, sciolti, date diverse) e titolare di un ufficio del tutto inefficiente perché centralistico.

51. Acmb, Ivi, pratica «Alba»; per la questione De Bortoli, *Società e guerra*, cit., in Anna-le, mese di aprile, *passim*. Le richieste di manodopera agricola sono, peraltro, sempre state numerose; si veda ad esempio la richiesta dell'azienda agricola di Girolamo Pozzato di Narni (Acmb, Ivi, Azienda Pozzato a Municipio, 15 maggio 1918).

52. Tali dinamiche rocambolesche sono riepilogate in De Bortoli, *Società e guerra*, cit., pp. 135-164 a cui si rimanda per i dettagli.

53. Ivi, *Comando supremo, Segretariato generale Affari civili*, circolare 19 maggio 1918.

54. Acat, Chimenton, *Assistenza ai profughi*, b. 61, Bardesono a Longhin, 8 giugno 1918.

55. Si tratta della «battaglia del Solstizio» sulla quale esiste una bibliografia sterminata, talmente ripetitiva e in continuo aumento per fini esclusivamente commerciali che appare sufficiente, in questa specifica sede, il rinvio ai volumetti completi di fatti e itinerari, *Il Montello, Gli avvenimenti, i personaggi, gli itinerari e i luoghi nascosti tra le doline e i boschi del Montello nella Grande Guerra*, a cura di Roberto Tessari, Paolo Gaspari, Corrado Callegaro, Gaspari Editore, Udine 2008.

56. Acmb, *Profughi*, b. 1147, Merricone a prefetto, 3 aprile 1918.

57. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, Bardesono a Bertolini, 25 aprile 1918.

58. Ivi, Ministero dell'Interno a Segretariato generale Affari civili.

59. Acmb, b. 1147, *Profughi*, Prevosto a Commissario, 2 maggio 1918. Il sussidio agli sfollati era nel frattempo stato sottratto alla competenza del comune per favorire le partenze.

60. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, Orlando a Colosimo (che gira a Bertolini). Lo stesso

Guadagnini (segretario dell'Alto commissariato ai profughi) scrive a Bertolini che la questione profughi sarà gestita secondo le sue indicazioni e attraverso la Prefettura (ivi, Alto commissariato a Bertolini).

61. Acmb, b. 1147, *Profughi*. Le quantità di pane a testa sono pari a 350 grammi e la carne a 150.

62. «Il Gazzettino», 21 giugno 1918. «La presenza dell'illustre e beneamato nostro deputato tranquillizza sommamente questa popolazione ed il fervore patriottico e l'amorosa e sollecita cura con cui egli va interessandosi in pro di tutto e di tutti, contribuiscono grandemente a rassicurarle, tanto sul felice risultato della presente azione, nella quale così valorosamente si stringono l'esercito nostro e i contingenti alleati, quanto sul trionfo finale della giusta e santa causa per cui tutti lottiamo».

63. Acmb, b. 1141, Corrispondenza, telegramma nel quale il primo ministro esprime viva ammirazione «per la salda fede patriottica cui ha dato prova in queste giornate fortunate e gloriose».

64. *Il fermo contegno delle popolazioni venete*, «Il Piccolo», 26 giugno 1918.

65. «Il Tempo», 29 giugno 1918.

66. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, Prefetto a Ministero Colonie.

67. Ivi, 17 luglio 1918 (velina).

68. Sul tema si veda l'ampio e imprescindibile quadro fornito da Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006. Molto preziose, inoltre, per la restituzione dell'immaginario popolare le testimonianze raccolte da Camillo Pavan, *L'ultimo anno della prima guerra*, Camillo Pavan, Treviso 2004.

69. Verso la fine di giugno i sussidi, erogati dalle prefetture di destinazione dei profughi, vennero falciati o sospesi, sia pur per qualche giorno, provocando ondate di lettere alle amministrazioni di residenza (cfr. *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente*, II, *La relazione della Commissione d'inchiesta*, Camera dei Deputati, Archivio Storico, Roma 1991, p. 37).

70. Cfr. *supra* alla n. 51.

71. Acmb, 1141, Corrispondenza, lettera da Vinchiatura a Commissario, 7 agosto 1918.

72. Apbr, *Corrispondenza Bertolini*, Merricone ai sindaci, 30 agosto 1918. Nella stessa Bertolini, pur ammettendo di non aver ottenuto tutto quanto richiesto, raccomandava i destinatari di ricorrere comunque presso i Comandi di Corpo d'armata.

73. Ivi, Sottosegretario all'Agricoltura a Bertolini, 2 ottobre 1918.

74. Ivi, Ministero Agricoltura a Bertolini, 21 ottobre 1918.

75. Ivi, Bertolini a Presidenza del Consiglio e Alto commissariato per i Profughi, 28 ottobre 1918.

76. Da «La Battaglia del Montello», numero unico del «Corriere del Montello», 15 giugno 1926.

77. Se ne vedano le posizioni assunte e le azioni intraprese nel *Diario (Agosto 1914-1915)*, in Nuova Antologia, Roma, Febbraio 1923, pubblicato postumo dalla moglie. Cfr. anche Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra*, Donzelli Editore, Roma 2015, pp. 80-81. Si veda anche, sia pur nell'ambito del dibattito locale, la ricostruzione di Benito Buosi, *I pro e i contro della Grande Guerra a Treviso*, in *L'Esde Fascicoli di studi e di cultura*, 10, Associazione Culturale di Storia Locale L'Esde, Mirano 2015, pp. 385-412. Per il contesto cfr. De Bortoli, *Società e Guerra* cit. pp. 50-51.

Diserzione, favoreggiamento e disfattismo attraverso i fascicoli processuali del Tribunale militare di Verona (1917-18)

di Roberto Piccoli

«Contornati da una fitta rete di favoreggiatori»: borghesi, disertori e carabinieri nelle retrovie di Verona e Vicenza

Nella giornata del 19 febbraio 1918, nel Comune di Selva di Progno, dopo un lungo inseguimento terminato con uno scontro a fuoco, i militari dell'Arma dei carabinieri riuscirono a individuare e arrestare nelle case di alcuni civili del luogo i disertori Bortolo Dalla Valle e Giuseppe Amedeo Anselmi¹. Il primo latitante era stato accolto dalla possidente Brigida Rigoni, di 55 anni, e da Fiorina Aldighieri, contadina di 17 anni – rispettivamente madre e figlia – che lo nascosero nella propria abitazione, dove infine venne arrestato. Il secondo ricevette aiuto in contrada Tanara da una coppia di coniugi, Carolina Gaiga e Angelo Tanara, i quali, accorgendosi che il militare era inseguito e ferito, lavarono le macchie di sangue lasciate dal disertore nella loro abitazione, lo accompagnarono in un edificio vicino, dove, dopo averlo coperto con foglie e arbusti, cercarono di cancellare tramite acqua e calce le chiazze di sangue perse lungo il tragitto².

L'episodio qui riportato, nel quale un gruppo di borghesi e soldati disertori si rende protagonista di uno degli arresti più concitati e violenti condotti dai carabinieri nell'intero arco della guerra nella provincia veronese, può essere preso ad esempio per mettere in rilievo una serie di dinamiche che caratterizzavano i diversi protagonisti del primo conflitto mondiale nel territorio di competenza del Tribunale militare di Verona. Il presente contributo si propone da una parte di delineare, attraverso la documentazione giudiziaria, il complesso rapporto tra la giustizia militare, i civili e i militari all'interno del territorio di retrovia e, dall'altra, di illustrare alcuni casi rappresentativi di quell'intreccio inestricabile di comportamenti devianti intercorrenti tra civili e soldati (favoreggiamento,

latitanza, furto, ricettazione) che emersero nell'autunno del 1917, quando le statistiche giudiziarie militari registrarono un'impennata vertiginosa dei processi di competenza del giudice militare.

A partire dalla seconda metà del 1917 la città di Verona, posta sotto il comando del generale Gobbo, era entrata in un periodo critico sia per quanto riguardava le condizioni e l'atteggiamento della popolazione nei confronti del conflitto sia sul versante giudiziario. Per quanto concerne i rapporti delle popolazioni rurali con la giustizia militare, in base alle risultanze della documentazione archivistica, va innanzitutto rilevato come il quadro quantitativo e qualitativo degli arresti e dei relativi processi subisca un drastico mutamento a partire dal tardo autunno del 1917. Si tratta infatti di un periodo in cui il Tribunale militare di Verona, dopo la trasformazione in Tribunale di guerra per l'Intendenza della I armata, estese la sua competenza territoriale su una fascia che andava da Bardolino ad Altavilla vicentina: in questa zona la casistica dei procedimenti giudiziari militari mette in luce non solo un rilevante aumento della diserzione, ma soprattutto un'alta concentrazione di latitanti la cui presenza, fortemente radicata nei territori di provenienza³, si coniugava con un altro fenomeno – praticamente sconosciuto nei primi due anni e mezzo di guerra – relativo al favoreggiamento alla diserzione da parte di civili⁴.

La diserzione, in modo particolare quella configurata come prolungata latitanza nei boschi della zona pedemontana, va infatti di pari passo con il sostegno delle famiglie di cui le relazioni di arresto redatte dai carabinieri forniscono numerose prove. Estremamente delicata era la situazione dei piccoli centri rurali dove trovavano rifugio centinaia di latitanti: partendo dai centri più battuti dai carabinieri nella Valpolicella, il quadro che si delinea indica nel periodo tra la primavera e l'estate del 1917 uno snodo decisivo per le diserzioni di lunga durata attuate dai soldati veronesi e vicentini. Sono quanto mai utili in questo caso i rapporti dei militari dell'Arma, che fu impegnata tra la primavera e l'estate del 1918 in un'intensa attività di ricerca e arresto. In seguito ad un fermo avvenuto a Fane nel giugno 1918 nei confronti di una casalinga, Domenica Guardini, madre del disertore Luigi Bertaso, latitante dal novembre 1917, i carabinieri delineano un quadro delle campagne circostanti che poteva essere esteso anche al resto del territorio di retrovia:

Da vari mesi le campagne di questo territorio sono infestate da disertori, i quali possono mantenersi in luogo per l'aiuto che hanno dai propri congiunti; il numero di di-

settori, per tale stato di cose, andò in questi ultimi tempi aumentando, tanto che si fu costretti ad intensificare il servizio per porvi rimedio. [Domenica Guardini] favoriva il figlio disertore mantenendolo di vitto, preservandolo con continue informazioni dell'arresto. Essa dichiarava inoltre d'aver insistito per farlo presentare, ammettendo inoltre che di rado il medesimo si portava a casa a scopo di cambiar la biancheria, mentre a quest'arma risulta invece che esso di frequente faceva capo in famiglia, ed anche assieme ad altri disertori⁵.

Spostando l'attenzione più a occidente, una zona in cui emerge la difficoltà operativa dei carabinieri è quella compresa tra la val d'Illasi e la val d'Alpone, due fasce di territorio le cui caratteristiche morfologiche erano favorevoli al mantenimento dello stato di latitanza di singoli individui e di bande di fuggiaschi. Il territorio in oggetto fu infatti tra quelli più ostili alle indagini dell'Arma, dal momento che se si prendono in considerazione soltanto i centri più importanti di queste valli, il carattere problematico di questo territorio non emerge solo dalla frequenza di procedimenti per favoreggiamento alla diserzione, ma anche dal numero di procedimenti terminati con una pesante condanna nei confronti di latitanti e disertori recidivi originari di quei centri, tra i quali spiccano soprattutto quelli di Selva di Progno e Badia Calavena.

Un primo dato presente nei verbali d'arresto pone l'accento sul carattere di difficile accessibilità al territorio pedemontano, che permetteva ai disertori di vivere indisturbati in boscaglie, grotte e anfratti, e pertanto rendeva «difficili le ricerche»⁶. Un esempio di questa situazione fa riferimento alla vicenda avvenuta il giorno 12 febbraio 1918, con due episodi contemporanei tra Badia Calavena e Vestenanova: in località valle dei Molini, contrada Righetti, alcuni contadini, avendo visto che parecchi militari stavano effettuando un accerchiamento allo scopo di arrestare alcuni disertori, avvertivano i fuggiaschi della presenza dell'Arma, tanto che il rapporto di arresto dei carabinieri si conclude in questo modo: «inseguiti i fuggiaschi non ci riuscì raggiungerli data la difficile valle che trovasi quasi a picco, e molto boscosa»⁷. Nelle stesse ore, inoltre, mentre un distaccamento della stessa pattuglia di carabinieri si trovava in contrada Possini a Vestenanova, il contadino Arcangelo Faedo, visti i militari dell'Arma, avvertì con un grido («i se al Capitello, va su!»⁸) alcuni disertori che riuscirono a fuggire.

In molti casi i militari dell'Arma, oltre a svolgere le operazioni in divisa, battevano le zone in abito simulato, fingendosi disertori e chiedendo informazioni alle persone del luogo sulle vie più sicure da seguire per evitare l'arresto. In altre

circostanze venivano effettuate spedizioni composte da reparti di carabinieri coadiuvati da nuclei di fanteria o bersaglieri a cui si univano i disertori stessi che indicavano i luoghi e i sentieri percorsi dai gruppi di latitanti. È il caso di un arresto avvenuto in più riprese tra i paesi di Montecchia di Crosara e Cazzano di Tramigna. Nel corso della prima fase, che si svolse il 12 maggio 1918, i carabinieri partirono dalla piazza Umberto I di Montecchia all'inseguimento di due disertori con i quali ingaggiarono uno scontro a fuoco, terminato con la cattura dei fuggiaschi sulla strada per Cazzano di Tramigna. Il primo dei due disertori, Giuseppe Fauzia, ammise di far parte di una «comitiva di disertori conviventi sui monti vicini, in cascinali isolati, dove si potevano facilmente nascondere e sottrarsi a qualunque sorveglianza mediante l'aiuto delle famiglie borghesi che ivi abitano»⁹.

Estendendo la visuale ad altri piccoli centri rurali della provincia, dallo studio della documentazione processuale emerge inoltre che l'attività di favoreggiamento messa in atto da contadini e donne non si esplicasse soltanto a favore dei propri congiunti ma anche verso qualsiasi forestiero di passaggio. Anche per tale contegno si sono rivelati importanti i verbali d'arresto che, oltre ad illustrare le circostanze degli arresti, si soffermano a spiegare il clima di estraneità della popolazione contadina al conflitto, la diffidenza e sorda ostilità nei confronti degli agenti che ricercavano i disertori. Dai rapporti dei carabinieri emergono spesso considerazioni sull'estraneità della popolazione contadina alle vicende belliche: in un verbale d'arresto relativo alla frazione di Almisano (Lonigo) si fece presente non soltanto che nelle frazioni di Lonigo i carabinieri si trovavano «contornati da una fitta rete di favoreggiatori»¹⁰, ma anche che i cinque borghesi arrestati – e non soltanto loro – favorivano in modo disinteressato i delinquenti che si aggiravano per quelle campagne. Si afferma infatti che i cinque contadini imputati avevano

favorito con ogni mezzo la diserzione di quei militari che battevano la campagna, sia a scopo di lucro, perché con un pezzo di pane od una fetta di polenta, ricevevano in cambio intere giornate di lavoro che avrebbero dovuto pagare a caro prezzo se si fossero serviti della manodopera locale, sia perché resta nell'animo del basso popolino che, se l'Arma non vi fosse oppure non s'interessasse dei disertori, la guerra sarebbe già finita ed è per cui che molti sotto questa impressione aiutano i fuggiaschi a rimanere impuniti¹¹.

In un'altra circostanza simile avvenuta nei pressi di Villaga (Vicenza), i carabinieri, nonostante fossero arrivati a raccogliere una notevole quantità di indizi

sui disertori di passaggio, non riuscirono a concludere l'arresto dei ricercati a causa della «fitta schiera dei favoreggiatori» che ostacolavano l'opera dell'Arma¹².

Come si può soltanto intuire da quest'ultimo episodio, i carabinieri rappresentavano una categoria particolarmente odiata dai soldati e dai civili. In certi casi i militari dell'Arma preferirono rimandare l'arresto nel caso che sul posto si fossero riunite molte persone a loro ostili: a Caprino Veronese, nel settembre 1917, i militari si avvicinarono ad un soldato dopo che questi lanciò contro di loro alcuni insulti, ma l'«atteggiamento minaccioso» tenuto da alcuni alpini contro i militari dell'Arma fece rinviare l'arresto¹³. In un'altra circostanza furono cinque alpini del 6° reggimento ad attaccare un gruppo di carabinieri che in precedenza aveva arrestato due loro commilitoni, i quali, aiutati dai loro compagni, riuscirono a fuggire dopo una violenta lotta¹⁴.

Gli arresti, o molto più spesso i tentativi di arresto, furono condotti da pattuglie dell'Arma, composta da 40-50 elementi, che spesso non ebbero la meglio su pochi ma ben determinati latitanti. La stragrande maggioranza dei soldati originari di questo territorio – ma il discorso potrebbe estendersi anche alle vicine valli – scelse di trascorrere il periodo della latitanza nelle vicinanze delle loro case, favoriti dal costante sostegno della popolazione: da Selva di Progno provenivano 10 soldati, dei quali 4 condannati all'ergastolo e 2 a 20 anni di reclusione ordinaria; da Badia Calavena 10 soldati, dei quali 5 condannati all'ergastolo, 2 a 20 anni di carcere e 3 a pene da 10 mesi a 4 anni di reclusione militare; da Vestenanova 11 soldati, di cui 3 condannati in contumacia alla fucilazione, 4 all'ergastolo e 4 tra i 7 e i 20 anni di reclusione; da S. Giovanni Ilarione 10 soldati, di cui 1 condannato alla fucilazione nella schiena, 2 all'ergastolo e 7 a 20 anni di reclusione ordinaria. Anche in questo caso le sanzioni applicate dal Tribunale militare di Verona si mantennero in linea alle disposizioni contenute nei provvedimenti contro i disertori dalla seconda metà del dicembre 1917, improntati a una notevole severità¹⁵.

Le attività illecite nella città e nella provincia veronese nel 1918

Nel complesso quadro di relazioni tra borghesi, soldati e autorità militari, un ulteriore aspetto da prendere in considerazione, fortemente legato al reato di favoreggiamento alla diserzione, è rappresentato dall'insieme di attività di furto e commercio illecito. Verona, fin dal principio del conflitto, si era configurata

come uno snodo logistico-militare di primaria importanza¹⁶, un fattore, questo, che si metteva in relazione con la presenza di numerosi centri per l'approvvigionamento e i rifornimenti, come il Magazzino avanzato viveri e il Comando 1° parco carreggio e salmerie, senza contare i numerosi uffici, quali il Genio militare, l'Ufficio zona mobilitazione industriale e il Deposito del 79° Fante-ria: in questo contesto si collocano le diverse centinaia di processi per furto, ricettazione e illecita detenzione nei quali furono coinvolti a vario titolo soldati ma soprattutto la popolazione di Verona e, in misura minore, quella dei centri rurali della provincia.

Va detto preliminarmente che all'interno delle grandi fattispecie del furto e della detenzione illecita sono rinvenibili alcuni comportamenti tipici che si protrassero dal tardo autunno del 1917 fino al termine della guerra. In prima battuta si può, pur con tutte le sfumature del caso, dividere i reati del territorio di retrovia distinguendo tra la città e le zone di difficile accessibilità della retrovia: da un lato, infatti, nelle zone rurali e boschive prevaleva il reato del favoreggiamento alla diserzione; dall'altro, invece, spostando l'attenzione sul tessuto urbano di Verona e i centri rurali della provincia, si registrava la netta prevalenza dei reati di furto e ricettazione di effetti militari¹⁷.

In merito alla retrovia 'rurale', il contesto difficile in cui si trovarono ad operare i carabinieri è messo in evidenza dai verbali stilati in seguito all'attività investigativa, che rileva in modo esplicito l'esistenza di una complessa rete di solidarietà tra gli abitanti del luogo e i pregiudicati¹⁸. Il fenomeno del sostegno fornito ai disertori difficilmente riguardava episodi occasionali di favoreggiamento a soldati di passaggio. È da sottolineare, infatti, come a partire dalla seconda metà del 1917 aumentarono gli arresti, non soltanto nei confronti di singoli individui, ma verso gruppi o bande organizzate di disertori e nuclei famigliari coinvolti a vario titolo nelle attività di favoreggiamento alla diserzione o ricettazione di effetti militari. Furono frequenti i tentativi di arresto contro gruppi di disertori che avevano un valido punto di appoggio nelle osterie della zona che, grazie alla stretta convivenza con l'elemento militare, rappresentavano dei centri di ritrovo per diverse attività illecite. A Villafranca i carabinieri avevano appreso che Maria Rachele Massagrande, proprietaria dell'esercizio 'Nuova Italia', favoriva i militari disertori fornendo loro un ricovero; un altro esercizio in località Palazzina di S. Michele Extra era conosciuto ai carabinieri perché vi si incontravano diversi pregiudicati e latitanti, tra i quali un certo Luigi Costantini, detto "Mughetto", colpito da due mandati di cattura emessi dal Tribunale militare di Verona¹⁹.

All'interno del quadro delle attività di favoreggiamento condotte dalle famiglie e, in modo particolare, da ostesse e donne di casa, va rilevato come il sostegno ai disertori si unisse ad altre attività illecite di cui la documentazione archivistica fornisce ampi riscontri. Presso i centri della provincia di maggiori dimensioni, i luoghi privilegiati per lo svolgimento di attività criminali erano le osterie, che fungevano spesso da ricettacoli non soltanto di disertori e dei loro fiancheggiatori, ma anche di svariate attività di commercio illecito. Dagli atti di un altro processo che vedeva imputati tre residenti di Breonio, i carabinieri affermano che vennero a conoscenza da un loro confidente che nell'osteria di Dal Corso Benvenuto, in località Selvavecchio di S. Anna d'Alfaedo, l'esercente favoriva i disertori dando loro vitto e alloggio e svolgeva attività di ricettazione di materiali e indumenti militari. Altri procedimenti avevano per imputati contadini e casalinghe, spesso nelle zone rurali della Valpolicella e della Valpantena. Nel processo contro un gruppo di cinque civili di S. Pietro Incariano i carabinieri riferirono, nel verbale di arresto, che nelle famiglie residenti nella zona era costante l'attività di «ricettare spudoratamente ogni sorta di oggetti militari e più specialmente di vestiario»²⁰.

Tuttavia, in merito alla ricettazione, se da una parte si registra, rispetto agli anni precedenti, un deciso aumento di tale reato nei paesi della provincia, va sottolineata una forte prevalenza di attività illecite a Verona, in particolare concentrate nelle vicinanze di depositi, spacci, magazzini e lavanderie militari, dove le attività connesse a tale reato assumevano una portata e un'organizzazione molto più complessa rispetto alle piccole e occasionali attività di commercio illecito dei piccoli centri rurali, tanto da essere spesso avvicinate a vere e proprie associazioni criminali coinvolte in attività di furto, ricettazione e illecita detenzione. A seguito di numerosi appostamenti, un gruppo di borghesi venne ad esempio arrestato in via Cadreghe a Verona non soltanto per le attività di ricettazione ma anche per aver istituito un laboratorio per riutilizzare i metalli sottratti. Nel verbale di arresto si legge: «Era come una specie di associazione che faceva capo al noto pregiudicato, ex vigilato speciale, Arturo Battisti, detto "il Gobbo"»²¹. In un altro caso risalente al settembre 1918, a seguito della perquisizione nel domicilio di Pietro Leoni e Angela Rossetti, abitanti a S. Massimo all'Adige, e nella ditta di Pietro Leoni e Emilio Tedeschi, dove vennero rinvenute mantelline, calzoni, giubbe, panciotti, farsetti a maglia e cappucci, si mise in evidenza la rilevanza del fenomeno della ricettazione dei più svariati materiali di vestiario che venivano «acquistati senza scrupolo di

coscienza» dagli imputati. Nel verbale di arresto si evidenziava che a seguito di indagini praticate nelle provincie di Cremona, Vicenza e Verona si pose il fermo a circa 500 quintali di materiale proveniente da indumenti militari tagliati ed in procinto di essere rivenduti o riutilizzati:

Il Comando dell'Intendenza della I Armata [...] ci informava che in varie città del Regno veniva esercitato su larga scala l'illecito commercio e la vendita, provenienti dalla zona di guerra, di indumenti, ritagli, e stracci di panno grigio-verde; materiale che l'amministrazione militare è costretta poi a riacquistare a prezzi speculativi, e venivano date in proposito disposizioni affinché fossero fatte rigorose indagini in merito ai fatti specifici segnalati²².

Per quanto riguarda le condizioni della popolazione civile, è necessario sottolineare che le restrizioni, i razionamenti e il generale peggioramento delle condizioni di vita indussero numerose donne e ragazzi a cercare la sopravvivenza quotidiana con qualsiasi mezzo, dai furti di legname effettuati presso i magazzini del Genio militare a vere e proprie azioni di rapina e saccheggio (spesso in complicità con militari che si trovavano in servizio di guardia o di scorta) di derrate alimentari presso i convogli che stazionavano agli scali ferroviari di Porta Vescovo e Porta Nuova²³.

In questo contesto, il caroviveri, i razionamenti e le requisizioni effettuate dall'esercito contribuirono in maniera determinante ad aumentare lo stato di precarietà di molte famiglie²⁴. Molti episodi mettono in rilievo l'estrema scarsità dei mezzi di sostentamento e a questo riguardo non si contano i sequestri di cibo, oggetti di vestiario e mezzi di prima necessità di provenienza militare nei confronti di gruppi di borghesi esercenti d'osteria o possessori di negozi di rivendita di generi di vittuaria. Come sottolineato in un verbale d'arresto nei confronti dei fratelli Tito e Lucia Merzi, la presenza dell'esercito nelle retrovie rappresentava una fonte di lucro per la popolazione, che doveva compensare la mancanza di entrate nei modi più svariati:

Venuti a conoscenza, sia dal Comando del 1° Reparto d'assalto di marcia che da informazioni assunte da noi brigadieri che gli arditi vendevano parecchi, anzi molti effetti di proprietà dello Stato e fra cui anche moschetti, ieri notte 24 andante alle ore 23 noi brigadiere Sarao con i 9 dipendenti abbiamo proceduto ad una perquisizione domiciliare in casa di certa Merzi Lucia fu Giovanni Battista e fu Brunelli Rosolinda

da Lughezzano d'anni 34 [...]. Noi brigadieri Sarao interrogammo la Merzi Lucia ed essa ci disse di aver tenuto quella roba perché gli arditi ch'essa conosceva avevano mangiato e non avevano come pagare, mentre suo fratello Tito ci disse che gli effetti di biancheria gli aveva trovati mentre la mantellina l'aveva comperata effettivamente, ed il fucile e le cartucce li teneva in pegno perché egli il giorno 2 del mese di giugno 1918 aveva dovuto per forza consegnar agli arditi lire 50, che costoro lo avevano costretto a tener in pegno il moschetto e le cartucce, ch'egli sia per la paura, sia perché non sapeva di commettere un reato l'aveva accettato²⁵.

I fascicoli processuali contengono numerosi elenchi di prodotti e oggetti destinati all'uso e all'economia domestica: presso gli esercenti d'osteria, ad esempio, si registra frequentemente la detenzione di vestiario di appartenenza dell'amministrazione militare, riadattato per esigenze domestiche o rivenduto in un momento successivo. Dal verbale d'arresto operato nei confronti di Francesco Pozzana, Aurelio Paglierini e Angela Giuliari, risultò che a seguito di una perquisizione avvenuta nell'osteria del primo imputato in via Porta Palio vennero rinvenuti numerosi effetti ed indumenti militari:

Un cappotto di panno grigio verde, quattro mantelline grigio verdi una giubba di panno grigio verde, un paio di pantaloni grigio verdi, un panciotto dello stesso panno, tre paia di scarpe di uno rivoltato, uno allo stato primitivo, ed altro annerite, due paia di pantaloni di tela grigia, un paio di fasce di panno grigio verde, dodici maglie di lana, tre paia di mutande, una camicia di flanella, tre camicie di tela, tre asciugatoi, una cinghia da pantaloni, una borsa da pulizia, quattro pezzi di telo da tenda, diversi pezzi di cinghie con fibbie residui di zaini, tascapani o altro disfatti, tre coperte, venticinque scatole di salmone in conserva, quattro scatole di carne in conserva, trenta verghe di stagno [espunto], ventotto passabrodo nuovi [espunto], un fucile Steyr mod. 95, ed un taglio di vestito²⁶.

In un processo per favoreggiamento contro Albina Rossi, proprietaria di un'osteria di Mizzole frequentata da numerosi disertori, i carabinieri non arrestarono l'imputata perché era l'unica donna in casa a badare a tre bambini in tenera età. In certi casi fu lo stesso sindaco a intercedere presso il procuratore militare chiedendo la scarcerazione delle donne. In un caso che vide imputate alcune donne di Lugo per violenze verso i carabinieri, l'avvocato difensore portò a sostegno delle arrestate la grave condizione familiare:

Ognuna poi ha motivi speciali che rendono dannosa la loro detenzione e utilissimo a se stesse e ad altri il loro ritorno a casa. La Pasquatti, cinquantenne e quindi molto avanzata in età trattandosi di una contadina, soffre d'ernia ed è l'unica persona che possa attendere alla famiglia, all'orto che è magna pars del ristretto patrimonio della stessa, all'allevamento dei polli, che fornisce uno dei redditi più importanti nel piccolo bilancio domestico [...]. La Veronesi infine è in condizioni ancora più pietose [...]. La sua detenzione è di pericolo pel nascituro, la sua assenza da casa importa l'abbandono di due tenere creature, raccolte intanto da una donna del vicinato, la quale può essere buona finché si vuole ma non è la mamma [...]. Si tratta di zotiche contadine che probabilmente hanno errato solo per ignoranza, che mai seppero i dolori e l'onta del carcere, sicché lo strazio fin qui sofferto è già per esse una terribile punizione²⁷.

Il caso qui sopra riportato è rappresentativo non soltanto in relazione alle circostanze legate alle operazioni di indagine e di arresto compiute dai carabinieri ma anche perché dai verbali d'interrogatorio si rileva lo stato di grave precarietà in cui vennero a trovarsi innumerevoli famiglie contadine di fronte alla mancanza di manodopera maschile.

Con il proseguire della guerra vennero a mancare le speranze per una rapida conclusione del conflitto, i cui costi materiali e morali provocarono un malcontento crescente nelle masse popolari. Inoltre la chiamata alle armi metteva le donne rimaste a casa nell'incapacità di proseguire i lavori agricoli, con la concreta possibilità di portare alla rovina economica i superstiti del nucleo familiare, composto da vecchi, donne e bambini²⁸. In molte situazioni l'incarcerazione di donne e vecchi lasciò a casa senza sostegno i figli minorenni. Quando, in seguito ad un fermo per illecita detenzione di effetti militari, furono incarcerate tre donne di Dossobuono, intervenne il padre anziano di una di esse a richiedere la libertà provvisoria per la figlia, unica donna rimasta a occuparsi delle faccende di casa: «il mio tributo alla patria lo sto pagando generosamente avendo un figlio già morto sul Carso e altri quattro figli disseminati sui vari fronti»²⁹. Un altro padre di famiglia scrisse direttamente al Presidente del Tribunale militare di Verona in questi termini: «Pensino o signore che io ho la bellezza di 68 anni, e o già tre figli sotto le armi, fra i quali uno di morto»³⁰. Nel caso di una famiglia di Cazzano di Tramigna arrestata per favoreggiamento alla diserzione, la madre e la moglie di due latitanti erano le uniche persone adulte rimaste a condurre i lavori agricoli. Anche in questo caso l'avvocato difensore intervenne per chiedere la libertà provvisoria:

Con l'avvenuto arresto di queste due donne, uniche persone adulte rimaste in casa dopo la chiamata alle armi di ben quattro uomini (dei quali due in carcere attualmente per diserzione), sono rimasti a casa soltanto 5 teneri figli senza una persona che li diriga, che li sorvegli, che li curi. Questi dovrebbero da soli provvedere ai bisogni della vita e per di più attendere alla campagna di 12 ettari coltivata a frumento, granoturco, foraggio, che in questo momento in cui il raccolto è imminente, richiederebbe l'opera attiva di persone adulte capaci a sostenere le fatiche. Il raccolto dei bachi è già andato a male, il bestiame non è né custodito né curato, insomma la mancanza di queste due donne, sole rimaste alla famiglia, porterà la inevitabile rovina di cinque innocenti creature dell'intera famiglia³¹.

Per quanto riguarda l'andamento del complesso dei procedimenti giudiziari relativi al furto ed alle numerose attività di commercio illecito, va rilevato come tali reati aumentino in parallelo con l'esplosione dei fenomeni di diserzione e favoreggiamento precedentemente illustrati. Prendendo in considerazione il reato di furto per il 1917, davanti al Tribunale militare passarono 176 imputati, mentre nell'arco temporale compreso tra le ultime settimane del 1917 fino al termine del conflitto si raggiunse la cifra di 970 imputati. Ciò che inoltre si rileva è la forte diminuzione dei militari imputati, la crescita esponenziale dei borghesi implicati in attività illecite e soprattutto gli arresti di interi nuclei famigliari (tra le cinque o sei persone) coinvolti in attività di furto, ricettazione spesso in connessione con il favoreggiamento alla diserzione: se per il 1917 si contano appena 25 processi a limitati gruppi di civili coinvolti nel reato di «complicità in furto con militari ignoti», nel 1918 si contano ben 120 processi a gruppi imputati dei più svariati reati connessi con il furto.

Dopo Caporetto: lettere e voci dalla retrovia

Per quanto riguarda le espressioni di dissenso e protesta nei confronti della guerra, va innanzitutto evidenziato come si registri, dopo Caporetto, un aumento di procedimenti che individuano particolari profili di reato praticamente inesistenti nelle annate precedenti, quali denigrazione della guerra, frasi e grida sediziose e disfattismo³².

Il progressivo peggioramento delle condizioni materiali nella seconda metà del 1917 sollecitò, soprattutto nelle popolazioni contadine nella provincia di

Verona, malessere e forme di aperto dissenso alla guerra. È infatti in questo periodo che cominciarono a essere segnalate da parte del prefetto manifestazioni di protesta con forte presenza femminile che reclamavano il ritorno dal fronte dei soldati e l'aumento dei sussidi governativi³³. Ad esempio, quando nell'agosto 1917 si riunì nel municipio di Lugo di Grezzana la giunta municipale per decidere le modalità di approvvigionamento della popolazione, giunse al paese un gruppo di circa 200 donne che reclamavano l'immediata distribuzione di farina. In seguito al fallimento dei tentativi di accordo tra le due parti, le donne si resero protagoniste di disordini che furono repressi dall'intervento dei Carabinieri, a seguito del quale furono arrestate le quattro donne più violente³⁴. Nei disordini, si legge dal verbale di arresto, «vennero pronunciate frasi oltraggiose contro l'autorità municipale ed anche grida reclamanti la fine della guerra e il congelamento dei militari che si trovano alla fronte»³⁵. Un altro episodio emblematico avvenne nel settembre 1918, quando Girardo Varlotta e Umberto Cinti, soldati della 41ª Compagnia jugoslava, in un'osteria a Paradiso di Sopra (Peschiera del Garda) provocarono una rissa tra soldati e un gruppo di borghesi, aiutati nelle violenze «dalle numerose donne che hanno picchiato egualmente»³⁶.

A tali fenomeni di violenza esplicita si associò, soprattutto dopo Caporetto, una miriade di episodi – dalla denigrazione per iscritto della guerra al disfattismo – che, seppur di lieve entità, testimoniano come in più punti del territorio della provincia veronese si registrasse un crescendo di atteggiamenti di palese ostilità verso le autorità militari, espresso in non pochi casi da alcune donne finite sotto processo per lettere di carattere denigratorio e disfattista. Nonostante gli scritti censurati rappresentino un fenomeno decisamente minoritario rispetto ad altri reati di maggiore portata, le lettere bloccate dalla censura fanno emergere (pur con tutte le mediazioni e omissioni degli scriventi) il pensiero di chi effettivamente si trovava a vivere una situazione di estrema difficoltà nella fascia di retrovia. In primo luogo, è interessante notare che se in genere le lettere dei militari inviate dalla zona di guerra sono contraddistinte da un certo livello di autocensura che limita il loro raggio di valutazione personale degli eventi, quelle dei civili del Veronese utilizzano lo strumento linguistico in modo molto più libero e spontaneo. Tra le molte missive rintracciate nella documentazione processuale, spicca su tutte una serie di lettere scritte da una contadina di Bardolino, Amelia Gelmetti. L'imputata, nella lettera del 1° novembre 1917 al cognato Enrico Bertoldi del 6° reggimento Alpini, si lascia andare ad alcune considerazioni personali sugli ultimi avvenimenti seguiti al ripiegamento di Caporetto:

Ora vedi sti brutti cani de taliani perché vedono che invece di andare a trieste, devono, sbasar la testa e tornar endrio colla coa endel qul come encan quando ighedà na bastona, elori dalla rabia ivol vendicarse con quei chenoighenà colpa: eano fermato i pachi ela posta dei prigionieri, perché anno paura che lifaciano la spia; Caro mio se vedessi che entusiasmo che vié a Bardolino perché anno paura che venga quà i tedeschi; ora anche quei quatro cani de siori che andavano sempre dicendo che abbiamo vinto, cominciano a sbasar le chiacchere che avevano; però sai mi rincresce per quei poverini che perdono la vita, delresto vorrei che perdesero anche di più, per vedere se la finiscano, sti brutti, lasaroni: evoi quando vi dicono di andare avanti, lasiate le armi, editeli chevadino avanti loro, sti brutti troioni, giaché lano voluta. Ora termino perché se minfurio unpò, caro cognato, vado proprio perraria come un reoplano³⁷.

Lo stralcio di lettera qui sopra riportata riflette, alla pari di molte altre, una gamma di pensieri e atteggiamenti che esemplifica il clima di malumore e di ostilità verso la guerra. Dal punto di vista dei militari emerge come l'adesione alle finalità del conflitto e il senso di appartenenza agli interessi di una comunità più estesa della propria famiglia fossero concetti poco sentiti o più spesso inesistenti. Un sergente della Croce Rossa, Giuseppe Pinazza, scriveva così al cugino: «Della guerra non mi interessa solamente che per la parte imposta alla mia famiglia, loro innocenti, che devono subire gli errori di altri. Chi l'ha voluta? Chi permise Caporetto? Non a noi possono affibbiare responsabilità»³⁸. Similmente il soldato Luigi Rota scriveva nel novembre 1917 alla sorella:

Ti fo' sapere che siamo trattati malissimo la fame è bondante. E poi adesso hanno levato quello poco formaggio. E tutti i giorni si va in peggio. Questo e lamore di patria. Perme' la patria è la mia famiglia. Ed altro non sento niente. Ma se avrò la fortuna di ritornare a casa non voglio più saperne dei nostri Italiani camoristi. Se sapessi che veleno che c'ho nel cuore. Cara Linda. Tu vuoi sapere il mio stato. Fin ora sono andato bene. Speriamo che cosi sia sino alla fine. Per adesso non c'è più la larghessa d'Italia³⁹.

Con l'aumento degli scritti denigratori della guerra aumentarono di pari passo anche i reati di ingiuria pubblica, le frasi sediziose e allarmanti e i discorsi offensivi pronunciati sulla pubblica via o negli esercizi pubblici⁴⁰. Il periodo critico delle espressioni di malcontento e insofferenza si individua a partire dalla rotta dell'ottobre 1917, quando sia gli scritti denigratori che l'insieme degli atti genericamente 'disfattisti' furono denunciati all'autorità giudiziaria. In merito

al contenuto effettivo delle espressioni di protesta, una delle convinzioni ricorrenti consisteva nell'idea che la guerra fosse stata fatta dai 'siori' a spese della popolazione contadina, e che dopo la ritirata al Piave non esistessero più motivi concreti per continuare a combattere. È il caso ad esempio del carabiniere Mariano Carlassare, denunciato perché nel maggio 1918 a Montebello Vicentino, in un'osteria, alla presenza di diverse persone che parlavano di una grandinata avvenuta pochi giorni prima, si augurava che la grandine potesse distruggere tutto per far cessare la guerra: «poca xe stada la tempesta. Mi voria che la gavesse portà via anche le fondamenta delle case. Che vegna pure i tedeschi che stemo meio, che non sotto gli italiani. La guerra la vossuda i siori e se non ghe fosse stà quei che ga dà i schei per il prestito, la guerra la saria finia»⁴¹. Il carabiniere, che si difese attribuendo le frasi alla disperazione per aver perduto la casa, distrutta dalle artiglierie, fu comunque tratto in arresto e condannato. In un altro caso, l'incriminazione nei confronti del bersagliere Antonio Porcelli fu esemplare sia per la dinamica dei fatti, sia per le valutazioni severe da parte del comandante che portarono l'imputato all'accusa di propalazione di notizie allarmanti, punita con le sanzioni previste per il reato di disfattismo. In questo caso il bersagliere, partito da Napoli e arrivato a Verona nel gennaio 1918 per consegnare del materiale ciclistico al 6° Reggimento bersaglieri, nella camerata cominciò a raccontare ad alta voce ai molti militari presenti:

che già tutta la classe del 99 era partita per il fronte; che 13.000 disertori circa si erano costituiti alle autorità; che pene severe erano comminate ai disertori; che i latitanti per le campagne, se trovati dai Carabinieri, sarebbero stati fucilati non solo, ma anche le famiglie dei disertori avrebbero pagato il fio del delitto commesso dal loro congiunto; che la pace ci sarebbe stata prossimamente, fra due o tre mesi, perché così dicevano in Italia e così aveva detto un militare inglese alla stazione di Vicenza, e perché tutti erano stanchi; che l'Inghilterra, la Francia erano stufe di fare la guerra⁴².

Il comandante del Reggimento faceva presente che il fatto rivestiva una gravità notevole perché recava pregiudizio agli interessi nazionali, specialmente laddove il bersagliere accennava alla stanchezza generale dei soldati al fronte e delle popolazioni civili:

Perniciose erano le parole del Porcelli in quanto che egli colle sue affermazioni recise sulla pace portava un soffio sovvertitore, disfattista, alla propaganda che attualmen-

te con vigile cura si esercita su tutti i combattenti perché essi compiano splendidamente tutto il loro dovere di guerra⁴³ e non appendano le loro anime alle fuliggini dei discorsi e dei messaggi di pace e non sperino e non domandino la pace come un'elemosina degli amici od un beneficio dei nemici e non mostrino di credere alla sempre ripetuta prossima strena della pace senza lotta e senza vittoria, ma la conquistino solo con la vittoria e per virtù delle nostre armi⁴⁴.

Per quanto riguarda il disfattismo, a questo reato, nel corso della guerra, non fu mai attribuita una definizione specifica che permettesse di distinguerlo in modo netto da altri abbastanza simili nella formulazione. Il decreto luogotenenziale del 4 ottobre 1917, n. 1561, conosciuto anche come decreto Sacchi⁴⁵, fu oggetto di critiche e contestazioni provenienti dallo stesso mondo giuridico. Nella sua genericità, il decreto diventava la scusante per colpire non solo tutte le tipiche manifestazioni di dissenso legate al libero pensiero della popolazione durante una guerra logorante, ma anche quelle potenzialmente deprimenti lo spirito pubblico, senza che dietro di esse vi fosse una precisa intenzionalità⁴⁶.

In merito ai processi istruiti dal Tribunale militare di Verona, si evidenzia infatti la difficoltà di operare una delimitazione precisa per i diversi reati d'opinione, poiché sotto la dizione generica prevista dall'art. 1 del decreto sulle «manifestazioni ostili alla guerra» potevano rientrare non soltanto i reati di ingiuria pubblica e frasi sediziose, ma anche la propalazione di notizie allarmanti e la subornazione alla diserzione. Per quanto riguarda le manifestazioni riconducibili a questo reato, ciò che appare dai fascicoli processuali non è certamente la presenza di una propaganda demoralizzatrice, ma di un malessere che si esprimeva attraverso generiche manifestazioni di opposizione causate dalla stanchezza e l'insofferenza verso le sorti incerte del conflitto. L'inconsistenza di molte accuse portò inoltre, nella maggioranza dei casi, a pene detentive lievi o all'assoluzione per non provata reità.

Meritano infine un breve discorso conclusivo le modalità ed i risultati con le quali venne a configurarsi il territorio di retrovia nel corso della guerra. Va ricordato in prima battuta come i reati fin qui delineati, sconosciuti tra il 1915 e la prima metà del 1917, conobbero, a partire dalla tarda estate del 1917 un incremento non solo quantitativo, soprattutto per un insieme di fattori che andarono a caratterizzare, in maniera dirompente rispetto ai primi anni di guerra, i comportamenti, i ruoli e il rapporto dei civili con l'autorità militare. La documentazione processuale presenta infatti una doppia frattura, archivistica e processuale: dal punto di vista archivistico si registra un aumento dei procedimenti

a partire dalla metà del 1916, quando l'autorità giudiziaria militare, acquisendo cognizione non soltanto della zona di operazioni, ma anche dell'ampia retrovia – che si estendeva dalla Valpolicella al confine con la provincia di Vicenza –, entrò in contatto con la dimensione quotidiana dei civili. All'interno di questo territorio, in modo particolare nella fascia pedemontana, si registra la nascita, dapprima limitata a isolati episodi e poi, dalla metà del 1917, di un progressivo aumento di reati di favoreggiamento e latitanza via via sempre più radicati ed endemici: il quadro generale non mostra soltanto l'incredibile durata dello stato di latitanza di molti disertori, ma soprattutto la capacità e la volontà della popolazione di fornire un sostegno per un periodo di tempo che poteva andare da pochi mesi a due o tre anni.

Il favoreggiamento alla diserzione e il ruolo delle donne nelle retrovie può essere compreso solo se coniugato con le esigenze dettate dalla sopravvivenza quotidiana e con la volontà di fuggire dal conflitto: basti pensare alle diverse forme di sostegno prestato ai disertori, che si esprimeva attraverso gesti di solidarietà ai soldati in fuga e attraverso il prolungato appoggio delle comunità contadine ai latitanti, azioni che si associavano ad una forte ostilità verso gli attori militari percepiti come estranei o nemici.

Note

1. Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi Asvr), *Tribunale militare di Verona* (d'ora in poi Tmvr), 3058/18. Imputati: Dalla Valle Bortolo, nato il 7 febbraio 1897 a Selva di Progno; Anselmi Giuseppe Amedeo, nato il 3 giugno 1895 a Selva di Progno.

2. Ivi, 3722/18. Imputati: Rigoni Brigida, di anni 55, nata a Vestenanova, possidente, alfabetata, incensurata; Aldighieri Fiorina, di anni 17, nata a Selva di Progno, contadina, alfabetata, incensurata; Gaiga Carolina, di anni 61, nata a Selva di Progno, possidente, alfabetata, incensurata; Tanara Angelo, di anni 61, nato a Selva di Progno, possidente, alfabetata, incensurato, sposato con prole.

3. In termini generali questo tipo di diserzione all'interno, che costituì sempre un problema per le autorità militari, con il passare del tempo attirò un numero sempre più grande di soldati, che passarono da una media mensile di 475 nel primo anno di guerra a 2167 nel secondo, per arrivare a 6000 tra giugno-settembre 1917. I dati sono tratti da Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani durante la Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000 [1^a ed. 1993], p. 87.

4. In materia di favoreggiamento alla diserzione, il reato era previsto dall'art. 160 del Codice penale per l'Esercito, che puniva con pene da 6 mesi a 1 anno coloro che sottraevano il disertore alle ricerche delle autorità o che in qualsiasi modo ne favorivano la fuga. Nel 1917 la produzione legislativa aggravò le conseguenze giuridiche per coloro che fossero incorsi in tale reato. Ulteriori disposizioni per disciplinare il fenomeno del favoreggiamento furono emanate tra ottobre e dicembre, tramite il decreto luogotenenziale dell'11 novembre 1917, n. 1811, che puniva con una pena da 3 a 15 anni chiunque fuori dalla zona di guerra avesse sottratto militari e sbandati in seguito alla rotta di Caporetto, e in seguito, con il decreto luogotenenziale del 10 dicembre 1917, n. 1952, si stabiliva che chiunque – «anche se prossimo congiunto» – avesse favorito un militare disertore sarebbe stato punito con la reclusione da 3 a 15 anni nel caso il disertore fosse stato armato, e con la reclusione da 1 a 5 anni se disertore non armato.

5. Asvr, Tmvr, 6062/18. Come spesso accadeva in queste circostanze, in seguito all'arresto del familiare il disertore si costituì poche settimane dopo. In base all'art. 2 del decreto luogotenenziale del 10 dicembre 1917 si poteva ordinare la confisca parziale o totale dei beni del condannato anche in caso di sentenza contumaciale.

6. Ivi, 6518/18.

7. Ivi, 2602/18.

8. *Ibid.*

9. Asvr, Tmvr, 5128/18.

10. Ivi, 528/1917.

11. *Ibid.*

12. Asvr, Tmvr, 503/1917.

13. Ivi, 1598/1917.

14. Ivi, 239/1917.

15. In merito alle norme punitive per il reato di diserzione cfr. Vincenzo Manzini, *Legislazione penale di guerra. Generalità, giustizia militare e comune, provvedimenti politici, provvedimenti economici (esportazioni, requisizioni, calmieri, ecc.), provvedimenti finanziari*, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1918.

16. Il coordinamento della piazzaforte di Verona fu affidato dal 15 maggio al Comando di Fortezza, guidato dal tenente generale Gaetano Gobbo, che accentrava i poteri militari e civili relativi alla città e al territorio di competenza.

17. All'interno del Codice penale per l'esercito, la disciplina per tali reati era prevista dal libro II, capo IV; per la trattazione dottrinarina si veda Pietro Vico, *Diritto penale militare*, Società Editrice Libraria, Milano 1917, pp. 265-269.

18. Su questo argomento cfr. Bruna Bianchi, *La follia e la fuga, Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 284-285. Più in generale si rimanda alle pp. 280-295.

19. Asvr, Tmvr, 7256/18.

20. Ivi, 6449/18.

21. Ivi, 6587/18.

22. Ivi, 6323/18.

23. Numerosi casi di furti e «spiombamenti» di carri ferroviari sono contenuti all'interno dei fascicoli processuali delle bb. 287-336 e 337-385, 1918 (Asvr, Tmvr, 1918),

24. In merito ai provvedimenti relativi alle requisizioni in genere si veda Manzini, *Legislazione penale di guerra*, cit., Parte quarta, Provvedimenti economici, parr. 4 e 5.

25. Asvr, Tmvr, 5925/18.

26. Ivi, 6805/18.

27. Ivi, 6558/18.

28. Cfr. Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995; Matteo Ermacora, *Guerra e genti di retrovia*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, t. II, *La Grande Guerra: dall'intervento alla 'vittoria mutilata'*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino 2008; Elpidio Ellero, *Le donne nella prima guerra mondiale. In Veneto e in Friuli*, Gaspari, Udine 2015.

29. Asvr, Tmvr, 6585/18.

30. Ivi, 6572/18.

31. Ivi, 5128/18.

32. Sul clima politico veronese all'entrata in guerra si rimanda a Vittorino Colombo, *Cronache politiche veronesi 1914-1926*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2007. Si veda inoltre Stefano Ferro, *Vita politica e civile a Verona nella Grande Guerra*, tesi di laurea specialistica in Filologia e letteratura moderna e contemporanea, Università degli Studi di Verona, rel. Renato Camurri, a.a. 2010-2011.

33. Su questo tema cfr. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.

34. Asvr, Tmvr, 6558/18.

35. *Ibid.*

36. *Ibid.*

37. Asvr, Tmvr, 564/1917.

38. Ivi, 4411/18.

39. Ivi, 1795/18.

40. Il reato era previsto dall'art. 178 del Codice penale per l'Esercito, che puniva il militare che oltraggiava le istituzioni militari e il sentimento nazionale. I procedimenti per ingiuria pubblica presi in considerazione per i tre anni e mezzo di guerra si possono ricondurre a episodi di modesta entità, concernenti espressioni ingiuriose nei confronti di volontari e

interventisti, del re e dei vertici militari, oltre a generiche espressioni di malcontento dovute soprattutto all'insofferenza per il prolungarsi dello stato di guerra: il maggior numero di incriminazioni si registra nel 1917, quando furono avviati al Tribunale 11 procedimenti, scesi a 7 nel 1918. Per quanto riguarda il reato di frasi e grida sediziose, gli 11 procedimenti sono concentrati tra il gennaio e il marzo 1918. Come rileva Leopoldo Paloni, il reato in questione non era individuato in maniera precisa nel Codice per l'Esercito, poiché il codice puniva come reato un'intesa tra almeno 8 militari nel caso di rivolta o ammutinamento, mentre taceva nel caso di un numero minore di militari coinvolti. Per questo motivo la maggioranza delle accuse furono formulate ai sensi dell'art. 178 del Codice penale per l'Esercito già citato per l'ingiuria pubblica. Si veda Leopoldo Paloni, *Storie giudiziarie della Grande Guerra*, Bonanno editore, Roma 2005, p. 209.

41. Asvr, Tmvr, 6136/18.

42. Ivi, 1797/18.

43. Per l'ambito veronese è opportuno ricordare che il Fascio veronese di difesa nazionale, guidato dal senatore Dorigo, divenne il punto di riferimento per le operazioni di contro-propaganda e di vigilanza contro il disfattismo assieme ai carabinieri; ultimi, – per esempio – avendo saputo che a Verona, nel Corso Vittorio Emanuele, le affissioni del comunicato Diaz davano luogo a commenti disfattisti, si confusero in mezzo alla folla che leggeva i comunicati, e sentirono il soldato Luperi Giovanni, pronunciare la frase: «Boia Madonna, io vorrei che i tedeschi arrivassero domani fino a Santa Croce, così tutto finirebbe più presto» (Ivi, 5978/18).

44. Ivi, 1797/18.

45. Si veda Manzini, *Legislazione penale di guerra*, cit., p. 196.

46. Sulle critiche relative alla genericità con cui venne applicato e sul problema delle delazioni, cfr. Manzini, *Legislazione penale di guerra*, cit., p. 197 e, nello stesso volume, *Appendice*, p. 65. Sulla svolta dell'autunno 1917 impressa dal decreto Sacchi si rimanda a Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006.

La Venezia e le Venezie: retrovie ideologiche della Grande guerra

di Valeria Mogavero

Il war game delle icone e delle “cartine” emozionali

Una cartolina satirica mostra il leone di san Marco che addenta il lembo inferiore della giacca di Francesco Giuseppe, raffigurato non solo in atto di scappare ma anche di attorcersi su se stesso dando le spalle al simbolo lagunare proteso in un balzo deciso. *Venezia si difende*, ma anche attacca o contrattacca. L'ambientazione non è veneziana: sullo sfondo si vede infatti una torre, con la scritta «S. Giusto», su cui svetta il tricolore, a dimostrazione dell'avvenuta unificazione di immagini diverse e, in metafora, inespressa ma lampante, l'estensione di «giurisdizione» del ruggito del *Leon* fino a Trieste¹. Per non essere da meno, sull'altro versante della coalizione imperiale, un'altra stampa satirica, ricavata dalla riproduzione di una caricatura di Golia, nome d'arte di Eugenio Colmo, raffigura Guglielmo che, nell'atto di puntare il dito verso una carta murale, anima questo fumetto: «Generale, occupatemi Venezia e Milano»; al che l'alto ufficiale mortificato risponde: «Maestà, non ci arrivo»².

Una terza cartolina rimette in circolazione una stampa ottocentesca in cui, a sinistra, si vede l'Italia geografica colorata in verdino; al centro l'Italia turrita, che regge con la sinistra l'asta di un tricolore che le sormonta le spalle, e indica con la destra, colorate di rosso, le terre irredente: le Tre Venezie, l'Istria e la Dalmazia fino alle porte del Montenegro. Dietro l'Italia, marinai, fanti, bersaglieri, camicie rosse, sovrastati dalle “ombre” grigio-bianche di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele II e Cavour. Ad attualizzare, nell'angolo destro, un riquadro contenente la fotografia del re in carica; a centro lievemente spostato a sinistra il ritratto di Oberdan; a sinistra una fanciulla legata a un palo confinario, giallo-nero, dell'impero austriaco con a guardia l'ombra minacciosa di un soldato asburgico con la baionetta inastata³.

La fusione delle icone, mentali e geografiche, è il segno dei tempi, del contaminarsi di recitazioni egemoniche e dello stagliarsi di blocchi sentimentali ed emozionali. In definitiva, come ha osservato Mario Isnenghi, il gonfiarsi dell'«onda ideologizzante, che mescola tutte le ridondanze e le spume, dando ali a chi la guerra la vuole e la impone anche a chi non la vorrebbe»: una guerra che produce una sinergia cui sempre meno, e con convinzione sempre più calante, si può riconoscere un carattere di crociana eterogenesi dei fini: «la cifra è pur quella di una guerra di convertiti: un pullulio di ex, dentro il confacente quadro strategico generale di una frettolosa riconversione»⁴. Sotto il segno dell'amalgama, i «convertiti» fanno convergere non solo se stessi ma anche le reversioni da cui provengono e le risorse di cui sono provvisti. Lo spazio d'improvvisazione è nel 1914 minimo; salvo gli aggiustamenti di mira, la macchina della «persuasione» e della «rettorica» arriva all'appuntamento adeguatamente rodato dalla guerra di Libia, una resa incondizionata, corriva e incline a tutti i contrabbandi ideologici e contraffazioni fattuali, comprese quelle geografiche⁵.

Nel patrimonio della fabbrica che produce la mobilitazione delle «risorse per l'entrata in guerra»⁶ Venezia, *la Venezia* e *le Venezie* figurano come capitale, cespite e rendita a un tempo; sono il vero *passpartout* ideologico di ogni «risalire» all'antico per scalare il futuro facendo leva su ideogrammi mitologici e coefficienti simbolici proiettabili ad ampio raggio. Per riscattare all'Italia le terre irredente e il loro mare confiscato è necessario rivendicarne la venezianità stabilendo, contestualmente, l'avvenuta affluenza dell'asse ereditario della venezianità nel patrimonio etico-politico e storico-giuridico dell'Italia unita, compresi gli importi epici e i sentieri interrotti. Una duplice e contestuale iscrizione a riserva patrimoniale indispensabile per far valere pretese storico-legali⁷ e genealogie e blasoni storico-geografici. Due gli elementi di fondo che la propaganda deve metabolizzare e rilanciare: il 1797 dell'eredità giacente e il 1866 del Risorgimento incompiuto. In questa selva ingente c'è spazio per le zone d'ombra e di ambiguità di cui approfittano i nazionalisti italiani per l'operazione di *camouflage* degli istinti imperialistici ed espansionistici che ispirano il loro progetto politico a prescindere dal patriottismo risorgimentale e democratico, ma anche di quello liberale e nazionale della Destra storica. L'inserzione di questo filone nel dibattito sulla guerra non è, tuttavia, un incidente di percorso del nazionalismo italiano. Essa si rende possibile in un contesto europeo segnato in profondità, e da tempo, dal tarlo del «destino geografico», allevato in Germania nel laboratorio di Friedrich Ratzel e destinato a diventare una vera e propria «patologia della

storia»⁸, una pretesa di «conversione in un unico spazio della pluralità dei luoghi» in quanto presunta e destinale «forma che lo spazio impone al potere»⁹. In questa scia, partire da Venezia consente, senza troppi riguardi e complimenti, di rintracciare, individuare, cartografare e incorporare una spazialità geneticamente prodotta da una sovranità storicamente dispiegatasi, anche se altrettanto storicamente estintasi. Nella risacca della “fine della storia” veneziana prende il largo un vettore simbolico-ideologico per risalire la corrente¹⁰.

Impadronirsi di Venezia e giocare sulla semantica, quando non sull’equivoco, della dialettica Venezia e *la Venezia* – città-stato e area – e proclamarne l’avvenuta reincarnazione politica e ritorno geo-mitico riconduce al centro del dibattito non solo un passato che metabolizza il presente, ma un’idea di «unità» grande-veneta nella rappresentazione della quale i connotati culturali e linguistici cedono la priorità e le armi a un concetto «storico-geografico»¹¹ alterato e irrigidito dall’uso pubblico. Qualunque distinzione tra passato e presente attraverso il filtro dell’accumulazione di altre storie, posta o anche ammessa in astratto, non sopravvive alla assimilante neutralizzazione che ne realizza un’agguerrita propaganda, nelle cui brusche e ruvide movenze cultura e politica politicanti si danno vicendevolmente supporto e scambio e si rendono reciprocamente fungibili, attorcigliando inestricabilmente sogni politici prescritti e loro eredità, ipostatizzati in una specie di storia «naturale» della venezianità sopravvissuta sempre uguale a se stessa e come tale operante e vitale, con tutto il corredo dei suoi diritti «storici» e concrete incarnazioni geografiche.

Retrovie ideologiche e riesumazioni geo-mitiche

Se i «cinque modi di andare alla guerra»¹² stanno necessariamente in mobile e reversibile relazione con la pluralità degli inneschi e delle spinte, motivanti e demotivanti, che li fanno emergere e comporsi, nella filigrana di entrambi non è difficile accertare la trasversale coesistenza di una pluralità di «geografie», specchio ed eco sia dei «modi» che delle «spinte» del volere la guerra. Geografie conflittuali perché reciprocamente disarmoniche¹³ e perciò poco inclini a lasciarsi sovrapporre o attrarre e assorbire le une alle altre. Assai spesso esse sono tematizzate attraverso metafore, recuperi storico-mitologici o restauri «archeologici» da parte dei poeti-vate¹⁴ o anche dalla fibrillante vocazione alla «rianimazione dei passati»¹⁵ da parte di eruditi, storici¹⁶, linguisti e geografi che, cedendo, pur-

troppo, sotto l'onda d'urto della militarizzazione del dibattito gli argini della comunità scientifica¹⁷, tracimano in una lussureggiante pubblicistica e libellistica da cui attingono a piene mani propagandisti, giornalisti e «intellettuali-funzionari» della guerra¹⁸. Ai quali non fa difetto, spesso e volentieri, la capacità e possibilità di popolarizzare e volgarizzare elementi e profili controversi attraverso una moltiplicazione di richiami a più o meno lontani momenti costitutivi o inaugurali della crisi in atto e un non sempre indolore arruolamento di precursori¹⁹. Un'attrazione centripeta, al servizio della mobilitazione, di figure, motivi e «visioni» appartenenti a temporalità e storicità diverse, rese attuali e «militanti» da una coazione deformante, dall'improvvisazione delle evocazioni e dalla trafelata sgualcitura di pagine e progetti etico-politici. Il risultato è un dissonante e disarmonico coro di voci compiegate alle ragioni del discorso persuasivo; che, pervenuto al suo acme tra l'estate del 1914 e il maggio del 1915, non disarmava e non si disanima, ma, tra impennate e vocalizzi, prolifera fino almeno all'impresa fiumana e alla sua geografia eversiva.

Mille anni di desideri, che animano una variabile e mobile dinamica di combinazioni. Nel 1906 viene convocato il VI congresso geografico italiano, con un bando che dà appuntamento a Venezia, nell'ultima settimana di maggio dell'anno appresso. La motivazione che la società dei geografi di mestiere fornisce riguardo alla scelta della città lagunare come sede dei lavori è particolarmente significativa: scontato il riferimento alla «sua lunga storia gloriosa», come pure l'evocazione delle «tracce indelebili di una millenaria vita feconda», il bando viene al punto, che emerge nonostante la formulazione non a caso involuta: «[Venezia] può ben dirsi essere stata *geografia in atto*, e [...] noi, traendo da essa ispirazioni e auspicii, dobbiamo voler rinnovare per la fortuna e la grandezza della nuova Italia»²⁰. Venezia una geografia in atto: più che una «geografia per la storia», secondo il celebre enunciato di Lucio Gambi²¹, qui siamo alla storia *per* una geografia²². E alle reazioni contrarie a essa²³. Emergono interessi economici e commerciali, si consolidano direttrici d'affari e alleanze finanziarie; e la storia veneziana ridiventa «geografia in atto» e propellente di politica estera²⁴.

I progetti economici hanno bisogno però di camminare e persuadere radicanando, anche lungo direttrici patriottico-sentimentali, strategie che, nate in contesti finanziari e industriali, riescono a non scalfire l'irredentismo e anti-triplicismo di personaggi insospettabili di cedimento ai *trust* dei Volpi e dei Foscari. Un importante intellettuale veneto, liberaldemocratico, radicale, salveminiano e «quasi» socialista, nel 1908, appena un pugno di mesi prima del varo de *La Nave* dannun-

ziana, cede per un attimo alla suggestione del «millennio veneziano». In polemica, infatti, con un articolo del professor Friedrich Paulsen che, apparso nella viennese «Neue Freie Presse» e rilanciato dal «Corriere della Sera» del 3 maggio 1908, sostiene che fin dall'antichità l'Italia ha sempre rivolto a occidente le sue mire e vocazioni espansive, Francesco Papafava osserva che «c'è nella nostra storia qualche fatterello orientale che non quadra precisamente con la filosofia del prof. Paulsen»; per esempio, «il millennio veneziano, tutto anti-paulsenianamente orientale. Finito, osserverà il Paulsen, con Campoformio, e qui ha pienamente ragione»²⁵.

Campoformio, sinistro toponimo e capostipite dei «luoghi di memoria» negativi – Villafranca, Cormons – nonché rosa dei venti dell'eterna «questione veneta». Gli antichi incubi che ritornano, i passati malamente esorcizzati che si rianimano. Siamo nello spazio di deflagrazione dell'annessione asburgica della Bosnia Erzegovina: «noi viviamo sotto l'incubo d'una possibile e facile invasione austriaca»²⁶. Nel *noi* largo e nazionale di Papafava la radice grande-veneta è implicita ma robusta: quel *Campoformio* non è piantato a caso nel discorso, è ancora un indice di svuotamento identitario riutilizzabile senza molti sforzi nella polemica contro l'«effimero Veneto giolittiano» che si sbriciola lungo le linee di smottamento non solo delle culture politiche cattoliche e borghesi, ma anche di alcune frange radicali e socialiste, in reversione «rivoluzionaria» verso le tematiche nazionali²⁷. Il quadro evolutivo del 1908 è già quello delle «commistioni di campo» e del «consolidamento di vedute non più espansionistiche, ma imperialistiche». In esso l'«interscambiabilità fraseologica e concettuale» tra liberalismo nazionale e nazionalismo imperialista parla già un linguaggio che non lascia margini di equivoco circa la «maturazione» e crescita di un nazional-imperialismo veneto che si fa strada nel clericalismo e non esita a indossare la maschera di ferro dell'antisocialismo²⁸.

In una guerra che ha bisogno di essere, come si è detto, soprattutto geografica, perché la cartografia, per quanto mistificante²⁹, è da sempre, come il catasto, un titolo di possesso e di legittimazione, le «visioni» e i «presagi» contano non certo meno delle quadrettature delle mappe. Nelle prime pagine dei giornali, sui manifesti, nei discorsi l'Italia inizia a essere raffigurata con due linee: confini politici e confini naturali. Sui quali, come in un cortocircuito, vengono richiamati in garanzia «le aquile romane e il leon di Venezia come argomenti di diritto»³⁰. «Il mito della riconquista»³¹, insediato soprattutto, se non esclusivamente, nelle svolte imperialistiche del primo nazionalismo, al di sotto di una strumentale coloritura risorgimentale, viene fatto procedere sostanzialmente dal «diritto» di

Venezia al suo spazio di destino³². Il Risorgimento, in questa reversione, è solo il fornitore privilegiato dell'anello mancante, il garante della *translatio imperii* da Venezia all'Italia per successione e incorporazione. Con retorica petizione di principio – una domanda a risposta scontata – è Giulio Caprin a tracciare la linea: «il diritto italiano che abbiamo ereditato da Venezia non è stato prescritto dalla violenza austro-croata»³³.

La mobilitazione delle risorse per la guerra, sia nella prospettiva delle forze che si richiamano alla tradizione democratico-risorgimentale che nel prendere corpo della visione espansionistico-imperialista, poggia innanzitutto «sulla portata del radicamento veneto-friulano-giuliano» e sulla messa a cespite di «luoghi materiali trasformati in luoghi mentali»³⁴.

Quando il D'Annunzio «diciannovista» della *Lettera ai Dalmati* – l'enciclica eversiva emessa «dalla Dominante, gennaio 1919» – fornirà la sua propria auto-epitome – «io attestai come la Dalmazia appartenesse all'Italia per diritto divino e umano»; e, a seguire, con un *refrain* ampiamente collaudato sia in scena che in piazza negli anni precedenti: «Tutto l'amaro dell'Adriatico non è nel sorso di chi s'annega?» – bisognerà ricordare che il Vate aveva detto le stesse cose ben per tempo. Cambia ovviamente la prospettiva; e infatti quando riconsacrerà sulla soglia del principato di Monte Nevoso il giuramento di Perasto – sguainando il suo personale «io sarò con voi» – sopra «il gonfalone repubblicano bagnato d'un pianto che non s'asciuga», sarà solo per cospargere di sale adriatico le piaghe della vittoria «mutilata» e di una Venezia ancora una volta tradita e rinnegata:

Or è pochi giorni, nella nobile Almissa, minor sorella di Spalato, il vinto, il nostro nemico vinto, il croato lurido, s'arrampica su per le bugne del muro veneto come una scimmia in furia, e con un ferraccio scarpella il Leone alato³⁵.

In D'Annunzio fin dagli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento c'è già tutto ciò che serve di retroattivo e proiettivo per il restauro della venezianità terreste e soprattutto marina. Almeno dal 1908 de *La Nave*³⁶ il suo armamentario retorico e geo-mitico si autoalimenta ospitando e smisurando l'eterno puerperio del mito veneziano e del suo inseparabile spettro: «Non è possibile che, dopo cento vent'anni, il trattato dell'Orologio rinnovi contro di noi [...] l'infamia di Campoformido»³⁷. Poche linee di testo, un immutato manuale d'apprendimento dello spazio grande-veneto prima e dopo la guerra, quale, fin dai tempi della mobilitazione della piazza di destra, si è fissato in immagine, anzi in uno slogan,

nella sua personale pesca miracolosa entro accumuli di letture, latenze culturologiche e inveramenti istoriologici utilizzati come piani di proiezione di un «antico» ancora capace di farsi teatro d'ambientazione delle ragioni della guerra, prima, e della «guerra del dopoguerra»³⁸, poi. Entrambe piegate alla trasformazione in termini esistenziali di un *espace vécu*³⁹ uscito fuori dalla sua storicità e impossibilitato a funzionare da *tournant spatial*⁴⁰ di una geografia fuori corso, sequestrata e spedita nel futuro, fuori contesto, per ispirare e legittimare una vera e propria «attualizzazione ideologica»⁴¹ del passato. In definitiva, il D'Annunzio produttore della più suggestiva e corriva biografia geo-mitica del «grande» Veneto fornisce un *assist* prezioso alla destra clericomodernizzatrice e armatoriale veneziana⁴² – che si riconosce nell'eterna egemonia locale foscariana e si appresta all'occupazione delle piazze da destra⁴³ – e agli sparsi allevatori di aquile romane⁴⁴, più che alla dispersa eredità di Daniele Manin, che non entra mai nel bricolage di anacronismi e deragliamenti del poeta-eversore, né nel menabò consentaneo e divulgativo di Gino Damerini.

Nel rimettere in circolo o coniare ex novo le sue geo-biografie, D'Annunzio forse non è del tutto consapevole del valore politico aggiunto di cui si satura o avvelena la sua stessa anomala «produzione di luoghi»; né è sempre in grado di controllare le quotazioni e le impennate delle sue azioni al mercatino dei miraggi e degli investimenti politici sulla Grande guerra⁴⁵. Il che non lo rende meno colpevole, ma solo più irresponsabile; a conferma, comunque, che la storicità di un mito etno-geografico non consiste nel mito stesso, ma nei suoi processi riformativi – se non addirittura rifondativi e deformativi – e nella sua plasmabilità e adattabilità⁴⁶. E un contributo non trascurabile alla grande narrazione risuscitatrice e deformativa sullo spazio «veneziano» non aveva mancato di fornirgli la geografia istituzionalizzata, quella delle Società che ormai operavano in stretto contatto e reciproco condizionamento con i governi e gli stati maggiori, le banche e le società di navigazione.

La topografia grande-veneta e l'incubo della sconfitta «mutilata» del 1866

Se il «sorriso di Sedan» – *Sedanlächeln* – ancora nel 1914 fa «contrarre a smorfie feroci il viso di molta brava e buona gente tedesca»⁴⁷, in Italia è dal 1866 che il ghigno di Lissa rovescia ogni sogno in incubo. Il 1866 abita le geografie concentriche o ellittiche che avvitano ai luoghi d'allora, e ai sentieri interrotti dall'armisti-

zio di Cormons, in verticale e orizzontale, la coscienza infelice di un'intera classe dirigente e di migliaia di intellettuali, politici, generali, ufficiali di complemento, giornalisti, scrittori e «predicatori» laici. Ha scritto Scipio Slataper:

Io ebbi uno zio garibaldino che a quattro anni mandava in lettera al babbo un pezzo di pane di collegio per fargli gustare che roba gli davano; e a tredici scappò dal collegio, di notte, gridando: – Viva l'Italia! –, e camminò, senza un soldo, da Fiume a Venezia, per arrolarsi con Garibaldi⁴⁸.

Oggi si tratta di fare il cammino inverso; di guadagnare, come ammonisce Salvemini, che forza il suo idealismo sentimentale a una «pesa» realistica del quadro internazionale, «una situazione militare meno sciagurata di quella che sortimmo dalla guerra del 1866. Da quarantotto anni il nostro paese vive malamente sotto l'incubo della minaccia austriaca. Dal Trentino e dall'Isonzo e da Pola una perenne formidabile pressione grava su di noi», costretti a «essere alleati obbedienti per non essere nemici impotenti», come dimostra la storia dei rapporti italo-austriaci dal 1866 a oggi. Le condizioni geografiche e strategiche sono cambiate: «O noi ripariamo oggi all'errore del 1866 e completiamo l'opera di unificazione [...] o non potremo risolvere questo problema mai più»⁴⁹.

Dal *pamphlet* di Pasquale Villari, *Di chi è la colpa?*, alle riflessioni dell'allievo molfettese, corrono quasi cinque decenni: cosa è cambiato? Molto sul piano sociale, economico, culturale e anche latamente politico. Poco o nulla sul piano delle concrete topografie e degli immaginari geografici. A distanza di circa mezzo secolo, ancora si può dire «a ognuno il suo Veneto», tra desiderio e illusione di piani proiettivi politici, mentali e immaginari. E se «non sempre la concentrazione spaziale comporta un restringimento dello sguardo»⁵⁰, la memoria ferita del 1866 è tuttora la scaturigine del radicamento grande-veneto di una mobilitazione dell'immaginario che da Custoza e Lissa si è consustanzialmente alle radici della «nuova» Italia. Se qualcuno ristampa e rimette in circolazione il processo verbale di una discussione svoltasi alla Camera il 9 marzo 1874 se ne ha la riprova. Quel giorno si tiene seduta sul «seguito della discussione del progetto di legge relativo alla difesa dello Stato»; a replicare a alcune delle obiezioni piovute sull'ammontare delle spese militari che il progetto comporta è l'on. Giovanni Battista Tenani:

Diamo uno sguardo alla nostra frontiera orientale. Il nostro confine coll'impero austro-ungarico non presenta per noi condizioni troppo felici. Colà troviamo quel

terribile cuneo che è il Trentino, che si pianta nel cuore del Lombardo-Veneto. Più a oriente abbiamo pure una quantità di valli le cui teste sono in mano del nostro vicino, come quelle del Brenta, del Cordevole, del Cismone, del Boite, e qualche altra. Il nostro confine poi presso il Fella abbandona le Alpi Carniche e, lasciando al vicino nostro la testa della valle del Fella e quella altresì del Natisone, segue il Iudrio e il Torre, e quindi, con un tracciato affatto bizzarro, corre al mare: lì abbiamo assolutamente una frontiera aperta⁵¹.

Come difendere tale frontiera?

Ce lo dice Napoleone I con quella ammirabile chiarezza che risplende nella sua celebre descrizione d'Italia. [...] Per difenderci da una invasione dalla Germania, egli osserva, le nostre linee di difesa sono sulla destra dei fiumi che dalle Alpi scendono all'Adriatico al nord del Po [...]. Dunque codeste linee sono l'Isonzo, il Tagliamento, la Piave, il Brenta, l'Adige. Sono più o meno buone: l'ultima certamente è la migliore di tutte. Ma dobbiamo poi fino da questo momento rassegnarci propriamente a priori a difenderci unicamente sull'Adige, a lasciare scoperto l'alto Veneto e a rinunciare alla possibilità di operare offensivamente in Gorizia per Caporetto, o nell'alta valle della Drava per la Piave e pel Tagliamento, o in Tirolo per Valsugana e per altre vie?⁵².

Gli interrogativi formulati dal deputato oscillano ancora in sospeso nei dieci mesi della neutralità. Anzi, quel senso di sinistro precipite, di fiume in fiume, alla ricerca della sponda a cui appigliare un tentativo di resistenza e contenimento dell'invasione, che serpeggia nelle parole dell'onorevole Tenani, sembra prefigurare sia la *Strafexpedition* che l'Ottobre del 1917. Quei vecchi ma ancora attuali addendi geografici vengono nei dieci mesi rispolverati, amplificati, strumentalizzati, deformati e tirati dentro a tutte le ipotesi di sommatoria in campo, triplista o intesista. Produrre paura per proporre l'antidoto è pur sempre un classico *instrumentum regni*. Custoza e Lissa sono sempre lo specchio che si vorrebbe mandare in frantumi della vulnerabilità nazionale e la cartografia d'una disfatta senza remissioni e senza simpatie. Il «vincere perdendo»⁵³ e la memoria turbata d'allora sono sempre in via di procreare: il «parecchio» di Giolitti ne è il figlio legittimo e bastardo al tempo stesso. Della «topografia» di Tenani sembrano cogliere e potenziare la eco certe pagine di Slataper sulle «vie d'invasione» dall'Austria; e, anche se del tutto diversi sono gli spiriti dei luoghi e l'etica dello sguardo,

i punti fermi sono i medesimi: l'«infelice frontiera», la storia del momento 1915 come riepilogo e ipostasi delle conseguenze del 1866⁵⁴. «Noi non siamo padroni in casa nostra. [...] E ciò causa gli assurdi, illusori, disperati confini orientali che Custoza e Lissa c'imposero»: il «troppo triste modo» del 1866, amara tappa di un viaggio iniziato a Campoformio, dove «l'Austria ottiene tutta la Venezia terrestre e marittima: dall'Isonzo all'Adige (con Grado e Monfalcone), l'Istria e la Dalmazia»⁵⁵. E se il calendario interiore segna ancora il 1866 e ci si dibatte ancora nella sua «triste eredità»⁵⁶, la soluzione possibile è una sola: «Sull'Alpi Retiche e Giulie dunque, sul nostro Adriatico, noi dobbiamo vendicare Custoza e Lissa, ciò che Custoza e Lissa costarono alla nazione»⁵⁷. La pubblicazione della carta di Achille Dardano e la lettura delle critiche di Prezzolini suggeriscono a Slataper una reattiva lettera al direttore de «Il Messaggero», che la pubblica il 12 aprile 1915 e che Gian Stuparich, nel raccogliere il lascito slataperiano, non esiterà a intitolare, evidentemente prestando all'amico parole risuonanti anche dentro di lui, *La regione veneta e le Alpi nostre*⁵⁸.

Dal 1866 al 1915 corre il più lungo e tormentato dopoguerra dell'Italia unita. E se Luigi Salvatorelli, non senza fondamento, segna al 1866 l'aprirsi del «post-risorgimento», il recupero delle ragioni risorgimentali della guerra all'Austria avviene proprio sul trauma della campagna del 1866, sull'«obbedisco» di Garibaldi e su un Veneto, dilatato e dilatabile a piacimento, sfregiato e mutilato dall'armistizio di Cormons: le cartografie reali o immaginarie diventano la prova di ciò che esse stesse comunicano e la stilizzazione e la «morale» del «fatto» che testimoniano⁵⁹. Un cortocircuito di ambiguità e autoreferenzialità. L'«acquisto» della *Venezia* conseguito nel 1866 è il blasone rovesciato del Risorgimento che occorre raddrizzare; la vincente (a tavolino) sconfitta «mutilata» delle *Venezie*. La geo-cronografia, tutta veneta, dell'interminabile tramonto risorgimentale non è un ritorno, ma una storia che da cinquant'anni insiste: il Mincio, il Quadrilatero, Venezia, il Cadore, il Friuli. Una geografia del cuore e dell'orgoglio. Una trama di «*lieux de discours*», oltre che una costellazione di «*lieux de mémoire*»⁶⁰, in cui l'ideologia italiana declina e recensisce il suo nocciolo geografico, le sue «metafore necessarie»⁶¹.

In questa sede non è possibile dar conto, nemmeno sbrigativamente, della mole di scritti storici, politici e giornalistici che la ricorrenza del cinquantenario del 1866 accumulò nel cuore del 1916, secondo anno della guerra contro l'Austria. Una guerra «geografica»; e non perché lo dicano i letterati, ma perché ne sono sicuri gli studiosi più insigini di quella disciplina. Basti ricordare Mario Baratta,

che non a caso prende le mosse dalla celebre «espressione geografica» di Metternich, per rovesciarla di senso e farne un caposaldo della sua argomentazione⁶².

Come ha scritto Slataper, che della geografia dei non-geografi è, con il suo Carso, la massima espressione novecentesca, il codificatore in un certo senso delle geo-autobiografie generazionali e individuali, «il dato geografico resta sempre un fatto, che, dovendo essere compreso in ogni trasformazione le dà sempre un tono speciale. Così la storia, la tradizione»⁶³; un'area di sosta negli andirivieni disordinati e frenetici tra geografia per la storia, si potrebbe dire, e storie per la geografia, in cui – *air du temps* – l'analisi storico-politica, quando pretende di disporsi in forma “oggettivante” non sempre riesce a evitare di ridursi a didascalia di una carta geografica. «Sentivo l'Adriatico. L'Adriatico è rinato. [...] Trieste sente che da lì verrà la sorte buona che la rimetterà nella storia»⁶⁴. La sorte buona cammina su una via di mare; lo dice nel 1914 Slataper, senza dissimulazioni: «è la politica di Venezia che l'Italia deve seguire» per avere «Trieste, tutta l'Istria, Fiume, e almeno qualche isola italiano-croata del Quarnaro»⁶⁵. La Venezia delle Venezie è in un asse ereditario plurimo e indivisibile: «l'Italia ha un grande interesse di chiudere definitivamente l'Adriatico a ogni possibile influenza di un grande aggregato statale com'è l'Austria», per quanto riguarda la successione veneziana sul mare; ma deve anche ripristinare la geografia di terra, come si è già visto.

Parole come bandiere

Se è vero, come disse l'umorista britannico Saki, al secolo Hector Hugh Munro, che ci sono sempre popoli che «*unfortunately make more history than they can consume locally*»⁶⁶, la Venezia, le Venezie forniscono più geografie di quante dopo il 1866 l'Italia riesca a metabolizzare. Nel non lungo, ma tortuoso e accidentato percorso compiuto, la potenza evocativa e suggestiva delle parole che raccontano l'appartenenza, spesso incorporando strumentalismi e aggiustamenti fantasiosi, hanno prodotto planimetrie etno-geografiche e pescaggi geo-mitologici di straordinario impatto nell'immaginario: comunità e tradizioni inventate. Lo riconosce proprio Graziadio Isaia Ascoli, in apertura di un articolo che, pubblicato anonimo nel 1863, alla produzione di nomi e luoghi pan-veneti fornisce un contributo costitutivo, controverso e duraturo al tempo stesso:

In certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere issate, sono simboli efficacissimi, onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti. Noi ci troviamo in qualche imbarazzo quando vogliamo nominare le contrade dell'Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia. Se dicendo il Trentino possiamo forse intendere tutto quel paese che gli Austriaci nominano Welsch-Tyrol, nel dir l'Istria, all'incontro, manifestamente lasciamo dubbia l'inclusione di Trieste, e omettiamo per certo il Goriziano. Ci bisognano veramente tre o quattro nomi, senza che tuttavia si raggiunga una sufficiente precisione; e sono nomi privi tutti di certo prestigio nazionale, i quali danno altresì l'idea di una esuberanza di pretese, di un frazionamento etnografico che in realtà non esiste, e sotto i quali, a cagione delle convenienze diplomatiche, in nessun atto per poco solenne possono ancora vantarsi o sperarsi da noi abbracciati i desideratissimi fratelli di quelle contrade. Ma a nominare con unico e appropriato e opportuno vocabolo tutto ciò che nell'Italia nordico-orientale ancora ci manca, la geografia, la etnologia, la storia e l'uso della lingua nostra vengono a suggerirci la cara parola che abbiamo posto in fronte a questo cenno: *Le Venezie*⁶⁷.

Veneto, Venezia, Triveneto, Venezia Tridentina, Venezia Giulia, Friuli veneto: in libri e riviste, nella pubblicistica e nei discorsi politici, in comizi e perorazioni, nonché nell'alluvionale e spesso improvvisata produzione di carte e cartine geografiche – riprese e rilanciate, talvolta irrigidite e più spesso invece lasciate allo stato liquido, da giornali, cartoline e manifesti – le parole «Veneto» e «Venezia» dilagano e si espandono. Il piano di diffusione e divulgazione dei due termini non è certo quello, più o meno innocente, della mera nomenclatura, ma di una geografia della guerra che popolarizza e rende quasi tangibilmente presente, e a portata di mano, una geografia dei desideri infiltrata da intenti espansionistici e sfasature prospettiche. Da questo punto di vista, l'estate del 1914 delle «carte come armi» funziona come una seduta spiritica: richiama, attraverso le note profonde di molti pifferi magici all'opera, la frustrazione del 1866; e di Custoza e Lissa, in uno sconcertante «ora per allora» non lenitivo ma dilatativo, raddoppia l'esito infausto: non solo sconfitta, ma, come si è detto, sconfitta «mutilata». Lumiliante fermo-immagine che incista in un solo fotogramma Cormons e Bezzecca, a ben guardare, contiene già il negativo della futura prossima «vittoria mutilata», l'abracadabra eversivo che conierà proprio D'Annunzio, non a caso autore della «beffa di Buccari» e del messaggio in bottiglia in cui viene schernita, disprezzata e, al tempo stesso, involontariamente riconsacrata la «glorietta di Lissa». Mezzo secolo di avviticchiamenti delle spirali dell'auto-disistima nazionale hanno fatto del

Veneto «rimpatriato» nel 1866 un Veneto *inaccettabile*; e perciò fatto necessariamente convivere con una proliferazione di designazioni corrispondenti a una pluralità di geografie del desiderio e di vere e proprie regioni «inventate»⁶⁸.

Venezia, Venezie, Tre Venezie, Triveneto: molti nomi per una regione non regione che a oriente si apre sulla nebulosa incertezza istriano-dalmatica, un *open space* aggrappatosi alla potenziale virtù etico-politica, più che alla virtualità spaziale, del Veneto «grande» capace di far valere l'italianità dell'Istria e Dalmazia rivierasche. *L'al di là* e *l'al di qua* storici del Tagliamento e dell'Adriatico lasciano in piedi fino al 1919 l'interrogativo che aveva formulato l'editore Treves nella breve nota premessa alla ristampa di due celebri opuscoli nella *Biblioteca utile*:

Utile non solo, ma doveroso è agl'Italiani, in questi gravi momenti di conoscere e far conoscere le principali questioni che si agitano sul campo della guerra, e che presto forse si tratteranno nei convegni per la pace. Nessuno nega il diritto dell'Italia sul Veneto: lo ammettono perfino quei diplomatici che non giurano che nei trattati. Ma che cosa è il Veneto? dove finisce esso? per conseguenza, dove finisce l'Italia? Ciò importa determinare, affinché l'Italia, dopo quest'ultimo sforzo, possa riposare in decorosa pace⁶⁹.

Pur di non lasciare andare smarrito il potenziale di *Venezie* rispetto a Veneto, Giuseppe Fumagalli, erudito, studioso di bibliografia, direttore di riviste e di biblioteche statali, in uno dei più popolari repertori che abbiano attraversato la *belle époque* con sei edizioni, a un certo punto della sua fortunata parabola diffusiva lascia ai suoi lettori un curioso *post-it*:

Sorvoliamo sulle terre della Venezia propria od Euganea: non si dica il Veneto, *brutta parola* entrata in uso come ingrata memoria della consuetudine austriaca che chiamava le provincie venete e lombarde il Lombardo-Veneto⁷⁰.

Veneto brutta parola: la guerra «grande» e la *Venezia* stanno evidentemente per Fumagalli non dentro all'idea del «grande» Veneto ma nella linearità della *Venezia* in cui già le aree veneto-friulana-trentina e giuliana fanno corpo, sono «spazio» e «destino geografico» al di là di dottrine, precisazioni e moventi degli studiosi del nesso linguistico e culturale, giuridico o etnografico: Venezia è una fisionomia di connessioni dei territori dell'Italia nord-orientale. Il problema è però, in profondità, ancora quello antico; e ancora «regge», sul piano della propa-

ganda e delle aspirazioni, della mobilitazione e dei progetti politici, fino a quando non lo si sezioni ed esamini nelle sue complicate ascendenze e ormai differenziate attualità: «che cosa è il Veneto», «dove finisce» e, con esso, «dove finisce l'Italia»? Il dramma del 1866 riemerge in pieno conflitto mondiale con le sue geografie e i suoi sentieri interrotti; e ogni battuta d'arresto o indietreggiamento nella guerra d'oggi riporta al centro della scena il fantasma di Cormons, aggravato dall'incubo della possibile perdita dello stesso Veneto per così dire storico. Geografie in bilico e paventate reversibilità in fibrillazione fino al 4 novembre 1918.

Continente veneto

Le pistolettate esplose contro l'erede al trono asburgico hanno vari e immediati contraccolpi. Geografia, topografia, idrografia, mappe e carte nautiche, come in una specie di macchina del tempo, riportano in scena la «grande» Venezia pluridimensionale anteriore non solo a Custoza e Lissa, ma a Campofornio: né macroregione in senso moderno, né mosaico di «arealità», ma quasi un «continente» ideale e mentale, vendicativo e rivendicativo, che si porta dentro un'inesauribile riserva di storie e geografie, possibili e impossibili, con tutto l'armamentario delle sue prime linee geomitiche, trincee emotive e retrovie ideologiche, latenti o stinte, stanate dal loro secolare *stand-by*. Nel 1915 un nazionalista tutt'altro che trascurabile, Gualtiero Castellini, osservato che forse è retorica dire che «ogni paesaggio ha un'anima», introduce un elemento sentimentale e poetico generalmente poco presente nelle sue scritture:

Ma quando lo spirito dei luoghi si effonde in quello degli abitanti, quando la terra ed i suoi uomini sono avvinti da un unico legame, allora l'anima del paesaggio diviene quella dei suoi abitatori, è quasi una cosa sola con la psicologia del paese. E questo accade nelle terre dove gli errori della storia – o della politica – non riescono a cancellare la verità della geografia. La geografia rimane la più forte testimonianza di verità, e allora si stringono intorno a quella tutte le superstiti volontà della terra; il paesaggio diventa un documento od un simbolo... Per i trentini e per i triestini da mezzo secolo è così⁷¹.

Anche Giulio Caprin, acceso nazionalista e irredentista, non perde l'appuntamento con la geografia emozionale. Gli è necessario per rintuzzare le contesta-

zioni mosse alla «poetica» naturalistica e razzista del nazionalismo da cui egli stesso non va immune; e oppone la sua personale topografia interiore che, senza avvedersene, lo conduce alla tesi, da lui avversata, della variabilità delle geografie politiche rispetto a quelle fisiche: «Storia antica e geografia discutibile secondo che la si studia con animo cisalpino o transalpino. Ma la geografia appare discutibile in minimi particolari quando non si voglia sempre chiudere gli occhi»⁷². Più che a ciascuno il suo Veneto, viene per mille tramiti costellandosi un continente veneto.

È stato Pier Paolo Pasolini a parlare, una volta, di un «continente veneto che sorvegliato dalla linea (calda nei colli morenici, acre nelle cime) delle Prealpi, si spingeva, appiattendosi, disgregandosi, verso l'ebbro e smunto Adriatico. Fra Trieste, Venezia e l'Austria, in una pianura senza storia, ma gremita di storie locali, dal Patriarcato di Aquileia alla Grande Guerra»⁷³. La «pianura senza storia» è, forse, più un comprensibile desiderio di svuotamento di tragiche esperienze, anche personali, recenti che una constatazione dello «scrittore corsaro»; il quale, appena qualche anno prima, facendo girare una sua tipica e captante chiave d'intelligenza per aprire la porta a una personale ma non esclusiva giurisdizione del cuore, ha popolato gli stessi luoghi di «adorati toponimi»⁷⁴ e di sillabate leggende topografico-sentimentali⁷⁵. E, incardinando gli uni alle altre, se non ha vestito d'una storia ogni toponimo sgranato, ha disseminato la «meraviglia di vedere così stupendamente tradotto il mistero del luogo nel mistero del nome». Sagomando le ultime sfrangiature dello strascico etico-emozionale di un'antica «patria del Friuli» variamente e variabilmente ragguagliatasi a un Veneto-non-Veneto in cui la «Furlania» ha secolarmente gettato l'ancora identitaria e da cui, altrettanto a lungo, ha tratto l'antidoto all'«inorientamento» di una parte delle sue terre e genti antiche – ancora una volta stando sul displuvio tra l'al di qua e l'al di là del Tagliamento, fissato già dal Carlino di Nievo – dentro al non uniforme e non unidimensionale movimento degli agganci degli spazi recisi e delle identità echeggianti in profondità a una «venezianità» che, anche al di qua dell'Adriatico, è stata buon tramite alla nostalgia di ciò che mancava attraverso l'elaborazione delle «patrie ulteriori»⁷⁶ *in partibus fidelium*.

La filiera sentimentale degli «adorati toponimi» viene da molto lontano; nomi in costellazione nelle entropie solfeggiate nella carta geografica del «continente veneto», e nel portolano dell'Adriatico, da vari dopoguerra: 1797, 1814-15, 1859, 1866.

Note

1. R.S., disegno satirico, «S. Marco!...», cartolina postale, stampa tipografica, 1916. La caricatura, conservata nelle raccolte della Casa dei Tre Oci, è riprodotta in *Venezia si difende 1915-1918*, a cura di Claudio Franzini, Marsilio, Venezia 2014, catalogo della mostra omonima, in cui la si può vedere assieme a molte altre (pp. 36-129) non meno funzionali al filo del discorso che in queste pagine cerco di svolgere.

2. Edoardo Boria, *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012, p. 40 e fig. 10.

3. *Carta simbolico-geografica dell'Italia irredenta*, Casa editrice Rossi & Sassu.

4. Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015, pp. 9-10.

5. Isabella Nardi, *L'«effetto Libia» nella letteratura e nel giornalismo del primo Novecento*, introduzione a *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della guerra di Libia*, a cura di Isabella Nardi, Sandro Gentili, Morlacchi, Perugia 2009, pp. 11-41; Antonio Schiavulli, *Tripoli, terra incantata*, in *Il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911-1912)*, a cura di Antonio Schiavulli, Pozzi, Ravenna 2009, pp. 7-33. Cfr. anche Simon Levis Sullam, *Dal «Marzocco» a Tripoli: la nazione di Corradini e la fine dell'Italia liberale*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. II, *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, a cura di Mario Isnenghi, Simon Levis Sullam, Utet, Torino 2009, pp. 676-687.

6. Prelevo l'espressione dal titolo della prima parte del volume di Isnenghi, *Convertirsi alla guerra*, cit.

7. Uno storico del diritto, doppiamente militante – per l'orientamento, alla data, liberal-nazionale (ma in seguito fascista) e l'origine friulana – si diffonde, senza forzature e alterazioni fattuali ma seguendo un profilo interpretativo ovviamente attualizzante – sugli aspetti giuridici dei confini della Venezia in senso ampio: Pier Silverio Leicht, *I confini della Venezia nella storia del diritto italiano*, «Nuova Antologia», n. 1058 (1916), pp. 570-583, con una chiusura in stile sui «figli di province, Italiane per antiche storiche tradizioni, per razza, per ragioni geografiche», sulla «humanitas della gente latina» e la germanica «tenebra orrenda» (p. 583).

8. Wilhelm Röpke, *Die Deutsche Frage* (1945), tr. ingl. *The German Question*, The Ludwig von Mises Institute, Auburn 2008, p. 137.

9. Franco Farinelli, *Dove (e quando) il luogo divenne spazio*, «Memoria e Ricerca», 2014, n. 45, pp. 20 e 27.

10. Mario Isnenghi, *Fine della storia?*, in *Itinerari per la storia della città*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 405-436; qui p. 426.

11. Santo Mazzarino, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 1-28.

12. Mario Isnenghi, *Cinque modi di andare alla guerra*, in *Novecento italiano. Gli anni cruciali che hanno dato il volto all'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 33-62.

13. Un esempio paradigmatico delle confliggenti «geografie» dei due principali filoni dell'interventismo è quello indagato da Gino Bandelli, *Carlo Maranelli e Gaetano Salvemini contro Attilio Tamaro. Il ricorso all'Antico nella «Questione dell'Adriatico» 1914-1919*, in, *Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Càssola*, a cura di Vanna Vedaldi Iasbez, Miche-

le Faraguna, Editreg, Trieste 2006, pp. 1-20.

14. Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra* [1970], il Mulino, Bologna 1997, pp. 105 ss.; Id., *Le campagne di un vate di campagna fra mandati sociali e autorappresentazioni degli intellettuali*, in *Pascoli e la cultura del Novecento*, Marsilio, Venezia 2007, pp. 5-27: qui pp. 5-6; Id., *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 120 ss.

15. Id., *Il poeta-vate e la rianimazione dei passati*, in Id., *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze 1996, pp. 47 ss.

16. Un equilibrato bilancio a caldo degli effetti della «mobilitazione degli spiriti» sugli studi storici si legge nelle pagine di uno storico di mestiere, Romolo Caggese, *Gli studi storici e l'ora presente*, «Rivista d'Italia», XXII (1919), n. 3, pp. 285-315, dove si rileva che pure in Italia «il furore antigermanico travolse anche gli spiriti più abituati alla serenità delle discussioni severe» (p. 287).

17. Una recente messa a punto fornisce Giulio Cianferotti, *Il crollo della comunità scientifica e letteraria europea nell'agosto del 1914*, «Rivista storica italiana», CXXVII (2015), n. 3, pp. 925-959, spec. pp. 943 ss. sull'«esperienza d'agosto».

18. Una preoccupata e ragionata rassegna è fornita, anche in questo caso in tempo quasi reale, da Roberto Palmarocchi, *Il problema dell'Austria negli scrittori italiani durante la neutralità*, «Archivio storico italiano», LXXVI (1918), n. 1, pp. 135-156.

19. Si veda Isnenghi, *Convertirsi alla guerra*, cit.

20. *Bando del VI Congresso geografico italiano* (Venezia 25 novembre 1906), in *Atti del VI Congresso Geografico Italiano adunato in Venezia dal 26 al 31 maggio 1907*, vol. I, *Notizie, Documenti, Rendiconti e Relazioni*, Venezia, Premiate officine grafiche C. Ferrari, 1908, p. XXXI: il corsivo è mio.

21. Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973, p. IX sugli «attivismi tecnocratici» della geografia italiana post-unitaria disponibili ad assecondare o prevenire gli orientamenti politici dominanti ma privi di contenuto in termini di «lavoro sociale».

22. Franco Farinelli, *Una questione di misura: la natura politica della geografia borghese*, in Id., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 107-150.

23. Nicolas Ginsburger, *Réseaux académiques et circulations savantes entre guerres et paix (1912-1919). Les expertises de Jovan Cvijić et de ses collègues géographes à travers les cas de Trieste et Fiume*, «Cybergeog. European journal of geography», <https://cybergeog.revues.org/27690> (14-10-2016)

24. Cfr. Olga Tamburini, «Oltre la foschia». *Orientalizzazione dell'Italia e percezione dell'Adriatico nel primo ventennio del Novecento*, in *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, a cura di Stefano Trinchese, Francesco Caccamo, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 41-62, nonché Gianpaolo Ferraioli, *La visione politica dell'Adriatico dalla fine dell'Ottocento agli esordi del fascismo*, ivi, pp. 15-39.

25. Francesco Papafava, *Questioni di politica estera ed interna* (1908), in Id., *Dieci anni di vita italiana (1899-1909). Cronache*, vol. II, Laterza, Bari 1913, pp. 699 ss.

26. *Ibid.*

27. Pietro Neglie, *Il primato della Nazione e la Prima guerra mondiale*, in Id., *Un secolo di anti-Europa. Classe, nazione e razza la sfida totalitaria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 11 ss.

28. Emilio Franzina, *Tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*,

Il Veneto, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 761-854: qui pp. 838-846; Id., *Dopo Adua. Società e politica nel Veneto di fine secolo*, «Venetica», II (1985), n. 3, pp. 19-40; Id., *Una «belle époque» socialista: venezianità e localismo in età giolittiana, in Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro 1892-1992*, a cura di Daniele Resini, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 275-306.

29. Franco Salvatori, Alessandro Ricci, *Cartografia e mistificazione della realtà geografica. La «rappresentazione addomesticata» come fattore d'identità*, in *La verità del falso. Studi in onore di Cesare G. De Michelis*, a cura di Marina Formica et al., Viella, Roma 2015, p. 221.

30. Ardengo Soffici, *Lemmonio Boreo*, Vallecchi, Firenze 1911, pp. 44-45.

31. Filippo Caburlotto, *D'Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista*, «California Italian Studies», I (2010), n. 1, pp. 1-14: <http://repositories.cdlib.org/ismrg/cisj/> (14-10-2016).

32. Xavier Tabet, *Le mythe de la mer dans les écrits nationalistes vénitiens (1900-1922): aux origines du «fascisme adriatique»*, in *La mer dans la culture italienne*, a cura di Claude Cazalé Bérard, Susanna Gambino-Longo et Pierre Girard, Paris, Presses Universitaires de Paris-Ouest, Paris 2009, pp. 345-356.

33. Giulio Caprin, *La divisione della Dalmazia*, «Il Marzocco», XX (1915), n. 18, p. 2.

34. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 519.

35. Gabriele D'Annunzio, *Lettera ai Dalmati*, Squadra di San Marco, Venezia 1919, pp. 11-12; 14; 38-40. *Ex ante*, in una stordente rincorsa di testi, v. almeno Id., *Parole dette agli esuli dalmati, ricevendo in dono il libro che afferma dimostra e propugna l'Italianità della Dalmazia*, in Id., *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*, Treves, Milano 1915, pp. 55-61.

36. Sull'impatto della rappresentazione de *La Nave a Venezia* e la funzionalità dell'opera dannunziana al disegno di Piero Foscari, da un punto di visto non solo epidermicamente consentaneo ma ideologicamente partecipe, si veda il capitolo di Gino Damerini, *La «Nave» e l'irredentismo adriatico*, in Id., *D'Annunzio e Venezia* (1943), Albrizzi, Venezia 1992, pp. 95-127. La più vivace e duratura messa a punto critica di questo tema, gravido di conseguenze, anche rispetto alla successiva «messa in scena» dell'intervento, è quella di Isnenghi, *D'Annunzio e l'ideologia della venezianità* (1990), ristampato con il titolo *Il poeta-vate e la rianimazione dei passati*, in Id., *L'Italia del Fascio*, Giunti, Firenze 1996, pp. 47-61, da cui qui si cita. Su Foscari e il suo network tra istituzioni e associazionismo, Renato Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. 1, *L'Ottocento*, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Woolf, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 225-303, in part. pp. 280-284. Su Foscari e il suo *entourage* nell'ambito della cultura e politica antigiolittiane, Silvio Lanaro, *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2011, pp. 169-171; Camurri, *Istituzioni, associazioni e classi dirigenti dall'Unità alla Grande guerra*, cit., pp. 290-291; Elena Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionale Italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006, pp. 75-76; 85-94.

37. D'Annunzio, *Lettera ai Dalmati*, cit., p. 35.

38. Mario Isnenghi, *Apertura*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia. Unità e disunità del Risorgimento*, a cura di Mario Isnenghi, Eva Cecchinato, Utet, Torino 2008, p. 4; 7-8.

39. «La notion d'«espace vécu» trouble les perspectives habituelles des géographes. L'espace, la région, les lieux ne peuvent plus être considérés tout à fait comme des réalités objectives que le géographe examine sous le regard froid de la science. La région est aussi, elle est peut-être même essentiellement une réalité vécue, c'est-à-dire perçue, ressentie, chargée de valeurs

par les hommes. De là, l'angle sous lequel les géographes apprécient « normalement » les combinaisons régionales doit-il être lui-même réévalué: Armand Frémont, *Recherches sur l'espace vécu*, «Espace géographique», III (1974), n. 3, pp. 231-238, qui p. 231. Cfr. Riccardo Comba, *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, «Società e Storia», XI (1981), pp. 1-27.

40. Michel Collot, *Le tournant spatial*, in Id., *Pour une géographie littéraire*, Corti, Paris 2014, pp. 15-37.

41. Mutuo l'espressione da Giuseppe Petronio, *Invito alla storia letteraria*, Guida, Napoli 1970, pp. 12-13.

42. Gaetano Salvemini, *La Dalmazia* [1914], in Id., *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Feltrinelli, Milano 1973³, p. 372 per l'osservazione secondo cui la rivendicazione della Dalmazia si giustifica solo con la volontà di favorire il «monopolio del commercio adriatico a certe società di navigazione: e questo spiega perché centro delle dalmate sia diventato in questi anni proprio Venezia». Cfr. anche Id., *Il problema dell'Alto Adige* (1915), ivi, p. 443: «E lasciamo stare, per carità, le storielle dei diritti storici del solito impero romano».

43. Gianfranco Porta, *Una lettera del '15: Alfredo Rocco e gli studenti interventisti a Padova*, «Venetica» 1989, n. 12, pp. 119-123; Mario Isnenghi, «Il Dovero Nazionale». *Lettere di Alfredo Rocco a Gino Damerini*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992, pp. 449-459; Id., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 208 ss., 215 ss., 221 ss.; Luciano Pomoni, *Il Dovero Nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Il Poligrafo, Padova 1998, spec. pp. 77-302; Giovanni Sbordone, *Gli spazi della folla. Manifestazioni politiche di piazza nel Veneto del primo novecento (1900-1922)*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2007-2008, pp. 115-192; Giulia Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 23-112.

44. Gino Bandelli, *Per una storia del mito di Roma al confine orientale. Istri e Romani nell'età dell'Irredentismo*, «Quaderni giuliani di storia», 1994, pp. 163-175; Id., *Il richiamo all'antichità nelle rivendicazioni italiane dell'«altra sponda»*, in *La Dalmazia greca e romana nei ricordi, gli studi, le opere letterarie delle terre adriatiche*, Società Dalmata di storia patria, Roma 1999, pp. 53-75.

45. Xavier Tabet, *Le mythe de la mer dans les écrits nationalistes vénitiens (1900-1922): aux origines du «fascisme adriatique»*, in *La mer dans la culture italienne*, a cura di Claude Cazalé Bérard, Susanna Gambino-Longo, Pierre Girard, Presses Universitaires de Paris-Ouest, Paris 2009, pp. 345-356; Frédéric Le Moal, *Ports et îles de la mer Adriatique pendant la Première Guerre Mondiale: enjeux et rivalités politico-militaires*, «Cahiers de la Méditerranée», 2005, n. 70, fasc. monogr. *Crises, conflits et guerres en Méditerranée*: <http://cdlm.revues.org/873> (14-10-2016).

46. Sui «vagheggiamenti primo-novecenteschi di egemonia panadriatica», non solo nella cerchia di Foscari, Filippo Maria Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talasocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», s. III, XVII (2002), n. 6, pp. 147-172. Importanti analisi si trovano in Marco Fincardi, *Gli «anni ruggenti» dell'antico leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, «Contemporanea», IV (2001), n. 3, pp. 445-474; Filippo Maria Paladini, *Mare Nostrum*, in *Gli italiani in guerra*, cit., vol. IV, *Il Ventennio fascista*, a cura di Giulia Albanese, t. 1, *Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, Utet, Torino 2008, pp. 615-627.

47. Benedetto Croce, *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1932, p. 281.
48. Scipio Slataper, *Il mio Carso* (1912), *La Voce*, Roma 1920⁴, p. 56.
49. Salvemini, *Austria, Italia e Serbia* (1914), in Id., *Come siamo andati in Libia*, cit., pp. 418-419.
50. *Note bibliografiche di Mario Isnenghi*, in Isnenghi, Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, cit., p. 519, in un contesto critico la cui valenza problematica non è stata scalfita dal trascorrere del tempo.
51. *Rendiconti del Parlamento italiano sessione del 1873-74, Discussioni della Camera dei Deputati*, vol. II, *Dal 4 febbraio al 10 marzo 1874*, Botta, Roma 1874, p. 2132.
52. Ivi, p. 2133. «Ce lo dice Napoleone» etc.: l'oratore fa evidentemente riferimento alla *Topographie de l'Italie* che, con l'ausilio della «son immense carte d'Italie» fatta dispiegare sul pavimento, Napoleone volle diffusamente esporre a voce a Emmanuel de Las Cases, che curò la trascrizione del parlato in *Mémorial de Saint-Hélène. Journal de la vie privée et des conversations de l'empereur Napoléon à Saint-Hélène* par Emmanuel de Las Casas, t. III, Colburn et Bossange, Londres 1823, pp. 165-180, spec., per quanto concerne lo spazio veneziano, pp. 166-169.
53. Mario Isnenghi, *Vincere perdendo. Diario del 1866*, introduzione a Letizia Pesaro Maurogonato, *Il diario di Letizia (1866)*, Nova Charta, Verona 2004, pp. IX-XXIII.
54. Scipio Slataper, *Le strade d'invasione dell'Italia in Austria (Fella, Isonzo, Vipatico, Carso)*, Biblioteca illustrata Bemporad per la gioventù per i soldati per il popolo, Bemporad, Firenze 1915, pp. 5 e 30; ma bella la lezione di geografia sul Carso, pp. 16-19 e 22-24.
55. Scipio Slataper, *I confini necessari all'Italia*, Bonis e Rossi, Torino 1915, pp. 8 e 12
56. Ivi, pp. 16-20.
57. Ivi, p. 9.
58. Scipio Slataper, *Scritti politici*, a cura di Gian Stuparich, Mondadori, Milano 1954, pp. 275-280. Non ho potuto recuperare l'articolo di Prezzolini uscito nello stesso quotidiano romano; la carta animatrice del *casus belli* dovrebbe individuarsi in quella di Achille Dardano, *La regione veneta e le Alpi nostre dalle fonti dell'Adige al Quarnaro. Carta etnico-linguistica alla scala di 1.500.000*, Istituto De Agostini, Novara 1915, dove sono distinti con una linea bianca i confini geografici e con una rossa quelli politici. Questo documento meriterebbe uno studio specifico proprio perché fornisce la più diffusa cartografia del «grande Veneto», saccheggiata da giornali, riviste e manifesti, tanto che nel 1917 era già alla quarta edizione.
59. Edoardo Boria, *La cartografia come strumento di comunicazione politica. 1914-1918: la guerra nelle carte geografiche, la guerra con le carte geografiche*, in *Dalla mappa al GIS. Per un Atlante della Grande Guerra*, a cura di Carla Masetti, Edizioni Universitarie di Roma Tre (in corso di stampa); Id., *Il mito del confine naturale e la sua politicizzazione negli anni della prima guerra mondiale*, in *Features of the Great War. Identità e volti del mutamento sociale nel primo conflitto mondiale*, a cura di Francesca Romana Lenzi, IF Press, Roma 2015, pp.117-132
60. Vincent Berdoulay, *Géographie: lieux de discours*, nonché Id., *Les ideologies comme phénomène géographiques*, entrambi in «Cahiers de Géographie du Québec», 32 (1988), n. 87, pp. 245-252 e ivi 29 (1985), n. 77, pp. 205-216.
61. Giuseppe De Matteis, *Lo spazio geografico: una metafora necessaria*, in *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico. Omaggio a Eliseo Bonetti*, a cura di Paola Pagnini, Unicopli, Milano 1985, pp. 61-76.
62. Mario Baratta, *Le ragioni geografiche della nostra guerra*, in *Pagine geografiche della nostra guerra. Raccolta delle conferenze tenute nell'anno 1916 alla Reale Società geografica Italiana*, Società geografica italiana, Roma 1917, pp. 7-38.

63. Scipio Slataper, *Appunti e note di diario*, a cura di Giani Stuparich, Mondadori, Milano 1953, p. 216.

64. Id., *Agenda 1914*, in Id., *Appunti e note di diario*, cit., p. 255 [23 agosto 1914].

65. Id., *Epistolario*, a cura di Giani Stuparich, Mondadori, Milano 1950, p. 295, nel contesto di una lunga lettera scritta il 26 marzo 1914 a Giovanni Amendola sulla situazione euro-balcanica e sull'atteggiamento italiano verso l'Austria prigioniera della politica del '59 e del '66 (p. 291).

66. Saki [Hector Hugh Munro], *The Jestings of Arlington Stringham*, in *The Chronicles of Clovis*, Lane, London 1911, rist. Dover Publications, Mineola (New York D.C.), 2012, p. 37. Per l'adozione e adattamento balcanico della «battuta» da parte di Churchill, Keith Brown, *The Past in Question*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2003, p. 11.

67. Graziadio Isaia Ascoli, *Le Venezie* (1863), che cito dalla ristampa eseguita da Amato Amati in appendice al suo saggio *Confini e denominazioni della regione orientale dell'alta Italia*, Bernardoni, Milano 1866, p. 37. La posizione di Amati è del tutto consentanea a quella di Ascoli; e basti qui ricordarne un'osservazione rivelatrice: «i fiumi e le montagne sono bene spesso i confini non solo della fisica ma della *morale geografia*» (p. 7, corsivi nell'originale). Sul saggio di Ascoli: Alberto Brambilla, *L'identità delle Venezie nel pensiero di G.I. Ascoli*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, a cura di Tiziana Agostino, Antenore, Roma-Padova 2002, pp. 77-97.

68. Sul punto si veda volume collettaneo *Venezia Giulia. La regione inventata*, a cura di Roberta Michieli, Giuliano Zelco, Kappa Vu, Udine 2008, in cui vanno tenuti in conto almeno i saggi degli stessi curatori, *Il confine mobile: il confine orientale dal 1815 al 1954*, pp. 21-54; nonché di Piero Purini, *Il termine Venezia Giulia in funzione espansionistica e contro le minoranze dalle origini al fascismo*, pp. 55-63 e Donato Toffoli, *La Venezia Giulia: una questione friulana*, pp. 64-72. Cfr. anche Alberto Brambilla, *G.I. Ascoli e la Venezia Giulia. Nuovi appunti per una definizione*, «Studi Goriziani», 97-98 (2003), pp. 119-127. Sul difficile concetto, non solo geografico, di Veneto si vedano Fincardi e Isnenghi, *Memoria militare e civile di una regione*, «Venetica», s. III, XVII (2002), n. 6, pp. 7 ss.

69. Il volumetto da cui cito reca in copertina le seguenti indicazioni: Bartolomeo Malfatti, *Il Quadrilatero, la valle del Po e il Trentino* e Amato Amati, *Il confine orientale d'Italia*, Biblioteca utile 37-38, [Treves] Editori della Biblioteca utile, Milano 1866, p. 5.

70. Giuseppe Fumagalli, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica*, Hoepli, Milano 1915⁶, 1921⁷, p. 310; corsivi miei.

71. Gualtieri Castellini, *Paesaggi trentini e triestini*, «La Lettura», XV (1915), n. 3, pp. 227-234: qui p. 227.

72. Giulio Caprin, *Paesaggi e spiriti di confine*, Treves, Milano 1915, spec. *Il Friuli austriaco-La val d'Isonzo*, pp. 19-27, qui pp. 21-22.

73. Pier Paolo Pasolini, *Frammenti per un Romanzo del Mare. Operetta marina*, in Id., *Romanzi e racconti*, I, 1946-1961, a cura di Walter Sitti, Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1998, p. 395.

74. Pasolini, *Gli adorati toponimi*, ora in Id., *Romanzi e racconti*, vol. II, 1962-1975, a cura di Walter Sitti, Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1998, p. 162. L'articolo costituisce la prima puntata di un saggio, *I parlanti*, che, elaborato tra il 1947 e il 1948, fu pubblicato in rivista nel 1951 e poi in *Appendice a «Il sogno di una cosa»*.

75. Pasolini, *Dalla leggenda topografico sentimentale del Friuli*, in Id., *Romanzi e racconti*, vol. II, cit., p. 183.

76. Sul «prisma euristico» della «nostalgia» e sul complicato reticolo delle «relazioni tra memoria e azione, memoria e verità, memoria e politica» rinvio a Filippo Maria Paladini, *Patrie ulteriori, nostalgia e rancori, Venezia e l'Adriatico orientale*, in *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, a cura di Rolf Petri, Centro Tedesco di studi veneziani-Edizioni di storia e letteratura, Roma-Venezia 2010, pp. 179-212; qui pp. 179-180.

Parole in fotografia.

Squarci di vita dietro le linee del Piave

di Lisa Bregantin

Voci in fotografia

Ad altezza d'uomo: case distrutte, gente in fuga, colonne di automezzi, campi devastati, campi coltivati, bestie morte... poche donne, molti uomini, civili dispersi in mezzo a migliaia di soldati, comunità partite, comunità rimaste. All'altezza delle nuvole: trincee, ricoveri, squarci nel terreno, una lingua d'acqua che corre verso il mare, truppe, campanili, chiese, tracce d'insediamenti, esplosioni impresse sulla lastra. Queste sono le panoramiche della Grande guerra là dove passa il fronte, ma anche più indietro delle prime, delle seconde, delle terze e quarte linee; che siano state impresse per sempre "ad altezza d'uomo" o dall'alto di un aeroplano. Sono foto senza suoni e spesso senza sottotitoli. Nello sforzo di un'immaginazione distante cent'anni, possiamo percepire nei volti che si intravedono, stupore, paura, terrore, a volte anche il fascino dello sconvolgimento. Ma davvero sarebbe possibile interpretare tutte queste foto senza ascoltare neppure una voce? Quello che si prova a rincorrere in queste pagine sono perciò i suoni delle immagini, i possibili dialoghi, il movimento delle scene attraverso il recupero di alcune memorie di militari – ufficiali e soldati – che vedono, oltre alla battaglia, nuovi paesaggi e soggetti, e testimonianze di civili – uomini e donne, parroci –, che dall'ottobre del 1917 si sono trovati "la guerra in casa", o hanno adattato le loro case alla guerra. La raccolta di voci, pur non esaustiva, è un tentativo di dare suoni e pensieri a momenti fermati per sempre nelle lastre fotografiche. Proprio per questo, quello che si cercherà di rendere non è tanto un'analisi storica del momento "guerra in casa" quanto sguardi e pensieri di gente passata attraverso di esso¹. Le zone prese in considerazione vanno dalle sponde del Piave alle provincie periferiche che, se non attraversate da trincee, sono state percorse

da ferrovie, camion e carrette dirette al vicino fronte e invase da militari, depositi e soprattutto ospedali. Con curiosità volgiamo così lo sguardo a uomini e cose di retrovia distanti cent'anni, cercando di vedere ciò che accadeva, quali mondi si avvicendavano, quali incontri si facevano. Quello che qui proponiamo è un racconto a più voci che ci accompagna lungo le strade che da Caporetto arrivano al Piave, e proseguono scoprendo un mondo dove i protagonisti non sono più solo i soldati, ma intere comunità fagocitate dal conflitto.

Zone d'operazione, retrovie, mobilità

Il concetto di retrovia, in una guerra apparentemente immobile come quella del primo conflitto mondiale, potrebbe sembrare semplice e logico: retrovie sono quelle zone subito dietro il fronte, non direttamente investite dai colpi dei cannoni, ma sufficientemente vicine da sentirli. Fino a Caporetto si può includere in questo concetto la gran parte del Friuli. Il Veneto, quello di oggi, apparirebbe così fuori dalla guerra, lontano da essa se non per quelle porzioni di fronte degli altipiani, del Cadore e del litorale veneziano. La guerra pare così arrivare in casa solo nel 1917-18. Tuttavia proprio la relativa stabilità del fronte, così come i confini marini della penisola, rendono tutto il suo territorio un'immensa retrovia, con la «zona di operazioni» che, dopo il maggio del 1915, viene nuovamente precisata da Cadorna nel febbraio del 1917². In questo modo, un andirivieni di uomini e mezzi, ospedali e magazzini investono le province di Padova, Rovigo, Treviso molto prima della dodicesima battaglia dell'Isonzo. Già la *Strafexpedition* del maggio-giugno 1916 rivela la precarietà del concetto di retrovia limitato a zone ben definite. Le bombe fanno poi il resto, le principali città del Veneto ne saranno oggetto stupito e stupefatto molto presto. Scrive Igina, fidanzata dell'ufficiale medico Antonio Paccagnaro, residente a Vigonza (Padova), il 13 agosto 1916:

Ieri sera al solito, abbiamo avuto lo spettacolo "pirotecnico". Verso le 10 p. dalla parte di Mestre è avvenuto uno scoppio così potente, così forte che non saprei proprio come descrivertelo. Ha durato pochi secondi, ma quanta paura! Ora le voci dicono sia stato l'incendio di due aeroplani nemici (mi pare impossibile). Speriamo! Ma si sentiva un tal cannoneggiamento che noi tutti credevamo la flotta. Pensati la nostra paura!³.

La guerra in casa arriva dunque con le “voci” e con i “suoni” ancor prima che con le immagini. Igina, oltre che a “sentire” la guerra la vedrà anche in fotografia. Il fidanzato Antonio le manderà, infatti, delle immagini di un aeroplano austriaco abbattuto a Cesio Busche, vicino a Feltre, dove si trovava in servizio presso l’ospedale da campo 242. Quando le vede scrive:

Che bel ricordo avrai un dì delle fotografie dell’aeroplano, hai fatto proprio bene, adesso hai anche l’ingrandimento. [...] Sai che quell’aeroplano austriaco da te fotografato sarà esposto all’università tutta la settimana? Con Resi abbiamo progettato d’andarlo a vedere, tanto più che non ho mai avuto occasione di vederne uno da vicino⁴.

Una guerra che in questa “lontana” retrovia scatena l’immaginazione e la curiosità. Anche l’esperienza dell’arrivo dei profughi non deve attendere il 1916 né tanto meno il 1917. A Chioggia, già nel 1914, ma soprattutto con l’entrata in guerra dell’Italia i primi problemi da affrontare saranno quelli di dare vitto e alloggio ai tanti profughi provenienti da Trieste, Istria e Dalmazia⁵, una situazione affatto dissimile da quella che si verificherà, con masse significativamente più ingenti, e con la paura dell’invasione nemica, più tardi⁶. Nondimeno altri estranei in divisa iniziano a popolare le campagne venete, non più solo di passaggio diretti ai campi di addestramento di Verona, o ai depositi dei reggimenti, ma, a partire dal febbraio del 1917, una volta che anche le terre del padovano vengono dichiarate zona d’operazione i soldati, arrivano per restare. Scrive ancora Igina al fidanzato Antonio:

Anche qua a Peraga – [frazione di Vigonza] – sai... sembra abbiano voglia di metterci i soldati. Dicono che a Padova verrà un nuovo comando e i soldati dovranno essere alloggiati nei paesi vicini; pensa che il solo comune di Vigonza dovrà provvedere il posto per tre mila. A Vigonza ve ne sono ormai tanti⁷.

Una sorta di “invasione amica”, un’occupazione degli spazi che preoccupa e che inizia a trasformare l’immagine dei luoghi e delle persone che vi camminano sopra. Un’occupazione che muta gli spostamenti abituali: tutti «per uscir di casa» devono avere un «passaporto» regolarmente controllato dai «militari stradali», una novità, scrive Igina, considerata «un’esagerazione»⁸. Veneto in guerra dunque, retrovia lontana che riporta già molte delle principali imma-

gini del dopo Caporetto. Di sicuro ne rammenta i suoni e ne osserva gli effetti. I campi sono tra le ultime istantanee di questo “pre” e ne testimoniano il già crescente disagio, le difficoltà di un’agricoltura che si avvia a essere sempre più senza uomini, e che rende poco⁹. Prezzi, rincari, raccolti incerti sono una realtà e un’ansia comune sia per chi è a casa e riferisce dello stato delle cose, sia per chi è al fronte e può dare solo qualche consiglio su come gestire aziende e poderi. Nel frattempo continua la mobilitazione delle donne nelle campagne, incentivata da premi in denaro e medaglie di riconoscimento¹⁰. Queste sono immagini che riflettono uno sconvolgimento delle comuni abitudini: l’assenza dei propri uomini e l’arrivo in massa di altri, da altri luoghi; suoni nuovi dai vicini fronti; colori sgargianti delle fiamme provocate dai bombardamenti; la modernità della guerra aerea vissuta in modo incerto tra la paura e il fascino del nuovo; foto di campi con donne al lavoro improvvisamente messe a capo della famiglia e dell’azienda. È un quadro già in movimento quello che precede il 24 ottobre 1917, nel quale se si notano già i particolari più significativi della guerra in casa, non se ne percepisce ancora la paura profonda prodotta dall’invasione e dall’improvviso ancor più incerto destino.

Caporetto

Nessuno pensa a “Caporetto”. La guerra continua, la corrispondenza continua. Agostino Tonetto, soldato contadino di Cavallino Tre Porti, pur conscio della precarietà della vita in guerra, non immagina il suo futuro quando scrive alla moglie Cecilia, il 22 ottobre:

Carissima Moglie, Intesi che mi disi dei pomi che ne avete ancora due o tre viaggi e che i vendete abbastanza bene mi disi anche a sesanta speriamo di guadagnare qualche cosa sepimi dire che conti fano in erbaria perché deve fare dei conti grossi a quei presi che val i pomi e spero che quelli che avete a casa andara anche di piu, dunque sepimi dire come va con il danaro. [...] Io termino il mio schrito con darti i più cari salutti e baci di mio quore e cosi ai nostri cari bambini¹¹.

Agostino, con il 1° battaglione del 97° reggimento fanteria, brigata Genova, si trova nelle trincee sopra Caporetto. Investito dall’attacco, resiste fino al 25. Da questo momento in poi di questo battaglione non si saprà più nulla, inghiottito

dai bombardamenti a gas. Al momento dello scioglimento, il 17 novembre, dopo aver raggiunto il Piave, la brigata contava 1674 dispersi tra la truppa. Uno di questi era Agostino. Dall'istantanea, dai contorni indistinti dei corpi sopraffatti dai gas, iniziamo il viaggio a ritroso verso il Piave. L'iniziale spaesamento dei soldati davanti all'ordine di ritirata è una costante, cambiare così bruscamente dopo due anni e mezzo di guerra la direzione di marcia, è il primo colpo da assorbire. Scrive Pio Rossi il pomeriggio del 24, da Kanale, dopo aver osservato per un'intera giornata le grandi fiammate sui monti di Tolmino e della Bainsizza:

Ciò che avviene è qualche cosa di incredibile tanto è enorme e mostruoso! Io non posso farmi un concetto preciso di ciò che avviene. Il fatto certo è questo: che noi siamo in ritirata! Purtroppo e che disastro! I soldati che passano a fiumana non capiscono ancora di che si tratta: tutti hanno avuto ordine di ritirarsi... ma perché? È forse finita la guerra? No, no, non lo credo, è impossibile, è impossibile! Potessi sapere ciò che è realmente successo! Lo potrò sapere? Spero di sì¹².

Ma che diranno in Italia? Gasparotto, ormai ai primi di novembre registra questo episodio:

Presso il ponte sul Sile, è aperto un negozio di cartolaio. Una giovinetta ci offre la merce per irrisorio compenso. "Calmati, buona ragazza; gli austriaci non arriveranno mai sino a qui". "O benedetti, - risponde lacrimando - è la prima parola buona che sento; i signori, le autorità, quelli che comandano, sono andati via senza dirci niente. Grazie, grazie". E ai soldati che entrano: "Difendeteci, per carità!"¹³.

Di queste immagini se ne vedranno poche nelle terre del Friuli che stanno per essere abbandonate dall'esercito; qui piuttosto gli spezzoni convulsi che si susseguono sono colonne incessanti di soldati e civili, ammassamenti, confusione che si alternano a reparti che marciano senza sosta:

Al ponte s'affacciano delle donne, che vogliono passare. Sono rimandate, inesorabilmente, e tenute lontane con il moschetto. Una di costoro supplica che ha i suoi bambini da questa parte. Inutile. È la guerra. La sua piccola disperazione si perde nella vastità della tragedia. Non vi è cuore. Vi è fegato, quando ce n'è... È la guerra questa. Quella che non avremmo sognato mai. La guerra in cui, battuti cacciati, abbandoniamo donne, uomini, bambini e cose, con il gesto rassegnato del buddista, che ob-

bedisce al suo dio tiranno. È la guerra in cui si alza, angoscioso e immenso, il grido acutissimo degli inermi e degli innocenti. Quella in cui il loro sangue è commisto a quello del combattente. È già invasa la nostra terra. È l'Italia, questa. È l'Italia, da cui fuggono laceri scalzi bagnati affamati doloranti i poveri che non sono dei fornitori militari, gli innocenti che hanno dato gli uomini validi, a morire sul Carso, oltre l'Isonzo, nella terra nuova e ostile¹⁴.

Scacciati, con la popolazione in fuga, una popolazione non solo che non si può difendere assieme alla terra che si lascia, ma che si è costretti a osservare nella tragedia che si consuma lungo i ponti che si attraversano. Il Tagliamento, vede e accoglie:

Noi non sappiamo come passare: mi provo per parecchie volte ma ogni tentativo è infruttuoso; pensiamo allora di passare dall'altro ponte ove transitano i veicoli a trazione animale e dopo alquante proteste degli arditi che sono di guardia del ponte già minato e pronto a saltare, finalmente alle 5 circa mettiamo piede nell'altra riva respiro un po' meglio: attraversando il ponte ho visto con raccapriccio una scena terribile che rimarrà sempre impressa in mente: ad un tratto ho visto in uno degli sfondamenti della corrente umana nel ponte, precipitare giù nel fiume dei corpi umani accompagnati da grida altissime! Poveri disgraziati! La corrente è anche forte e difficilmente si potranno salvare: vedo una povera donna strapparsi i capelli dalla disperazione e spingere dal ponte per vedere giù nella corrente, ma nulla appare più: il fiume questo tragico fiume si è tutto inghiottito!¹⁵

Gli schizzi che accompagnano queste parole di Pio Rossi ritraggono una donna dal volto segnato, con il fazzoletto in testa, le braccia strette al petto: lo sgomento del volto viene soppiantato dall'angoscia disperata di un attimo che è diventato un per sempre. Attorno, ponti, muli, uomini, cannoni, carri, bambini e alla fine trincee. Trincee sul Tagliamento che saranno presto abbandonate sulle sponde del fiume. Qui, dove si pensava si sarebbe potuto resistere, il 31 ottobre arriva anche il giovane ufficiale Angelo Sommer, padovano, con il 118° reggimento della brigata Padova, dopo una marcia su strade «tutte tappezzate di foglie gialle»¹⁶. Foglie gialle, marce, desolazione, sospetto di tradimenti passati e futuri, soldati inquadrati, soldati sbandati, saccheggj, fughe, fucilazioni. Tutti in marcia verso il Piave.

L'arrivo

Arrivare al Piave è, per i soldati, la salvezza. Non si sa ancora se si resisterà o se si andrà oltre come avvenuto al Tagliamento. Arrivare al Piave è anche l'ennesimo incontro con un "altro" mondo, ancora in bilico tra la stasi della campagna e le trasformazioni della guerra. Un mondo che per molti soldati veterani è quasi dimenticato, mentre per altri più giovani ufficiali è piuttosto un mondo mai visto. Il già citato Sommer arriva a «notte fonda» con i suoi uomini presso Ponte di Piave e vede, fissandola poi su carta, una sorta di sospensione temporale:

Entriamo in un cortile vicino alla strada, in fondo c'è una piccola stalla con il lume acceso. La porta è aperta e dentro, in un tepore che ci ristora intirizziti come siamo dal freddo dell'alba vicina, sta un contadino vecchiotto che assiste una vacca in procinto di partorire. Crolla il mondo intorno a lui, ma egli al nostro entrare ci guarda appena: tutto il suo pensiero è per la vacca gravida. Eppure fra poco sarà qui il nemico¹⁷.

Un mondo fermo. Un mondo, quello contadino, sospeso nel tempo e apparentemente sempre uguale a sé stesso, in pace e in guerra. Un mondo visto con occhi lontani dalla comprensione per esso, sia per la provenienza sociale, che per lo status che li divide: militare e civile. Il giovane ufficiale fatica, soprattutto nei giorni della ritirata, a comprendere davvero la persistenza di un mondo civile. Le due sponde del Piave, nei giorni di novembre del 1917, sembrano rappresentare una sorta di luogo liminare dove tutto deve ancora succedere e tutto potrà succedere, in cui agiscono attori molto diversi tra loro: il contadino che cura la bestia apparentemente incurante della guerra e il giovane ufficiale che percepisce il mutamento e allo stesso tempo dimostra un simile attaccamento alla terra («non so se avrei cuore di ritirarmi più indietro di casa mia»)¹⁸. Se Angelo Sommer pensa alla sua casa a Padova, Giovanni Comisso passa per la sua, nella quale si svolge tutto il sovvertimento, il languore, la dissolutezza che prende parte dell'esercito dopo Caporetto. Tuttavia la penna acuta dell'autore, nel mantenersi in costante simbiosi con il grottesco generato dall'angoscia, dipinge un quadro complesso, complesso come solo può spiegarsi questo subitaneo ripiegamento, di un ritorno a casa non sperato, nel quale nulla si trova della normale accoglienza civile:

Quando ero nella zona di Gorizia [...] sognai o pensai, non so, di aver fatto ritorno a piedi alla mia città natale. Dopo una lunga marcia, ansioso di rivedere la mia casa, mi ero trovato alle porte della città chiuse e sbarrate da soldati armati che non mi lasciavano entrare. Attesi tutta una notte e solo all'alba mi venne aperto, ma invece di trovare parenti e amici felici di rivedermi, quelli erano assenti e questi, irritati contro di me, non mi volevano guardare in faccia. Il sogno o la fantasia si realizzò dopo la battaglia di Caporetto.

Comisso infatti, arrivato a Treviso trova la città sbarrata e quando riesce a entrare vive l'incontro con amici e conoscenti, «adirati e irriconoscibili», che mai hanno vestito la divisa ma che tutto sanno della guerra e che accusano i soldati di mancata resistenza («Perché siete scappati dal fronte?», «Eppure i francesi hanno resistito a questi gas»), facendo così tramutare l'incomprensione in rabbia¹⁹. Nel pieno dell'amarezza di una bruciante sconfitta, tra militari e civili sembra aumentare il distacco quanto più invece i destini del momento li portano a convivere. La necessità di attribuire una colpa da un lato, la rabbia di non riuscire a trovare giustificazioni nemmeno con sé stessi, caratterizza molti di questi primi incontri sul terreno di casa. Eppure Comisso non reagisce con marzialità (seppure ferita), ma segue piuttosto le regole del carnevalesco, del sovvertimento e invita compagni e donne a casa sua, trasformandola in «un albergo di infimo ordine»²⁰.

Altri, come Sommer, incontrano le offese, gli sguardi torvi, in altri soldati: negli sbandati. Nell'impossibilità di comprendere cosa sia successo a Caporetto, dopo aver visto atteggiamenti dei militari tanto differenti, aver ascoltato voci e proclami sulla non resistenza, anche tra le file dell'esercito serpeggia la diffidenza. Si incrina, almeno per qualche tempo, e forse solo apparentemente, quell'unità dettata dalle comuni esperienze al fronte. Sommer è duro a riguardo, non fa sconti, traccia una linea almeno immaginaria tra "noi" e "loro"; solo che questa volta il "loro" è rappresentato da uomini della stessa divisa:

Marciamo in buon ordine, su due file ai lati della strada: la truppa è silenziosa, ma l'aspetto è buono, tutti i soldati con giberne, fucili, elmetto, un aspetto "sano" insomma. Ho sempre con me la bandiera [...]. In senso inverso a noi cominciano ad affluire torme di sbandati di tutti i corpi, laceri, senz'armi. E per lunghi chilometri devo sentire ogni sorta d'ingiurie rivolte a noi, perché marciamo ordinati, con le armi ed abbiamo la bandiera: "Imboscati! Venite da Roma? Daghela a lù la bandiera!"

Non saprei dire quel che provo, pensando che veniamo dalle trincee del Carso, e che siamo colpevoli soltanto di aver fatto modestamente, con pena, il nostro dovere. Reagire? Dopo le scene che ho veduto, non ci penso neppure, e poi ci vorrebbe una mitragliatrice che sparasse per qualche ora. Chi avrebbe la forza d'animo?²¹.

Luoghi di incontri non solo per chi arriva, ma anche per chi su quelle sponde già si trova. Immane deve essere stata l'impressione della folla sbrindellata in arrivo, per chi ancora stava nelle proprie case: soldati, uomini, donne, bambini, vecchi, carri, masserizie, cannoni, mitragliatrici, animali, tutto mescolato insieme in una confusione di voci e dialetti. Se il soldato che arrivava al fronte si era trovato in un "mondo nuovo", dove all'inizio era persino difficile comprendersi tra commilitoni provenienti da diverse regioni d'Italia, quando il fronte arriva a casa è un gigantesco "mondo altro" che si abbatte e mescola velocemente in comunità se non omogenee, almeno note tra i loro confini. L'incontro tra alterità, in una situazione di scoramento non produce subito movimento, ma attesa, osservazione entro le quali monta la paura. Il parroco di San Donà di Piave vede arrivare questo mondo in fuga già il 28 di ottobre:

La fiumana di profughi delle regioni del Tagliamento e della Livenza cominciò a riversarsi, il 28 ottobre, in S. Donà, senz'ordine e senza meta, quasi branco di pecore lanciate al macello a cui nessuno sapeva o poteva rivolgere un consiglio, una parola di conforto, spinta innanzi da quella forza da cui si sente trasportato chi si considera votato alla rovina, e, in preda alla più cupa disperazione tenta l'ultima salvezza²².

Pochi giorni dopo la situazione è peggiorata, i paesi lungo il Piave hanno perso la loro connotazione civile, le loro abitudini. Non si spara ancora, ma già si intuisce l'epilogo. Sempre don Chimenton scrive:

Il primo di novembre il centro di S. Donà pareva un camposanto, o meglio una località sulla quale incombeva lo spettro della morte: sospeso il suono delle campane e interrotto il servizio liturgico; non fu sospesa però la processione al camposanto: ma la chiesa, dopo il vespero, rimase deserta. Le comunicazioni si erano fatte impossibili: la lunga colonna di profughi e carriaggi, provenienti dal Friuli e dalla regione di Portogruaro, continuava lentamente il suo passaggio attraverso il ponte sul Piave, spettatore questo pure, sotto una pioggia torrenziale che tormentava i più impassibili, della catastrofe che si era abbattuta sulla nostra patria²³.

Intanto il Basso Piave veniva nuovamente allagato, rotte le bonifiche, ritornate le paludi. Si allagano 11.800 ettari di terreni agricoli a sud del fiume Gorzone, a ovest della strada provinciale Borgoforte Agna; a est della conca di Brondolo, nei comuni di Chioggia, Cavarzere, Cona e Agna²⁴. L'acqua come ultima trincea. E intanto la guerra arriva, non solo con i profughi, con gli sbandati, con i reggimenti che si vanno a riordinare; arriva con i cannoni e il nuovo fronte dal Grappa al Piave, non è più luogo di passaggio, non è più luogo sospeso, ma diventa inesorabilmente luogo di guerra. Ci si ferma dunque: il nemico prova delle puntate per saggiare la resistenza italiana, nel frattempo con «badili e gravine» si costruiscono i ripari e i primi abbozzi delle linee, poco a poco, con l'arrivo delle prime batterie da campagna si appresta la prima resistenza; dopo la colpevole assenza durante la ritirata, anche i «capi cominciano a farsi vivi», segnale di un ritorno all'ordine e dei primi segnali di volontà di riscatto²⁵. La situazione, al 7 novembre, tuttavia, è ancora incerta («Che cosa avvenga noi non sappiamo. Riusciremo a fermare il nemico al Piave? O al Mincio? ... O al Po? La guerra è orrenda. Ma è ancora più orribile perdere una patria!»²⁶). Intanto, sotto gli occhi il paesaggio cambia, muta, si trasforma. Diventa quello delle foto in bianco e nero, dei racconti dei soldati, diventa quello che imprimerà nella memoria collettiva di una nazione questi luoghi, incentrato sul corso del Piave gonfio d'acqua, le linee e i reticolati sugli argini del fiume.

Andare, tornare, restare

La grande macchina dell'esercito austro-germanico ha infine schiacciato il vecchio fronte sulle rive del Piave. La pala meccanica ha condotto con sé tutto ciò che incontrava nel suo cammino, uomini, soldati, animali, cose, terra. Una volta arrivata al Piave, in uno stato di stanchezza, rallenta. Rallentano anche gli inseguiti, incalzati da nuovi arrivi da tergo. La compressione si concentra e schiaccia inesorabilmente le due rive del Piave:

Da Schiavonesca a Nervesa, alle falde del Montello, stanno frattanto schierandosi nuove truppe. I soldati, veneti in buona parte, sono decisi di difendere la loro casa. Anche qui si risponde: «Viva l'Italia». Il nemico, frattanto, si è apprestato alla sinistra del Piave; le artiglierie leggere tirano dalla piazza di Nervesa. L'argine ha subito i primi squarci per dar ricovero ai soldati; i contadini sono già allontanati, ma, a casa

Pastrolin un vecchio di ottantaquattro anni non si adatta a partire. “Domani la casa crollerà sotto il cannone”, gli si dice. “Ebbene, morirò sotto”, risponde²⁷.

Andare o restare? C'è in realtà un'alternativa quando da retrovia, a zona di operazioni si passa infine a linea del fronte? Apparentemente no. Ma abbandonare la propria terra è come abbandonare sé stessi; è perdersi in uno spazio sconosciuto in cui casa e Italia sono due concetti differenti, dove la paura accomuna gli italiani a indefiniti mostri. Chi sono gli italiani e l'Italia fuori dai confini di Nervesa? O di Meolo, o di Chioggia? Casa sono quattro mura e quattro campi, gente di famiglia, al massimo del paese. Uscire dal noto verso l'ignoto è più spaventoso delle bombe dei cannoni, degli aerei, della mitragliatrice. Se aver indossato il grigioverde e aver combattuto in trincea ha in gran parte annullato queste paure, così non è per i civili:

11 novembre

Ormai si vive sugli argini del Piave. Ma anche qui c'è gente che non vuol partire. Presso Meolo è raccolto un vero congresso di contadini decisi a non andarsene, “perché gli italiani hanno strozzato dei bambini”. “Chi vi ha detto queste orribili cose?”. “Molti lo dicono. In Italia non si vuol mantenere le bocche inutili”²⁸.

Ugualmente drammatica la situazione a Fossalta. Anche qui iniziale incertezza, si parte? Si resta? Le autorità militari stesse, non hanno chiara ancora la situazione nei primi giorni di novembre; alla fine l'incubo della partenza diventa realtà. Emblematico il passaggio di consegne, dalla vita civile a quella militare. La maestra Alba Bozzo ha un ricordo curioso che però definisce in modo icastico la dimensione sospesa, quasi irreali in cui si svolgono queste partenze:

Il giorno 19 novembre un proiettile entrò dalla finestra della nostra cucina. Spezzò un lume a petrolio e vi si adagiò nel fondo. Capimmo che la nostra presenza era diventata incompatibile e il giorno dopo partimmo. Fummo gli ultimi; chiudemmo accuratamente la casa, ed è grottesco, lasciammo la chiave ad un sergente, con tante raccomandazioni²⁹.

Non molto lontano, a Cavazzuccherina – Jesolo dal 1930 – il segretario comunale, Luigi Libondi, annota il susseguirsi degli avvenimenti che porteranno all'evacuazione. Ne seguiamo le fasi. Anche qui si inizia con l'arrivo improvviso

dei profughi, soprattutto di soldati senza armi, sbandati, sconfitti, «mezzo ubriachi, stracciati, commisti a feriti od ammalati»³⁰. Una immagine nuova, potente e paurosa, ben diversa da quelle che avevano caratterizzato le retrovie fino a quel momento. Intanto la giunta comunale si riunisce, il lavoro è tanto, così come le domande. Si decide di seguire gli ordini delle autorità, e di insistere per lo sgombero completo della popolazione. Iniziano poi i lavori per il taglio della legna e arrivano anche qui, lungo i canali, i sospinti dalla grande pala meccanica dell'invasione, i «convogli di militari e di profughi provenienti dalle linee del Carso e del Tagliamento», destando «una grande impressione» tra la popolazione³¹.

Ci sono poi le requisizioni di quadrupedi, la mancanza di pane causata dalla rottura del mulino; ordini che si susseguono e si insinuano nella vita comunitaria come serpi. Parole, notizie, commenti volano di bocca in bocca in un'attesa infinita di sapere qualcosa di definitivo o forse di vero. Le difficoltà aumentano, la popolazione è inquieta, anche perché si inizia a parlare di allagamenti e parte del raccolto è ancora nei campi. Arrivano poi gli ordini degli ammassi, perse le campagne del Friuli, le risorse alimentari sono sempre più indispensabili. Nella notte tra il 3 e il 4 novembre arrivano anche gli aeroplani, la guerra è vicina, vicinissima. Ma, nonostante questo, lasciare la casa e la terra resta una prospettiva terrificante: sradicamento, isolamento, impossibilità di ricevere i sussidi, mancanza di «servizio sanitario e religioso»; alcuni sono timorosi per la profuganza interna, qualcuno ostenta una cinica indifferenza fra il rimanere sotto l'Austria o sotto l'Italia. Siamo al 5 di novembre e arrivano i primi pontoni armati che transitano verso Cortellazzo; passa il re. Nessun ordine ufficiale di evacuazione, ma sindaco e amministrazione esortano la popolazione a prepararsi alla partenza. Il 6 si è ancora in attesa degli ordini, e intanto le incursioni aeree continuano. La pressione nemica è ormai arrivata alle porte:

Mercoledì 7 novembre Mattina: Il Municipio di Caorle è partito dalla sede il 5 sera. Tra lo spavento di incursioni aeree nemiche susseguentesi una all'altra, si procede al carico del burchio con gli atti del Municipio. Altri burchi distribuiti a Cortellazzo, lungo la Cavetta, lungo la Piavevecchia, accolgono altre famiglie. Pomeriggio: il cielo si rannuvola. Alle ore 15 è ultimato il carico. Si chiudono le imposte e le porte del Municipio. Qualcuno piange. In tutti i presenti c'è della costernazione per questo fatto nuovo. Crocchi di contadini commentano... Gli ufficiali tutti hanno espressione di augurio e vengono ricambiati con espressioni di fede. Alle ore 16 il burchio del Municipio si stacca dalla riva e lentamente prende la via dell'esilio, mentre qual-

cuno arringa i pochi borghesi presenti in piazza e scaglia la più atroce, se non fosse stupida, delle invettive all'indirizzo di chi rappresenta in quel supremo momento la Rappresentanza del Comune, tacciandoli di traditori!³²

Un passaggio di consegne tra mondo civile che se ne va e mondo militare che resta, prende possesso della zona, la trasforma. Per un anno sarà sua, e continuerà a esserlo nella memoria di quei giorni. Intanto l'accusa di tradimento aleggia come uno sfogo, di fronte a una situazione incontrollabile. Non molto diversa la situazione a Chioggia dove la popolazione appare scossa e nervosa per l'imminente evacuazione, poi sospesa³³. La preoccupazione però rimane, perché si assiste al passaggio continuo di burchi provenienti da Venezia e diretti in Romagna con i profughi veneziani in lacrime. Alcuni però saranno costretti a sfollare: contadini delle terre interessate dal nuovo allagamento. Il 24 novembre lo sfollamento della popolazione e del bestiame dovevano essere completati. A febbraio del 1918, dopo numerose richieste da parte delle autorità comunali, inizia il prosciugamento di queste zone, non più sotto minaccia di invasione, e il progressivo rientro della popolazione. In provincia di Padova, dove il fronte non c'è, la paura non è da meno, uno sconcerto dovuto ai mezzi che passano in continuazione nella direzione «sbagliata»³⁴. Anche in questo caso si parte, per poi ritornare quando la linea sul Piave si assesta, in un contesto segnato dalla intensa presenza militare³⁵.

Appena dietro il Piave

La convivenza è forse tra le stranezze di questa nuova situazione; non più divisioni rigide, soldati da una parte, civili dall'altra, ma commistione di luoghi e destini. Le seconde linee sono così profonde che non possono essere sgomberate e tuttavia l'esercito va alloggiato, tenuto pronto, vicino e non disperso. Sempre Igina, il 3 gennaio del 1918, commenta così la situazione della mamma del suo fidanzato a Murelle (Padova), nella cui casa stazionano molti militari: «Poveretta è proprio in mezzo ai militari. Noi possiamo dirci fortunati. Sembra una profuga»³⁶. Nello stesso periodo – inverno 1917-18 – durante una breve licenza il figlio Antonio scatta una serie di foto; in particolare una che intitola: «Cannoni sui campi di casa mia»³⁷. Si vede una enorme distesa piatta, sullo sfondo la villa padronale e in primo piano una sequenza di cannoni allineati. L'immagine racconta la penetrazione tra vita militare e vita

civile avvenuta nelle ex retrovie dopo Caporetto. Seguono numerose fotografie di soldati con gli abitanti, anche a Peraga, dove viveva la fidanzata Igina, che, pur disposta ad accettare il sacrificio della convivenza per la patria in guerra, il 21 gennaio del 1918 non ne nasconde le difficoltà: «Qui in casa siamo come uccelli sulla frasca»³⁸.

In questo “oltre Piave” della nuova capitale al fronte, la guerra è in casa con uomini e rumori, ma si ricerca una normalità perduta. La guerra, infatti, non può essere, come al fronte, sospensione delle normali attività al fine di introdurre di nuove, ma piuttosto persistenza di ciò che c’era in questo contesto mutato. A Cittadella, ad esempio, la nuova scuola media ha continuato a funzionare con regolarità, cosa non scontata; per questo motivo riceverà, oltre l’elogio, in dono dal IV corpo d’Armata, il grande plastico in gesso della regione Brenta-Piave, che era servito a quel comando:

per tutta la durata della guerra e dall’ottobre 1917 al luglio dell’anno appresso le lezioni seguirono con ogni regolarità [...] e la Scuola stette la più avanzata vedetta fra tutte le Scuole medie del Veneto, nonostante le molteplici e assillanti ripercussioni della fronte vicina³⁹.

La scuola non salva però i ragazzini dall’incontro con la guerra. Queste zone sono, infatti, un immenso deposito militare. A Pontelongo, poco distante da Piove di Sacco, ricordano ancor oggi la dislocazione dei magazzini militari e il fiorire delle attività commerciali a essi legate⁴⁰. Questi depositi contengono anche armi ed esplosivi. In uno di questi depositi perderà la mano sinistra, nella primavera del 1918 Attilio Benvegnù, di dieci anni⁴¹. La curiosità dei ragazzini ci restituisce una volta di più l’immagine della compenetrazione tra il mondo militare e quello civile, di una guerra onnipresente. Questa pervasività è testimoniata anche dalla presenza degli ospedali che punteggiano pressoché tutto il Veneto. Di varia grandezza, con dimensioni e finalità diverse, alloggiati in caseggiati o attendati, territoriali o da campo, infermerie o dotati di sale operatorie, nelle retrovie troviamo innumerevoli centri di cura: a Belluno 69 unità; a Rovigo 73; a Treviso 226; a Venezia 123; a Verona 73; a Vicenza 221; a Padova 189⁴². A Padova, dove si ospitano nella sola città ben 21 ospedali, arriva Eugenio Battistella – soldato nato a Lancenigo di Villorba – a seguito di una ferita riportata sul Piave durante la battaglia del Solstizio:

risvegliami dopo due giorni in un ospedale a Padova / che una signorina Inglese con una tassa / di caffè mi chiamava, Italiano vuoi late? / Risvegliato presi late e poi pian-si, ma un / altro soldato ferito mi faceva dei schersi, piangi? / anzi consolati che sei sveglio mentre tutti / dicevano che avevi preso il sono della morte, da / ieri di notte che ti posero su quel / pagliericcio saranno venuti ben che 50 per / svegliarti e già gredevo che avessi preso / il sono della morte e non hai farne? / e subito mi vedo rivare l'infermiere che / mi porto un brodo caldo e 2 uova⁴³.

La capillarità di questa presenza sul territorio implica un'organizzazione logistica importante che sollecita anche l'economia locale, già in difficoltà per la mancanza di forza lavoro⁴⁴. A Piove di Sacco, ad esempio, così come in altre località di retrovia, le esigenze di alimentazione dei soldati ammalati e feriti sono divenute enormi, basti considerare che tra il 1916 e il 1918 le strutture sanitarie militari passano da una a sei, con un conseguente aumento da 224 a 1500 posti letto⁴⁵. Altresì, città come Padova e Treviso sono continuamente minacciate dall'alto e alternano all'affollamento militare la spettralità delle rovine. Padova viene ripetutamente bombardata tra il dicembre del 1917 e il febbraio del 1918, molte sono le vittime, così come sono ingenti i danni materiali. A gennaio Gabriele D'Annunzio si reca a Padova, e nel suo peregrinare per la città con fare sospeso tra la guerra incombente e la sua amante, si trova a un certo punto in un teatro:

Entriamo in un teatro squarciato. Luce tetra sui rottami gessosi e su le poltrone rovesciate. Un silenzio senza grandezza occupa la platea. S'immagina una folla atterrita. Il palco scenico è quasi buio, tra le alte quinte. Qualcosa d'*irreale* come in una rappresentazione, come in una invenzione fantastica⁴⁶.

Le ferite della guerra come rappresentazione, la guerra come teatro, la guerra come racconto in cui fantasia e immaginazione non sono distinguibili dalla realtà, ma si compenetrano, creando il paesaggio sospeso del tempo di guerra. Treviso, appena dietro le linee, ha sorte ancora peggiore. Scrive Giovanni Bussi, accampato col suo reggimento di fronte alle Grave di Papadopoli:

Oggi verso le ore 10 e 20 abbiamo assistito ad un combattimento speciale. Si sente il rumore di un aeroplano che deve essere alto, io guardo verso Treviso dove vi è un drago pallone frenato, alzato. Tutto ad un tratto sento una scarica di mitraglia e quel drago si accende e vedo che un caccia nemico fa la virata e viene di ritorno. Nel

medesimo tempo guardo verso Vittorio Veneto dove vi è pure un pallone frenato Austriaco e lo vedo andare in fiamme e vedo spuntare un nostro caccia che anche lui era andato ad incendiare quel pallone⁴⁷.

La suggestione data dalla spettacolarità della nuova arma aerea, affascina e colpisce, come colpiscono le sue bombe. Antonietta Giacomelli, nel suo romanzo/diario, racconta così gli effetti dei bombardamenti:

Treviso, 3 aprile 1918 – Era il deserto, ora è anche la ruina. Ad ogni piè sospinto si scorgono case sberciate, o sventrate, o crollate. [...] Attraverso finestre terrene, aperte dalle bombe, si vedono stanze devastate, mucchi di stoviglie infrante, di oggetti di ogni genere, insudiciati, conglomerati nell'umidore della pioggia stillante dai tetti sfondati. Da altre finestre esce come un rigurgito di macerie, che forzano le imposte. In una casa sezionata dall'alto in basso, vi sono ancora quadri sulla parete di una camera dimezzata, e un letto pericolante, dal quale pendono le coperte⁴⁸.

La guerra in casa che stordisce, che non si riesce a concretizzare subito nel pensiero neppure di fronte alle rovine, che ti rimanda all'irreale, anche Antonietta come D'Annunzio:

Tutto, adesso, mi riappare come fra le nebbie dell'irreale. E i lontani – i più fra i quali scomparsi, per me, nell'ignoto – parecchi già morti – mi tornano dinnanzi come in sogno. Solo riprendono corpo coloro che, viventi o trapassati, di sé hanno lasciato tracce, o ricordo, di bene, – sia pure nelle più umili ombre della vita⁴⁹.

Intanto, sempre nel Trevigiano investito dalla guerra, si soffre la fame. A Montebelluna, come in tutta la zona del distretto, l'arrivo della guerra e dei profughi mette in crisi il sistema di sussistenza, mancano l'acqua e il sale e la gente reclama pane⁵⁰. La situazione rimane di grande emergenza fino a quando la gran parte dei profughi si sposterà verso l'interno del paese. Emergenza, sempre più chiara a mano a mano che si ritorna verso il fronte. In questa situazione si continua comunque a coltivare e creare quel grande paradosso dei campi in guerra, che caratterizzano le campagne venete dopo Caporetto.

Appena arrivati giù dal Montello, visto un albero pieno di ciliegie, dissi a un soldato di salirmi sopra. Si stava mangiando la frutta che questi ci buttava dall'alto, quando

da dietro a un filare di viti si presentò un contadino imbronciato che ci chiese perché si prendesse quella roba che non era nostra. “Ma non sapete che noi siamo stati fino adesso sotto alle grante per difendere i vostri campi”, gli gridai con bile. “Per i miei campi sono qui io a difenderli”, rispose e veniva voglia di bastonarlo, ma, prese alcune monete, glielie scagliai contro e ce ne andammo⁵¹.

In fondo anche quella della Destra Piave è una sorta di terra invasa, da difendere, da chiunque, qualunque sia la divisa indossata. Ma non solo terra per i contadini, anche i soldati tornano contadini, come nel basso Piave, dove seminano zucche e coltivano cavoli nei tratti di terra emergenti («viene fatto di chiedere: che cosa la guerra può insegnare all’agricoltura?»⁵²). Dovevano essere strani questi luoghi, per noi inimmaginabili. La terra è segnata, è mutata. Attorno a Riese non più campi ma fortificazioni, la pianura «tagliata da profondi camminamenti e da trincee che lasciavano vedere il bel colore rossastro della terra»⁵³. Dopo la battaglia del Solstizio è ancora più difficile trovare e riconoscere ciò che c’era prima dell’arrivo del fronte:

Si cerca il paese di Zenson, ma è difficile trovarlo, perché le case sono tutte a terra. Don Biagio, vicentino, cerca invano la chiesa. Si arriva finalmente alla piazza. È stata palmo a palmo martellata dalle grante; la chiesa è a terra, ma la statua della Madonna abbracciata dagli angeli è intatta, nel sagrato. Dalla villa del podestà sono sparite le loggette. Di vivo, in Zenson, non c’è che la fontanella che gorgoglia in mezzo alla piazza⁵⁴.

In questo frastuono di mutamenti, di precarietà, di morte, di distruzione ci si avvia verso la fine, l’epilogo. Ci accompagna ancora Igina con le sue lettere dalla provincia di Padova. Scrive il 31 ottobre 1918: «Son tutta esultante per la strabiliante notizia. Gli Austriaci cedettero le armi. Oh! Non ti posso dire... quant’io sia felice. Che razza di sconfitta! [...] Questa notte non era possibile riposare per i forti colpi [...]. Non sentiremo più quel continuo brontolio, ci sembra d’essere più leggeri»⁵⁵. La fine, la fine di questa guerra di suoni. Quella dei civili in queste zone è una vera e propria guerra di rumori, di orecchie, non di occhi; e a un certo punto quando tutto tace, così com’era stato per la guerra in casa, lo spaesamento torna:

Non potermi mettere i pantaloni e correre anch’io lassù! Tu avessi veduto oggi come Padova era in festa. Quanti Evviva, grida di gioia, faceva commozione. Oh! Se ci sembra strano non sentire più il cannone! [7 novembre]⁵⁶.

Ci lasciamo dunque nel silenzio, perché alla vittoria e alla pace seguono angosciose morti dovute all'epidemia spagnola. Il silenzio di nuovi morti nelle vecchie retrovie e il silenzio dei campi di battaglia. Il Piave nei primissimi giorni dopo l'armistizio è nuovamente lento, e scopre agli occhi di chi arriva qual è stato il suo combattimento:

Stiamo attraversando un girone dell'inferno? Ciottoli e sabbione bagnato, sconvolti! Elmetti tedeschi, zaini, rottami metallici; proiettili inesplosi; travi; casse, vanghette, nastri da mitragliatrice; carri fracassati, cucine portatili rovesciate; ruote schiantate e maschere lacerate! [...] Siamo sull'altra riva ed è già notte! Sostiamo per pochi minuti. Alla luce di un accendisigaro, e molti fiammiferi, consultiamo la carta topografica. Sul greto, accanto a noi, è piantata una croce⁵⁷.

Note

1. Si suggeriscono alcuni tra i principali volumi per un approccio storiografico allo studio dei civili in guerra: *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006; Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna 2005; *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914/1918*, a cura di Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora e Felicità Ratti, Esi, Roma 2014; *Una guerra dimenticata. Da Caporetto ai profughi; dall'occupazione alla fame*, a cura di Sergio Tazzer, Kellermann, Vittorio Veneto 2016.

2. Archivio storico comunale di Piove di Sacco (d'ora in avanti Asc), b. 16, Atti 1917, Cat. XVII, fasc. 8, Atti vari.

3. *La Prima guerra mondiale vista da Antonio Paccagnaro, farmacista (1890-1973). Catalogo della mostra fotografica*, a cura di Luciano Biasiolo e Bruno Barizza, Comune di Villanova di Camposampiero, Villanova di Camposampiero 2003, p. 25.

4. Ivi, pp. 26-27.

5. Sergio Ravagnan, Raffaella Rosteghin, *Chioggia nella Grande guerra*, Anpi-Cgil-Auser, Chioggia 2015, pp. 21-22.

6. Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi italiani durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

7. *La Prima guerra mondiale vista da Antonio Paccagnaro*, cit., p. 26.

8. *Ibid.*

9. Ivi, p. 27. Sulla negativa incidenza delle requisizioni del bestiame tra i piccoli proprietari, Lino Scalco, *Per l'economia e il territorio. La camera di commercio di Padova: 1900-1945*, Grafiche Turato Edizioni, Rubano 2008, p. 144.

10. Asc Piove di Sacco, Atti 1917, b. 16, Cat. XIX, fasc. 2 "Agricoltura, comizi agrari, stabilimenti".

11. Agostino Tonetto, *Carissima moglie. Lettere dal fronte della Grande Guerra da Ca' Savio a Caporetto 1916-1917*, Nova Charta, Padova 2007, pp. 183-184.

12. Pio Rossi, *La Prima guerra mondiale*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2014, pp. 249-251.

13. Luigi Gasparotto, *Diario di un fante*, Nord Press, Chiari 2002, p. 108.

14. Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1981, p. 265.

15. Rossi, *La Prima guerra*, cit., pp. 297-305.

16. Angelo Sommer, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, a cura di Marco Piva, Panda Edizioni, Castelfranco Veneto 2016, p. 60.

17. Ivi, p. 69.

18. Ivi, p. 70.

19. Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*, Longanesi, Milano 2009, pp. 135-136.

20. Ivi, pp. 136-137.

21. Sommer, *Da Caporetto*, cit., p. 70.

22. Chiara Polita, "Di qua e al di là del Piave". *La Grande Guerra degli ultimi*, Mazzanti Libri, Venezia 2015, p. 22.

23. Ivi, pp. 23-24.

24. Ravagnan, Rosteghin, *Chioggia*, cit., p. 43.
25. Giovanni Bussi, *Forse nessuno leggerà queste parole. Diario della grande guerra*, Meltemi, Roma 2002, pp. 125-126.
26. Frescura, *Diario*, cit., p. 279.
27. Gasparotto, *Diario*, cit., p. 116. Sulla destra Piave, cfr. Lucio De Bortoli, *Società e guerra. Montebelluna (1915-1918). Popolazione e militari dalla Zona di Guerra al Fronte del Piave*, Antilia, Treviso 2015; *Nervesa e la Grande Guerra. Immagini e memoria*, a cura di Lucio De Bortoli, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello 2016.
28. Ivi, p. 116.
29. Matteo Polo, *Di qui non passeranno. Giugno 1918: la battaglia di Fossalta*, Uilfpl Venezia, Venezia 2013, p. 72.
30. Giuseppe Artesi, *Jesolo Cavazzuccherina*, in *La Grande Guerra tra Terra e Acqua. Storie e memorie nelle terre basse tra Livenza, Piave e Sile fino al mare*, a cura di Matteo Polo, s.e., San Donà di Piave 2016, p. 251.
31. Ivi, p. 252.
32. Ivi, p. 255.
33. Ravagnan, Rosteghin, *Chioggia*, cit., p. 41.
34. *La Prima guerra mondiale vista da Antonio Paccagnaro*, cit., p. 28.
35. Ivi, p. 29.
36. *Ibid.*
37. Ivi, p. 68.
38. Ivi, p. 29.
39. Gisla Franceschetto, *Pietà e partecipazione a Cittadella durante la prima Guerra mondiale*, Lito-Tipografia Bertato, Abbazia Pisani 1991, p. 19.
40. Lisa Bregantin, *Caduti nell'oblio. I soldati di Pontelongo scomparsi nella Grande Guerra*, Nuova dimensione, Portogruaro 2003.
41. Asc, Piove di Sacco, b. 8, Pensioni di guerra, fasc. "Soldati fronte, prigionieri, dispersi".
42. Mauro Scroccaro, Claudio Pietrobon, *Pianeta sanità. La sanità militare italiana nel Veneto durante la Grande Guerra*, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello 2015.
43. Eugenio Battistella, *Diario di Guerra. Memorie di un fante trevigiano nella Grande Guerra*, Istresco, Treviso 2017, p. 73. Il segno / indica gli a capo nel testo originale.
44. Asc, Piove di Sacco, b. 12, Divisioni 1916, fasc. 3 "Servizi sanitari", 23 ottobre 1916. Lettera del fornaio Giuseppe Rosin.
45. Scroccaro, Pietrobon, *Pianeta sanità*, cit., p. 123.
46. Gabriele D'Annunzio, *Diari di guerra. 1914-1918*, Mondadori, Milano 2002, p. 461.
47. Bussi, *Forse nessuno*, cit., p. 142.
48. Antonietta Giacomelli, *Vigilie (1914-1918)*, a cura di Saveria Chemotti, Il Poligrafo, Padova 2014, p. 304.
49. Ivi, p. 306.
50. Lucio De Bortoli, *Popolazione, alimentazione e profughi a Montebelluna*, in *Una guerra dimenticata*, cit., p. 23.
51. Comisso, *Giorni*, cit., p. 162.
52. Gasparotto, *Diario*, cit., p. 226.
53. Comisso, *Giorni*, cit., p. 151.
54. Gasparotto, *Diario*, cit., p. 194.
55. Paccagnaro, *La prima guerra*, cit., p. 31.

56. *Ibid.*

57. Eugenio Pollini, *Ricordi di guerra. 1916-1919. La vita di un artista in trincea*, Pendragon, Bologna 2016, p. 218.

MISCELLANEA

Il Veneto in guerra nei filmati “dal vero” (1915-18)

di Giuseppe Ghigi

Con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Intesa, l'industria cinematografica italiana si appresta a filmare lo “spettacolo” della guerra “dal vero” e non più solo nella finzione; ma il Comando supremo è restio a permettere che cronisti, fotografi e cineoperatori si affaccino sul teatro bellico, per ragioni di sicurezza e forse anche per diffidenza nei confronti del cinema. Le società cinematografiche premono per avere la possibilità di realizzare filmati che si prospettano lucrosi vista la curiosità del pubblico, ma per tutto il 1915 verrà loro negata la possibilità di accedere al fronte. Con una sola eccezione, molto italiana¹.

Un “permesso speciale” sembra fosse stato accordato dai comandi militari all'ex colonnello Enrico Barone², direttore del trisettimanale politico-militare «La Preparazione» ed esperto militare del «Giornale d'Italia». Maria A. Prolo, nel suo *Storia del cinema muto*³, riporta le polemiche seguite al “permesso speciale” concesso a Barone, sembra nel settembre del 1915, sia perché lo si accusava di speculare «sul suo monopolio delle cinematografie di guerra», sia perché non venivano concesse autorizzazioni ad altre case cinematografiche penalizzandole. In un articolo apparso nel gennaio del 1916 nel catanese «Giornale dell'Isola» lo si accusava di aver realizzato una fortuna coi materiali venduti anche in Inghilterra, Francia, Spagna, Svizzera⁴, e questo particolare risulta importante per stabilire la paternità di *La Guerre en Italie. Première Série*⁵.

La Guerre en Italie

La Guerre en Italie è datato archivistamente dal Centre national du cinéma (Cnc) 1915, ed è probabilmente opera dell'ex colonnello o di operatori che ri-

prendevano sotto il suo controllo. Di sicuro è “suo” *Guerra sull’Isonzo e nella Carnia*, che Barone presentò in pompa magna all’Augusteo di Roma a fine dicembre 1915, evento testimoniato da un manifesto conservato alla Biblioteca Alessandrina di Roma⁶ e dal «Giornale d’Italia», che informa della conferenza «illustrata da scene cinematografiche e fotografiche prese sui luoghi che egli ha visitato, durante l’azione delle nostre truppe che saranno le prime “assolutamente vere” che il pubblico italiano potrà ammirare»⁷.

Se *La Guerre en Italie* risalisse effettivamente al 1915, ma è da accertare, sarebbe il primo materiale “dal vero” girato nel Veneto⁸ e in Italia, e di lunghezza considerevole per il tempo: 22 minuti⁹. È vero che nell’elenco dei film muti italiani redatto da Aldo Bernardini¹⁰ appaiono film precedenti come *Gorizia italiana* (2 agosto 1915), *A volo d’uccello sui campi di battaglia* (11 agosto 1915), *Il corredo del soldato* (28 settembre 1915), ma non possono essere riprese “dal vero” in quanto, tranne Barone, nessun operatore aveva accesso al fronte¹¹. La copia di *La Guerre en Italie* riporta nei cartelli¹² la sigla della casa di produzione Sism Roma della quale non si hanno notizie¹³, e che potrebbe essere la copertura per le vendite all’estero di Barone. Vista la difficoltà o l’impossibilità di girare sui fronti di guerra nei primi mesi del conflitto, non è implausibile affermare che si tratti di materiale girato sotto la direzione dell’ex colonnello.

Il “mistero” del film si complica: nei primi giorni di marzo del 1916¹⁴ appaiono in pompa magna sulla rivista «Cinematograf»¹⁵ ben cinque pagine pubblicitarie corredate di fotografie che annunciano l’uscita di *Italia!! nel tuo nome, per la tua grandezza. Cinematografia eseguita sotto la direzione di Aldo Molinari*¹⁶ *corrispondente di guerra della “Illustrazione italiana”*.

A distribuirlo è la Società cinema teatri T. Montelatici di Milano. Curiosamente, i cartelli del filmato sono in parte simili a *La Guerre en Italie*¹⁷. Le fotografie della pubblicità sono di situazioni di fronte di montagna, di Prealpi, ma in particolare una è esattamente il fotogramma di «Patrouilles d’avant-gardes» del “film di Barone”. Si può ipotizzare, con prudenza, che il materiale sia stato in gran parte comprato dalla ditta Tonioli di Milano, a cui sembra che Barone a suo tempo avesse venduto per duecentomila lire le sue riprese “alla fronte”¹⁸ (o forse si è servito della casa di produzione, integrando con nuovi materiali; non era una pratica inusuale). Oppure che questo sia, al contrario la fonte de *La Guerre en Italie*: difficile stabilire con esattezza (*Italia!!* è, per quanto ne sappiamo, irreperibile).

Il film di Molinari esce nei cinema nella prima settimana di marzo ed entra in concorrenza con *Alla fronte* della Ambrosio Film, la cui anteprima è annun-



La locandina di *Italia!! nel tuo nome, per la tua grandezza* e un fotogramma di *La Guerre en Italie*. Le somiglianze sono evidenti.

ciata in pompa magna per il 13 marzo 1916¹⁹. Inizia la guerra per il primato dell'autenticità dei “dal vero”; il 2 marzo 1916 «La Stampa» riporta il comunicato del cinema Ambrosio di Torino:

[...] di fronte al diffondersi di cinematografie che si intitolano alla “nostra guerra” avverte che una sola cinematografia venne permessa ed approvata dal Comando Supremo dell'Esercito Italiano. Di questa cinematografia, vera ed autentica, dei nostri soldati, o delle loro azioni in campo, venne acquistata l'esclusività assoluta per Torino dall'avv. Giuseppe Barattolo [...]²⁰.

Secondo Lucio Fabi nell'ottobre del 1915 la Ambrosio Film di Torino ottenne effettivamente le autorizzazioni a girare²¹, ma il suo primo filmato “dal vero”, *Alla fronte*, si concretizza solo nel marzo successivo. Nino Genovese, riportando alcune notizie desunte dalla stampa dell'epoca²², sostiene che il Comando supremo concesse agli operatori di filmare solo dal 1 marzo 1916. Il quotidiano «La Stampa» racconta così la proiezione speciale del film:

Il pubblico che ieri, durante il giorno e in tutta la serata, ha affollato il Cinema Ambrosio ha provato indubbiamente un senso di commozione, e insieme di meraviglia,



Alla fronte.

dinnanzi a questa rivelazione delle enormi difficoltà che l'esercito nostro – soprattutto di truppe di montagna – ha dovuto superare. È come un nuovo prodigio di Titani. Le vette impervie, che parvero inaccessibili, furono conquistate dagli alpini in una lenta, ma vittoriosa fatica: i “diavoli della montagna” hanno saputo trovare tra le rocce scoscese, il passaggio per giungere di sorpresa sul nemico e batterlo²³.

Alla fronte è un film considerato fino a poco tempo fa totalmente perduto e possiamo ricostruire ciò che conteneva dalla locandina²⁴ del Cinema Salario di Roma che il 10 aprile lo proiettava. La “distinta dei quadri” della terza parte è questa:

34. Come sono rifornite le nostre truppe in alta montagna. 35. Cortina d'Ampezzo, la regina del Cadore strappata vittoriosamente al nemico. 36. Il difficile passo “Tre Croci” che i nostri hanno forzato. 37. Faticoso munizionamento dei nostri pezzi sulle alte cime. 38. Toeletta a 24 gradi sotto zero! 39. I nostri alpini all'assalto. 40. Il peri-

coloso cammino per la conquista di una vetta nemica. 41. Prigionieri austriaci. 42. Riposo al campo.

La locandina lo pubblicizza come «La prima grande film in 3 parti della Casa Ambrosio della guerra italo-austriaca autorizzata dal Comando Supremo». La prima: forse un'esagerazione per richiamare e incuriosire il pubblico, o forse non si voleva riconoscere polemicamente a Barone il primato.

La terza parte di *Alla fronte* l'abbiamo però rintracciata in un filmato della Section cinématographique de l'Armée (Sca) francese del 1918 tutto dedicato alle truppe italiane²⁵. È probabile che la Ambrosio abbia venduto il girato (quadri 34-42) e la Sca lo abbia poi montato in un numero de *Les Annales de la guerre* venduto come «pris avec l'autorisation du commandant en chef de l'Armée italienne». Grazie alla copia conservata all'Établissement de communication et de production audiovisuelle de la Défense (Ecpad), vediamo gli operatori documentare il fronte dolomitico con mentalità vedutistica, mostrando la particolarità ambientale di quel teatro di guerra. L'8° Reggimento dei Bersaglieri²⁶ trasporta con i muli a Valbona, nei pressi di Misurina, derrate e munizioni (cartello 34); poi il cartello 35, «Cortina d'Ampezzo, la reine du Cadore, enlevée à l'ennemi» (nella copia francese i testi variano di poco da quelli italiani), precede la panoramica del paese. L'aver sottolineato che Cortina è «la reine du Cadore» ha il sapore di rimembranza turistica internazionale.

Da Cortina si sale al passo Tre croci, «forcé par les soldats italiens», e si scende al lago di Misurina²⁷ ghiacciato, dove tre alpini fanno «la toilette matinale par 24° au-dessous de zéro»: ecco il particolare bizzarro, l'alterità del fronte dolomitico. A questo punto lo *storytelling* deve passare alla guerra vera e propria e, ricalcando forse il modello di *La Guerre en Italie*, mette in scena «les alpins italiens à l'assaut», con un evidente e stridente salto stilistico. Il reportage si conclude con la scalata di alcuni soldati a una impervia parete per raggiungere, così si vuol far credere, le trincee in quota: la guerra in Italia è conflitto di uomini contro le difficoltà dell'ambiente, contro il freddo, il ghiaccio, le vette inaccessibili; una guerra diversa. Si inizia così a costruire il mito della guerra alpina.

Di *La Guerre en Italie* non abbiamo trovato alcuna citazione nella stampa d'epoca, particolare che rende ancor più problematica la sua identificazione. Il film presenta anche un'altra anomalia; al sedicesimo quadro appare un cartello diverso dai precedenti: «Le feu accéléré de l'Infanterie et de l'Artillerie oppo-



Alla fronte.

se une résistance victorieuse à l'avance des troupes ennemies», e sotto la sigla della presunta (o fittizia?) casa di produzione: Inter-Films-Location. Si tratta di riprese dal fronte francese realizzate dagli operatori della Sca nel 1917. Non era inusuale montare materiali diversi, ma in questo caso l'inserimento stona con grande evidenza sia per stile che per grana delle immagini, per le divise dei soldati, per ambiente: dalle montagne dolomitiche si passa alla pianura collinare di Verdun. Vedremo più avanti il perché di questo inserimento, che induce al dubbio sulla datazione del Cnc ma non la esclude, perché accadeva sovente che le pellicole venissero rimaneggiate a posteriori.

Il racconto della guerra

Ci siamo soffermati sui problemi della paternità e del periodo in cui fu girato *La Guerre en Italie* perché crediamo che il modo di raccontare il conflitto, l'ambientazione, le divise e altri particolari autorizzino ad affermare che si tratti di uno dei primi materiali cinematografici del fronte italiano, e in particolare del fronte veneto. Restano legittimi dubbi, come la costruzione "a narrazione" (e non a "illustrazione casuale") che è caratteristica più tarda, almeno in Francia e Inghilterra; ma se a concepirlo è stato Barone, che si appoggiava a un team di tecnici abituato a lavorare nella fiction, la forma narrativa potrebbe trovare una sua giustificazione. L'importanza che secondo noi ha questo filmato nel mostrare quale fosse la mentalità di chi lo dirigeva, quanto nel determinare modalità di rappresentazione del conflitto, ne richiede un'analisi dettagliata.



La Guerre en Italie.

Il racconto della guerra inizia con la partenza per le linee di combattimento, verso il fronte di montagna. In campo totale una stazione che, da alcuni dettagli, sembrerebbe Primolano: un centinaio di fanti attendono di salire in treno e, guardando in macchina con posa fotografica (il “fermi tutti” del fotografo), salutano festosi e allegri, probabilmente contenti di essere ripresi. Il treno si avvia e i soldati affacciati ai finestrini sventolano bandiere, agitano i berretti, appaiono felici di andare alla guerra. È l’immagine di partenze festose che nella “calda estate” del 1914 era stata proposta all’opinione pubblica europea e che si ripete in Italia l’anno seguente, rimanendo letterariamente e cinematograficamente fissata. Forse era anche il clima vero dei primi mesi di conflitto; ricorda Stefan Zweig: «i treni si affollavano di nuove reclute, echeggiavano bande militari, sventolavano bandiere»²⁸, insomma il clima dei “fiori nelle canne dei fucili” che i *Newsreels*, le *Actualités*, i *Kriegs-journal* avevano fissato e che i *cinédramas patriotiques* ripetevano e i successivi film di fiction consolidarono. Se la scena è destinata a rassicurare il fronte interno (forse in sintonia con il racconto festoso), i soldati probabilmente erano più interessati a farsi immortalare dalla macchina da presa, dal cinema, che mai prima avevano potuto vedere in azione.

Uno stacco brusco²⁹ ci porta in un ambiente collinare con un gruppo di cavalleggeri al passo: il cartello che precede il quadro ci induce a credere di trovarci nei pressi del fronte (gli alberi sono completamente spogli e quindi potrebbe essere novembre). Poi, in quota, un ufficiale sale per un impervio sentiero tra le rocce verso le linee di trincea o di osservazione; non c’è neve, ma i soldati che lo seguono indossano dei passamontagna, alcuni la cappottina. Nell’inquadratura successiva il gruppo è fermo mentre l’ufficiale scruta l’oriz-



Alla fronte.

zonte col binocolo. Sono indubbiamente riprese organizzate: nessuno guarda in macchina e le posture sono rigide. Segue un gruppo di fanti non armati che avanza tra la boscaglia mentre un ufficiale, con un gesto plateale, li invita ad avanzare velocemente.

Il quinto cartello, «Soldats au gué», continua il racconto dell'avvicinamento delle truppe alle linee: non è un ambiente facile, ma nemmeno drammatico. Nella prima scena un drappello di bersaglieri deve attraversare un torrente, l'acqua è bassa e la corrente non è così impetuosa da dover ricorrere a una corda di sicurezza: più che ricostruzione, questa si dovrebbe definire esagerazione, ma è parte della narrazione che vuole mostrare le difficoltà del terreno che i "nostri valorosi soldati" superano intrepidi. Segue un altro guado da parte di alpini senza corda di protezione; questa inquadratura appare meno costruita della precedente, anche se nessuno dei soldati guarda o saluta la macchina da presa, aspetto insolito per un "dal vero" senza messa in scena.

Tableaux vivants *risorgimentali*

Il quadro successivo³⁰ dà il via a una serie di *tableaux vivants*, di cartoline popolari alla Achille Beltrame. Una pattuglia in ricognizione attraversa guardando un fiumiciattolo in quota; le posture sono esagerate e la gesticolazione è tipica del cinema muto di fiction (che è l'orizzonte iconico di riferimento sia degli operatori che degli stessi interpreti-soldati), ed è d'altronde impossibile che un ingombrante e lento operatore potesse seguirla senza esporsi pericolosamente al tiro nemico. In questa scena si rivela quale fosse l'*outillage mental* dell'insieme degli attori della ripresa: si fingeva come si credeva si dovesse fingere nel gioco della guerra filmico. Sono i lasciti mentali di film come *La presa di Roma* di Filoteo Alberini (1905) o *Il piccolo garibaldino* di Mario Caserini (1909), ma anche delle rappresentazioni pittoriche delle guerre risorgimentali, della gestualità delle posture monumentalistiche.

Curioso, ma rivelante, è che alcuni dei soldati della pattuglia di ricognizione invece del fucile abbiano in mano un bastone, con il quale si aiutano ad attraversare il torrente (improbabile come arma di difesa...). Che il pubblico non si rendesse conto dell'inattendibilità della scena è scontato: non conosceva ancora la “guerra dei materiali”, era fermo ad un immaginario risorgimentale e ancor più alla finzione cinematografica, ad una iconografia consolidata e alimentata da processi di ridondanza tra finzione e “dal vero”, cartoline popolari e copertine di rotocalchi. Si noti, infine, che i soldati vanno in “pericolosa” ricognizione senza elmetto: il particolare potrebbe confermare che siamo agli inizi del conflitto (i primi elmetti francesi Adrian modello 15 vengono distribuiti in numero molto limitato solo nell'ottobre del 1915), ma potrebbe anche essere un problema di messa in scena (i soldati a disposizione per le riprese non li avevano).

L'inquadratura successiva dimostra inconfutabilmente che si tratta di una ricostruzione: un gruppo di bersaglieri si ripara dietro le difese della trincea, fucili puntati contro il nemico, posizione di guardia attenta, un paio di teste supera pericolosamente il parapetto per essere visibile. È un campo di ripresa frontale dal punto di vista delle linee nemiche; se la situazione fosse “dal vero”, l'operatore sarebbe morto ancor prima di posizionare la macchina da presa. Si scivola così platealmente nei codici della fiction, come nel finto attacco che segue il cartello 10 («En mouvement en avant»): con un campo totale, sempre dal punto di vista delle linee nemiche, un centinaio di bersaglieri avanzano di corsa



La Guerre en Italie.

all'attacco in un ambiente collinare; poi stacco, e in piano medio si posizionano a terra e caricano i fucili, pronti a sparare. È noto che in tutto il materiale girato nei vari fronti della Grande guerra non vi è alcuna scena simile per l'ovvia impossibilità a farlo³¹: l'attacco è il punto cinematograficamente cieco del conflitto, è ciò "che non c'è", e ciò che non può esserci viene ricreato dal cinema e destinato a sostituirlo, quasi un fantasma. Per il pubblico è difficile stabilire quanto possa essere verosimile perché non ha comparazioni visive e per di più, paradossalmente, è verosimile alla fiction, e questo basta. Come scriveva nel 1919 Maffio Maffii, allora corrispondente di guerra per «La Tribuna»:

Nella realtà d'una azione, certe volte si impiegano ore e ore, certe volte intere giornate, prima di potere impressionare una trentina di metri discretamente riusciti [...]. Mentre, nel trucco, la scena è disposta a proprio talento; l'impressione che ne risulta è più grandiosa e, certe volte, più verosimile del vero³².

Il «movimento in avanti» annunciato dal cartello è illustrato anche da scene di spostamento a valle delle truppe con carriaggi, a piedi, in bicicletta: sono le sequenze meno costruite e nelle quali appare l'ambientazione, in genere di campagna, con all'orizzonte delle colline (difficile stabilire la località, potrebbe essere la zona del Montello o la zona di Valmareno nell'alto Trevigiano).

A 10 minuti dall'inizio, e dopo un paio di scene di accampamento e rancio (si usa persino un mascherino ellissoidale), appare finalmente una panoramica della vera *no man's land* probabilmente conquistata dagli italiani (un soldato ripreso in campo lungo e di lontano tranquillamente risale la cima devastata dai



La Guerre en Italie (La Ferme du Godat).

La Guerre en Italie.

bombardamenti), poi i contrafforti montuosi battuti dall'artiglieria (non sembrano cime di alta quota). È proprio a questo punto che è inserita la sequenza dal fronte francese il cui titolo, «Le feu accéléré de l'Infanterie et de l'Artillerie oppose une résistance victorieuse à l'avance des troupes ennemies», non ha alcuna corrispondenza con le immagini che seguono: il ritorno di soldati feriti nei camminamenti di retrovia, il trasporto in barella, le trincee devastate dall'attacco (circa due minuti), belle scene con nessun intervento di ricostruzione. Abbiamo individuato la provenienza dell'inserto: si tratta delle prime inquadrature di *La Ferme du Godat*³³, realizzato dagli operatori francesi della Sca il 16 aprile 1917 in una delle offensive sul Chemin des Dames. Da notare, infine, che il cartello porta la sigla di produzione Inter-Films-Location e non quella – Sca – degli operatori dell'Armée che avrebbero dovuto realizzare le riprese (cosa assai strana trattandosi di materiale militare ufficiale).

Le ragioni per le quali i distributori francesi di *La Guerre en Italie* decisero tale inserimento si possono solo supporre: mancava al filmato la “patina del vero” e della battaglia (almeno negli ambiti possibili). Basti confrontare le scene francesi con quelle immediatamente successive della parte italiana, pure tra le più “naturali” (soldati offrono sigarette ai prigionieri austriaci appena catturati), per vederne la differenza: nella prima la macchina da presa è posizionata dove può in quel concitato momento di rientro in linea dei feriti, non è perfetta dal punto di vista della grammatica cinematografica ma comunica la tensione del luogo; nella seconda l'inquadratura è ben costruita e la macchina è ben posizionata, ma i soldati “posano”, sono nel “fermi tutti” fotografico, intendendo mostrare l'umanità delle nostre truppe nei confronti del nemico.



La Guerre en Italie.

Alle copertine di Beltrame per «La Domenica del Corriere», alle sue illustrazioni da finzione bellica risorgimentale, si ispirano i quadri 17, «Observateur en montagne», e 23, «Tranchées de montagne» (mancano i quadri dal 18 al 22): nel primo siamo in alta quota, difficile stabilire dove, e ufficiali scrutano con posture artificiose l'orizzonte; nel secondo in una trincea sospesa sul vuoto (davanti non c'è nulla, dove sia il nemico non è immaginabile) un plotone di fanti, fucili puntati, è in posizione di combattimento e con gestualità di chi è in procinto di essere attaccato. In controcampo ciò che dovrebbero vedere i soldati: una valle dall'alto difficilmente individuabile, forse il Comelico o forse la val del Boite. Sono così esposti al tiro nemico che non avrebbero molto da vivere se non fingessero, ivi compreso l'operatore.

È evidente che il dispositivo messo in atto ha il fondo narrativo e le modalità di ripresa dei film di finzione che già a partire dal 1914 si producevano e che narravano la guerra come la immaginavano gli stessi operatori e il pubblico, come si era depositata dai lasciti risorgimentali e dalla retorica pedagogica demicisiana. Scriveva Federico Mazzantini nelle pagine della rivista «Apollon»:

Sono riusciti forse i nostri *metteur en scène* a dare una esatta visione della guerra? No; essi hanno riprodotto ciò che vedevano nella loro fantasia, non quello che avrebbero dovuto vedere i loro occhi. Essi sono riusciti soltanto a far cadere l'Eroico e il Tragico nel più grande ridicolo³⁴.

Difficile pensare che, almeno nel primo periodo, i cineoperatori che provenivano dai set di finzione non tentassero di riprodurre la “guerra dei set”, che era peraltro ciò che lo stesso pubblico voleva vedere.



La Guerre en Italie.

Alle immagini dei prigionieri seguono nel film varie scene di approvvigionamento di truppe, di munizioni, di artiglieria. Non siamo ancora in alta quota, ma alle prime rampe (non c'è neve); si fanno salire con grande difficoltà pezzi di cannoni mentre i soldati si arrampicano su lunghe corde: la guerra sul fronte alpino-dolomitico è questa, di uomini che sfidano la natura più che il nemico. Uno dei titoli che aprono alle sequenze recita: «Les rochers inaccessibles, qui ne paraissaient surmontables qu'aux aigles et aux chamois, ne constituent pas un obstacle à la bravoure des enfants de l'Italie». Si costruisce così l'esaltazione degli alpini (presto uno dei pochi e inossidabili miti della modesta identità nazionale italiana) che si battono in terreni e condizioni avverse e uniche, e più dei combattimenti vale la loro coraggiosa capacità di portare le armi in quota, di resistere al freddo e alle valanghe, come «aquile e camosci». Quasi a celebrare la rivincita dello sforzo umano sulla tecnologia moderna: gli alpini sono come la spada di Giovanni dalle Bande nere contro gli archibugi di Carlo V; la guerra come tenzone eroica dove prevalgono il coraggio, l'onore, la capacità fisica di duellare. Una guerra del passato. Subito la finzione siglerà il mito con film come *Cuore di alpino* (1915, Ubaldo Maria Del Colle), *Eroismo d'alpino* (1915, Domenico Gaido) e il popolare *Maciste alpino* (1916, Luigi Maggi e Luigi R. Borgnetto, supervisione di Giovanni Pastrone); mito immediatamente consolidato dalle cartoline postali e dalle copertine di Beltrame.

Alcune panoramiche mostrano valli (Boite o Comelico?) ed edifici in quota con il tetto sfondato dalle artiglierie nemiche, per poi passare ad un attacco tra le rocce totalmente messo in scena (cartello 29: «Notre infanterie transportée par l'impétuosité de l'assaut»), un “fantastico assalto a ranghi serrati” simile a

quelli che la finzione ricostruiva e che avevano fatto inorridire Mazzantini per le loro incongruità.

Sia opera di Barone o meno, *La Guerre en Italie* è uno dei primi modelli di narrazione del conflitto italiano che coniuga e costruisce immaginari, rivela quanto gli operatori tendessero a ripeterpetuare i codici dell'azione bellica di finzione ottocentesca e quelli del cinema muto di finzione, per affermare un eroico conflitto di uomini più che di mezzi, dove la violenza è assente e i nemici sono mostrati solo come prigionieri.

La battaglia tra Brenta e Adige

Nel dicembre del 1916 esce *La battaglia tra Brenta e Adige* di Luca Comerio³⁵. Cineoperatore e fotografo più che regista, Comerio è stato forse un po' sopravvalutato, tanto più se si confronta la sua produzione con quella di operatori francesi o inglesi. La qualità delle sue vedute è buona, il punto di ripresa accurato, ma le panoramiche, le lunghe e ripetute riprese di luoghi, le iterazioni prevalgono sulla narrazione: è il cinema delle vedute, più illustrativo che descrittivo. Ha ragione Sarah Pesenti Campagnoni nel dire che

i film Comerio sono per lo più costituiti da quadri il cui collante è, prevalentemente, tematico e contestuale. Come in un album fotografico, la "narrazione" procede per accostamento, per moltiplicazione, per iperbole restituendo una dimensione temporale dilatata all'estremo, e dipingendo davanti agli occhi dello spettatore un universo di grande fascino, ma di poca "azione bellica" e cinematografica³⁶.

Il "dal vero" di Comerio è girato tra la Valdastico e l'altipiano di Asiago durante o immediatamente dopo la *Frühjahrsoffensive* della primavera del 1916. Le sequenze iniziali mostrano le devastazioni provocate dai bombardamenti austriaci tra Arsiero, Rocchette-Piovene, Velo d'Astico e Chiuppano; in particolare, si soffermano a lungo sulla distruzione della cartiera Rossi ad Arsiero e della fabbrica tessile, sempre Rossi, a Rocchetta-Piovene (sono i primi 9 minuti). È probabile che le riprese inizino da queste zone non intenzionalmente, ma semplicemente per il tragitto obbligato che Comerio doveva percorrere per arrivare sugli Altipiani. In ogni caso, anche se i cartelli sono neutri e descrittivi, è un'apertura che condanna la barbarie del nemico, che distrugge impianti civili, chiese ed abitazioni.

Dalla Valdastico Comerio si sposta sul monte Zovetto, vicino a Cesuna, con scene di edifici distrutti dai bombardamenti; si torna poi, in montaggio, a valle con l'arrivo a villa Clementi a Monte Berico del generale Guglielmo Pecori Giraldi (l'ufficiale, che non soggiornava al quartier generale a Vicenza, si fa riprendere anche in posa di primo piano). Dalle distruzioni si passa alla controffensiva italiana: il cartello «The splendid preparation for our attack; Baggage Columns going up Val d'astico» apre a colonne di soldati che marciano verso gli Altipiani; dalla pianura alle prime rampe un corteo di carriaggi porta in quota armi, cannoni, elmetti e mucche da macellare. Ben dodici minuti di immagini spesso ripetute, ma che illustrano lo sforzo bellico della controffensiva e le difficoltà del terreno che le truppe incontrano (autocarri e cingolati vengono bloccati dalle asperità e trainati a braccia dai soldati). La guerra, dopo venticinque minuti, resta ancora nelle retrovie, ma crediamo questo si debba proprio al percorso che doveva portare Comerio in quota.

Una volta arrivato ad Asiago, il regista filma la preparazione delle trincee, il posizionamento dei cannoni, il passaggio di ricognitori aerei austriaci e la copertura con arbusti delle batterie di artiglieria (scena del tutto ricostruita, la prima con evidenza dall'inizio del film), soldati che si riparano in un ricovero, l'arrivo e il puntamento di nuovi pezzi di artiglieria (dopo gli uomini, le macchine), la messa da campo celebrata da un cappellano militare, il trasporto con camion delle truppe verso le linee che partono dal monte Zovetto e l'arrivo delle truppe sul Pasubio e sul monte Cimone. Conclude *La battaglia tra Brenta e Adige*, nella copia della Cineteca di Bologna, una sequenza di tiri d'artiglieria con un curioso montaggio: un ufficiale scruta con il binocolo gli effetti sulle linee nemiche e in un controcampo in soggettiva – con un mascherino a forma di lenti di binocolo – si vedono le esplosioni. In questo campo/controcampo il regista usa la grammatica del cinema di finzione del tempo, abbandonando l'estetica della veduta per una più raffinata, quanto costruita, forma di narrazione: dalla pianura agli spostamenti di truppe, alle prime trincee, fino agli spari di artiglieria (la forma cronologica e vedutistica), si passa alla costruzione narrativa (montaggio di campi e controcampi).

È uno dei pochi “dal vero” che presta attenzione alla collocazione ambientale, alle località dove vengono effettuate le riprese, anche con cartelli precisi (cosa proibita dai comandi militari: probabilmente la censura lasciò correre perché si trattava di zone “liberate” in retrovia o di località lontane dalle prime linee).



The Battle Between Brenta and Adige.

Esiste però nell'archivio Ecpad³⁷ un altro frammento di *La battaglia tra Brenta e Adige* nella versione inglese (*The Battle Between Brenta and Adige*, 311-17-Third Part). Si tratta della terza parte del filmato della durata di venti minuti non presente nella copia della Cineteca di Bologna (311-17). È sicuramente la più interessante perché Comerio riesce ad avvicinarsi alle prime linee (tra Cesuna, Zovetto e Melette), riprendendo soldati in azione nelle trincee e tiri di artiglieria (immagini più usuali, ma con alcune inquadrature di pregio) oltre alla panoramica, con mascherino a lenti di binocolo, di Cesuna bombardata. Due le sequenze importanti: la prima, in *plongée*, mostra una batteria di fanti in trincea, protetti dal parapetto di sacchi di sabbia, sparare al nemico (ma la posizione troppo elevata ed esposta della macchina da presa rende dubbio il "dal vero"). La seconda è decisamente un brano rarissimo: la macchina è arretrata di una ventina di metri dalla prima linea, protetta dal tiro diretto (ovviamente non da tiri di artiglieria), e riprende dei soldati italiani in combattimento difensivo; dopo pochi secondi un



The Battle Between Brenta and Adige.

ferito viene sollevato e trasportato nelle retrovie, a terra giacciono alcuni morti o feriti, un fante aggiunge sacchi al parapetto; infine la macchina da presa panoramica lentamente a sinistra e inquadra un soldato che viene colpito e lentamente si affloscia. Non è mai sbagliato usare prudenza, ma sembra una sequenza senza evidente messa in scena, una delle poche esistenti, se non l'unica, che riprende un soldato nel momento stesso in cui è colpito (si sa che la scena analoga di *The Battle of the Somme* è totalmente ricostruita nelle retrovie).

La battaglia sul Piave

Silvio Laurenti Rosa firma, probabilmente tra il maggio e il giugno 1918, *La Bataille sur le Piave* (titolo italiano *La battaglia sul Piave*, o *Dall'Astico al Piave*)³⁸, realizzato dalla Sezione cinematografica del Regio Esercito. Il primo cartello del film (li riportiamo nella versione francese) annuncia: «S.M. Le Roi d'Italie et S.E. Le Général Diaz, chef d'Etat-Major Italien», con il re che decora ufficiali e soldati, forse a Bassano del Grappa; dal re si passa ai campi di battaglia del col Moschin – riconquistato agli austriaci il 16 giugno 1918 – e di Asiago per la battaglia dei Tre monti³⁹. Siamo indubbiamente nelle fasi successive alle celebri battaglie, anche se i cannoneggiamenti sembrano voler mostrare l'attacco in corso; si vedono poi soldati in trincea che puliscono le mitragliatrici e il trasporto a spalla delle munizioni verso la cresta. Da Asiago si passa al Montello, con le riprese di artiglierie di grosso calibro in azione e, in controcampo, gli effetti da lontano dei tiri; per la prima volta, crediamo, si



La Bataille sur le Piave.

mostra l'artiglieria italiana usare i gas, con i soldati che indossano per precauzione le maschere⁴⁰.

La copia de *La Bataille sur le Piave* si fermerebbe qui, ma la Cineteca del Friuli conserva altri due frammenti che sono quasi sicuramente parti del film (si passa dal cartello 17 al 64)⁴¹. Il primo, senza titolo, inizia nei campi di battaglia di Nervesa sui fianchi del Montello (battaglia del solstizio, giugno 1918): sessanta secondi di straordinario interesse, perché sono riprese di attacchi alle linee nemiche che non presentano evidenti ricostruzioni; la macchina da presa è in posizione protetta e lontana, mentre i soldati avanzano in campo lungo e di spalle. Non solo: si filmano cadaveri di austriaci (cosa assai rara) e un passaggio dei fanti italiani tra i reticolati nemici. Sono tra le più rare immagini “dal vero” di attacco che, crediamo, non abbiano messa in scena; ovviamente sono in campi totali e molto lontani dalla *no man's land*, ma di più non si poteva fare.



La Bataille sur le Piave.

Si prosegue con il recupero di un ferito austriaco (un “dal vero” abbastanza credibile) e l’arrivo di una colonna di prigionieri verso Nervesa⁴². I successivi quadri sono documenti straordinari, seppure di pochi secondi, che fissano alcune tappe di avanzamento verso il Piave nei giorni tra il 15 e il 19 giugno 1918⁴³. La concitazione e l’importanza bellica del momento non permettono al cineoperatore di ricostruire, ma solo di posizionare la macchina da presa. I nemici ovviamente non si vedono, se non morti⁴⁴.

Finalmente, il 24 giugno le truppe italiane entrano a Nervesa⁴⁵. Il frammento si conclude con il bottino di guerra: prigionieri nei primi campi improvvisati e il rancio che le truppe italiane “generosamente” dispensano. La qualità delle immagini, paragonabile a quella dei filmati girati dagli operatori francesi, dimostra che dopo tre anni di guerra sono diminuiti i controlli, le censure e le interdizioni a girare nelle prime linee durante le azioni, forse per l’abitudine degli ufficiali a veder cineoperatori sul terreno bellico o per il nuovo corso dei comandi generali con l’arrivo di Diaz. Vi è poi, nei quattro minuti di questo frammento, un montaggio narrativo forse permesso dalle stesse riprese, che seguivano gli avvenimenti della battaglia.

Il terzo frammento, di poco più di un minuto, riprende le rovine di Nervesa (probabilmente tra il 24 e il 26 giugno) con lunghe panoramiche⁴⁶, immagini di cadaveri nemici anche in campi medi, costruzione di trinceramenti attorno al paese, l’ispezione di Vittorio Emanuele di Savoia conte di Torino (24 giugno), un cadavere italiano a fianco di uno ungherese⁴⁷ e infine uno scorcio del Piave. Che siano riprese più “dal vivo” degli avvenimenti che “dal vero” è provato da molti particolari: i soldati non sono mai “in posa” e le posture sono naturali; il fatto



Lo sbarco nelle terre redente.

poi che i due cadaveri non siano stati spostati altrove, pur sapendo dell'arrivo del conte, è la possibile prova della concitazione del momento che avrebbe impedito la messa in scena. Certamente *La Bataille sur le Piave* può essere considerato materiale cinematografico di montaggio, ma con le immagini tra le più documentali girate da operatori italiani sul fronte veneto.

Infine Venezia, che appare nel filmato *Lo sbarco nelle terre redente*, realizzato dal ministero della Marina italiana il 3 novembre 1918⁴⁸. È la partenza del convoglio navale comandato dal generale Felice Coralli – quattro torpediniere, il piroscafo Istria, i vaporetto S. Elena, Roma e Clodia e nove vaporetto lagunari – che dovrà occupare il porto di Trieste. Maffio Maffii, nel suo diario, racconta:

Venezia, ore 5. – Le torpediniere, i caccia, i trasporti, fumano nella notte nebbiosa che ancora non schiarisce nell'alba. Eruttano vulcani di nafta incombusta che avvolgono la città d'una caligine nera. I "Mas" fremono nel buio. Bagliori e faville di

caldaie che s'accendono. I bersaglieri del generale Coralli – i bersaglieri dell'Ermada – s'imbarcano. I carabinieri s'imbarcano. I marinai in grigio-verde (Fanteria Marina S. Marco) s'imbarcano. Calpestio di scarpe ferrate, battiti di fucili sulla pietra, tintinnii di mitragliatrici portate a spalla. Un mormorio dovunque; dovunque lo stesso nome – Trieste – sussurrato come una preghiera. [...] Alle sei si deve partire col primo convoglio. Alle cinque e mezzo il convoglio è pronto⁴⁹.

Le riprese effettuate a bordo mostrano i soldati con lo sfondo del bacino di San Marco e poi la riva degli Schiavoni con una nave militare ormeggiata.

Venezia appare anche in un'antologia di materiali d'archivio prodotta nel periodo fascista⁵⁰, in un frammento relativo alla consegna della bandiera al Reggimento San Marco, il 19 maggio 1918, in piazza San Marco. Vi si individuano il capitano di fregata Giuseppe Sirianni e l'allora sindaco, conte Filippo Grimani.

Il “turismo” degli operatori stranieri

Fino al 1917 la gran parte dei materiali cinematografici del fronte italiano veniva prodotta da operatori italiani e venduta all'estero, spesso montata in antologie. Ma dopo Caporetto, al seguito dei rinforzi francesi, inglesi e americani, giungono in Italia anche cameraman stranieri. Il loro sguardo, scrive Alessandro Faccioli, è animato «dallo stesso spirito che doveva pervadere le note e gli schizzi di chi per secoli ha intrapreso in passato il Grand Tour nella penisola»⁵¹. Sono attratti dal paesaggio, dalle bellezze architettoniche, dal “tipico” italiano: sono più “turisti-spettatori” che documentaristi di guerra, anche se ripetono serialmente ciò che di solito erano abituati a proporre nelle attualità.

Gli operatori della Sca, René Meunier e Robert Beaudoin, e il fotografo Maurice Boulay arrivano in Italia al seguito del 10° Corpo d'Armata che attraversa il confine del Monginevro tra il 31 ottobre e il 6 novembre 1917. La prima antologia, *Les Annales de la guerre n. 37*⁵², inizia alla frontiera franco-italiana innevata e prosegue con il passaggio delle truppe a Torino, Milano e Brescia: riprese di città oltre che reportage di guerra, più traffico di tram, macchine e passanti che di soldati. Gli italiani osservano senza troppi festeggiamenti: siamo al terzo anno di guerra e agli entusiasmi degli inizi è forse subentrata l'indifferenza. Curioso è che «Le Petit Journal»⁵³ riporti l'accoglienza degli italiani in ben altra maniera: trionfale.

Soldati e ufficiali passeggiano come turisti in piazza del Duomo a Milano; si arriva a Verona dove gli ufficiali fanno visita ai monumenti, e poi donne che lavano i panni in riva all'Adige (il "tipico"). Davanti alla statua di Vittorio Emanuele II in piazza Bra si svolge la manifestazione di accoglienza in onore delle truppe francesi (15-19 novembre 1917): prevale lo scorcio dell'Arena, la monumentalità del luogo. Dalla stazione di Verona partono i soldati verso Vicenza e da qui si sale verso le Prealpi, dove le truppe francesi si accampano. È un montaggio cronologico, i cui dettagli sono più ambientali che cronaca dell'arrivo sul fronte italiano del 10° Corpo d'Armata.

Da Verona a Desenzano con *Les Annales de la guerre n. 38*⁵⁴ (20-23 novembre): qui diventa esplicito lo sguardo da "turista-spettatore", aiutato anche dal comportamento dei soldati che sembrano godersi una vacanza: passeggiano sulle rive del Garda, osservano il passaggio dei battelli, scrivono lettere, fanno il bagno, vanno al mercato. Poi a Solferino e Arcole si celebrano i monumenti che ricordano il passaggio di altre armate francesi del passato, come il quartier generale di Bonaparte in un'elegante dimora. Ma il montaggio non dimentica la guerra: l'artiglieria inglese prende posizione nelle vicinanze del ponte di Arcole (25 novembre) attirando l'attenzione dei paesani, soprattutto bambini; il Genio italiano appresta un ponte di legno sull'Adige (Chiusa di Verona, 21 novembre); convogli in marcia verso il fronte (Peschiera, 21 novembre). Più o meno lo stesso appare in *Artilleurs britanniques à Arcole en Italie. Hindous à Azelot. Américains en Lorraine*⁵⁵, girato il 27 novembre: si ripete la visita ai monumenti che ricordano il passaggio di Napoleone e i soldati offrono del cibo ai bambini. La cronaca del viaggio verso il Piave e Asiago continua con *Sur le front du Piave, décembre 1917*⁵⁶: siamo a Castelfranco dove soldati e ufficiali fraternizzano con i civili e le truppe alleate (anche americani e inglesi). L'operatore Meunier filma i monumenti, la torre civica, i soldati che posano sotto le statue (Hermes?), e poi Peppino Garibaldi e il suo stato maggiore in posa. Finalmente si arriva nelle retrovie, a Cornuda, ma anche a Venezia.

Nei primi giorni del 1918 (1-3 gennaio), forse per l'inattività delle azioni belliche per Natale e Capodanno, l'operatore Meunier si sposta dal fronte a Venezia ed entra in una sorta di cortocircuito turistico: sulla guerra prevalgono le vedute, o forse, come scrive Faccioli, i «segni più rassicuranti della continuità e della tradizione»⁵⁷. Il materiale girato in quei giorni confluisce in una antologia, *Les Annales de la guerre n. 46*⁵⁸ (editata il 22 gennaio, viene proiettata il 26 gennaio anche a Londra), che si apre – dopo il cartello di prammatica «Sur le front ita-



Les Annales de la Guerre n° 46.

lien» – con un vezzoso intertitolo «Venise pendant la guerre» su sfondo bianco con i disegni di un ferro di gondola, delle briccole e la colonna con il leone di San Marco: è una vera novità, ma anche il segno del prepotente immaginario che la città impone (le riprese vengono abbellite da imbibizioni gialle, arancioni e malva). Naturalmente la città ha «oublié les rires et les joies du temps de paix», le gondole «se balancent tristement» e «plus de touristes, plus de voiles clairs, mais des soldats allant au front», tanto per non dimenticare che si è pur sempre in guerra. Ma lo sguardo è quello solito, dell'*Arrivée en gondole* di Alexandre Promio, il primo operatore Lumière che a fine Ottocento riprese la città: i soldati in gondola, piazza San Marco (certo protetta da sacchi di sabbia), Rialto con il passaggio di un carro ferroviario su chiatte (“il tipico” straniante), soldati trasportati da un grande burcio, due eleganti bambine che danno da mangiare ai piccioni («La Place Saint-Marc. Les Pigeons, protecteurs de la cité, reçoivent des mains des bambins le grain quotidien»), il Palazzo Ducale rinforzato da assi

di legno e le vedute del bacino di San Marco. Anche gli aviatori che partono dall'aeroporto del Lido con i loro Nieuport (3 gennaio 1918) risentono del clima rilassato della città⁵⁹. Dopo tante trincee, carriaggi, cannoneggiamenti, gli operatori sembrano prendersi una pausa e mostrare qualcosa di veramente diverso: Venezia.

Finita la “vacanza” lagunare si torna al fronte e l'antologia ci porta a Bassano con vedute del Brenta e del monte Grappa. Nella Castelfranco innevata (22 gennaio) si mostrano i trofei presi al nemico sul monte Tomba, mitragliatrici e casse di munizioni, e infine il suggello glorioso: soldati e ufficiali del 30^e, 70^e e 115^e Bataillons de chasseurs alpins vengono decorati dai generali Maistre, Dillemann e Herring.

Lo sguardo da “turista-spettatore” si ritrova anche nelle riprese dell'inglese Harry Raymond, del War Office Official Topical Budget, inviato assieme alle truppe sul fronte italiano nel novembre 1917⁶⁰. Nel suo *With the British Forces in Italy. Seven Days Leaves*⁶¹ (forse girato nel giugno o luglio del 1918) siamo a Sirmione: grandi tavolate di soldati in riva al lago, di fronte all'hotel Eden suona una banda militare, da un battello lacustre sbarcano soldati in licenza, sono allegri e la guerra appare una realtà lontana, mentre altri commilitoni si tuffano e nuotano esibendosi per la macchina da presa, che a lungo riprende in panoramica il Garda con soldati in barca che si divertono. Sono soldati in licenza, certo, ma il clima è molto “italiano”: è quel che in fondo si vuol vedere, a Londra, dei *tommies* che combattono sul fronte veneto. Raymond, che si caratterizza per lunghe riprese a campo fisso (lasciate così al montaggio), era stato in aprile sugli Altipiani filmando, nel suo *With the Bef in Italy*⁶², Asiago e la vita di trincea con un fondo sempre percepibile: la particolarità del fronte di montagna. Poi scende a Verona, per il funerale di un ufficiale e l'ispezione delle truppe alla presenza del generale Herbert Plumer, e a Padova (si vede sullo sfondo la basilica di Sant'Antonio) per una partita di calcio tra militari: Italia contro Inghilterra. La guerra è ai margini, lontana, quasi non detta, e i civili inglesi sono così rassicurati.

In un filmato del dicembre 1918, *British Troops in Italy*⁶³, gran parte delle riprese ricorre al classico repertorio dei cinegiornali: arrivo delle truppe in treno a Legnano, partenza verso il fronte in fila per quattro, arrivo nei pressi del Piave e scavo delle trincee; ma la particolarità sono i quadri che riprendono i rapporti dei militari con i civili: acquisti di piccole vettovaglie (forse a Montebelluna), la toeletta mattutina condivisa con le contadine (siamo evidentemente nelle re-



U. S. Army Activities in Italy During the World War, 1918-1919.

trovie), la fila per prendere l'acqua assieme ai civili e ai carabinieri, una fattoria colpita dalle bombe nemiche con i soldati e i bambini (in una zona antistante il Montello, visibile con chiarezza in una ripresa successiva), le donne, gli uomini del posto che cercano di sgomberare le macerie, uno scambio di formaggio tra un soldato e una giovane contadina (siamo vicini a Natale). Sono scene abbastanza insolite, forse larvamente “imperiali”, da mentalità colonialista (gli italiani, in fondo, per un inglese del tempo appartenevano quasi al terzo mondo, alla periferia un po' esotica dell'Europa); ma forse cercavano anche di raffigurare una guerra dagli aspetti ancora umani e non di freddi materiali (non si mostrano cannoneggiamenti) e una situazione tranquillizzante per le famiglie di sua maestà britannica.

Diverso è l'approccio dei cameraman statunitensi. La qualità delle loro riprese è sempre molto alta, con diversi piani di ripresa, e lo *storytelling* è costruito in modo da dare al pubblico del fronte interno l'impressione di una guerra tranquil-

la, senza pericoli per le truppe, che appaiono più in esercitazione che in un vero teatro bellico: combattere *over there* deve apparire più un atto di generosità verso gli alleati che vera partecipazione al conflitto. Vi è poi (o almeno così appare) una sorta di sottolineatura etnica: i soldati americani sono alti, ben vestiti, puliti: ragazzoni in salute che si confrontano con i “piccoli” italiani smunti e un po’ straccioni dopo tre anni di guerra. Il lungo *U.S. Army Activities in Italy During the World War, 1918-1919*⁶⁴ inizia il 27 luglio 1918 con l’arrivo alla stazione di Villafranca del 332nd Infantry Regiment comandato dal colonnello Wallace, accolto dal generale Pecori Giraldi e dalle dame dell’American Red Cross⁶⁵. La cura delle immagini è chiara fin da subito: si riprende con una bella carrellata frontale (la macchina da presa montata probabilmente su un camion militare) la sfilata verso il centro delle truppe, precedute dalla fanfara italiana. Segue la parata all’aeroporto militare di Ganfardine di Villafranca (1 agosto 1918) alla presenza di re Vittorio Emanuele III, del vescovo Bacilieri, del generale Treat e di Wallace. Il re è ripreso in campo americano mentre sale in macchina e si ripara con una coperta dal freddo (agostano): un gesto poco marziale che al montaggio non viene tagliato. L’accoglienza europea delle truppe statunitensi è sottolineata dalla visita del principe Alberto d’Inghilterra al quartier generale del 332nd: anche in questo caso i cameraman non hanno remore a fissare il futuro re britannico mentre, scendendo dall’automobile, si fa spolverare la divisa da un ufficiale. Il secondo rullo inizia con gli addestramenti (agosto 1918) a Valeggio sul Mincio con l’apporto degli arditi italiani, ma anche con una partita di baseball di fronte a ufficiali italiani che, forse, poco comprendevano le regole di uno sport per loro *over there*.

Alla fine di agosto gli addestramenti finiscono e iniziano gli smistamenti.



U. S. Army Activities in Italy During the World War, 1918-1919.



U.S. Army Activities in Italy During the World War, 1918-1919; Treviso, porta Santi Quaranta.

Ma prima di entrare in azione si passa trionfalmente per Venezia: un'occasione ghiotta per i cameraman, che fissano da terra l'entrata in piazzetta delle truppe e, dall'alto delle Procuratie nuove, la banda statunitense che si esibisce per i veneziani, accorsi in massa a vedere “gli americani”.

Da Venezia direttamente alle prime linee sul Piave, nel settore di Candelù: l'occhio esperto degli operatori posiziona la macchina da presa in modo che il movimento dei soldati nelle trincee diventi una sorta di movimento coreografico a zig-zag; evidentemente siamo nelle retrovie ed è possibile stabilire dei piani di ripresa efficaci. Dal Piave a Treviso – per mostrare edifici colpiti dalle bombe e, soprattutto, la parata di attraversamento della città e il passaggio a porta Santi Quaranta – e poi verso il Friuli passando per strade di campagna, coi contadini che guardano curiosi. Nella copia che abbiamo potuto visionare non vi sono intertitoli, ma la progressione è chiara: si arriva, ci si posiziona e soprattutto si avanza vittoriosi.

Dopo Caporetto, il fronte italiano diventa interessante anche per i danesi. Gli operatori della Hafnia Filmskompagni giungono a Padova nel dicembre del 1917 e filmano le distruzioni provocate dagli attacchi aerei al frontone della basilica di Santa Maria Assunta e ad alcune case della zona; poi si spostano a Bassano (loggia del Podestà) e Castelfranco per concludere con i funerali delle vittime dei bombardamenti⁶⁶. Si tratta di vedute e panoramiche piuttosto primitive, forse dettate dalla difficoltà o impossibilità di avvicinarsi alle linee del fronte, o semplicemente intese a mostrare la efferatezza di chi attaccava dall'alto i centri storici uccidendo civili.

Infine, il nemico. Gli operatori austro-tedeschi documentano l'avanzata sul fronte italiano nell'ottobre-novembre 1917, riprendendo in *Vormarsch zur Piave*⁶⁷



Dio segnò i confini d'Italia.

l'arrivo a Vittorio delle proprie truppe (Edelweiss austriaci e German Jaeger; forse le riprese sono del novembre 1917). La curiosità della breve sequenza è un frammento in cui una donna – dopo lo sfollamento degli uomini, la cittadina era ormai abitata solo da donne e bambini – sta parlando con un soldato austriaco e

scaccia con la scopa dei ragazzini che si sono avvicinati. È un gesto non facile da interpretare, forse automatico, forse il segno che non si voleva dare l'impressione di convivere pacificamente col nemico o forse che, di fronte alla macchina da presa, i bambini non dovevano “rubare” la scena alla donna. Difficile dirlo.

Subito dopo il 4 novembre 1918 la Sezione cinematografica dell'Esercito italiano si appresta a realizzare trionfali antologie per celebrare la vittoria. La prima⁶⁸, *Dio segnò i confini d'Italia*, montata a spron battuto con frammenti provenienti dal materiale girato, esce nelle sale tra fine dicembre 1918 e gennaio 1919⁶⁹. Da una cartina dell'Europa in fiamme si procede mostrando le dotazioni dell'Esercito italiano: artiglieria pesante, un dirigibile in volo. Al Veneto si arriva quasi subito con i soldati di fanteria a Lenzi, sul Piave, che sostano in attesa della battaglia; un aereo sorvola i paesi attorno al Montello. Poi le trincee tolte agli austriaci nell'ansa di Zenson sul Piave (forse nel dicembre 1917; nel titolo viene definita ansa di Lenzon), case diroccate nella zona precedentemente occupata, con scritte patriottiche sui muri pericolanti (le famose «È meglio vivere un giorno da leoni che cento giorni da pecora» e «Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati!» che torneranno in alcuni film di finzione successivi), ponti crollati nella zona di Ciano, prigionieri. Infine fanti in azione sul Montello e cadaveri di soldati.

Il dato interessante è che i quadri utilizzati, che vorrebbero costruire una sommaria cronologia dei fatti, non corrispondono alla cronologia delle riprese: alcune sono realizzate nel 1917, altre nel 1918. Inizia subito la lunga serie di rimaneggiamenti, montaggi, riletture e usi impropri dei materiali “dal vero”, che stratificano errori e collocazioni incongrue; nel corso di cent'anni le immagini degli operatori di guerra sono servite a nuove narrazioni, ora di costruzione del mito, ora di autocelebrazione della nazione, ora di memoria. Riprendere con attenzione filologica i materiali rimasti non è facile, ma è necessario per riportare le immagini al loro contesto e restituirgli un più preciso valore testimoniale⁷⁰.

Appendice

Elenco dei filmati “dal vero” ambientati in Veneto nell’archivio dell’Établissement de communication et de production audiovisuelle de la Défense (Ecpad) di Ivry sur Seine, Parigi

L’elenco riporta i dati tecnici (in corsivo) e una descrizione sommaria delle sequenze. Ove è stato possibile abbiamo cercato di individuare con più precisione i luoghi dai dati che gli operatori memorizzavano obbligatoriamente su schede conservate nell’archivio. L’elenco segue la numerazione dei materiali decisi dall’Ecpad, e i dati tecnici sono tratti dalla schedatura d’archivio; la durata indicata è quella complessiva e non quella relativa al solo materiale girato in Veneto, quando i filmati sono antologici; l’eventuale indirizzo web indica la possibilità di vedere i filmati online. Si ringrazia Lucie Moriceau, archivista dell’Ecpad, per il prezioso aiuto nella ricerca.

Abbreviazioni

Iwm: Imperial War Museum, Londra

Op.: operatore

Sca: Section cinématographique de l’Armée (produzione)

Prisonniers du Monte-Tomba (Italie). Vaccination de prisonniers. 31/12/1917; *Ecpad 14-18 A 1136; 17’ 33”*; *Sca; op. in Italia n. 1072 Meunier; esiste anche reportage fotografico realizzato dall’op. Maurice Boulay (Ecpad SPA 30 BO)*. Castelfranco Veneto è attraversata da una colonna di 1500 prigionieri tedeschi e austriaci catturati dalle truppe francesi sul monte Tomba. Una lunga colonna di militari nemici occupa la strada per Castelfranco. Un sottoufficiale francese toglie le manette a un soldato turco. I prigionieri sono riuniti in un campo provvisorio. Piani ravvicinati di soldati nemici, feriti, esausti, in gran parte senza elmetto, si riposano sdraiati a terra prima di essere chiamati all’appello. Ai bordi del campo di prigionia provvisorio alcuni prigionieri sono messi in riga e interrogati. Un soldato austriaco in primo piano. Un soldato tedesco è interrogato da ufficiali francesi.

Artilleurs britanniques à Arcole en Italie. Hindous à Azelot. Américains en Lorraine. 1917-18; *Ecpad* 14-18 A 1206; 9' 42"; *Sca*; esiste anche reportage fotografico (*Ecpad* SPA 25 BO). Un reggimento di artiglieri britannici si riposa nei pressi di Arcole (Vr). I soldati entrano in paese e stazionano nei pressi del monumento alla vittoria di Napoleone del 1796. Bambini assistono all'arrivo di artiglierie e carriaggi inglesi. Soldati offrono cibo ai bambini. Artiglieri britannici si avviano verso la casa che ospitò il quartier generale di Napoleone. Riprese datate 27/11/1917.

Les Annales de la guerre n. 37. 1917; *Ecpad* 14.18 A 1214; 20' 25"; *Sca* [copia in *Iwm* 508-37, <http://www.iwm.org.uk/collections/item/object/1060022995>, durata 9' 45", manca la parte da Vicenza alla fine]. L'antologia inizia alla frontiera franco-italiana al passaggio della 10ª Armata francese (Montgenèvre, 5-6/11/1917); dopo Torino, Milano e Brescia, si arriva a Verona dove i soldati ammirano i monumenti della città. Donne che lavano i panni in riva all'Adige. Alla stazione di Verona bersaglieri in attesa di partire per il fronte. Davanti alla statua di Vittorio Emanuele II in piazza Bra si svolge la manifestazione di accoglienza in onore delle truppe francesi (15-19/11/1917). Da Vicenza si sale verso le Prealpi; truppe incolonnate, cavalleggeri francesi incrociano quelle italiane. Giunti in una valle si accampano (data incerta; durata dell'ultima parte: 7'; l'intertitolo diverso dai precedenti fa supporre sia una sequenza di montaggio aggiunta posteriormente).

Italie: troupes italiennes et françaises. 1917; *Ecpad* 14.18 A 1215; 25' 07"; *Sca*. Le truppe francesi arrivano sul fronte italiano. In un accampamento i soldati si allenano al combattimento alla baionetta. In un paese non identificato truppe francesi e italiane salgono sui camion che vanno verso il fronte.

Italie: remise de decorations par le general Fayolle. 1918; *Ecpad* 14.18 A 1217; 14' 19"; *Sca*. Località imprecisata. Il gen. Fayolle decora dei soldati.

Italie: troupes françaises et italiennes, convois, cantonnement. 1918; *Ecpad* 14.18 A 1219; 13' 10"; *Sca*. Soldati francesi e italiani occupano un paese trasformato in accampamento. Fraternalizzano e si approvvigionano di acqua.

Italie: revue de troupes italiennes. Départ au front. 1918; *Ecpad* 14.18 A 1220; 9' 06"; *Sca*. Soldati francesi e italiani cooperano in un'azione. Una proces-

sione religiosa sfila in un paese. Soldati italiani riposano ai bordi di un fiume. Il gen. Maistre e il corrispettivo italiano passano in rassegna truppe.

Italie: infanterie italienne. 1918; *Ecpad 14.18 A 1222; 10' 43"*; *Sca.* Una colonna di cavalleggeri attraversa Marostica. File di camion si avviano verso le montagne. Sentinelle scrutano le linee nemiche. Fanti italiani salgono verso le cime. In un accampamento sito in un bosco soldati italiani si riforniscono di carburante.

L'Armée française en Italie: villes, monuments, ports. 1917; *Ecpad 14.18 A 1224; 16' 04"*; *Sca.* Nei paesi del Veneto i soldati francesi incontrano la popolazione civile.

Sur le plateau d'Asiago en juin 1918. Pendant les combats du secteur contre les Autrichiens. 1918; *Ecpad 14.18 A 303; 16' 04"*; *Sca; esiste diario dell'op. n. 1511 Beaudoin e reportage fotografico Ecpad SPA 79 N.* Asiago, Campo Rossignolo: una compagnia di soldati francesi coi muli porta materiale in linea; i muli arrivano nel bivacco delle trincee; una compagnia di mitragliatori in cammino verso il fronte; camion di munizioni in difficoltà sulle strade di montagna; i muli arrivano sull'avvallamento di Campo Rossignolo; soldati italiani e francesi assieme. Asiago, monte Mosca: cannoni da 155 mm Schneider procedono al tiro contro le posizioni austriache; dietro i cannoni dei serventi preparano gli obici; due soldati francesi ammirano un obice austriaco da 305 mm non esploso; truppe scavano trincee; sulla sommità di una cresta il posto avanzato denominato «Réduit Brutus» in faccia alle linee nemiche. Asiago, Capitello Pennar: XII Corpo d'Armata francese, battaglia del giugno 1918; un gruppo di soldati discute protetto nella trincea; un soldato francese consegna una lanciafiamme austriaco conquistato in attacco; due soldati servono una mitragliatrice Hotchkiss montata su affusto anti-aereo e iniziano il tiro.

Compilation d'images: explosions, mouvement de troupes et paysages dévastés, sur le front de la Piave février 1918. Entrainement à Mailly-le-camp et à Arcis-le-Ponsard. 1918; *Ecpad 14.18 A 659; 24' 13"*; *Sca.* Fronte del Piave, 11-14/2/1918 (secondo le note dell'op.), vicinanze di Valdobbiadene. Truppe francesi di fronte a quelle austriache, separate dal fiume. Due soldati francesi ispezionano i fili spinati che proteggono una linea ferroviaria che collega il fronte a

Treviso. Ufficiali del 107^e Régiment d’Infanterie attendono davanti al posto di comando della 10^e Compagnie. In una casa occupata, un sistema di carrucole e panieri trasporta dei messaggi. Un ufficiale legge un messaggio e scrive la risposta. Soldati francesi si allenano al tiro alla baionetta usando un albero come bersaglio. Un mappatore indica il limite dei settori francese e italiano vicino al torrente Curogna nei pressi di Pederobba. Soldati addetti ai piccioni viaggiatori. Da una finestra l’op. filma le posizioni austriache a Bigolino, frazione di Valdobbiadene.

Infanterie française en Italie. Travaux par les Italiens. Autos-cansons de Dca. Mariage franco alsacien. 1918; *Ecpad 14.18 A 665; 17’ 24”*; Sca. Veneto, luogo imprecisato, 19/3/1918. Truppe francesi si collocano in prima linea al fianco di soldati italiani. In un paese di prima linea le pattuglie procedono verso le trincee. Uomini discutono seduti sotto un cartello «Restaurant Charentais». Soldati passano sotto un ponte danneggiato dai bombardamenti. Un ufficiale con binocolo dà ordini a un gruppo di soldati. In trincea uomini osservano dal parapetto le linee nemiche. Soldati francesi su un ponte ferroviario; altri fermi alla fine di un ponte bloccato dal filo spinato. Un soldato beve in un rifugio scherzosamente denominato «Villa de la Dèche». Un gruppo di uomini seduti attorno a un tavolo gioca con un cane davanti all’entrata del quartier generale del 107^e Régiment d’Infanterie (uno dei corpi inviati sul Piave dai francesi dopo la rotta di Caporetto). Soldati trasmettono la posta con una teleferica. Davanti all’osteria «All’Unione» giocano con le baionette. Due soldati piantano un cartello indicante la direzione delle linee italiane e francesi. Due soldati giocano a carte in trincea, al loro fianco una gabbia di piccioni viaggiatori. Immagine di una chiesa in lontananza.

La Bataille entre la Brenta et l’Adige. 1/6/1916; *Ecpad 14.18 A 997; 20’ 01”*. Erroneamente classificato come prodotto dalla Sca, si tratta di materiali girati da Luca Comerio e poi venduti in Francia e Inghilterra. La copia, catalogata anche come *Battle between Brenta and Adige*, è per il mercato inglese. Di questo documentario esistono varie versioni più o meno mutile; la Cineteca di Bologna ne ha in archivio una di 48’ 51” nella copia inglese. Il breve spezzone **Im italienischen Kampfgebiet zwischen Brenta und Piave** (catalogato: 1918; Bundesarchiv B 131864-1; 3’ 40”); produzione Bild - und Filmamt, BuFa, Berlino, <http://www.filmportal.de/video/im-italienischen-kampfgebiet-zwischen-brenta-und-piave>) non ha nulla a che fare con il materiale di Comerio.

Bataillon d'infanterie sur une route d'Italie, croiseur en mer. 1917; *Ecpad 14.18 B 193; 5' 54"*; *Sca*. Soldati montano un piccolo ponte su una strada di montagna. La macchina da presa installata su un camion riprende un drappello in marcia.

Sur le front du Piave, décembre 1917. *10/12/1917; Ecpad 14.18 B 196; 8' 15"*; *op.: Meunier, scheda 1050, metri originari 172; Sca*. Castelfranco Veneto: passaggio dei soldati alleati nelle vie e sulla piazza del mercato; soldati francesi, britannici e italiani fraternizzano; sequenze della città, la torre dell'orologio; Peppino Garibaldi e il suo stato maggiore in posa; al quartier generale ufficiali francesi e italiani fraternizzano; un soldato francese in posa ai piedi della statua di Hermes; panoramica della riva del Piave. A Cornuda ufficiali francesi e italiani effettuano un giro di ispezione delle seconde linee del fronte; panoramica delle trincee.

Front du Piave, février 1918. *14/2/1918; Ecpad 14.18 B 239; 7' 42"*; *Sca; op.: Beaudoin, scheda 1155; reportage fotografico Spa 74 N*. Truppe francesi schierate al bordo del Piave. Nei pressi di Rive (Montebelluna) le prime linee a pochi chilometri dal Piave. Soldati francesi del 343° Reggimento di Fanteria occupano il loro rifugio denominato «Restaurant Charentais». Il ponte della ferrovia per Treviso è rimesso in sesto, si intravedono le linee nemiche austriache. Soldati ritornano ai loro rifugi; un soldato della Compagnia dei Mitraglieri n. 3 posa all'entrata del rifugio denominato «Villa de la Dèche». Al posto di comando del 107° Régiment d'Infanterie de ligne discutono e si divertono al passaggio d'un cane. Un soldato attraversa le trincee per portare un messaggio e lo invia con una teleferica, evitando il passaggio in un punto scoperto e pericoloso. Un ufficiale riceve il messaggio che viene portato al comandante, che scrive la risposta. Soldati lanciano per gioco delle baionette su un tronco d'albero. Curogna di Pederobba: due soldati, un francese e un italiano, piantano un cartello con l'indicazione delle linee francesi e italiane. Soldati inviano messaggi con i piccioni. Un soldato francese osserva le linee nemiche da una finestra: si vedono il Piave e il paese di Bogolino (Valdobbiadene).

Italie: convois de camions. *Non datato; Ecpad 14.18 B 276; 5' 41"*; *Sca*. Truppe francesi si avviano al fronte in Veneto.

Les Annales de la guerre n. 38. 25/11/1917; *Ecpad 14.18 B 38; 10' 56"*; *schede op. 1008, 1009, 1011, 1013, 1006; Sca [copia in Iwm 508-38, <http://film.iwmcollections.org.uk/record/index/45430>, durata 7' 54", datato 12/1/1918]*. Soldati francesi passeggiano sulle rive del Garda (Desenzano, 20 e 23/11/1917). Osservano il passaggio dei battelli, scrivono lettere e fanno acquisti al mercato. Passa un gruppo di bersaglieri ciclisti. Solferino e poi Arcole. Ricordi del passaggio di Napoleone: il suo quartier generale in un'elegante dimora. L'artiglieria inglese prende posizione nelle vicinanze del ponte di Arcole (25/11/1917), il convoglio attira l'attenzione dei paesani, soprattutto bambini. Il Genio italiano appresta un ponte di legno sull'Adige (Chiusa di Verona, 21/11/1917). Convogli in marcia verso il fronte (Peschiera, 21/11/1917). Truppe francesi passate in rassegna dal gen. Anthoine, che poi decora con la Legion d'onore il cap. Heurteaux e il ten. Fonck.

Les Annales de la guerre n. 39. 7/12/1917; *Ecpad 14.18 B 39; 10' 48"*; *schede op. 995, 1028, 1027, 1025; Sca.* A Montebelluna (1/12/1917) il gen. Diaz accompagna i gen. Duchêne e Fayolle che passano in rassegna il 22° Battaglione degli Alpini.

Les Annales de la guerre n. 46. 22/1/1918; *Ecpad 14.18 B 46; 10' 48"*; *schede op. 1087, 1057, 1089; Sca [copia in Iwm 508-46, <http://film.iwmcollections.org.uk/record/index/45437>]*. Cartello: «Sul fronte italiano». Venezia (3/1/1918): gondole alla riva, chiesa di San Marco, Palazzo Ducale ricoperto di sacchi di sabbia per proteggerlo dalle bombe. Una gondola trasporta soldati in Canal grande. Due bambine vestite elegantemente danno da mangiare ai piccioni. Aviatori francesi partecipano alla difesa contraerea della città posando davanti ai loro apparecchi Nieuport prima di decollare. Ponte di Rialto con gondole che passano. La silhouette del leone si specchia sulle acque del bacino di San Marco. Panorama di Bassano del Grappa, del fiume Brenta e del massiccio del Grappa. Nella neve a Castelfranco Veneto i cannoni conquistati al nemico sul monte Tomba (22/1/1918). Soldati e ufficiali del 30°, 70° e 115° Battaglione Alpini alla cerimonia di decorazione, presenti i gen. Fayolle, Maistre, Dillemann e Herring.

Les Annales de la guerre n. 49. 11/2/1918; *Ecpad 14.18 B 49; 12' 13"*; *schede op. 1117, 1030; Sca [copia in Iwm 508-49, <http://www.iwm.org.uk/collections/item/object/1060023006>, durata 9' 55", datato 16/2/1918]*. Vicenza (3/2/1918). La Brigata Sassari passata in rassegna dai gen. Pecori Giraldi e Maistre. Un aereo

sorvola le truppe. I soldati entrano a Vicenza tra due ali di folla. Truppe americane trasportate in treno.

Italie: arrivée des Français à Vérone. Expériences d'engins de tranchées en présence de M. Poincaré. 20/6/1917; *Ecpad 14.18 B 514; 10' 37"*; *op.: Marcel Martel; Sca.* Verona (19/11/1917): truppe francesi entrano in città accolte dalla popolazione. I cavalleggeri del 24^e Régiment de Dragons sfilano accanto all'Arena e al municipio (piazza Brà). Un aereo sorvola la città.

Les Annales de la guerre n. 53. 10/3/1918; *Ecpad 14.18 B 53; 11' 02"*; *schede op. 1214, 1217; Sca.* Cartello: «En Italie». A Villaverla (Vi) Vittorio Emanuele III passa in rassegna con il gen. Maistre la 47^e Division d'Infanterie del gen. Dillemann e truppe italiane. Il re decora ufficiali e chasseurs alpins francesi; Maistre decora con la croce di guerra ufficiali alleati. Sfilata di alpini e bersaglieri. Soldati sciatori marciano sulla neve e poi scendono un versante: la sequenza viene usata nei documentari di montaggio come se si trattasse delle Dolomiti, ma in realtà è stata girata a Gérardmer, sui Vosgi, il 9/3/1918.

Soldats français à Milan. Vérone. 17/11/1917; *Ecpad 14.18 B 563; 1' 47"*; *schede op. 1003; op.: Meunier; Sca.* Verona (17/11/1917): soldati francesi visitano la città.

Le Roi Georges V. Prisonniers autrichiens. Revue par le Roi d'Italie. 4/7/1918; *Ecpad 14.18 B 569; 6' 25"*; *schede op. 1547; op.: Beaudoin; Sca.* Vicenza (30/6/1918): prigionieri austriaci ricevono il rancio in un campo. A Nove (Vi) sfilata alla presenza del re Vittorio Emanuele III, dei gen. Graziani e Diaz e di lord Covan; finita la cerimonia, il re e Diaz salgono in macchina.

Escadrille de Nieuport au camp d'aviation du Lido, Italie. 3/1/1918; *Ecpad 14.18 B 573; 1' 54"*; *schede op. 1087; op.: Meunier; Sca.* Venezia, campo d'aviazione del Lido (3/1/1918): i piloti della Squadriglia 561 partecipano alla difesa aerea della città, decollano e un pilota posa davanti alla macchina da presa.

Les Annales de la guerre n. 59. 15/4/1918; *Ecpad 14.18 B 59; 1' 54"*; *schede op. 1341, 1308, 1309, 1295, 1303; Sca* [esiste un estratto delle immagini nel filmato FT 2817]. Soldati italiani trasportano munizioni nella zona del basso Piave verso Venezia. Soldati attraversano le trincee.

Compilation sur l'artillerie: A.L.V.F., tirs. 1917-18; Ecpad 14.18 B 600; 11' 20"; schedo op. 1954; Sca. Sul fronte italiano, in montagna, artiglieri issano un cannone in quota.

Soldats alliés: belges, hindous, britanniques, américains et serbes. 1917-18; Ecpad 14.18 B 631; 12' 38"; schedo op. 1321; Sca. Fronte italiano: truppe sfilano (in *plongée*), la folla le acclama. Un generale italiano passa in rivista i soldati al fianco del gen. Maistre, comandante della 10^e Armée française. Un aereo sorvola la zona. Un bersagliere discute con un soldato britannico sotto la bandiera italiana.

Front. Cimetière. Italie: troupes françaises. Sauvetage d'oeuvres d'art. 1918; Ecpad 14.18 B 712; 10' 42"; Sca. Truppe francesi sul fronte italiano.

Hôpital dans un monastère. Cadavres. Ambulance de la Hacket-Lowther Unit. Revue par le Roi d'Italie. 1918; Ecpad 14.18 B 731; 12' 12"; schedo op. 1532; op.: Meunier; Sca. Villaverla (Vi), 28/2 e 10/3/1918: Vittorio Emanuele III, accompagnato dal gen. Maistre, passa in rassegna le truppe francesi della 47^e Division d'Infanterie del gen. Dillemann e truppe italiane. Il re decora ufficiali e alpini francesi. Assiste poi alla sfilata dei chasseurs alpins e dei bersaglieri al suono della fanfara. Truppe francesi entrano in un paese.

Reuves, défilés, Paris: cérémonie mortuaire en présence du Président Millerand. 1918-19; Ecpad 14.18 B 739; 12' 54"; Sca. Cerimonia di decorazione delle truppe.

Vallée du Rhin. Haut-Koenigsbourg. Cantonnement en France. Italie: enterrement militaire. 1917-18; Ecpad 14.18 B 778; 8' 23"; Sca. Vicentino: tra le rovine di una fabbrica tessile un gruppo di soldati tedeschi in posa. In un paese dolomitico: sfollati in transito, al bordo della strada soldati italiani.

Note

1. Per un approfondimento dei temi trattati vedi i miei: *Le ceneri del passato. Il cinema racconta la Grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; *I documentari di guerra del '14-'18*, in *War films. Interpretazioni storiche del cinema di guerra*, a cura di Stefano Pisu, Acies, Milano 2015; «Sono morto per finta». *La narrazione della Grande Guerra*, «Cineforum», settembre 2014, n. 537; inoltre: *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, a cura di Alessandro Faccioli e Alberto Scandolaro, Persiani, Bologna 2014; Alessandro Faccioli, *Il mito montato. Costruzione della memoria e manipolazione audiovisiva nei documentari di montaggio sulla Grande Guerra*, «Bianco e Nero», maggio-agosto 2010, n. 567; Laurent Véray, *Les films d'actualité de la Grande Guerre*, Sirpa/Afrhc, Paris 1995; Sarah Pesenti Campagnoni, *WW1 la guerra sepolta. I film girati al fronte tra documentazione, attualità e spettacolo*, Università degli Studi di Torino, Torino 2013; *Images d'armées. Un siècle de cinéma et de photographie militaires 1915-2015*, a cura di Sébastien Denis e Xavier Sené, Cnrs, Paris 2015. Per un approfondimento generale sul tema cinema e guerra: Giaime Alonge, *Cinema e guerra*, Utet, Torino 2001; Véray Laurent, *La Grande Guerre au cinéma, de la gloire à la mémoire*, Ramsay Cinéma, Paris 2009.

2. Capo dell'Ufficio di Stato maggiore nel 1902, nel 1903 promosso colonnello, si dimise dall'incarico nel 1906.

3. Maria Adriana Prolo, *Storia del cinema muto*, Poligono, Milano 1951, pp. 82-83.

4. Cfr. Nino Genovese, *La strana guerra del colonnello Barone*, «Immagine. Note di Storia del cinema», IV, n. 10 (aprile-giugno 1985), pp. 14-20.

5. L'unica copia reperibile è al Centre national du cinéma et de l'image animée (Cnc) di Parigi nell'edizione per l'estero. Sulla questione vedi anche: *Le «films» della nostra guerra. Il sollecito intervento del Comando Supremo*, «La Cinematografia Italiana ed Estera», X (1916), n. 5, p. 71.

6. Biblioteca Universitaria Alessandrina, RML0224192. Il manifesto recita: «Mercoledì 29 dicembre 1915, alle ore 21 pr. LA GUERRA SULL'ISONZO E NELLA CARNIA conferenza di Enrico Barone, illustrata da cento quadri cinematografici presi dal vero sul teatro della guerra a beneficio della Croce Rossa Italiana». Secondo Genovese (*La strana guerra*, cit.) la proiezione venne rimandata al giorno successivo; da altre fonti risulta replicata «a richiesta generale» il 31 dicembre.

7. Cit. in Genovese, *La strana guerra*, cit., p. 14.

8. Da ricordare la difficoltà di riconoscere con esattezza i luoghi: non sono citati nei cartelli che aprono i quadri, per ovvie ragioni di censura, e sono individuabili con difficoltà perché le trincee, le retrovie, i campi di prigionia sono tutti simili tra loro; solo nelle panoramiche o nelle sequenze urbane è dato a volte di riconoscere le località. Inoltre i materiali non sempre sono integri, mancano alcune scene e altre sono state inserite successivamente, con montaggi che spesso differiscono da un'edizione all'altra.

9. La durata si riferisce alla copia del Cnc.

10. Cfr. *Archivio del cinema italiano*, vol. 1, *Il Cinema muto (1905-1931)*, a cura di Aldo Bernardini, Anica, Roma 1991.

11. Difficile stabilirlo in modo definitivo perché, per quanto ne sappiamo, sono film considerati perduti.

12. Nella copia manca il cartello 2 e la sequenza conseguente forse è stata tagliata o è andata perduta, o semplicemente non è stata montata nella versione francese.

13. Gli storici del cinema muto italiano da noi interpellati non ne hanno notizia. La sigla potrebbe fingere che si tratti di materiale proveniente dallo Stato maggiore (ma è solo una congettura).

14. Se così fosse sarebbe precedente a *Alla fronte* della Ambrosio, considerato il primo “film dal vero” del fronte italiano.

15. «Cinmagraf», I (1916), n. 1, pp. 15-19; ivi, n. 2, pp. 18-19.

16. Aldo Molinari – giornalista, fotografo, disegnatore, produttore cinematografico (Vera Films) e infine regista – lavorava, oltre che per vari quotidiani, anche per «L'Illustrazione Italiana».

17. Questo l'elenco dei quadri (in corsivo le parti analoghe a *La Guerre en Italie*): «*Posto di comando. Soldati al guado. Pattuglie d'avanguardia. Alpini attraverso regioni montuose. Costruzioni di trincee. Un'avanzata. Ponte costruito dal Genio. Colonne di artiglieria. Carriaggi di munizioni. Cucine da campo. Vedette in montagna. Balze e valli. Un bottino vivente dei nostri soldati. Un posto di segnalazione. Lo slancio e l'ardimento dei nostri alpini. Trincee di montagna. Quanto e come sono forti i soldati d'Italia! Pittresco luogo di osservazione. Carovane di rifornimento in montagna. L'opera indefessa dei nostri soldati del Genio. La nostra fanteria trasportata dall'impeto dell'assalto. All'attacco e alla conquista di un trinceramento. Audacia e valore dei nostri alpini. Scalata difficilissima: le rocce altissime che solo le aquile e i camosci sembrava dovessero sfiorare, non sono ostacolo agli ardimenti dei figli d'Italia. Pattuglie al guado di torrenti impetuosi. Vita di trincea. I cani ambulanza. Di notte nelle trincee. Segnali e razzi luminosi. Valore di uomini contro insidia di mezzi. Brillano le mine. I più aspri viottoli trasformati in strade. Assalti alle rocce. La marcia della vittoria. Alla baionetta! Tra le nevi eterne. Una ricognizione alpina a 3000 metri. Un breve riposo fra le bianche solitudini. Sempre innanzi nella nebbia, nel vento... fra la tormenta!».*

18. Cfr. «Cinmagraf», I (1916), n. 2, p. 8.

19. «La Stampa» del 9 marzo 1916 riporta la notizia: «“Alla fronte”. È il titolo della prima grande film della guerra Italo-Austriaca autorizzata dal Comando Supremo ed eseguita col concorso dell'Autorità Militare. Essa non va confusa con altre pellicole, che non sono state eseguite sui campi dove gloriosamente combattono i nostri eroi. La pellicola *Alla Fronte* è edita dalla grande Casa Ambrosio e si proietterà lunedì al Cinema Ambrosio. Fra il Comando Supremo Militare e la Casa Ambrosio fu stipulato un contratto la cui premessa si trascrive: “Fra questo Comando e la Ditta Ambrosio rimane convenuto quanto segue per lo sfruttamento della pellicola Cinematografica di Guerra, da essa ritratta dal vero, con mezzi propri, in seguito ad autorizzazione e con il concorso di questo Comando”. Il pubblico torinese può quindi da lunedì avere l'idea precisa di quello che sia la nostra guerra alla fronte e presa dal vero, e cioè sui campi dove ogni giorno si afferma l'animo ed il valore italiano, quali: Caporetto, Cortina d'Ampezzo, Il Passo Tre Croci, Montenero, l'Isonzo, ecc. Il documento sopra trascritto, ed il cui originale è a mani della Direzione del Cinema Ambrosio, ed il consenso dell'Autorità politica e militare, sono le migliori prove che la pellicola *Alla Fronte* è film ritratta dal vero e con il concorso del Comando Supremo. La Direzione del Cinema Ambrosio conclude dunque così: “Nessun trucco scenico, nessuna manovra, non essendo questo nelle abitudini del Cinema Ambrosio, come ben sa il pubblico torinese”».

20. «La Stampa», 2 marzo 1916.

21. Cfr. Fabi, *Doppio sguardo sulla Grande Guerra*, cit., p. 11.

22. «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», 12 marzo 1916; «Giornale d'Italia», 17 marzo 1916.

23. *Gli ardimenti degli alpini alla fronte!*, «La Stampa», 14 marzo 1916.

24. Biblioteca Universitaria Alessandrina, RML0224902.

25. Archivio dell'Établissement de communication et de production audiovisuelle de la Défense (d'ora in poi Ecpad), 14.18 A 1213, 1918. Ringraziamo Xavier Sené, Chef du pôle de conservation dell'Ecpad, per le informazioni sul filmato (conservato con queste indicazioni: «Première partie. "Sur le front italien: la campagne d'hiver dans les Alpes"; métrage d'origine inconnu; métrage conservé 112,7 m.; 1+8 cartons en français») e Luca Giuliani per la segnalazione. Il filmato 14.18 A 1213 si compone di quattro parti: 1: «Sur le front italien. La campagne d'hiver dans les Alpes». 2: «L'arrivée de troupes italiennes en France en 1918» (data: 4 maggio 1918). 3: «Des soldats italiens sur le front de l'Aisne» (senza data). 4: «Une cérémonie militaire franco-italienne à Villaverla en mars 1918». La quarta parte è stata inclusa successivamente in un numero delle *Annales*.

26. Ringrazio Cimeetrincee per l'individuazione del corpo dei Bersaglieri.

27. Ma potrebbe anche essere la riva del fiume Boite in località Fiammes.

28. Stefan Zweig, *Il mondo di ieri*, Mondadori, Milano 2001 [ed. or. 1943], pp. 173-174.

29. Cartello F3: «Cavalerie en reconnaissance».

30. Cartello F6: «Patrouilles d'avant-gardes».

31. Nel materiale da noi visionato nei vari archivi vi è al massimo la ripresa dalla trincea dell'uscita verso le linee nemiche. Oppure falsi clamorosi come in *The Battle of the Somme* (1916) di Geoffrey H. Malins.

32. Maffio Maffii, *I miei soldati operatori*, «Penombra: rivista d'arte cinematografica», II (1919), n. 3.

33. Ecpad, 14.18 A 317. Poi montato nell'antologia *Les Annales de la guerre n. 30*, Ecpad 14.18 B 339.

34. Federico Mazzantini, *La guerra nella realtà e nel cinematografo*, «Apollon», 1916, n. 1, p. 20.

35. L'analisi della prima parte è basata sulla copia per il mercato inglese, *The Battle Between Brenta and Adige*, depositata alla Cineteca di Bologna; la durata è di 49' (983 m. su 1.900 m. totali).

36. Pesenti Campagnoni, *WWI La guerra sepolta*, cit., p. 184.

37. Ecpad, 14.18 A 997 (erroneamente attribuita in archivio alla Sca).

38. Da non confondersi con *La battaglia tra l'Astico e il Piave* di Silvio Laurenti Rosa, la cui quarta parte è conservata alla Cineteca italiana di Milano (durata 19'), probabilmente un montaggio di materiali realizzato – in parte con sequenze di *La battaglia sul Piave* – successivamente alla fine del conflitto. La copia che prendiamo in considerazione è quella per il mercato francese, conservata presso la Cineteca del Friuli ed editata nel 2006 nel dvd *Doppio sguardo sulla Grande Guerra* (durata: 13' 22").

39. Quadri: 5, «Sur le Col Moschin»; 6, «Transport de munitions et de canons à Col Moschin»; 7, «Les Crêtes Valbella et Costalunga»; 8, «Sur la cime du Valbella».

40. Quadri: 10, «Canons italiens s'acharnant sur les positions autrichiennes du Montello»; 11, «Pendant le bombardement par des projectiles à gaz asphyxiants».

41. Vedi: Pesenti Campagnoni, *WWI La guerra sepolta*, cit., p. 256.

42. Quadri: 64, «Patrouille italienne, après avoir recueilli un blessé sous les réseaux barbelés des autrichiens»; 66, «Les prisonniers se dirigent vers les camps provisoires de concentration».

43. Quadri: 67, «Sous le feu ennemi, dans les cratères des grenades, dans les champs et près de la station de Nervesa»; 68, «La Maison Cantonnière de Nervesa qui fut pour plusieurs jours le centre de combats. Troupes attendant pour faire le dernier bond vers le Piave»; 69, «Vers Nervesa et le Piave»; 71, «La voie de Nervesa sous le dernier feu ennemi».

44. Quadro 70, «Morts autrichiens dispersés dans les fossés et sur les routes qui aurait dû conduire l'armée autrichienne à la victoire».

45. Quadro 73, «Les premières troupes italiennes rentrant à Nervesa encore sous le feu, le 24 Juin 1918 à midi un quart».

46. Quadri: 76, «Nervesa reconquise»; 77, «Le terrain jonché de cadavres autrichiens».

47. Quadro 79, «Un soldat italien et un hongrois, après un duel à la baïonnette, morts tous les deux».

48. Archivio Cineteca Italiana di Milano. Il cartello di apertura recita: «Esclusività Bonanno Milano-Venezia», e il seguente: «3 novembre ore 6. Dopo uno sforzo immenso compiuto in poche ore dalla nostra Marina, il convoglio, con a bordo i bersaglieri del generale CORALLI lascia Venezia».

49. Maffio Maffii, *La Vittoria in Adriatico*, Alfieri & Lacroix, Milano 1919, pp. 53-54.

50. Copia dell'antologia è reperibile nell'Archivio della Cineteca di Milano senza alcuna indicazione e la data esatta non è identificabile.

51. Alessandro Faccioli, *Venezia nel cassetto. Immagini inedite dalla laguna nei materiali filmati dell'Imperial War Museum*, in *L'immagine di Venezia nel cinema del Novecento*, a cura di Gian Piero Brunetta e Alessandro Faccioli, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2004, p. 188.

52. Ecpad, 14.18 A 1214. *Les Annales de la guerre n. 37* introietta materiali di *Soldats français à Milan. Vérone* (girato il 17 novembre) e di *Italie: arrivée des Français à Vérone. Expériences d'engins de tranchées en présence de M. Poincaré* (girato il 19 novembre).

53. «Le Petit Journal», 25 novembre 1917.

54. Ecpad, 14.18 B 38.

55. Ecpad, 14.18 A 1206.

56. Ecpad, 14.18 B 196.

57. Faccioli, *Venezia nel cassetto*, cit., p. 189.

58. Ecpad, 14.18 B 46. Forse anche parte di Ecpad, 14.18 A 1223 (senza intertitoli; con l'aggiunta di qualche scena: nave da guerra davanti all'entrata dell'Arsenale).

59. Vengono inserite le riprese di *Escadrille de Nieuport au camp d'aviation du Lido, Italie* (Ecpad, 14.18 B 573).

60. Raymond, unico cameraman ufficiale di base in Italia, arrivò dal fronte occidentale nel novembre 1917 e rimase fino a febbraio, ritornando nuovamente in aprile (cfr. Luke McKernan, *Topical Budget*, Bfi, London 1992, p. 51).

61. Imperial War Museum, Londra (d'ora in poi Iwm), 283.

62. Iwm, 266.

63. Iwm, 154.

64. Visionato nella copia della Cineteca del Friuli e nella copia del National Archive and Records Administration (Nara) di Washington, Record Group 111, Records of the Office of the Signal Officer 1860-1985, 111-H-1228.

65. Ringrazio Luca Giuliani per le schede degli operatori; 111-H 332nd Infantry Description Cards Box 75. Dalle schede si evince che tutte le riprese furono effettuate dal lt. Hill.

66. Danske Filminstitut, Copenaghen, *Et luftangreb paa Padua*.

67. Bundesarchiv, Berlino.

68. Seguiranno, con immagini del Veneto: *Dal Piave a Udine Liberata* (1919), *Dal Grappa a Belluno* (1919), *Dal Grappa al mare* (1925), *Gloria. Apoteosi del soldato ignoto* (1921).

69. La copia esistente al Museo nazionale del cinema di Torino è incompleta, come attesta la numerazione non progressiva delle didascalie.

70. Si ringraziano Xavier Sené, Lucie Moriseau, Veronique Goloubinoff dell'Ecpad di Ivry Sur Seine, gli amici di Cimeetrincee, gli archivisti dell'Iwm di Londra, Carlo Montanaro, Mauro Genovese e Marco Grifo della Bibliomediateca Mario Gromo di Torino, Livio Jacob e Elena Beltrami della Cineteca del Friuli, Luca Giuliani, Nino Genovese.

ANGOLI E CONTRADE

Anna Scannapieco, *Il “falso originale”. Un originale falso o l’ultima commedia di Goldoni*, Marsilio, Venezia 2016.

Breve ma denso questo piccolo libro di Anna Scannapieco, implacabile detective di misteri goldoniani, attenta come pochi ai dettagli e capace di dar loro significati inaspettati. La vicenda, del resto, si presta bene a questo esercizio, essendo, come già si intuisce dal titolo, singolarmente invitante.

L’inizio non è fiction, ma potrebbe sembrarlo. 1989: un uomo di teatro trova su una bancarella una malconcia edizione di fine Settecento e l’acquista. Non si legge neppure il nome dell’autore; rimane un pezzo del titolo *Il falso [...]*, il sottotitolo, *commedia in tre atti* e le note tipografiche: «Venezia, appresso Gio. Francesco Garbo, 1796». Segue il testo.

In genere, quando non sono inventati, i misteri di questi frammenti di edizioni che capitano sulle bancarelle si sciolgono presto. Basta un opac affidabile o qualche buona bibliografia per risolvere ciò che c’è da risolvere. Difficile che esistano libri che non figurino in un catalogo o che non siano stati presi in considerazione da qualche repertorio.

Ma in questo caso non avviene così; nessuna biblioteca del mondo pare conservare un altro esemplare di questa edizione. Eppure il testo è tutt’altro che insignificante, dal momento che fa riferimento ad un famoso *affaire* settecentesco che vide coinvolto il celebre scienziato Lazzaro Spallanzani, accusato da alcuni colleghi, mentre era in viaggio a Costantinopoli, di avere sottratto campioni naturalistici del museo dell’università di Pavia per arricchire la sua raccolta privata. Si tratta di una vicenda nota che aveva avuto eco in tutta Europa. Alla fine lo scienziato ne uscì scagionato, ma a quel punto maturò la sua vendetta con uno scritto in cui metteva alla berlina i suoi accusatori, pubblicato con false indicazioni tipografiche, che fu lo spunto alla base della commedia rinvenuta sulla bancarella.

E qui inizia l’indagine di Anna Scannapieco con lo scopo di sciogliere i misteri della stampa e soprattutto di dare un nome all’autore di una commedia che non pare priva di interesse. La ricerca non risparmia nessuna traccia possibile. Si parte dal presunto editore, quel Giovanni Francesco Garbo che figura sul fron-

tespizio, una figura marginale del mondo del libro veneziano del tempo. Dagli archivi si ricava che disponeva solo di un banchetto a Venezia in piazza San Marco e che in teoria avrebbe potuto solo vendere libri usati. Invece, in quegli stessi anni si era imbarcato in una complessa edizione delle opere di Goldoni, alle quali era contemporaneamente interessato Antonio Zatta, uno dei principali editori veneziani, che tentò invano di bloccarlo. Dopo aver rintracciato tutti i possibili documenti relativi all'edizione di Goldoni in corso e alla commedia in oggetto, nessuno dei quali risolutivo, l'autrice passa quindi all'analisi dettagliata del testo che però non pubblica.

Ma passiamo alle conclusioni: nulla di sicuro, ben inteso, anche se domina un'ipotesi. La commedia sarebbe stata opera di Carlo Goldoni, immediatamente a ridosso dell'*affaire* Spallanzani, verso il 1788, forse su commissione dello stesso scienziato, e sarebbe stata l'ultima scritta dal grande commediografo veneziano. Avrebbe fatto parte della strategia di vendetta del professore pavese, che tuttavia ad un certo punto avrebbe cambiato idea e l'avrebbe bloccata. Sarebbe riemersa qualche anno dopo la morte di Goldoni, grazie a Jean-Dominique Laprime, amico di famiglia, che l'avrebbe fatta avere a Garbo. In alternativa potrebbe anche essere successo che qualcuno abbia commissionato ad altro ignoto autore un falso goldoniano. La commedia ha stile e carattere esplicitamente goldoniani, anche se come nota l'autrice non mancano «sgrammaticature drammaturgiche».

Sin qui Anna Scannapieco. Seguendo il suo filo il lettore finisce col propendere per l'ipotesi di Carlo Goldoni autore. Gli indizi a favore sono diversi e in qualche misura convergenti e convincenti. Tutto risolto quindi? Certo il mistero principale appare sufficientemente chiarito. Ma, essendo un libretto costruito attorno ad un mistero, qualche aspetto oscuro resta, soprattutto dal punto di vista bibliografico. Vedo in particolare due questioni che sarebbe curioso risolvere, ammesso che sia possibile.

Prima: com'è possibile che un'opera concepita attorno a un caso così celebre sia svanita nel nulla? È vero che esistono molte edizioni le cui tirature sono andate completamente perdute, di cui non sono sopravvissuti esemplari. Ma questo in genere è sempre capitato con materiali a destinazione popolare, non destinati a finire in biblioteche e non ricercati da un punto di vista letterario. In questo caso, invece, ci troveremmo di fronte a un testo che, indipendentemente dall'attribuzione a Goldoni, si riferiva comunque a vicende che riguardavano personaggi contemporanei, per i quali esisteva un vivo interesse pubblico. La scomparsa di tutti gli esemplari e la sopravvivenza casuale e malandata di quest'unico te-

stimone (in cui i danni principali riguardano per giunta quelle parti di testo relative all'autore e al titolo) richiede comunque qualche spiegazione, che non può essere determinata dalla debolezza dell'editore. È anche vero che l'edizione completa dell'opera goldoniana di Garbo ha avuto pochissima fortuna, al punto che se ne conservano nelle biblioteche pochi esemplari, ma sappiamo però che circolò e abbiamo notizia anche di avvisi usciti su giornali letterari che la pubblicizzavano. Nel caso del *Falso originale* invece nulla di tutto questo. Nessun documento di censura certo, nessuna segnalazione o recensione sui giornali letterari, nessuno che vi abbia fatto accenno in qualche corrispondenza, insomma nessuna testimonianza coeva del fatto che il libro sia effettivamente uscito.

Seconda: chi è l'editore? Definire tale l'anziano "banchettista" di piazza San Marco, uno dei "poveri" dell'arte, è probabilmente esagerato. Al momento dei fatti doveva avere una sessantina d'anni almeno (sarebbe morto nel 1805) e non aveva alle spalle una carriera folgorante. Si hanno notizie di lui dal 1767 come libraio e la sua attività editoriale fu alquanto saltuaria, sino appunto al 1794, quando iniziò con le opere di Goldoni. Difficile a quel punto immaginarlo come autentico promotore di quell'edizione. È più facile che egli abbia agito come prestanome di qualcun altro, dal momento che per stampare libri era necessario essere immatricolati alla corporazione dei librai e stampatori. È quindi questo prestanome che potrebbe spiegare le cose, anche quella della rarità dell'edizione che molto probabilmente restò allo stato di bozza per ragioni che ora non possiamo sapere, ma che potrebbero verosimilmente essere legate alle vicende biografiche di Spallanzani, il quale nel 1796 non aveva alcun interesse a far riemergere una vecchia e superata storia. (*Mario Infelise*)

Ippolito Caffi. Tra Venezia e l'Oriente 1809-1866. La collezione dei Musei civici di Venezia, catalogo della mostra (Venezia, 28 maggio-20 novembre 2016), a cura di Annalisa Scarpa, Marsilio, Venezia 2016.

Le prime domande che vengono in mente, vedendo in mostra al Correr (dopo quella tenutasi a Ca' Pesaro quasi trent'anni fa) la collezione completa delle opere di Ippolito Caffi donate al Comune di Venezia dalla vedova dell'artista, Virginia Missana, sono: ma che veneziano è questo pittore? quale Venezia rappresentava, quale gusto incarnava, quali obiettivi si proponeva un artista come Caffi? Non è certo sulla scia di Canaletto che egli si mette a operare, come invece sembra

sostenere la curatrice di mostra e catalogo, Annalisa Scarpa (Canaletto caso mai ha avuto in Giuseppe – e non «Giovanni» – Borsato il suo maggiore seguace nella prima metà dell'Ottocento). È proprio *contro* Canaletto, e *contro* Borsato, caso mai, che l'artista bellunese si mette all'opera; per dimostrare che si può fare una veduta efficace con altri mezzi e altri tempi – magari in pochi minuti, ultimo dei “fapresto” –, e che la velocità non va a scapito dell'efficacia; anzi. Contro l'Accademia, dunque, si dichiara il Caffi; rifiutando la cattedra (ma non evitando di pubblicare un trattatello sulla prospettiva, di discreto successo editoriale) e scegliendo al posto della vita sedentaria del professore quella perigliosa del “pittore volante”, e dell'artista “militante” *ante litteram*, come conferma la sua vicenda politica risorgimentale e la sua morte in battaglia, imbarcato sulla *Re d'Italia* durante la sfortunata e, per la gestione militare, sciagurata vicenda di Lissa.

Eppure, lo schema del Caffi rivoluzionario della pittura veneta dell'Ottocento, “partigiano” e combattente, non resiste, e forse non sussiste. Non solo perché il pittore, una volta liberatosi dagli schemi del vedutismo canalettian-borsatiano, si chiude in uno schema che a sua volta ripete fino a farlo diventare stile uniforme; ma soprattutto perché la battaglia da pittore – questa sì, intrinseca alla sua professione, vera battaglia – che egli ha ingaggiato all'inizio della sua carriera non è stata portata alle ultime conseguenze, ma si è spesso arenata davanti al piacevole, al caratteristico, al tipico. E anche al vendibile, al commerciabile. È solo abbandonando il mito del pittore ribelle e indipendente che si può ragionare attorno alla figura di un artista posizionatosi nel passaggio dal mito romantico del “*Wanderer*” alla figura del moderno “viaggiatore-reporter”; e forse è solo così che possiamo comprendere appieno la sua vicenda.

La disposizione dei 157 dipinti (tutti donati alla città di Venezia dalla vedova) per grandi temi, molto opportuna per semplificare la visita della mostra, non aiuta però a seguire o a inseguire l'evoluzione stilistica del pittore, ammesso che evoluzione ci sia nel suo lavoro. L'allestimento per ordine cronologico avrebbe contribuito a chiarire se ci sia oppure non ci sia evoluzione nello stile di Caffi, una pittura che ristagna a partire dagli anni Cinquanta. I pericoli già segnalati da Pietro (non «Riccardo») Selvatico si sono avverati, almeno in una certa misura. Perché non si ferma davanti alla “realtà”, il bellunese; anzi, non l'ha mai presa di mira effettivamente. Ecco il problema. Caffi, che pure si reca a Parigi nel momento giusto – a metà degli anni Cinquanta – quando da più parti gli artisti migliori convergono verso la pittura di realtà, porta con sé in giro per il mondo lo schema di superficie, l'attenzione all'episodio, l'accondiscendenza per gli “effetti speciali”.

Prigioniero della “veduta”, Caffi raramente si lascia andare e si lascia catturare dal motivo; e quando lo fa – si prenda ad esempio il *Bagno delle donne* – è per rimanere alla giusta distanza in funzione di uno scatto fotografico; quando la stessa scena avrebbe potuto fruttare ben altre soluzioni se vista o almeno immaginata e quindi impaginata con altri intenti.

È proprio per sfuggire ai pericoli del vedutismo che l’artista sente la necessità di muoversi, di cambiare ambiente, di aggiungere contenuti nuovi; e la sua irrequieta esperienza, dal Medio Oriente a Londra, da Roma a Napoli (e si aggiunga: dalla consueta osservazione in orizzontale alla verticalità del pallone aerostatico) è la conferma che Caffi cerca di trovare una via d’uscita dalla consuetudine dello schema, trattando tematiche nuove e diverse, e antitetiche e sorprendenti (il fascino dell’Egitto, le luci notturne di una metropoli, i colori caldi di Roma, la sfida cromatica di una nevicata a Venezia). Il pittore confida nella infinita varietà delle occasioni visive che egli va accumulando, per comporre un catalogo quanto mai ricco di proposte destinate a soddisfare una clientela assai diversificata, che va da un intraprendente imprenditore come Antonio Pedrocchi fino al turista di passaggio, dalle case regnanti (austriaci compresi) fino ai grandi collezionisti dell’epoca.

La “veduta” intesa come approccio (quasi) sempre neutrale rischia così di diventare “cartolina”, immagine da ribadire sulla base degli appunti e dei disegni (questi sì un laboratorio straordinario, un atelier nell’atelier); e le numerose repliche degli stessi soggetti confermano che sarebbe opportuno aprire una volta per tutte la “cassaforte” dei disegni conservati al Correr, per studiare un artista al lavoro, nella quotidianità dell’impegno grafico.

1866, anno di svolta per la pittura veneziana moderna; exit Caffi, entra Ciardi. Se fosse stato possibile proseguire alla fine della mostra con i primi quadri moderni della pittura veneziana, cioè con le “barene” di Guglielmo Ciardi, si sarebbe toccato con mano la distanza molto forte che corre tra i due pittori, lo stacco tra due generazioni nell’anno del Veneto che entra a far parte del Regno d’Italia.

Niente seguaci né eredi, dunque, per Ippolito? Non è detto. Nei tempi lunghi della pittura a Venezia, dunque scavalcato l’Ottocento e sorvolando anche noi i decenni del XX secolo, possiamo incontrare i modi compendiarî di Caffi in un pittore suo conterraneo (di Feltre), come Tancredi, che in alcuni quadri rivisti alla mostra organizzata alla Fondazione Guggenheim sembra proprio ispirarsi alle pennellate – a alle gocce di colore – che tanto avevano ravvivato la tavolozza e il messaggio della pittura veneziana dell’Ottocento. (*Nico Stringa*)

Renato Camurri (a cura di), *Pensare la libertà. I quaderni di Antonio Giuriolo*, Marsilio, Venezia 2016.

Nell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Vicenza sono conservati in originale 47 quaderni autografi scritti da Antonio Giuriolo nel decennio precedente l'8 settembre 1943, prima dell'inizio del suo impegno resistenziale.

Una selezione ragionata – 15 quaderni – di questa ampia documentazione presoché inedita viene ora pubblicata nel volume curato da Renato Camurri, che introduce la raccolta di appunti e di riflessioni di Giuriolo con un ampio saggio intitolato *Il socialismo eretico di un intellettuale di frontiera*. Più che di un'introduzione, si tratta di un vero e proprio libro nel libro: duecento dense pagine ricche di riflessioni, di suggestioni e di richiami, nelle quali l'autore, utilizzando una vastissima letteratura non solo storiografica, traccia il profilo intellettuale di Giuriolo, «collocandolo dentro una precisa storia generazionale e mettendo la sua vicenda in relazione con quelle di altri giovani appartenenti allo stesso milieu culturale e politico» (p. VIII).

Il compito assunto da Camurri non si presenta affatto agevole sia per la vastità degli interessi di Giuriolo, che vanno dalla narrativa alla poesia, dalla storiografia alla sociologia, dall'economia al diritto, sia per la natura non sistematica dei suoi scritti, spesso disorganici e dispersivi.

In effetti, nel leggere i quaderni di Giuriolo, si ha l'impressione che si tratti di appunti non rielaborati: citazioni, suggestioni, cortocircuiti mentali, spunti e riflessioni critiche suscitati dallo studio approfondito di libri di volta in volta selezionati per autoformazione. Non sempre è facile capire se determinate affermazioni che compaiono nei quaderni rappresentano il pensiero dell'autore o, più semplicemente, citazioni sintetizzate o addirittura spunti di riflessione annotati come promemoria per poi pensarci su.

Certo, il saggio e le note di Camurri ci aiutano molto nell'interpretazione. Talvolta però il curatore sembra prendere troppo sul serio gli appunti del suo personaggio e rischia di sopravvalutarli: come quando, commentando il quaderno X sul libro di Henri De Man, *La gioia del lavoro*, scrive che «la centralità dell'analisi economica» esprime in primo luogo «la volontà di Giuriolo di superare quello che Rosselli definiva “il falso realismo dei marxisti”» e, in secondo luogo, rappresenta «il segnale che egli è giunto al punto più avanzato del suo apprendistato alla politica [...] qui sta l'eresia dell'intellettuale vicentino, la sua vicinanza alle avanguardie europee» (pp. 164-5).

In realtà, gli appunti di Giuriolo sui temi economici appaiono fumosi e talvolta ingenui o astrusi. Come quando, ad esempio – e non sappiamo se si tratta di una riflessione elaborata in proprio dall'intellettuale vicentino o di una banalizzazione del pensiero di De Man – scrive: «Il lavoro macchinale sarebbe funesto se effettivamente obbligasse l'attenzione dell'operaio tutta su di esso [...] fortunatamente succede tutto il contrario, man mano che l'abitudine fa dimenticare il lavoro delle mani, l'attività dello spirito riacquista la sua indipendenza e può dedicarsi ad altre funzioni» (p. 249).

Molto più argomentati e convincenti appaiono gli scritti dedicati da Giuriolo a temi letterari, in particolare quelli a Fogazzaro, al Risorgimento, a Umanesimo e Rinascimento, a Machiavelli, a Guido Calogero... Sono pagine che documentano efficacemente il personale percorso di costruzione di un'identità antifascista del loro autore, aspirante letterato con obiettivi molto più ambiziosi di quelli che si ponevano alcuni suoi amici vicentini, in particolare Neri Pozza e Antonio Barolini, che si accontentarono di collaborare a «Vedetta Fascista». Tuttavia, Giuriolo non riuscirà a entrare a pieno titolo nel mondo della cultura alta: pubblicherà, oltre ad un opuscolo del 1943 su Fogazzaro, solo alcune recensioni in riviste culturali di una certa risonanza nazionale.

In ogni caso, è difficile pensarlo come un «intellettuale di frontiera»: gli argomenti di cui, bene o male, si occupa e gli interrogativi che si pone sono gli stessi che vengono affrontati in Italia e in Europa dai migliori intellettuali laici e liberali di quegli anni; tanto che Giuriolo, che era nato ad Arzignano, dove aveva frequentato le scuole elementari prima di entrare in collegio a Bologna, non parla mai, in 47 densi quaderni, di operai e contadini in carne e ossa, di quel popolo vicentino che pure, come ha scritto in più occasioni Emilio Franzina, mostrava ancora, in pieno fascismo, qualche segno dell'antico antagonismo antistituzionale. I suoi primi operai li incontra nelle pagine di De Man, socialista belga antimarxista, e in quelle di Hyacinthe Dubreuil, sindacalista francese che parla degli operai americani e del taylorismo dopo una sua esperienza di lavoro nelle fabbriche della Ford a Detroit; verosimilmente, non si sarebbe sentito all'avanguardia nel mondo culturale dell'epoca, se si fosse occupato degli operai veneti. Del resto anche per Giuriolo, come per Lombardo Radice, Calamandrei, Omodeo e tanti altri, «il popolo è bambino», va educato e guidato. Inutile studiarlo visto che politicamente è eterodiretto; e non manca qua e là una sottile vena di aristocratico rifiuto verso «l'inerte e grigia sonnolenza della massa» (p. 192).

Innamorato degli ideali di giustizia e libertà, Giuriolo non conosce le “banali” esigenze concrete di giustizia e libertà della gente comune. È con questo bagaglio culturale, analogo a quello della migliore borghesia laica dell’epoca, che Giuriolo e i “piccoli maestri”, dopo l’8 settembre, scoprono l’Italia dei contadini e degli operai; quell’altra Italia che non sapevano ci fosse e di cui ignoravano tutto, come ha scritto Meneghello.

Angoli e contrade si chiama questa rubrica di libri. Parlo da un angolo della mia contrada storiografica, dove vivo quasi in solitudine da un po’ di anni: non potrei fare diversamente. Da qui, dico che questo libro mostra, con una evidenza inusitata, la totale inadeguatezza delle *élite* alla Giuriolo a porsi alla guida delle masse popolari venete e a interpretarne le esigenze e gli umori: è questo, dal mio punto di vista, l’apporto conoscitivo più consistente e originale, peraltro non rilevato dal curatore, che la ricerca di Camurri offre al progresso degli studi storici.

Si intuiscono così le radici di certi esiti memoriali della Resistenza veneta, ennesima occasione perduta di incontro tra *élite* laiche e ceti popolari, tra “piccoli maestri” e lavoratori manuali: una Resistenza rimossa, cancellata, perfino criminalizzata da quegli stessi contadini e operai non urbani che, nel corso dei venti mesi, si erano battuti contro i nazifascisti e che, alla fine del conflitto, ritrovatisi soli a fronteggiare nei paesi il ritorno al potere dei vecchi “patroni”, decisero di rientrare sotto il loro ombrello protettivo, abbandonando le speranze riposte nell’*élite* resistenziale laica.

Anche per quanto riguarda Giuriolo, Camurri richiama più volte l’attenzione sul fatto che, nei primi decenni postbellici, si verificò una sostanziale rimozione della sua figura, salvo che nella ristretta cerchia dei suoi amici azionisti, «dalla memoria collettiva delle comunità ove si era formato» (p. 16) e aveva lottato nella prima fase della Resistenza.

Invece, nei paesi dell’Appennino tosco-emiliano dove combattè e cadde nel dicembre 1944 alla testa di una brigata azionista, egli è diventato una specie di eroe popolare. A differenza che nel Veneto, nell’Emilia rossa il *patronage* comunista consentì il radicamento di una memoria positiva della Resistenza anche nel mondo contadino; e questo potrebbe essere sufficiente a spiegare il diverso trattamento riservato al comandante “Toni” nelle due aree.

Ma mi viene anche da pensare che i contadini emiliani abbiano finito per trasformare in eroe il loro Giuriolo perché, diversamente da quelli veneti, avevano imparato, sulla base di esperienze vissute a partire da fine Ottocento, ad aver fiducia negli intellettuali che si schieravano al loro fianco. (*Livio Vanzetto*)

Angela Vettese, *Venezia vive. Dal presente al futuro e viceversa*, il Mulino, Bologna 2017.

Angela Vettese dirige il corso di Arti visive allo Iuav ed è stata Assessore alle attività culturali e allo sviluppo del turismo per il Comune di Venezia. È una donna d'azione e questo mostra di voler essere con il suo libro franco e diretto. Esce in mare aperto e va allo scontro a bordo di un incrociatore, non con l'intera flotta, e poco le cale – visibilmente – della storia e della storiografia: o meglio, della prima ha idee sintetiche e nette, con la seconda intrattiene rapporti occasionali. Non le serve. Vuole agire nel presente, senza però essere presentista, con un'idea, anzi, alta ed esigente del futuro di Venezia, che non dà affatto per *morta*. Qui ci troviamo.

Vettese cammina. Conosce la città camminando. Ma non lungo la solita direttrice Rialto-S.Marco-Accademia, l'automatismo turistico cui si può e deve dare rimedio, promuovendo i luoghi e percorsi alternativi di cui la città è piena e che ne costituiscono la natura. E d'altra parte senza rifugiarsi nel mero gusto itinerante del *flâneur* perché Angela Vettese non è il poeta Diego Valeri e *Venezia vive* non corrisponde all'animo e al ruolo della sua *Guida sentimentale di Venezia* (1942). Cerca il cambiamento ed elegge i meccanismi trasformativi non solo a legge del nostro tempo, ma a legge interna di Venezia, una macchina urbana che è sopravvissuta sapendo sempre cambiare, grazie alla sua «perdurante capacità di accettare il presente» (p. 23). «La città sta morendo già da secoli, ma proprio per la sua necessità di stare a galla in maniera ingegnosa, fantasiosa, sperimentale è stata e resta una delle più vitali d'Italia, con ambiti produttivi da rileggere che vanno dal rapporto con il mare alle arti contemporanee, dalle manifatture a tutto quanto è nuova tecnologia. Resta capace di attirare investimenti che vi restaurano Punta della Dogana, il ponte di Rialto, l'Accademia o il Fondaco dei Tedeschi, contestualmente a un brulichio testimoniato dal gonfiarsi dei suoi atenei, dal progressivo riuso dell'Arsenale, dalle decine di associazioni culturali ufficiali o meno [...]. La mescolanza continua tra il vecchio e il nuovo, che fa eco a quella tra l'acqua e la terra, è il sale di ciò che vedi. Devi però avere l'apertura di chi non cerca il già visto come consolazione. Dimenticati anche di un'economia della cultura che guarda all'*heritage*, cioè alla conservazione testarda di un'identità. Il problema non è tenere il passato, ma cercare il futuro» (pp. 22-3).

Vettese, professionalmente, è intrinseca al mondo degli architetti e degli storici dell'architettura, da cui sempre sono venuti stimoli a ripensare e rifare. Alla

metà dei Cinquanta dall'Istituto di Architettura fu organizzata una famosa mostra dal titolo *Venezia viva*, ricca di un repertorio fotografico che, ignorando la progettualità del titolo, si poteva volendo continuare a volgere nel senso luttuoso della "morte a Venezia", coltivando il *topos* letterario e musicale a suon di edifici fatiscanti, archeologia di luoghi e figure, nel culto memoriale dei Molmenti e dei Tassini. L'autrice di sessant'anni dopo è più assertiva: *Venezia vive*, fin dal titolo, è un fatto e non un auspicio, su cui le sue 200 pagine accumulano indizi e prove. Basta voler vedere quel che si è fatto e si fa. Carlo Scarpa «ha rifatto mezza Venezia agendo nei suoi interstizi» (p. 130), con quella che Renzo Piano ha chiamato la pratica del "rammendo", ma – a parte questo *costruire alla chetichella* senza andare agli inibenti scontri di principio – Vettese ha sempre cura di additare, di sestiere in sestiere e di isola in isola, ciò che gli architetti, italiani e no, hanno aggiunto a Venezia, cioè alla Venezia che c'era prima di loro. Perché non c'è "una" Venezia, a cui sia stato e rimanga dovuto adeguarsi, ce ne sono diverse, ibride, in successione e in parallelo. Non per niente il lettore, giunto al termine della puntuta rivisitazione, si trova di fronte proprio a questa copertina e si accorge che, se c'è un sestiere preferito, questo è S. Croce. Quando ci abitavo, non mi sarebbe mai venuto in mente di porre S. Croce prima di Castello, Cannaregio, Dorsoduro, o – da ultimo – S. Marco.

Qui la copertina si divide in una metà – rosso veneziano – che sono le scaglie arcuate del ponte di Calatrava, visto da sotto; mentre l'altra metà proietta lo sguardo sulla "parte più brutta del Canal Grande", come si ripeteva durante le polemiche sul nuovo ponte: e cioè case e casette seriali, alte e basse, sulla fondamenta, ma accanto al timpano classico di palazzo Manfrin, mentre si indovinano a destra le colonne di S. Simeon Piccolo, palazzo Adoldo, il ponte degli anni Trenta, e sul fondo il campanile e la cupola di S. Geremia; a sinistra, giusto l'angolo degli uffici della ferrovia, non il massimo della "venezianità". «Vita, dunque. Santa Croce ne è piena» (p. 58). Dal ponte della ferrovia, nel 1846 il più lungo del mondo, al volo dei gabbiani e ai *garusoli* cui secondo il progettista alludono le scaglie del *People Mover* (2010), che qualcuno depreca perché stona accanto alla facciata di S. Andrea. «Ti dà fastidio perché esce dall'immagine mentale di una Venezia carina? Venezia non è carina. Il suo simbolo è pur sempre un leone e il suo modo di vivere, se non è stato principalmente guerriero, non è mai stato da mammola. Troppo spesso si dimentica quanto deve esser stato duro e quanto rimane difficile impostare e tener fermo il rapporto con un ambiente naturale fatto per fenicotteri e per pesci. Gli umani, qui, ci sono

stati con la forza. Sarebbe bello, essenziale, vitale poter continuare a contare su questo senso di sfida» (p. 59).

E quindi, S. Croce, che è il regno di Eugenio Miozzi, l'ingegnere capo del Comune fra le due guerre e dopo, che Vettese non arriva a far diventare un artista dell'architettura, ma che, con il grande garage razionalista di Piazzale Roma, il Rio Novo, il ponte degli Scalzi, e poi l'isola del Tronchetto e altro altrove, ha ridisegnato Venezia forzando le gabbie preesistenti e certificandone l'esistenza in vita.

Morale finale, per gli "antipontisti" sempre rinnovati: a Venezia non la *storia* recalcitra al decidere e al fare, ma la *memoria*. Ricordarsi e rendere protagonista la seconda, smarrendo nozione e senso della prima, alimenta una falsa coscienza di sé. Ma sempre tenendo gli «Occhi aperti su Venezia», come fa l'omonima collanina di Corte del Fontego, e in particolare Gherardo Ortalli nel recente *Venezia una città?*, un dichiarato *De profundis* e una specie di "anti-Vettese". (*mi*)

Porto Marghera. Cento anni di storie (1917-2017), a cura di Cristiano Dorigo e Elisabetta Tiveron, Helvetia Editrice, Spinea (Ve) 2017.

Comunque evolva questo centenario posticipato di Porto Marghera (all'altezza del "compleanno" del 23 luglio, giorno di firma della convenzione istitutiva del porto industriale, il comitato ufficiale non aveva ancora realizzato nessuna iniziativa!), il libro curato da Cristiano Dorigo e Elisabetta Tiveron resterà il più letto e discusso dell'anniversario. Dalla prima nella sala "Gabriele Bortolozzo" della municipalità di Marghera, le presentazioni in città e nei comuni limitrofi non si contano più. *Cento anni di storie* è il risultato di un'operazione editoriale indipendente, ideata "dal basso", da due curatori che sono eclettici organizzatori culturali in proprio, ma soprattutto cittadini della «città tao», come la definisce Dorigo (p. 160), città di contrasti in equilibrio mobile, di acqua e di terra, attraversata in lungo in largo per inseguire le occasioni della vita, satura di ricordi personali e familiari. Dorigo e Tiveron hanno commissionato a una serie di autori e autrici «abbastanza vicini al luogo da percepirne la potenza» (p. 5), ma «senza vincolo di genere letterario né autobiografico» (p. 10), brevi racconti ispirati alla storia di Porto Marghera.

Quasi tutti appartengono a una generazione di mezzo: tra quella cresciuta durante la turbo-industrializzazione lagunare e quella diventata adulta quando ormai le grandi fabbriche – con la significativa eccezione di Fincantieri, evocata

da un solo racconto – non esistevano più. A esercitare la fantasia o rammemorare è insomma una “generazione della dismissione”, che ha in Gianfranco Bettin – autore qui di un frammento autobiografico – il suo più lucido interprete sin dal romanzo d’esordio *Qualcosa che brucia* (1989). L’introduzione di Tiveron è la recisa affermazione del diritto di parola di questa generazione: «Porto Marghera siamo (anche) noi», noi prossimi ma non interni, noi presenti ma posteri, noi eredi senza formale atto di successione. Per questo il libro va letto con attenzione, non solo come opera evocativa, in cui Porto Marghera è pretesto o scenario, ma come indizio (e attiva costruzione) – per dirla con Raymond Williams – di “strutture di sentimento”.

Pur senza vincoli di genere assegnati, il taglio prevalente è di racconti ibridi tra fiction, reportage e memorialistica. L’apertura dell’antologia, quasi a suggello, è affidata a due poesie di Ferruccio Brugnaro, forse la figura più nitida di operaio *contro* la fabbrica *dentro* la fabbrica. Le storie di Annalisa Bruni, Nicoletta Benatelli e Alessandro Cinquegrani hanno al centro ex lavoratori tra nostalgia, malattia e senso di colpa per essere sopravvissuti. Massimiliano Nuzzolo e Giovanni Montanaro danno voce a orfani di operai uccisi dai veleni delle ciminiere; Fulvio Ervas a un adolescente che scopre i rituali della microcomunità maschile operaia nella parentesi di un’estate; Marco Crestani a un bambino che assiste al grave incidente chimico del 28 novembre 2002. La Marghera di Paolo Ganz è l’appartamento di una sfiorita prostituta rumena di via Rinascita. Sergio Tazzer, Gianluca Prestigiaco e Maurizio Dianese praticano il registro della cronaca e della storia, rievocando l’impianto di Porto Marghera tra le due guerre, l’omicidio del commissario Alfredo Albanese da parte delle Brigate rosse e la figura di Bortolozzo. Il duo Beatrice Barzaghi e Maria Fiano, Roberto Ferrucci e Tiziana Plebani ambientano i loro racconti nella Marghera post-industriale, dove non è più il lavoro a determinare i movimenti delle persone, ma la speranza di tre giovani curdi che muoiono nascosti in un camion; oppure un macabro turismo tra le rovine; o ancora il desiderio di dare un significato a frammenti del paesaggio come la scultura a forma di mano spalancata di un artista cileno, abbandonata dietro un muro di cinta.

La sensazione che rimane alla fine della lettura è che cento anni di storie raccontino tutti la stessa storia, da cui emerge appunto l’«unico affresco» (p. 10) dell’immane violenza del ciclo rapace dell’industrializzazione veneziana sulle persone, sull’ambiente e sulla città. Porto Marghera come un crimine non solo etico, ma anche estetico, la cui vittima è in primo luogo “la città più bella del

mondo”. Guardando lo *skyline* industriale dalle Zattere – scrive Ferrucci – «ci passo sopra il dito, come se fosse il *display* di un *tablet*, per cancellarla dal paesaggio» (p. 90) –; celebrare questi cento anni secondo Nuzzolo «sarebbe come se festeggiassimo per Hiroshima e Nagasaki» (p. 119). È proprio nel post-disastro che Porto Marghera suscita la maggiore repulsione, perché quando era viva – scrive Bettin ricordando sé stesso bambino del quartiere urbano – «non ho mai pensato [...] che il fuoco di quelle notti fosse un pericolo, e nemmeno che fosse innaturale» (p. 42). Lo spartiacque generazionale – forse se ne potrebbe cercare anche uno di classe – rovescia le percezioni: per la coppia formatasi quarantacinque anni fa nelle speranze di palingenesi sociale davanti ai cancelli delle fabbriche – protagonista del racconto di Bruni – la città industriale era bella e resta bella, anche se di una bellezza cadaverica.

Erano quei lavoratori, quegli studenti, solo delle vittime inconsapevoli del disastro a cui involontariamente concorrevano? È inevitabile o persino giusto, allora, che quei ricordi di bellezza perversa e di speranza tradita siano ricacciati nel silenzio di memorie non più trasmissibili, e anzi censurabili? Il fallimento di quelle speranze non può cancellarne le ragioni, così come i veleni delle produzioni di morte si bonificano con gli anticorpi che l'organismo ha prodotto per sopravvivere, non annientandolo.

Rileggendo i racconti nelle pieghe dei dettagli e portando lo sfondo a fuoco, quegli anticorpi, anche se sempre più deboli, si riconoscono: nella cultura solidaristica dei giovani del centro sociale Rivolta, nelle esperienze di cittadinanza consapevole dell'Assemblea permanente contro il rischio chimico, nei legami sociali creati dal lavoro, che tragicamente sopravvivono anche nelle corsie degli ospedali. E si riconoscono nelle identità personali, persino nella voce amara o rancorosa degli orfani della dismissione. Così un figlio: «hai lavorato, hai fatto di tutto per lasciarmi questi sessanta metri quadri a Marghera» (p. 112); e una figlia: «senza Porto Marghera, semplicemente, non sarei la donna che sono» (p. 9). Accanto alla storia e all'“antropologia dei disastri” anche la cura amorevole delle ferite individuali e collettive può aiutare a non fare dei cento anni di Porto Marghera “un passato che non passa”: lo ha dimostrato qui Tiziana Plebani, dando al relitto della Mano dello scultore Mario Irarrázabal il valore di simbolo di una domanda disperata di attenzione. Tra le sue dita capita che siedano a riposare gli operai globali di Fincantieri smontando dal turno: di quale storia, di quale crimine o di quale speranza, sono parte? (*Gilda Zazzara*)

Marco Segato, *La pelle dell'orso* (Jole Film-Rai Cinema, 2016, 92').

È il titolo di un film del giovane regista padovano Marco Segato, e anche di un libro, del concittadino Matteo Righetto, che l'ha originariamente ispirato. A Padova, ormai da anni e in maniera non effimera, fa massa critica un immaginario cinematografico legato anche a problematiche attuali (immigrazione, piccola industria ecc.) che ha i suoi registi (Mazzacurati – cui Segato dedica il film –, Segre, Briguglio), attori (Citran, l'adottato Battiston), sceneggiatori (Monteleone, Contarello, Pettenello), produttori (Bonsembiante), sullo sfondo di una giovane narrativa anch'essa fitta e fiorente, di una storia e critica del cinema che proprio all'università di Padova, con Gian Piero Brunetta (di cui anche Segato viene dichiarato allievo) e con Giorgio Tinazzi ha avuto negli ultimi decenni dei capisaldi, mai rimasti circoscritti all'ambito accademico; e di un *cinophile* e collezionista quale Tortolina, ben presente nel retroterra e nella memoria di gruppo e oggetto anche di un documentario. Per questa via – memoria, storia – Padova riprende e rilancia il ruolo di Venezia, ai tempi primordiali di Pasinetti, dei film giudecchini della Scalera, dell'Istituto Luce all'Albergo Bonvecchiati, e persino del Cinevillaggio ai Giardini, che per Pasinetti e i reduci dal Cineguf non avrebbe dovuto restringersi alla stagione della Rsi, ma proseguire liberamente nel dopoguerra dando possibilmente il cambio a Cinecittà e a Roma.

Rivedo *La pelle dell'orso* in un piccolo cinema dell'Altopiano, nei giorni in cui radio, televisione, quotidiani (due intere pagine sulla «Stampa» il 14 agosto) annunciano l'avvenuta eliminazione di *KJ2*, uno degli orsi del Trentino – 70, *dicunt* –, diventati così una non piccola folla nel giro di soli trent'anni, dall'epoca della reintroduzione; e la locandina del quotidiano locale, il «Giornale di Vicenza», annuncia che diversi malghesi dell'Altopiano minacciano di chiudere le malghe e riportare le mucche in pianura perché non si sentono protetti dal branco di lupi che ha preso casa anche qui: e tre giorni fa ha sbranato un camoscio a Malga Galmararetta, due mesi fa un'asina incinta a contrada Coda, alle porte di Asiago, un mese fa ha attaccato un cavallo sotto Foza. Assemblee affollate si dividono inconcludenti fra difensori delle mucche e difensori dei lupi, come anche fra turisti che amerebbero continuare ad andar tranquillamente a funghi e animalisti che vagheggiano l'incontro fatidico con la Natura selvatica, predicando le arti e i corretti comportamenti nel bosco, secondo le due scuole del silenzio o della vociferazione: dipende – a quanto pare –, orsi e lupi li sfuggi o li vuoi incontrare?

La sala del “Grillo parlante” che ci accoglie – l'animaletto docile e buono, che

rimane per ora nella sua parte inoffensiva, senza le epifanie rivoltose dei *Baloo* e degli *Akela* – avrebbe anche potuto accogliere le rimostranze animaliste o antianimaliste, ma vedo che gli spettatori assistono come a un qualunque altro film, senza manifestare forme di militanza. Eppure il contesto – spazio e tempo – si presterebbero. Si sa e girano informazioni anche su come negli ultimi anni sono tornati e si sono presto diffusi camosci e stambecchi, c'è ormai di nuovo in questi boschi qualche cervo e non solo le migliaia di caprioli che avevano sempre continuato ad esserci (massimo sostenibile 3000, diceva sempre “il Mario” Rigoni Stern). Gli orsi sono un po' apolidi e non si esclude che qualche esemplare sia venuto e tornato per conto suo affrontando il viaggio dalla Slovenia, ma si vocifera che i neo-lupi dell'Altopiano abbiano genitori e nonni sui Lessini e qualcuno si azzarda anche a fare i nomi di chi – ambientalista e naturalista sfegatato – avrebbe volutamente importato una o più coppie di Adamo ed Eva lupeschi. “Dove era, come era” – si diceva per il campanile di San Marco e per il teatro La Fenice: e in Altopiano c'era di tutto. C'è anche chi ipotizza analogie con gli eccessi di zelo dei pompieri che appiccano il fuoco e in questo caso i pompieri andrebbero cercati tra i forestali.

Ma qui siamo fra le illazioni e forse tra le favole. Il che riporta al film, al quale io non voglio fare il torto di negare l'aura favolosa che lo avvolge, sin dalla mascherata orsesca in apertura e dalle notizie di contorno che spostano la vicenda negli anni Cinquanta. Settant'anni fa, cioè prima dell'esplosione ambientalista e animalista, il *Diàoul* poteva essere davvero l'ultimo orso delle valli zoldane ed essere magari gratificato di una vita lunghissima, pluridecennale, che prorogava di qualche decennio l'esistenza del *vero* ultimo orso della zona facendolo diventare una leggenda e mescolandolo con mitologie, favole, antropologia culturale. Il film è tante cose, e anche questo: mitologia paesana atemporale e romanzo di formazione di un ragazzo di montagna, e precario, ma trasformativo rapporto fra un padre (Paolini) e un figlio, attraverso la grande avventura – giorni e notti – della caccia all'orso, che li fa ritrovare e li riunisce. Segato e i suoi collaboratori ci hanno raccontato anche – e forse soprattutto – questo. Ma quali che siano le intenzioni, esse si collocano e incidono nell'oggi e io la loro lotta con l'orso la vedo oggi. La vedo e la apprezzo oggi. Per via di favola – mi dico – *La pelle dell'orso* ripristina un principio di realtà. Sparare all'orso e sparare ai lupi è la cosa più naturale del mondo. *Mos maiorum!* L'orso è cacciatore, sbrana e ammazza, è la sua natura. Così i lupi. E non li puoi sgridare, sono fatti così. Però li puoi... “sparare” perché anche l'uomo è cacciatore. E in più è “il re del creato”! Mitologia per mitologia, meglio questa. (*mi*)

Abstract

MATTEO ERMACORA

Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-18

L'articolo delinea lo stato dello spirito pubblico nella regione veneta nel corso del primo conflitto mondiale. Dopo la crisi del 1914-15, segnata da forti tensioni, l'avvio della guerra fu contraddistinto da una fase di adattamento; i primi segnali di crisi del morale giunsero nell'inverno 1915-16 e durante la Spedizione punitiva, controbilanciati dall'espansione dell'economia di "retrovia". A fronte del patriottismo delle classi dirigenti e del costante sostegno ecclesiastico, a partire dall'inverno 1916-17 nella popolazione aumentò la disaffezione, determinata dalla radicalizzazione della mobilitazione e dalla disfatta di Caporetto; solamente dopo la battaglia del solstizio il morale, pur fragile, si risollevò gradualmente in ragione di una capillare mobilitazione patriottica.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Veneto, retrovie, spirito pubblico, mobilitazione

Civilian morale in a rearguard zone. Veneto 1914-18

The article outlines the state of civilian morale in the Veneto region during the First World War. After the crisis of 1914-15, marked by strong tensions, the beginning of the war was characterized by civilians gradually adapting to the war economy. The first signs of declining morale occurred during the winter of 1915-16 and during the Austrian offensive on the Asiago plateau in May 1916. Despite the patriotism of the ruling classes and ongoing support from the Church, disaffection grew among the people from the winter of 1916-17 onwards, triggered by radical mobilization and the defeat of Caporetto. Although fragile, civilian morale grew slowly in summer 1918 due to the successful defensive battle on the River Piave and large-scale patriotic mobilization.

Keywords: First World War, Veneto region, rearguard, civilian morale, mobilization

GIULIANO CASAGRANDE

“Viva l’Austria”? Campagne trevigiane tra mobilitazione, requisizione e annona (1915-18)

Requisizioni, equilibri famigliari e orizzonti mentali: questi i termini con i quali l’articolo si occupa di campagna e contadini tra 1915 e 1918. Il luogo è quello della retrovia, che in provincia di Treviso muta considerevolmente. Partenze e arrivi modificano i ritmi delle case coloniche, circondate dalle salmerie e, dopo il ‘17, dai soldati in armi. Il mondo dei campi riscopre e incontra tre grandi personaggi collettivi: i parroci, i soldati e i signori: gli stereotipi, reciproci, dialogano e crescono di fronte alla grande minaccia del nemico che incombe.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Treviso, contadini, requisizioni, stereotipi

“Long live Austria”? The Treviso countryside between mobilization, requisition and the Food Administration Board (1915-18)

The paper focuses on farmers in the Italian military rearguard zone during WWI in terms of requisitioning, change in conscription, the composition of families and cultural habits. Rural problems do not seem to have been dependent on economic needs, but rather on family structures and ties. Farmers coped with war problems in the same way they had faced pre-war emergencies like famine, emigration and crime. The collapse of the Italian front in 1917 brought soldiers even closer to the lives of countryfolk. While stereotypes about the latter excluded farmers from the war mobilization process, the rearguard experience increased understanding of the war effort.

Keywords: First World War, Treviso, farmers, requisition, war stereotypes

FRANCA COSMAI

Le “portatrici” carniche e cadorine: una peculiare forma di mobilitazione femminile nella zona di guerra

Il contributo intende fornire nuovi elementi di analisi storica al tema della condizione della popolazione civile nelle zone montane del Bellunese, a ridosso del fronte e nelle retrovie, rivolgendo particolare attenzione alle forme della mobilitazione femminile. Il caso delle “portatrici” appare in questo senso peculiare: donne e giovani ragazze, già avvezze a sostenere l’economia familiare, negli

anni della guerra furono chiamate a garantire i rifornimenti delle truppe e a curare la manutenzione delle vie di comunicazione. Un fenomeno con caratteristiche di intenso sfruttamento da una parte, ma che comportò anche una temporanea ridefinizione dei ruoli e offrì un'inedita visibilità alle donne. Si trattò di esperienze radicali, che incisero nel vissuto delle donne e nei modelli di genere, destinate ad avere ripercussioni rilevanti e ambivalenti nel dopoguerra.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Cadore, Carnia, portatrici, mobilitazione

“Portatrici” in Carnia and Cadore: an unusual female mobilization pattern in the war zone

The contribution analyses female mobilization in the rearguard areas of the mountain front of Cadore and Carnia. “Portatrici” (carriers) appear to have played a special role in this respect: women and young girls, who had supported the pre-war family economy, were recruited by Army Command after 1915 to guarantee a supply of troops on the alpine front. On one hand, this widespread phenomenon of mobilization was characterized by intense exploitation, but on the other hand it offered unprecedented visibility to women and a temporary redefinition of gender roles. It was a radical experience, affecting women's lives and gender models, and leading to significant and ambivalent repercussions in the post-war period.

Keywords: First World War, Cadore, Carnia, female workers, civilian mobilization

CHIARA SCINNI

La “luna spia”. I bombardamenti aerei a Treviso

Durante la Grande guerra furono impiegati gli aerei come nuova arma bellica, e la guerra dal cielo non riguardò solo il campo militare, ma si estese al mondo dei civili, colpendo anche gli insediamenti abitativi nelle zone più vicine al fronte. Questi si presentavano indifesi e impreparati al nuovo pericolo, e divennero così ben presto mete costanti di incursioni per fiaccare la resistenza interna dei civili. La presente ricerca si focalizza su Treviso, ripercorrendo i bombardamenti che la colpirono e che provocarono ingenti distruzioni materiali e vittime. La città subì un elevato numero di bombardamenti, uno dei maggiori tra le città venete, ma fu martoriata anche, per la sua particolare posizione di città al fronte, dopo Caporetto, da continui allarmi che vincolarono le condizioni del quotidiano

trascinandolo in una vita sospesa sempre in preda al panico e senza più regole.
Parole chiave: Prima guerra mondiale, Treviso, bombardamenti aerei, popolazione civile, rifugi anti-aerei

“The moon as a spy”. The aerial bombings of Treviso

During the Great War, aeroplanes were used as a new weapon. However, the war from the sky did not only concern the military aspect, but extended to the civilian world and affected urban settlements, above all those close to military areas. As they were defenceless and unprepared to face the new danger, they soon became frequent targets of air strikes aimed at weakening the inner resistance of civilians. This research focuses on Treviso, recalling the bombings that caused huge material destruction and numerous victims. The fact that Treviso was one of the most frequently bombed Veneto cities and suffered an exorbitant amount of alerts influenced everyday conditions and put life on hold with constant panic and a lack of rules.

Keywords: First World War, Treviso, aerial bombings, civilian population, air-raid shelters

LUCIO DE BORTOLI

Destra Piave tra civili e militari nel dopo Caporetto. L'operato di Pietro Bertolini nell'Alto trevigiano non invaso

Dietro il fronte del Piave si svolge una contesa tra opposte e complementari ragioni, reciprocamente necessarie. Campo di analisi la città e il territorio largo di Montebelluna, posta nell'immediata retrovia e a tre chilometri dal Piave. La posta in gioco è la seguente: sgombrare Montebelluna e conseguentemente Castelfranco e l'intera provincia non invasa, o mantenere in loco la popolazione rurale per garantire quanto più possibile l'attività agricola e zootecnica? Si scontrano così la posizione di Pietro Bertolini, deputato di collegio e numero due dei giolittiani prima dell'intervento, convinto che lo sgombero totale avrebbe minato la resistenza dello spirito pubblico e le ragioni dei militari di avere mano e campo liberi.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Montebelluna, Piave, Pietro Bartolini, evacuazione civili

The right bank of the River Piave between civilians and soldiers in the aftermath of Caporetto. The work of Pietro Bertolini in the uninvaded area of the Treviso hills

The article focuses on civilians in the village of Montebelluna, situated near the banks of the River Piave, in 1917-18. In particular, it analyses the role played by Pietro Bertolini, the Giolittian neutralist deputy for the district who struggled against military and political authorities to keep the rural population in the rear of the front, convinced that the complete evacuation of the population would undermine the strength of the public spirit. During the decisive dramatic months after the Caporetto retreat, Bertolini made a great political effort and managed to keep civilians in the area, ensuring food supplies and safeguarding local agricultural production.

Keywords: First World War, Montebelluna, River Piave, Pietro Bertolini, civilian evacuation

ROBERTO PICCOLI

Diserzione, favoreggiamento e disfattismo attraverso i fascicoli processuali del tribunale militare di Verona (1917-18)

Il contributo, basato sullo spoglio e lo studio della documentazione di carattere giudiziario prodotta dal Tribunale militare di Verona, si propone di illustrare alcuni dei più tipici reati commessi da civili veronesi tra la fine del 1917 e il 1918. La giustizia militare, infatti, colpì in questo arco temporale centinaia di civili – tra cui un notevole numero di donne – imputati dei più svariati reati come il furto, la ricettazione, il favoreggiamento alla diserzione e il disfattismo. L'analisi della documentazione permette quindi di gettare una luce sulle condizioni di vita della popolazione civile e, soprattutto, offre la possibilità di indagare, alcuni aspetti della dimensione femminile e le dinamiche legate a determinati reati connessi al ruolo della donna nell'ambiente cittadino e rurale veronese.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Verona, tribunale militare, civili, disfattismo

Desertion, abetment and defeatism through the trial records of the military court in Verona (1917-18)

Based on the study of the judicial records produced by the military court in Ve-

rona, the article aims to contextualize and exemplify some of the most typical crimes committed by civilians at the end of 1917 and throughout 1918. The military justice system held hundreds of people during this period – including many women – charged with various crimes such as theft, fraud, receiving stolen goods and anti-patriotic feelings. An analysis of the document archive sheds light on the concrete reality of the conditions faced by the civilian population at the time and offers the opportunity to investigate certain aspects of the role of women in war-time society by studying the most significant military trials.

Keywords: First World War, Verona, military tribunal, civilians, defeatism

VALERIA MOGAVERO

La Venezia e le Venezie: retrovie ideologiche della Grande guerra

Lo studio si propone di individuare le cartografie emozionali e le proiezioni geo-mitiche che la strumentalizzazione della storia millenaria di Venezia e del suo “impero adriatico” mette al servizio della campagna interventista e delle rivendicazioni territoriali del nazionalismo italiano. La storia veneziana fornisce, alla mobilitazione e alla propaganda imperialista italiane, una vera e propria “geografia per la guerra”, facile da divulgare e popolarizzare grazie all’apporto militante fornito da riesumazioni e restauri realizzati da narratori, poeti e studiosi di varie discipline che poterono avvantaggiarsi di un’ampia area di benefici divulgatori (politici, oratori, opinionisti e giornalisti).

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Adriatico, Venezia, Triveneto, mito della venezianità

Venice and the Venetian regions: ideological background to the Great War

Italian interventionism and irredentism involved the unprecedented mobilization of all available resources, both material and cultural, to justify, legitimize and fight the Great War. In this context, the Italian mobilization of ideological resources affirming the “Italianity” of the Adriatic Sea, which was based on claims of the legacy of Venice, provided the war against the Hapsburg Empire with an ideological backdrop exploiting the history of both the Risorgimento and irredentism. The Pan-Adriatic ideology of nationalist groups blended both historical and linguistic data, and naturalistic claims into a highly eclectic interlacing pattern, held together by a high degree of polemical-rhetorical exasperation. The essay fo-

cuses on this ideological background, whose role was not negligible before, during and after the war.

Keywords: First World War, Adriatic Sea, Venice, Triveneto, myth of Venetianism

LISA BREGANTIN

Parole in fotografia. Squarci di vita dietro le linee del Piave

L'articolo si propone di presentare alcuni squarci di vita dietro le linee del Piave. Si tratta di immagini che sono prive di un commento sonoro, di voci che danno corpo e sostanza a una scena in movimento, dall'Isonzo al Piave. Attraverso il recupero di alcune testimonianze di militari e civili che dall'ottobre del 1917 si sono confrontati con l'evento bellico, si vuole ricostruire lo sconcerto dei protagonisti di fronte al nuovo paesaggio bellico, il complesso intreccio tra il mondo militare e il mondo civile, la drammatica esperienza di comunità fagocitate dal conflitto.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Piave, ritirata, civili, soldati

Words in photography. Glimpses of life behind the Piave line

The article focuses on the military retreat from the Isonzo front to the banks of the River Piave in 1917-1918. Retreating soldiers met civilians and war came "home". Through military and civilian testimonies, the paper describes experiences, voices and sounds, giving shape and body to a new scenario behind the Piave lines. Soldiers had to face a new wartime landscape, where entire rural communities dramatically became part of the conflict and had to live in the rear areas of the front which were highly militarized by troops, deposits, hospitals and military infrastructure.

Keywords: First World War, Piave, retreat, civilians, soldiers,

GIUSEPPE GHIGI

Il Veneto in guerra nei filmati "dal vero" (1915-18)

L'industria cinematografica italiana si apprestò subito a filmare lo "spettacolo dal vero" della guerra, ma il Comando supremo era restio per ragioni di sicurezza: col tempo cambierà idea. Il fronte veneto, con il suo profilo alpino, è per il cinema conflitto di uomini contro le difficoltà dell'ambiente: una guerra

diversa. Dopo Caporetto, arrivano i cinereporter francesi e statunitensi: sono più “turisti-spettatori” che documentaristi. Nel dopoguerra iniziano subito rimaneggiamenti, montaggi e usi impropri dei materiali che stratificano errori e incongruità. Riprendere filologicamente i filmati rimasti è necessario per riportare le immagini a un più preciso valore testimoniale.

Parole chiave: Prima guerra mondiale, Veneto, documentari di guerra, propaganda bellica

The Veneto at war in “real-life” footage (1914-18)

The Italian film industry immediately geared itself up to film the “live spectacle” of the war, but High Command was reluctant to proceed for security reasons, although it changed track over time. For the cinema, the Veneto front was a different kind of war featuring man struggling against environmental conditions. French and American cine-journalists arrived after the Battle of Caporetto, but were more like tourists and spectators than documentary makers. The material was rehashed immediately after the war through editing and improper use of footage, with a consequent accumulation of errors and incongruities. It is necessary to revisit the surviving clips philologically in order to restore a more precise testimonial value to the images.

Keywords: First World War, Veneto, war documentaries, war propaganda

I collaboratori di questo numero

LISA BREGANTIN, dottore di ricerca in Storia sociale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, svolge attività di ricerca presso l'Istituto per la storia della Resistenza di Treviso e l'Associazione nazionale combattenti e reduci di Padova; collabora, inoltre, con l'Associazione nazionale Divisione Acqui e con Onorcaduti. È autrice di diversi volumi e articoli relativi alle due guerre mondiali e alla guerra di Libia.

GIULIANO CASAGRANDE si è laureato nel 2013 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi sulla stampa partigiana in provincia di Treviso, da cui il volume *Armati di idee. La propaganda clandestina in provincia di Treviso (1943-45)* (2015). Collabora con il Museo della Battaglia di Vittorio Veneto.

FRANCA COSMAI, dottoranda in Storia contemporanea presso l'Università di Padova, svolge la libera professione nell'ambito della valorizzazione degli archivi e della ricerca storica. Si occupa di storia sociale e dei movimenti delle donne in età contemporanea.

LUCIO DE BORTOLI si occupa di storia sociale del territorio da molti anni. Ha organizzato e partecipato in qualità di relatore a numerosi convegni e ha al suo attivo numerose monografie e contributi apparsi in volumi miscellanei. Fa parte del seminario di ricerca "Terra, aria, acqua, fuoco. Per una storia naturale della Grande guerra" coordinato da Mario Isnenghi presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

MATTEO ERMACORA, docente nelle scuole secondarie superiori e dottore di ricerca in Storia sociale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, insegna a contratto Storia del lavoro presso lo stesso ateneo. Si occupa di Grande guerra, dell'emigrazione, del lavoro femminile e minorile, del rapporto tra violenza bellica e civili.

GIUSEPPE GHIGI collabora come critico cinematografico a quotidiani nazionali e riviste specializzate. Ha insegnato Storia del cinema italiano all'Università Ca' Foscari di Venezia. Da una decina d'anni si occupa prevalentemente del rapporto tra cinema e storia.

VALERIA MOGAVERO è dottore di ricerca in Scienze storiche e antropologiche presso l'Università di Verona. Vincitrice del premio "Spadolini-Nuova Antologia", concentra i suoi interessi di studio sul periodo tra Restaurazione, Grande guerra e avvento del fascismo.

ROBERTO PICCOLI ha conseguito la laurea specialistica presso l'Università degli studi di Verona con una tesi relativa al Tribunale militare della Fortezza di Verona nel 1915-19 ed è diplomato in Archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Mantova. Come libero professionista svolge interventi di riordinamento e inventariazione di archivi. I suoi campi di indagine riguardano la giustizia militare durante i conflitti mondiali e le vicende degli archivi giudiziari veronesi.

CHIARA SCINNI è docente di lettere, formatrice di storia per insegnanti della scuola primaria di primo e secondo grado e collaboratrice della Rete Storia di Treviso per la realizzazione di dossier didattici su tematiche del Novecento, con particolare riferimento alle vicende del Trevigiano. Attualmente conduce ricerche sulla vita quotidiana dei civili e sull'amministrazione politico-militare di Treviso durante la Grande guerra per conto dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana (Istresco).

DICEMBRE 2017

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libreria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



Questo volume è stato stampato su carta certificata FSC®. Il marchio FSC® (Forest Stewardship Council®) identifica i prodotti che contengono legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile, secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA  2/2017

VENETO "RETROVIA" 1915-18

a cura

di *Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora*

Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora

Introduzione. Veneto "retrovia" 1915-18

Matteo Ermacora

Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-18

Giuliano Casagrande

"Viva l'Austria"? Campagne trevigiane tra mobilitazione, requisizione e annona (1915-18)

Franca Cosmai

Le "portatrici" carniche e cadorine: una peculiare forma di mobilitazione femminile nella zona di guerra

Chiara Scinni

La "luna spia". I bombardamenti aerei a Treviso

Lucio De Bortoli

Destra Piave tra civili e militari nel dopo Caporetto. L'operato di Pietro Bertolini nell'Alto trevigiano non invaso

Roberto Piccoli

Diserzione, favoreggiamento e disfattismo attraverso i fascicoli processuali del Tribunale militare di Verona (1917-18)

Valeria Mogavero

La Venezia e le Venezie: retrovie ideologiche della Grande guerra

Lisa Bregantin

Parole in fotografia. Squarci di vita dietro le linee del Piave

MISCELLANEA

Giuseppe Ghigi

Il Veneto in guerra nei filmati "dal vero" (1915-18)

ANGOLI E CONTRADE

Mario Infelise *su* Anna Scannapieco, Nico Stringa *su* Ippolito Caffi, Livio Vanzetto *su* Antonio Giuriolo, mi *su* Angela Vettese, Gilda Zazzara *su* Cristiano Dorigo e Elisabetta Tiveron, mi *su* La pelle dell'orso

euro 15,00

ISBN 978-88-8314-928-3



9 788883 149283